

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	06/12/2025	8	Istat: emergenza salari giù del 9 per cento in soli quattro anni = Istat, crescita lenta e paghe basse la Cgil: persi in media Omila euro <i>Valentina Conte</i>	6
SOLE 24 ORE	06/12/2025	3	AGGIORNATO - Il Pil 2026 punta a 0,8% ma dipende dalla spinta Pnrr = La crescita 2026 punta al 0,8% ma tutto dipende dalla spinta Pnrr <i>Gianni Trovati</i>	8
STAMPA	06/12/2025	12	L'Italia più povera e affascinata dagli autocrati = Affascinati dagli autocrati Italiani disillusi e indebitati tra pochi libri e tanto sesso <i>Flavia Amabile</i>	10
AFFARI E FINANZA	08/12/2025	9	L'uguaglianza fa bene anche ai conti economici <i>Paola Profeta</i>	12
AVVENIRE	07/12/2025	6	Intervista a Guido Crosetto - Crosetto: per la pace la Nato diventi il "braccio" dell'Onu = Nato si trasformi per garantire la pace zero tasse per chi ha più di 2 figli <i>Arturo Celletti</i>	14
AVVENIRE	09/12/2025	10	L'ultima sulla manovra: i contanti con il bollo = La manovra riparte dai contanti <i>Eugenio Fatigante</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	2	Trump rilancia l'assalto alla Ue = L'abbraccio europeo a Zelensky «Non cederò terre a Putin» <i>Luigi Ippolito</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	15	Rimpatri e Paesi sicuri, la svolta dell'Unione Roma: è il sì all'Albania = Migranti, la stretta dell'Europa Primo si agli hub in Paesi terzi Piantedosi: Albania, un modello <i>Francesca Basso</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	36	Noi europei educati e deboli = Debole e ambigua, rischio declino per l'Ue <i>Ferruccio De Bortoli</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	39	Export cinese, super avanzo di mille miliardi = Le merci cinesi invadono il mondo Avanzo record, oltre i mille miliardi <i>Giuliana Ferraino</i>	27
CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	07/12/2025	13	Droni e draghi, le armi della Cina <i>Andrea Bertolini</i>	29
DOMANI	09/12/2025	6	Antisemitismo Il Pd ora smetta di farsi del male = Sull'antisemitismo il Pd smetta di farsi del male <i>Gianni Cuperlo</i>	30
DOMANI	09/12/2025	7	Diritti, Italia declassata in zona Orban = «Lo spazio civico è ostruito» l'Italia finisce in zona Orban <i>Francesca De Benedetti</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	09/12/2025	5	Tutti gli affari dell'Italia con l'azienda di Haifa passando per Leonardo <i>N. B.</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	09/12/2025	6	Intervista a Carlo Rovelli - "Demonizzato chi vuole la pace: sia benedetto Trump" = "Chi non vuole armare Kiev è demonizzato: sia benedetto il piano Usa" <i>Lorenzo Giarrelli</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	09/12/2025	8	AGGIORNATO - Comitato del No: Bindi e Bachelet sono i volti-traino = Bindi e Bachelet: comitato del No si sceglie i leader <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	40
FOGLIO	08/12/2025	5	L'Europa si prepara/1 <i>Paola Peduzzi</i>	42
FOGLIO	08/12/2025	5	L'Europa si prepara/2 = La nuova geografia della Difesa europea, dal Nord al Sud <i>Paola Peduzzi</i>	46
FOGLIO	08/12/2025	8	L'Europa si prepara/3 = La nuova geografia della Difesa europea, dal Nord al Sud <i>Paola Peduzzi</i>	56
FOGLIO	09/12/2025	5	Meloni la "volenterosa" Si collega con i volenterosi, accoglie Zelensky. La linea: arginare Trump = Meloni volenterosa: con Zelensky, Ue (e Trump). La trincea di Crosetto <i>Carmelo Caruso</i>	59
FOGLIO	09/12/2025	11	Aggressivi o prudenti? La nuova deterrenza della Nato <i>Redazione</i>	60
FOGLIO	09/12/2025	11	Il riarmo dei cattivi, mentre noi discutiamo <i>Redazione</i>	61
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	09/12/2025	8	L'UE vittima dei veti nazionalistici e dell'obbligo all'unanimità <i>Nicola Rosato</i>	62
GIORNALE	09/12/2025	7	Riapre il Palazzo alla politica = Così il Papa riapre il Palazzo alla politica <i>Nico Spuntoni</i>	64
GIORNALE	09/12/2025	8	Zelensky vede i leader Ue, la delusione di Trump = Meloni vede Zelensky «Sostegno a Kiev e unità tra Ue e Usa» Il nodo del Donbass <i>Adalberto Signore</i>	67

Rassegna Stampa

09-12-2025

GIORNALE	09/12/2025	16	Il suicidio occidentale = L'europa? Si sta già uccidendo da sola <i>Vittorio Feltri</i>	69
ITALIA OGGI	09/12/2025	5	Trump, l'Europa le sopravviverà <i>Massimo Solari</i>	70
LIBERO	09/12/2025	4	Via libera della Ue ai centri per i rimpatri = Il Consiglio Ue segue l'Italia sulla lista dei Paesi sicuri e apre ai centri di rimpatrio fuori dai confini nazionali <i>Fausto Carloti</i>	72
LIMES	06/12/2025	213	Roma e una cometa <i>Redazione</i>	75
MANIFESTO	09/12/2025	4	Meloni equilibrista tra Usa e Ue = Un po' europeista e un po' trumpiana Oggi Meloni incontra il leader di Kiev <i>Andrea Colombo</i>	86
MANIFESTO	09/12/2025	11	Il ddl Delrio e la repressione del sapere = Palestina, il ddl Delrio e la repressione del sapere <i>Nicola Perugini</i>	88
MATTINO	09/12/2025	10	Con le crypto si aprirà anche l'era del "Btpcoin" <i>Andrea Bassi</i>	90
MF	09/12/2025	3	I fondi smentiscono Trump = Ue, i fondi smentiscono Trump <i>Marco Capponi</i>	91
MF	09/12/2025	4	Intervista a Adolfo Urso - Urso a MF: l'Italia sta reggendo bene alla tempesta sui mercati mondiali = Urso, l'Italia regge alla tempesta <i>Roberto Sommella</i>	93
MF	09/12/2025	17	Sulle riserve auree ora si va verso chiarimento positivo <i>Angelo De Mattia</i>	95
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/12/2025	5	Intervista a Paolo Macry - Paolo Macry: «L'Ue è rimasta troppo indietro» = «Europa ora senza ruolo Italia verso il post-welfare» <i>Redazione</i>	96
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/12/2025	13	Antisionismo un equivoco = Pd, perché l'anti-sionismo è sempre anti-semitismo <i>Claudia Mancina</i>	98
REPUBBLICA	09/12/2025	10	Oro Bankitalia dalla Bce stop al governo = Oro, nuovo stop dalla Bce ma Giorgetti rassicura "E in capo a Bankitalia" <i>Giuseppe Colombo</i>	100
REPUBBLICA	09/12/2025	10	Contante, scontro sui 10mila euro il Pd: "Il tetto un favore agli evasori" <i>Rosaria Amato</i>	103
REPUBBLICA	09/12/2025	13	Il dilemma di Meloni dopo lo strappo Usa <i>Stefano Folli</i>	104
REPUBBLICA	09/12/2025	29	C'è bisogno dell'euro digitale = Con l'euro digitale Ue meno dipendente dalla finanza Usa <i>Derrick De Kerckhove</i>	105
RIFORMISTA	09/12/2025	4	La grande muta = I paladini dell'antifascismo ambigui sull'antisemitismo Rovesciamento della prassi <i>Giuliano Cazzola</i>	107
SOLE 24 ORE	09/12/2025	3	Cina, surplus commerciale record = Corre l'export cinese: surplus oltre mille miliardi di dollari <i>Rita Fatiguso</i>	110
SOLE 24 ORE	09/12/2025	6	Costa (Ue) ribatte agli Usa: «Stop alle interferenze» = Costa agli Usa: no interferenze nella politica europea <i>Beda Romano</i>	112
SOLE 24 ORE	09/12/2025	9	Ai giovani destinato il 9,7 % delle risorse, in aumento rispetto al 2025 = In manovra ai giovani il 9,7% delle risorse, in crescita sul 2025 <i>Giorgio Pogliotti</i>	114
SOLE 24 ORE	09/12/2025	11	Premio di maggioranza difficile da assegnare senza ballottaggio <i>Francesco Clementi</i>	116
SOLE 24 ORE	09/12/2025	16	Un tavolo permanente per l'europa in difficoltà = Tavolo permanente per rispondere alle debolezze Ue <i>Fabrizio Onida</i>	117
SOLE 24 ORE	09/12/2025	17	La proposta <i>Redazione</i>	119
STAMPA	09/12/2025	6	Kiev, Meloni media sui territori = Sponda di Meloni a Trump Mediazione con Zelensky obiettivo l'intesa sui territori <i>Ilario Lombardo</i>	120
STAMPA	09/12/2025	7	Il sostegno e la spina di Salvini <i>Marcello Sorgi</i>	123
STAMPA	09/12/2025	12	Fini torna ad Atreju L'inchino a Giorgia = Il ritorno di Fini <i>Alessandro De Angelis</i>	124
STAMPA	09/12/2025	20	Intervista a Claudio Durigon - "L'aumento dell'età pensionabile? Giuro che sarà cancellato nel 2026" <i>Paolo Baroni</i>	127
STAMPA	09/12/2025	23	I danni irreversibili dell'incomunicabilità = I danni irreversibili dell'incomunicabilità <i>Gabriele Segre</i>	129

Rassegna Stampa

09-12-2025

STAMPA	09/12/2025	23	Uso e abuso del Golden power = Uso e abuso del Golden power <i>Alessandro De Nicola</i>	131
--------	------------	----	--	-----

MERCATI				
AFFARI E FINANZA	08/12/2025	18	Jp Morgan raddoppia a Canary <i>Antonello Guerrera</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	07/12/2025	34	Patto occulto su Mediobanca? Tutti i dubbi della Consob <i>Daniela Polizzi</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	38	70 punti spread Btp Bund <i>Redazione</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	41	Gli operai di Stellantis: da Pomigliano alla Serbia per uno stipendio pieno <i>Valentina Lorio</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	45	Bene Leonardo e Banco Bpm In calo Ferrari e Amplifon <i>Emily Capozucca</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	45	Sussurri & Grida - Hildene, il 50% a Jefferies <i>Redazione</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	45	Sussurri & Grida - Magnum al debutto in Borsa <i>Redazione</i>	142
GIORNALE	09/12/2025	20	Riserve auree di Bankitalia, arriva un nuovo altolà della Bce <i>Gian Maria De Francesco</i>	143
ITALIA OGGI	09/12/2025	22	L'alta finanza francese punta su Milano <i>Redazione</i>	144
ITALIA OGGI	09/12/2025	22	Borse, occhio alla Fed <i>Massimo Galli</i>	145
L'ECONOMIA	08/12/2025	19	Borsa unica europea manovre sul campo <i>Edoardo De Biasi</i>	146
L'ECONOMIA	08/12/2025	48	Borse e obbligazioni: l'anno che verrà <i>Patrizia Puliafito</i>	148
MESSAGGERO	09/12/2025	13	Btp, 32 miliardi di riacquisti Il Tesoro taglia le emissioni 2026 <i>Andrea Pira</i>	151
MESSAGGERO	09/12/2025	15	Vitol, maxi-finanziamento fino a 15 miliardi per la crescita di Saras nell'area mediterranea <i>Rosario Dimito</i>	152
MESSAGGERO	09/12/2025	16	I gelati Magnum debuttano in Borsa <i>Redazione</i>	154
MESSAGGERO	09/12/2025	16	Il differenziale dei Btp con i Bund meglio dei decennali francesi <i>Redazione</i>	155
MESSAGGERO	09/12/2025	16	Borse in attesa della Fed Il balzo di Mps: 4,3% <i>A. Bas.</i>	156
MF	09/12/2025	9	DB alza del 40% la retribuzione del presidente <i>Marco Capponi</i>	157
MF	09/12/2025	9	Il Monte scatta a Piazza Affari <i>Luca Carrello - Andrea Deugeni</i>	158
MF	09/12/2025	10	Bnp Paribas vende il 25% di Ag Insurance ad Ageas <i>Elena Dal Maso</i>	159
MF	09/12/2025	10	Bif Bank pronta al danish compromise per Gamalife <i>Anna Messia</i>	160
SOLE 24 ORE	09/12/2025	28	Borse, Emergenti battono i Paesi più industrializzati = Borse, i mercati emergenti corrono più dei listini dei Paesi industrializzati <i>Vittorio Carlini</i>	161
SOLE 24 ORE	09/12/2025	28	A Jefferies il 50% di Hildene Holding <i>Redazione</i>	163
SOLE 24 ORE	09/12/2025	29	Parterre - Borse caute in attesa della Fed <i>Redazione</i>	164
SOLE 24 ORE	09/12/2025	29	L'offerta di Mps su Mediobanca e il ruolo della Consob <i>-a Grass</i>	165
SOLE 24 ORE	09/12/2025	29	Enel sale al top degli indici internazionali sulla governance <i>Laura Serafini</i>	166
SOLE 24 ORE	09/12/2025	33	Borsa, Pmi alla riscossa Nel 2025 le small cap si sono rivalutate del 36% <i>Maximilian Cellino</i>	168
SOLE 24 ORE	09/12/2025	33	La fintech Osl Pay fa partire da Milano la campagna d'Europa <i>Pierangelo Soldavini</i>	169
STAMPA	09/12/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	171

Rassegna Stampa

09-12-2025

STAMPA	08/12/2025	23	Banche italiane al massimi dal 2001 La spinta dirisiko, profitti e dividendi <i>Fabrizio Goria</i>	172
STAMPA	08/12/2025	26	La scommessa delle cripto con gli Etf e i fondi "Ma solo 115% del capitale" <i>Sandra Riccio</i>	174
VERITÀ	09/12/2025	19	Basta l'intervento della Consob e il titolo di Mps torna a correre <i>Nino Sunseri</i>	176

AZIENDE

SOLE 24 ORE	06/12/2025	27	Norme & tributi - Negli appalti è antisindacale applicare un contratto peggiore di quello leader <i>Giampiero Falasca</i>	178
AVVENIRE	09/12/2025	8	L'esperto: per i controlli servono più ispettori. E meglio pagati <i>Antonio Maria Mira</i>	179
FATTO QUOTIDIANO	09/12/2025	8	La corruzione è l'unica industria col segno 100% = Corruzione, l'unica industria col segno 100% <i>Vincenzo Iurillo</i>	180
ITALIA OGGI SETTE	08/12/2025	13	Whistleblowing, enti all'appello <i>Antonio Ciciamessina</i>	183
ITALIA OGGI SETTE	08/12/2025	17	Una spinta dalle Pmi sul digitale <i>Antonio Longo</i>	185
L'ECONOMIA	08/12/2025	24	Lavoro e intelligenza artificiale in azienda mancano i maestri <i>Rita Querzè</i>	186
REPUBBLICA	09/12/2025	28	Le imprese italiane sono più ottimiste ma zoppicano su tecnologia e IA <i>Filippo Santelli</i>	188
SOLE 24 ORE	09/12/2025	9	Il governo vuole rifinanziare il bonus autoimpiego <i>G Pog</i>	189
SOLE 24 ORE	09/12/2025	35	Norme & tributi - L'esimente da 231 solo se l'odv è autonomo e anche qualificato = L'esimente da 231 riconosciuta se l'organismo di vigilanza è autonomo e qualificato <i>Alessandro De Nicola</i>	190
TEMPO	08/12/2025	7	Contributi mai pagati e lavoro nero Fallisce una società della Cgil <i>Gaetano Mineo</i>	192

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	06/12/2025	43	Cyber sicurezza, utility alla sfida <i>Redazione</i>	193
CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	22	La privacy a scuola: ecco le nuove regole su chat, pagelle e AI = Privacy a scuola <i>Gianna Fregonara</i>	194
CORRIERE DELLA SERA BRESCIA	09/12/2025	14	Cybersecurity rischi e difese reali secondo lsg servizi <i>Redazione</i>	196
CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	07/12/2025	13	L'IA nsicurezza dell' Europa <i>Michela Rovelli</i>	197
FOGLIO	09/12/2025	4	Hacker in Difesa <i>Riccardo Carlino</i>	199
GAZZETTA DI REGGIO	08/12/2025	39	Attacco hacker alla App usata da Tper <i>Am P</i>	200
ITALIA OGGI	09/12/2025	31	Videosorveglianza, paletti ai poteri dei sindaci <i>Stefano Manzelli</i>	201
ITALIA OGGI	09/12/2025	37	Intervista a Euclide Della Vista - Piano Mattei per i nuovi tecnici <i>Ottaviano Nenti</i>	202
ITALIA OGGI SETTE	08/12/2025	51	Un giovane su due vuole fare l'hacker <i>Redazione</i>	204
PROVINCIA PAVESE	08/12/2025	6	Cybersecurity, come proteggere le nostre reti <i>Redazione</i>	205
SOLE 24 ORE	09/12/2025	30	L'accordo Iveco-Tata e il nodo dei dati sensibili = Iveco-Tata, il Golden power e il nodo dati sensibili dei 100mila camionisti <i>Claudio Antonelli</i>	206

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	9	Trump autorizza Nvidia a vendere chip AI alla Cina <i>Redazione</i>	208
---------------------	------------	---	--	-----

CORRIERE DELLA SERA	09/12/2025	14	App instabile, il processo telematico slitta ancora <i>Luigi Ferrarella</i>	209
LIBERO	09/12/2025	23	Trump firma un ordine esecutivo per regolamentare l'IA <i>Redazione</i>	210
LIBERO	09/12/2025	23	L'intelligenza artificiale? Non intelligente e già superata <i>Verdiana Garau</i>	211
MESSAGGERO	07/12/2025	2	Scatto in avanti sulla digitalizzazione In Italia raddoppiano le smart city <i>Francesco Bisozzi</i>	214
MF	09/12/2025	17	AI Trump semplifica la regolamentazione Tocca all'Ue rispondere in modo efficace <i>Oreste Pollicino</i>	216
REPUBBLICA INSERTO	09/12/2025	6	Zero-click: così l'IA si sta mangiando il web <i>Pier Luigi Pisa</i>	217
REPUBBLICA INSERTO	09/12/2025	11	Intervista - A ciascuno il suo web personalizzato <i>Pier Luigi Pisa</i>	221
REPUBBLICA INSERTO	09/12/2025	20	Quando l'algoritmo fa flop <i>Eleonora Chioda</i>	224
RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	09/12/2025	47	La banda ultralarga connette l'Appennino <i>Z.p</i>	227

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA				
EDICOLA DEL SUD BASILICATA	07/12/2025	7	Aggressione al Policlinico Arrestato 61enne = Guardia giurata aggredita in corsia: 61enne arrestato <i>Alceste Neri</i>	228
GAZZETTA DI REGGIO	07/12/2025	12	Per rubare gli alcolici aggredisce il vigilante <i>Redazione</i>	230
GAZZETTINO TREVISO	09/12/2025	38	AGGIORNATO - Furti in casa e rapine l'appello: «Serve la vigilanza privata» <i>Laura Bon</i>	231
LIBERTÀ	07/12/2025	32	Niente fondi per le telecamere per il ministero Cadeo è sicura <i>Valentina Paderni</i>	232
NAZIONE VIAREGGIO	07/12/2025	29	Presidio notturno con i vigilantes Parte il progetto sperimentale = Presidio notturno con i vigilantes Parte il progetto sperimentale <i>Francesca Navari</i>	234
TRIBUNA DI TREVISO	09/12/2025	40	Emergenza sicurezza I democratici chiedono i dati in commissione <i>E F</i>	235

Istat: emergenza salari giù del 9 per cento in soli quattro anni

di CONTE, OCCORSIO e SANTELLI

→ alle pagine 8 e 9

Istat, crescita lenta e paghe basse la Cgil: persi in media 6mila euro

Previsto un aumento del Pil dello 0,8% nel 2026, il potere d'acquisto è sceso dell'8,8%
Sul reddito si amplia il gap con l'Europa. Landini: «È la vera emergenza nazionale»

di VALENTINA CONTE

ROMA

L'Italia continuerà a crescere, ma allo zero virgola. E con salari che non recuperano il colpo dell'inflazione. È la fotografia incrociata che arriva dal report Istat sulle prospettive dell'economia italiana per quest'anno e il prossimo. E dal rapporto Cgil curato dalla Fondazione Di Vittorio su «La crisi dei salari». Da un lato l'economia avanza solo dello 0,5% quest'anno e dello 0,8% nel 2026, spinta quasi soltanto da consumi e investimenti. Dall'altro, le retribuzioni reali restano inferiori dell'8,8% rispetto a inizio 2021. «Oggi si è poveri lavorando», torna a denunciare il segretario della Cgil Maurizio Landini, rilanciando i motivi dello sciopero generale proclamato per il 12 dicembre contro la manovra del governo Meloni «sbagliata e ingiusta».

Secondo l'Istat, la crescita - seppur contenuta - non arriva dall'estero. La domanda mondiale rallenta. E l'incertezza sulla politica commerciale americana, sommata all'apprezzamento dell'euro, frena le esportazioni: contributo negativo di 0,6 punti nel 2025 e 0,2 nel 2026. Il Pil resta in piedi grazie alla domanda interna (+1,1 punti all'anno), sostenuta dai consumi e dal Pnrr. Gli investimenti resteranno la spinta principale al

Pil: +2,8% nel 2025 e +2,7 nel 2026, con un rapporto sul Pil al 22,4%. Non un boom, ma una tenuta legata ai fondi europei e all'avanzamento delle opere pubbliche. I consumi aumentano senza entusiasmo, con segnali contrastanti: la fiducia delle famiglie peggiora, ma i beni durevoli rimbalzano (+2,6%), dopo mesi di calo. Il mercato del lavoro resta robusto: le unità di lavoro aumenteranno più del Pil (+1,3% e +0,9 nei due anni) e la disoccupazione scende al 6,1% nel 2026. L'inflazione rallenta dall'1,7 all'1,4%, anche per effetto della riduzione dei prezzi dei beni importati e del calo del Brent (66 dollari nel 2025, 61,5 nel 2026).

Ma la maggiore occupazione non protegge i salari. Per diversi motivi, anche la diffusione di contratti brevi o precari. Il 51,8% del part-time è involontario, sottolinea la Fondazione Di Vittorio, con redditi più bassi e minore potere negoziale. La crisi dei salari resta pesante, «siamo dentro una vera e propria emergenza nazionale», dice Landini. Nel settore privato, con una retribuzione media lorda di 26.660 euro nel 2021, il salario reale perso a fine 2024 è 6.399 euro, circa duemila euro l'anno. Anche dopo gli sgravi del governo Meloni, la perdita è di 5.505 euro. Nel pubblico la stima è simile: 5.700 euro svaniti, «con il governo che ha dato il 6% di aumento contrattuale contro il 15-16% di inflazione». Spiega il presidente della Fondazione, Francesco Sinopoli:

«Non riusciamo a recuperare la perdita salariale e questa perdita si cumula». Un problema «non solo italiano: lo spostamento di potere tra capitale e lavoro ha riguardato tutte le economie avanzate». Ma il confronto europeo è netto. In Germania i salari reali sono aumentati di 12.442 euro dal 1991, in Francia di 10.866 euro, in Spagna di 2.836 euro. In Italia sono diminuiti di 831 euro. È l'unico Paese europeo in cui il salario medio reale è più basso di trent'anni fa. E la quota dei salari sul Pil è al 58,3%, contro il 66,9 francese, il 64,9 tedesco e il 62 spagnolo. Da qui la denuncia di Landini: «Vuol dire che c'è un sistema che è saltato, che è ingiusto e contrario alla Costituzione». La Cgil lega la crisi salariale allo sciopero del 12 dicembre, non solo contro «una manovra senza investimenti», ma anche contro il drenaggio fiscale. «Le tasse in più pagate da lavoratori e pensionati, 25 miliardi di *fiscal drag*, hanno consentito al governo di scendere sotto il 3% di deficit per poi spendere di più in armi». Uno sciopero, insiste, «non solo di protesta, ma per costruire un processo sociale di cambiamento».



Peso: 1-3%, 8-57%

LE PREVISIONI

Dall'estero domanda debole inflazione sotto controllo

- 1 L'incertezza sulla politica commerciale americana, sommata all'apprezzamento dell'euro, frena le esportazioni: contributo negativo di 0,6 punti nel 2025 e 0,2 nel 2026
- 2 L'inflazione rallenta dall'1,7 all'1,4%, anche per effetto della riduzione dei prezzi dei beni importati e del calo del Brent (66 dollari nel 2025, 61,5 nel 2026).
- 3 Gli investimenti resteranno la spinta principale al Pil: +2,8% nel 2025 e +2,7 nel 2026, con un rapporto sul Pil al 22,4%. Non un boom, ma una tenuta legata ai fondi europei e all'avanzamento delle opere pubbliche spinte dal completamento dei progetti del Pnrr
- 4 L'occupazione, misurata intermini di unità di lavoro (ULA), dovrebbe segnare un incremento superiore a quello del Pil (+1,3% nel 2025 e +0,9% nel 2026) accompagnato da un calo del tasso di disoccupazione (6,2% nel 2025 e 6,1% nel 2026)



Peso:1-3%,8-57%

Il Pil 2026 punta a +0,8% ma dipende dalla spinta Pnrr

Proiezioni macro

La crescita del prossimo anno dipenderà dalla corsa finale del Pnrr. L'Istat stima per il prossimo anno una variazione del Pil dello 0,8%, la stessa cifra che secondo la Corte dei Conti il Pnrr aggiungerà al Pil 2026. **Gianni Trovati** — a pag. 3

La crescita 2026 punta al +0,8% ma tutto dipende dalla spinta Pnrr

Congiuntura. L'Istat stima per l'anno prossimo un aumento di Pil pari all'effetto attribuito dalla Corte dei conti al Recovery. Grazie al piano volano gli investimenti infrastrutturali (+15,2%). In prospettiva scende l'inflazione, occupazione ancora su

Gianni Trovati

ROMA

In assenza di spinta dalla manovra, costretta com'è nei margini schiacciati dall'esigenza di contenere il debito e rispettare i parametri Ue, la crescita italiana del prossimo anno dipenderà dalla corsa finale del Pnrr. Soprattutto da lì dovrà arrivare la benzina alla domanda interna, chiamata a trainare la dinamica del prodotto interno lordo mentre da quella estera arriverà un nuovo freno.

L'incrocio di destini fra Pil e Pnrr emerge chiaro da due documenti diffusi in contemporanea ieri mattina. Il primo è dell'Istat, che ha aggiornato le «Prospettive per l'economia italiana nel 2025-26» stimando una crescita del +0,5% quest'anno e del +0,8% il prossimo, con un pizzico di ottimismo in più rispetto alle previsioni governative che nel 2026 vedono un +0,7%. Negli stessi minuti è stata pubblicata la nuova relazione semestrale della Corte dei conti sull'attuazione del Piano. Con l'aiuto di Cer, Prometeia e Refricerche, gli analisti che insieme a Oxford Economics compongono anche il panel dei previsori dell'Upb, i magistrati delle sezioni riunite di controllo hanno calcolato nel +0,8% l'impatto addizionale del Piano sulla crescita del 2026. «La Corte certifica anche una forte accelerazione della spesa. Confidiamo nel superamento della soglia dei 100 miliardi entro fine

anno», ha detto il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti. L'identità fra il +0,8% previsto per il Pil dall'Istat e l'effetto Pnrr misurato dalla Corte dei conti è parecchio evocativa del ruolo cruciale rivestito dalla fase finale del Piano appena rimodulato (venerdì prossimo arriverà l'ultimo bollino dell'Ecofin) sulle prossime sorti dell'economia italiana.

Come sempre accade nelle previsioni macro, il dato non va preso alla

lettera: anche perché il fattore Pnrr è stato trattato dall'Istat «con criteri prudenziali», come avverte lo stesso Istituto delineando un profilo degli investimenti che «riflette solo parzialmente l'impatto potenziale del Pnrr», mentre i fondi che la rimodulazione farà confluire nei veicoli finanziari sposteranno quote di spesa al 2027-29. Ma anche con queste cautele, il ruolo da protagonista dei fondi Ue è chiarissimo nella stessa fotografia dell'Istat. «L'aumento degli investimenti — si legge nel documento —, in forte accelerazione nel 2025 (+2,8%, dal +0,5% del 2024), proseguirebbe con un certo dinamismo anche nel 2026 (+2,7%), favorito dal completamento delle opere» del Recovery: il cuore dell'espansione batte soprattutto dalle parti degli investimenti in «fabbricati non residenziali», che segnano un pronunciato +15,2% «favoriti dall'avanzamento de-

gli interventi infrastrutturali e dei progetti finanziati dal Pnrr», mentre gli altri settori mostrano un +2,4% e l'edilizia residenziale flette ancora del 5,6%.

Il compito di sostenere il cammino dell'economia italiana, e di conseguenza i salari che scontano ancora un -8,8% rispetto al 2021 (il dato è noto dal 30 ottobre), è del resto affidato «interamente alla domanda interna al netto delle scorte», perché nei calcoli Istat «la domanda estera netta fornirebbe un apporto negativo» di sei decimali quest'anno e di due il prossimo. Anche così l'impatto delle battaglie commerciali Made in Usa si configura assai meno rovinoso di quanto temuto all'inizio, grazie a una «resilienza degli scambi con l'estero» che nel 2026 dovrebbe beneficiare anche di una «graduale diminuzione» delle tensioni commerciali e delle incertezze sull'effetto-dazi. Nel 2026, poi, l'Istat vede una flessione ulteriore dell'inflazione (il deflatore dei consumi delle fa-



Peso: 1-3%, 3-33%

migliescende dall'1,7% all'1,4%) e un'occupazione in crescita ancora a ritmi maggiori rispetto al Pil (+0,9%).

Per il resto, la Corte offre un quadro positivo di quanto fatto fin qui, anche per il Piano nazionale complementare: il gemello del Pnrr è finito nell'ombra, nonostante i defianziamenti che l'hanno alleggerito di circa il 10% (3,2 miliardi in meno), registra a fine 2024 risorse programmate per 18,2

miliardi (il 66% del totale), impegni per 17,7 miliardi e pagamenti per 14,5 miliardi. Numeri migliori rispetto a quel che si poteva temere.

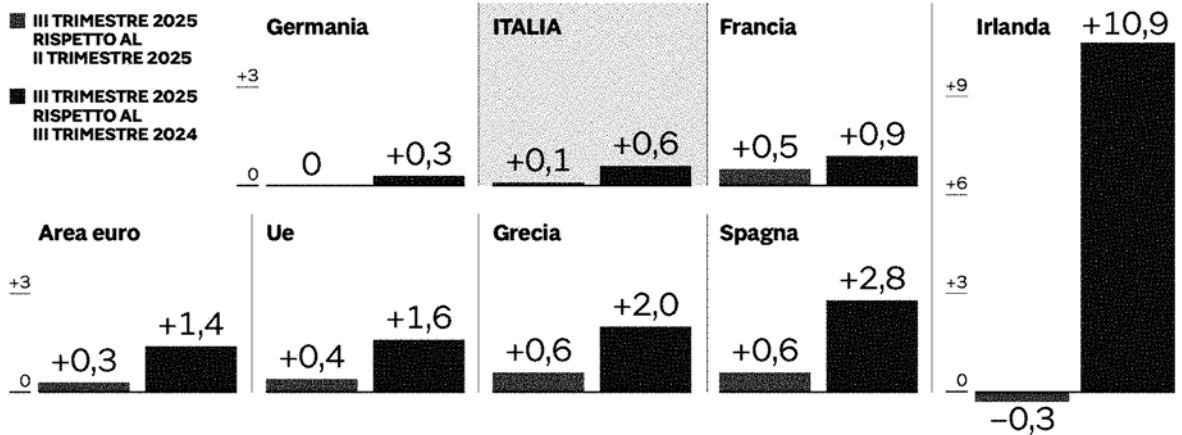
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai dazi colpo minore rispetto al previsto
Dalla domanda estera previsto un freno solo dello 0,2%

All'orizzonte anche una «graduale diminuzione» delle tensioni commerciali

L'andamento del Pil

Variazioni percentuali



Fonte: Eurostat



Peso:1-3%,3-33%

IL RAPPORTO CENSIS: ETÀ SELVAGGIA, PAESE DISILLUSO E INDEBITATO. L'ISTAT: TRACOLLO DEI SALARI REALI, -8,8% IN QUATTRO ANNI

L'Italia più povera e affascinata dagli autocrati

AMABILE, MONTICELLI

È un'Italia «selvaggia» quella che si è affacciata al 2025. Selvaggia è l'aggettivo che ha scelto il Censis nel suo 59° rapporto per raccontare il periodo che vivono gli italiani. «Selvaggia, del ferro e del fuoco» è la definizione completa, e sintetizza un popolo allo stato quasi primordiale, in balia dell'istinto, della paura. ANGELONE - PAGINE 12-15

Affascinati dagli autocrati Italiani disillusi e indebitati tra pochi libri e tanto sesso

Il rapporto del Censis parla di "età selvaggia" in cui crescono i fanatismi
Per tre su dieci, in un mondo in conflitto, meglio che decida un solo leader

FLAVIA AMABILE
ROMA

È un'Italia «selvaggia» quella che si è affacciata al 2025. Selvaggia è l'aggettivo che ha scelto il Censis nel suo 59° rapporto per raccontare il periodo che stanno vivendo gli italiani. «Selvaggia, del ferro e del fuoco» è la definizione completa e permette di sintetizzare alla perfezione un popolo ormai allo stato quasi primordiale, sempre più in balia dell'istinto, della paura, dell'ignoranza.

Un popolo che diserta le urne, che si mostra insofferente alla politica ed è affascinato dalle autocrazie. Il 30% sostiene che chi esercita un potere assoluto incarna meglio lo spirito del tempo. Gli italiani hanno fiducia in Putin (12,8%), in Orbán (12,4%), in Erdogan (11%), in Trump (16,3%) e persino in Xi Jinping (13,9%). Il 72%, invece, non crede più ai partiti, e nemmeno ai leader politici o al Parla-

mento, mentre il 63% è convinto che si sia spento ogni sogno collettivo in cui riconoscersi. A ottenere la fiducia di oltre 6 italiani su 10 è soltanto papa Leone XIV.

Un ruolo marginale ha ormai anche l'Ue. Il 62%, degli italiani ritiene che non abbia un ruolo decisivo nelle partite globali, mentre il 53% crede che sia destinata alla marginalità, in un mondo in cui vincono la forza e l'aggressività, anziché il diritto e l'autorità degli organismi internazionali. È una società che da anni è sempre più avvilita su se stessa, vittima di un impoverimento e un'ignoranza che hanno ristretto i confini mentali e culturali. In 15 anni, tra il primo trimestre del 2011 e il primo trimestre del 2025, la ricchezza delle famiglie è diminuita dell'8,5% in termini reali. Chi ha perso più ricchezza è il ceto medio, quello che un tempo era il motore

tranquillo dell'Italia. Il benessere è un affare sempre più riservato a pochi: all'inizio del 2025, il 60% della ricchezza nazionale era nelle mani di 2,6 milioni di famiglie.

Un'Italia sempre più vecchia. Gli over 65 anni rappresentano il 24,7% della popolazione (14,6 milioni di persone). Erano il 18,1% nel 2000 (10,3 milioni) e il 9,3% nel 1960 (4,6 milioni). Nel 2045 le persone dai 65 anni in su saranno aumentate di quasi 4,5



Peso: 1-6%, 12-36%, 13-13%

milioni e raggiungeranno i 19 milioni (il 34,1% della popolazione).

D'altra parte, sono proprio i nonni la marcia in più di chi ha la fortuna di averli. Sono l'ultima generazione ad aver conosciuto un vero benessere in forma diffusa e continuano a distribuirlo: il 43,2% dei pensionati garantisce regolarmente aiuti economici a figli, nipoti o parenti e il 61,8% ha versato (o ha intenzione di farlo in futuro) un contributo economico a figli o nipoti per sostenere spese importanti, come l'anticipo per l'acquisto della casa.

C'è una forte riduzione dei consumi culturali che è il frutto di un calo innanzitutto nella spesa per leggere. La spesa è diminuita in vent'anni del 48,3% per i giornali e del

24,6% per i libri. Si legge sempre di meno come conferma tutte le statistiche sull'analfabetismo funzionale, mentre reggono i consumi culturali che richiedono una concentrazione diversa. Nell'ultimo anno il 45,5% degli italiani è andato al cinema, il 24,7% ha assistito a eventi musicali, il 22% a spettacoli teatrali, il 10,8% a concerti di musica classica e all'opera. Musei e mostre sono stati visitati dal 33,6% degli italiani, siti archeologici e monumenti dal 30,9%. L'offerta culturale, conclude il Censis, è diventata sempre più un «dispositivo esperienziale».

Intanto, povertà e ignoranza sono la culla in cui prosperano le paure. Gli italiani sono angosciati dal debito pubblico che ha toccato la cifra re-

cord di 3.081 miliardi di euro (+ 38,2% rispetto a settembre 2001). Come in ogni società primordiale, gli italiani si consolano con il sesso: i rapporti tra le persone di 18-60 anni risultano molto frequenti per la maggior parte degli intervistati.

Dal rapporto emerge anche che gli italiani hanno un atteggiamento di favore nei confronti degli stranieri se si tratta di utilizzarli per lavori faticosi e poco qualificati, o per la cura di anziani e bambini. Mentre non sono d'accordo se si tratta di concedere loro gli stessi diritti di cittadinanza degli italiani. Il 63% pensa che i flussi in ingresso degli immigrati vadano limitati, il 59% è convinto che un quartiere si degrada quando

sono presenti tanti immigrati, il 54% percepisce gli stranieri come un pericolo per l'identità e la cultura nazionali. Solo il 37% consentirebbe l'accesso ai concorsi pubblici a chi non possiede la cittadinanza italiana e appena il 38% è favorevole a concedere agli stranieri il voto alle elezioni amministrative. —

All'inizio del 2025
il 60% della ricchezza nazionale era nelle mani di 2,6 milioni di famiglie

Il report
Il Censis è un istituto di ricerca che analizza i principali fenomeni socio-economici del Paese. Il rapporto è giunto all'edizione numero 59.

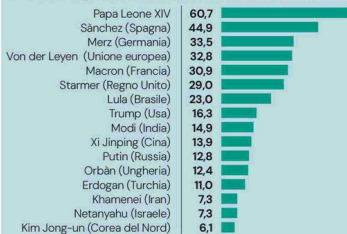
LA FOTOGRAFIA

GLI ITALIANI E LA POLITICA

Opinioni degli italiani sulla crisi delle democrazie (val. %)

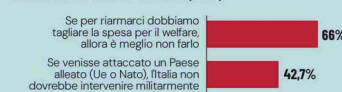


Italiani che esprimono fiducia nei leader internazionali (val. %)



L'EQUILIBRIO INTERNAZIONALE

Opinioni degli italiani sul riarmo e sulla eventualità di un intervento militare dell'Italia (val. %)



Fonte: Censis, La società italiana al 2025

L'ECONOMIA



L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

Così tra il 2011 e il 2025



LA CULTURA

Spesa per consumi culturali delle famiglie italiane

Tipologie di consumi	Millioni di euro	Var. % reale 2004-2024
Culturali	12.133	-34,6
• Beni culturali	934	14,2
• Servizi culturali	1.282	28,9
• Libri	3.314	-24,6
• Giornali	6.603	-48,3
Smartphone e computer	14.484	723,3
Servizi di telefonia e traffico dati	17.556	-13,6
Totale spesa delle famiglie	1.274.011	1,9

LA VITA SESSUALE

Frequenza dei rapporti (18-60 anni) (val. %)

	Totale (18-60 anni)	Giovani (18-34 anni)
I performanti (ogni giorno)	5,3	7,9
Gli attivi (2-3 volte alla settimana)	29,9	34,4
I regolari (una volta alla settimana)	27,3	30,1
I saltuari (una volta ogni 1-4 mesi)	21,9	17,4
Gli occasionali (una volta ogni 5-6 mesi o più)	7,1	3,8
Gli astinenti (mai)	8,5	6,4
Totale	100	100

IL DEBITO PUBBLICO

Nel Paese del G7



L'uguaglianza fa bene anche ai conti economici

Ridurre i gap non è solo giustizia sociale
Nonostante Trump, ormai è provato che ha impatti
positivi su produttività dei sistemi, capacità
imprenditoriale, buona gestione delle aziende,
soddisfazione individuale e familiare

Paola Profeta *

In un'economia globale sempre più complessa, la diversità rappresenta una leva strategica di innovazione e competitività. Riconoscere e valorizzare le differenze - di genere, età, cultura e background - non è solo una scelta giusta, ma una condizione efficiente.

TROPPO LENTI

Tra le varie dimensioni della diversità, la parità di genere resta quella più studiata, misurabile e, al tempo stesso, ancora lontana dall'essere raggiunta. Come ricorda il World Economic Forum (2025), nessun Paese al mondo ha raggiunto la parità di genere, in particolare nelle dimensioni economica e politica. Al ritmo attuale, serviranno ancora 123 anni per colmare del tutto i divari di genere. In Europa, pur con risultati mediamente migliori e progressi costanti, le disuguaglianze persistono. In Italia la situazione è ancora peggiore: l'occupazio-

zione femminile è ferma a poco più del 50% da decenni, ovvero solo una donna su due lavora e il nostro Paese resta fanalino di coda in Europa. La partecipazione femminile al mercato del lavoro continua a scontare ostacoli strutturali, legati a modelli culturali, carichi familiari e scarsa rappresentanza nei ruoli decisionali. Eppure, la riduzione di queste

distorsioni non è soltanto una questione di giustizia: è un potente motore di crescita economica.

LA PERDITA ECONOMICA

Un recente studio della Banca Mondiale (Goldberg et al., 2025) introduce il Global Gender Distortions Index, che misura le conseguenze produttive delle disuguaglianze di genere. Le distorsioni derivano sia dal lato della domanda - quando le imprese discriminano le donne o le pagano meno del loro valore marginale - sia dal lato dell'offerta, a causa di norme e istituzioni che scoraggiano l'occupazione femminile a tempo pieno. Il risultato è una misallocazione del talento e una perdita di efficienza complessiva.

Tuttavia, mentre si rafforza l'evidenza del valore economico della diversità, aumentano anche le scelte che la mettono in discussione. Il segnale più forte arriva dagli Stati Uniti, dove l'amministrazione Trump ha avviato una vera e propria offensiva contro le politiche di diversità, equità e inclusione (Dei), smantellando programmi pubblici e universitari dedicati alla parità e alla rappresentan-



Peso: 62%

za. Gli uffici Dei delle agenzie federali sono stati chiusi, i riferimenti alle misure di inclusione rimossi dai siti istituzionali e le aziende che collaborano con il governo federale costrette a rivedere i propri programmi.

Eliminare le misure Dei non significa però eliminare la diversità, che è un fatto. Significa piuttosto rinunciare a una parte significativa del capitale umano, ridurre la produttività potenziale e indebolire la capacità innovativa. In un'economia globale fondata sulla conoscenza, l'esclusione non è mai efficiente.

MENO GAP PIÙ BENESSERE

La parità di genere si associa anche a un maggior benessere. Una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro è associata a livelli più elevati di soddisfazione individuale e familiare (Araki e Olivos, 2025), a tassi di fertilità più sostenibili nei Paesi con politiche familiari inclusive (Fluchtmann, van Veen e Adema, 2023) e a una significativa riduzione della povertà. Come ricorda Un Women, «nei Paesi in cui più donne dispongono di un proprio reddito, i tassi di povertà re-

lativa sono più bassi e i sistemi di welfare più equi».

IL GUADAGNO IN AZIENDA

Per le imprese, il business case per la diversità è piuttosto consolidato: le aziende con una maggiore presenza femminile ai vertici mostrano migliori performance Esg (ambientali, sociali e di governance) e, spesso, anche risultati finanziari superiori. Gli studi che analizzano l'introduzione di quote di genere nei consigli di amministrazione riescono anche ad andare oltre le semplici correlazioni, evidenziando effetti positivi della presenza femminile in particolare sulla qualità del management e la sostenibilità di lungo periodo. Inoltre, le imprese che adottano politiche di inclusione e anti-discriminazione hanno maggiore capacità di attrarre e trattenere talenti. Il contesto, tuttavia, rimane cruciale: settore, dimensione aziendale, governance e qualità istituzionale possono amplificare o attenuare tali benefici.

Investire nella parità di genere significa allocare meglio il capitale umano, creare incentivi efficaci e rimuovere le barriere che limitano il pieno potenziale di metà della popolazione. La presenza

femminile promuove inoltre imprenditorialità, innovazione e una leadership inclusiva, sostenibile e orientata al lungo periodo. Questo può tradursi, in alcuni contesti decisionali, anche in un'agenda decisionale più orientata all'istruzione e alla diffusione dei servizi di cura, elementi chiave per la crescita futura.

In un mondo attraversato da grandi trasformazioni - intelligenza artificiale, invecchiamento demografico e transizioni energetiche - l'uguaglianza di genere è una leva di competitività. Dove il talento femminile viene valorizzato, le economie crescono, le imprese innovano e la società diventa più prospera. Colmare il divario di genere non è solo un obiettivo di giustizia: è un investimento strategico nel futuro economico.

** Prerettrice per la Diversità, Inclusione e Sostenibilità all'Università Bocconi e ordinaria di Scienza delle Finanze presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche*



L'OPINIONE

Le imprese che adottano politiche di inclusione hanno maggiore capacità di attrarre e trattenere talenti
Ma settore e dimensione aziendale restano cruciali



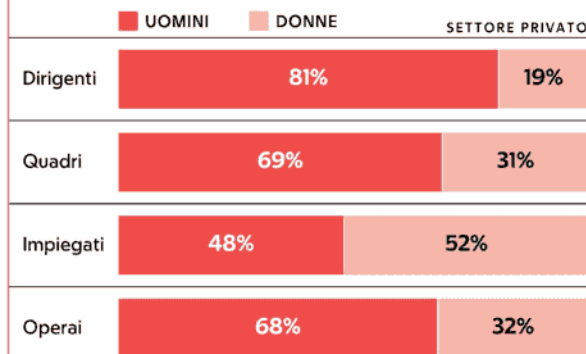
L'OPINIONE

Nei Paesi in cui più donne dispongono di un proprio reddito, i tassi di povertà relativa sono più bassi e i sistemi di welfare più equi



INUMERI

LA DOPPIA VELOCITÀ DELLE CARRIERE



FONTE: OSSERVATORIO JOBPRICING, GENDER GAP REPORT 2025

123

GLI ANNI

Al ritmo attuale, secondo il Wef serviranno ancora 123 anni per colmare del tutto i divari di genere a livello globale



PAOLA PROFETA
Prerettrice per la Diversità all'Università Bocconi



Peso:62%

INTERVISTA Il ministro della Difesa: da noi preoccupano estremismo e denatalità

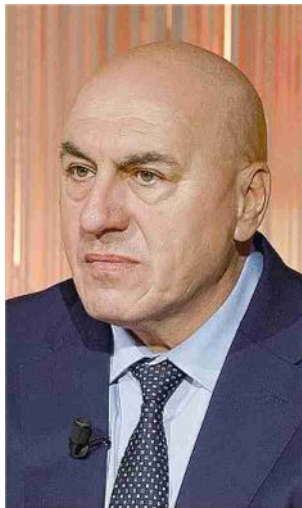
Crosetto: per la pace la Nato diventi il "braccio" dell'Onu

ARTURO CELLETTI

L'esponente di FdI scuote un Occidente vecchio e stanco: non penso che Putin voglia attaccare l'Europa. Ma oggi che il diritto internazionale è carta straccia, urge che l'Alleanza atlantica cambi e si apra al mondo. E per la difesa europea vanno coinvolti i Paesi extra-Ue. Il ministro rilancia poi l'allarme denatalità: «Senza nuovi bambini salta tutto. Serve una misura-choc: penso a zero tasse per chi ha più di 2 figli». Preoccupa an-

che la violenza in Italia: «Non vorrei fare i conti con delle "Br 4.0". Serve un no bipartisan». Leva volontaria: «Non torno indietro, ma deciderà il Parlamento».

A pagina 6



Il ministro Guido Crosetto / Ansa



Peso: 1-8%, 6-69%

«La Nato si trasformi per garantire la pace Natalità, zero tasse per chi ha più di 2 figli»

Sul documento Usa per la sicurezza: oggi il diritto internazionale è carta straccia, perciò urge che l'Alleanza atlantica si apra al mondo per diventare il "braccio armato", democratico, di una Onu rinnovata. Ma non credo che Putin attaccherà l'Europa

ARTURO CELLETTI

Roma

C'è un pezzo del mondo che balza sull'orlo del precipizio. E pare non capire, non reagire, non elaborare. Quel pezzo di mondo è «il nostro Occidente, indebolito da profondi egoismi e inaccettabili disuguaglianze. Senza una visione politica seria, profonda. E sempre più senza bambini. E senza futuro». Guido Crosetto, da tre anni ministro alla Difesa, va avanti in quell'analisi lucida e impietosa su un Occidente vecchio e stanco. E sulla partita chiamata a giocare con l'altra parte del mondo. «Non la stiamo perdendo, ma ci stiamo mettendo nelle condizioni di non poter nemmeno più giocare. Nel 2100 la popolazione italiana crollerà a 35 milioni di italiani, il 40 per cento in meno di quella attuale, l'Africa toccherà invece quota 3,7 miliardi. L'età media in Italia salirà a 53 anni, in Africa sarà di 17». Dietro quei numeri prende forma l'emergenza natalità. «Ci deve far paura. Almeno quanto la fanno Russia e Cina. Senza nuovi nati saltano tutti i sistemi sociali. Senza crescita della popolazione saltano i welfare dell'intero Occidente. Una catastrofe. I Pil andranno a picco, i sistemi sanitari non reggeranno l'invecchiamento, le pensioni non verranno più pagate. Ecco perché dico che non possiamo restare a guardare: in una fase storica così drammaticamente eccezionale, servono scelte eccezionali. Se non correggiamo il tiro, investendo sulla natalità, abbiamo perso la sola partita che conta». Crosetto fa una pausa. Poi riprende chiamando per nome la premier Meloni e il ministro dell'Economia, Giorgetti. «Giorgia, io, Giancarlo e penso l'intero governo italiano, se non avessimo ereditato le folle di bilancio degli anni scorsi e magari avessimo in cassa i soldi buttati nei bonus edilizi, vorremmo e dovremmo

introdurre, già da subito, una misura choc per provare a invertire la rotta: tasse zero per quelle famiglie che fanno più di due figli...». Il ministro della Difesa sa cosa vuol dire tasse zero. Sa che è molto di più del "quoziente familiare", inseguito per decenni e mai raggiunto. Ma oggi trasformare il sogno in obiettivo «è la sola strada possibile. Perché senza nuovi bambini salta tutto: lo Stato sociale, la democrazia, la società». Siamo al ministero della Difesa. E l'intervista pensata per parlare di Ucraina, Medio Oriente, leva volontaria, si trasforma in una riflessione sulle insicurezze del mondo. Sui conflitti. Sull'Occidente da ripensare. Su una ricchezza da redistribuire. Su disuguaglianze da superare. E su una Europa mai capace di diventare, davvero, un blocco unico per affrontare le sfide di oggi.

Ministro, lei teme Vladimir Putin?

Per Putin i morti e il tempo non contano. Sono morti oltre un milione di russi, dall'inizio della guerra e, se ne dovranno morire altri, per lui non sarà un problema.

Putin fa paura perché la sua logica è diversa dalla nostra e le sue motivazioni profonde sono ideologiche, nazionaliste. Io non penso che la Russia muoverà guerra all'Europa. Ma quello che mi dicono i colleghi dei Paesi del Nord e dell'Est Europa è un timore che, ai loro occhi, risulta più che fondato. Per loro il tema è solo capire "quando" lo farà. Non se lo farà.

E allora?

In un mondo dove contano sempre di più i rapporti di forza, dove il diritto internazionale, codificato da secoli, è carta straccia, l'imperativo più urgente è quello correggere le traiettorie pericolose e negative che sono di fronte a noi, e che ci fanno capire già ora cosa può accadere se non interveniamo.

E noi interveniamo?

Dobbiamo, tutti insieme - e intendo tut-

ti gli Stati e gli organismi multilaterali mondiali, compresi gli Stati che, ieri, facevano parte del "Sud globale" -, ripensare le strutture multilaterali e i sistemi istituzionali. Dobbiamo costruire un nuovo multilateralismo a tutela della stabilità. All'interno di questo obiettivo più ampio occorrono anche una nuova Europa e una nuova Nato, più inclusiva, globale, che guardi ben molto oltre l'Atlantico. Penso a una sempre più pressante, necessaria, vera difesa europea, convinto che l'Europa a 27 è troppo piccola. La necessità è una difesa continentale in cui coinvolgere Paesi che, oggi, sono fuori

dai "confini" della Ue: il Regno Unito, la Norvegia, l'Albania, i balcanici. Tutti uniti, tutti decisi a fare squadra, a lavorare insieme, a scambiarsi informazioni, a condividere tecnologie.

E la Nato, alla luce della nuova Strategia Usa per la sicurezza nazionale?

Serve una trasformazione profonda e veloce della Nato, che la faccia diventare una struttura capace di garantire un'alleanza per la pace nel mondo, un "braccio" armato ma democratico, di una Onu rinnovata, uscendo dal ruolo di organizzazione di difesa del solo Occidente "atlantico". La Nato, così com'è stata percepita per decenni e cioè come un nemico per i Paesi del Sud, per i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, ndr), deve invece aprirsi e allargarsi. Deve pensare al mondo, non solo a una sua



Peso: 1-8%, 6-69%

parte. E visto che l'Onu non ce la fa più, la Nato ha le caratteristiche, il *know how* e le capacità militari, ma anche diplomatiche, per diventare il vero difensore della pace. Però, attenzione: solo se la Nato saprà essere credibile, attendibile, sincera e saprà allargarsi, potrà rappresentare e difendere tutti.

Sulla leva volontaria nessun ripensamento?

No, nessuno. Però serve fare chiarezza: le Forze Armate vengono, già oggi, reclutate su base volontaria. Chi vuole, ci entra. La leva obbligatoria l'abbiamo messa in naftalina e non abbiamo nessuna intenzione di ripristinarla. Io chiedo una "riserva" di persone che, ampliata e organizzata, è pronta, ove e se richiamata, a servire il Paese. Ma sempre e solo su base volontaria.

Che tipo di riserva?

Una riserva in cui far confluire sia esperti di tecnologie, tecnici, militari "ausiliari". Una riserva che abbia anche un ruolo sociale: l'anno di leva volontaria può essere un'occasione di riscatto per i giovani di tanti territori difficili che non hanno offerto loro nessuna alternativa di riscatto o di crescita. E allora quei giovani potranno scegliere tra i tentacoli delle mafie e le sane regole di vita delle forze armate. E declinare parole come dignità, servizio, Stato. Potranno contare su uno stipendio guadagnato servendo e formandosi. Insomma, una seconda *chance*. Ma non voglio fermarmi alla leva volontaria. Voglio andare avanti con convinzione e serenità nel ripensare la Difesa del futuro a 360 gradi. Quella serenità che manca a un certo mondo sedicente "pacifista", che poi usa troppo spesso parole violente e non pacifiche.

Che clima vede e che cosa teme?

Sono spaventato da una violenza che cresce, da un odio ideologico e politico che si cerca di alimentare. Vedo il can-

cro di un assurdo conflitto che si radica sempre di più e che va combattuto in maniera *bipartisan*. Come ci insegna la dottrina della Chiesa cattolica, noi tutti dobbiamo "abbassare i toni". Qui lo voglio dire chiaro, e non certo perché mi spaventino le mie foto bruciate in piazza: qualcuno - e non mi riferisco a una parte politica specifica - sta contribuendo a creare un *humus* che assomiglia a quello degli anni Settanta, anni della violenza e del terrorismo. Foto bruciate nelle piazze, confronti negati nelle Università, assalti alle redazioni dei giornali. Si respira un'aria brutta, pesante, irragionevole. Non vorrei che all'improvviso ci trovassimo a fare i conti con delle "Brigate Rosse 4.0".

A chi pensa quando dice qualcuno?

Penso alla superficialità di troppi intellettuali da salotto, a giornalisti intrisi di ideologia, al massimalismo che si respira in certi ambienti politici (a sinistra come altrove) o in alcune redazioni che assomigliano a "madrase" talebane. Non ho tempo per guardare la tv, ma i livelli di disinformazione e mistificazione che ho ascoltato su alcune tv *radical chic*, penso che non sarebbero compresi in altri Paesi. Penso alle parole di fuoco della relatrice speciale dell'Onu sui territori palestinesi occupati. Tutto il Governo ha lavorato e aiutato la Palestina e i palestinesi. Come nessun Paese occidentale ha mai fatto. Navi ospedale, ponti aerei, aiuti umanitari concreti, veri. Io ho inviato una nave della nostra Marina militare per proteggere la Global Flotilla. Ma la violenza no. La falsificazione dei messaggi no. Serve dire basta, serve una condanna forte e *bipartisan*.

C'è stata questa condanna?

Uomini e donne di tutto l'arco costituzionale mi hanno chiamato per solidarietà sulle mie foto bruciate. Molti meno l'hanno fatto pubblicamente. Comunque, a me interessa un altro punto:

un confronto vero e serio tra le forze politiche sui temi importanti. Ritorno sulle polemiche sulla leva volontaria. Non si torna alla naja, non c'è il tentativo di militarizzare l'Italia. E comunque non sarò io a decidere, ma il Parlamento dove chiederò a tutte le forze politiche di costruire un progetto perché serve all'Italia, non solo alla Difesa: un progetto molto più complesso e articolato di come è stato presentato e che, per dire, comprende anche la figura del carabiniere ausiliario, la Croce Rossa, la Protezione civile. Non avrei alcun problema ad affiancare al servizio nelle Forze armate un servizio civile volontario.

Torniamo alla sfida della natalità. Tasse zero non è, dunque, un obiettivo impossibile?

Dobbiamo fare cose mai fatte prima. Bisogna togliere tutte le scuse economiche che frenano una coppia ad avere un figlio. La nascita di un bambino non può essere la prima causa di povertà. E dobbiamo offrire a uomini e donne del mondo, che vogliono esserlo veramente, la possibilità diventare cittadini italiani. Penso al percorso per una cittadinanza attiva che dia forza all'Italia. Il mio obiettivo è dare forza a chi ha cura e rispetto per l'Italia. Dobbiamo proteggere la nostra cultura e identità. Cerchiamo persone, nuovi cittadini di nuove generazioni, capaci e interessati a voler bene all'Italia e non di venire in Italia per imporre il velo e la *sharia*, ma per portare conoscenza, gioventù, imprese. Mi piacerebbe aprire il Paese ai giovani cervelli del mondo, quelli che sono già nel futuro, si sentono senza patria e sono disposti a diventare italiani, investendo nel nostro Paese e nel nostro futuro.

L'ALLARME

Crosetto, ministro della Difesa, scuote un Occidente vecchio e stanco
«Senza nuovi bambini salta tutto: Pil, welfare, pensioni. Servono scelte eccezionali per contrastare il crollo demografico»

«Per la difesa europea anche il format a 27 è piccolo: vanno coinvolti i Paesi extra-Ue
Preoccupa la violenza, alcuni giornali sembrano "madrase": vedo l'ombra di nuove Br, serve un no bipartisan»

«Sulla leva volontaria non torno indietro. Ma non voglio militarizzare l'Italia, punto a creare una "riserva" con un ruolo anche sociale. Pronto a un confronto vero con i partiti: deciderà il Parlamento»



Peso: 1-8%, 6-69%



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, uno dei fondatori di Fratelli d'Italia. /Ansa



Peso:1-8%,6-69%

IL TETTO DA 5 A 10MILA EURO

L'ultima sulla manovra:
i contanti con il bollo

Fatigante a pagina 10

La manovra riparte dai contanti

*Il Governo vuole raddoppiare a 10mila euro il tetto ammesso, pagando un bollo da 500 euro. Il Pd e l'Avs: «È incentivo all'illegalità»
La Bce insiste sull'oro di Bankitalia: le finalità restano oscure, l'esecutivo riconsideri anche la nuova proposta. Resta il nodo coperture*

EUGENIO FATIGANTE
Roma

Scavallata la festa dell'Immacolata, a 23 giorni dalla fine d'anno la manovra 2026 si avvia stancamente ai giorni cruciali con un dossier ancora aperto (quello, con la Bce, sulle riserve d'oro della Banca d'Italia) e uno nuovo, quello (riproposto) dei contanti. Sull'oro dalla Banca centrale europea è arrivato ieri un nuovo stop all'emendamento di FdI. La nuova formulazione del testo, dopo i primi rilievi giunti da Francoforte il 3 dicembre, non bastano ancora: «Non è ancora chiaro quale sia la concreta finalità della proposta rivista», torna a ribadire l'Eurotower. Che manda al governo di Giorgia Meloni il messaggio di «riconsiderare» anche la nuova versione, arrivata giovedì 4 a Francoforte e peraltro priva - è la lamentela - di una «relazione illustrativa che ne illustri la ratio». La Bce guidata da Christine Lagarde, insomma, continua a non gradire. L'organismo creditizio europeo riconosce «alcune novità che vanno incontro alle osservazioni precedenti», in particolare «il rispetto degli articoli del Trattato sulla gestione delle riserve auree» dei Paesi, ma restano i dubbi sulla «concreta fi-

nalità». Per questo motivo, e in assenza di ulteriori spiegazioni, le autorità italiane sono «invitate a riconsiderare la proposta», anche al fine di «preservare l'esercizio indipendente dei compiti fondamentali» della Banca d'Italia. Una presa di posizione che rischia di complicare il rebus della manovra, proprio mentre i lavori in Senato si apprestano ad entrare nel vivo, con il pacchetto finale di emendamenti del governo atteso giovedì.

Per quella data si spera che sia completato pure il lavoro sulle coperture necessarie per finanziarli. Il primo dossier sul tavolo del Mef è quello delle banche e assicurazioni: va messo nero su bianco l'accordo raggiunto nei giorni scorsi per un contributo aggiuntivo di 600 milioni in due anni, che dovrebbe tradursi in un'ulteriore riduzione della deducibilità delle perdite pregresse. Ad impattare sulle assicurazioni c'è anche l'incremento - previsto da un emendamento di FdI - dell'aliquota sulla polizza Rc auto per infortunio del conducente. Altre risorse sono attese dall'aumento graduale della Tobin tax, dalla tassa sui pacchi e dalla rivalutazione dei terreni. Ancora incerto invece il destino di una tassazione (agevolata al 12,5%) sugli investimenti in oro da far emergere. Ma rispetto ai 2 miliardi iniziali, ora si punta a un gettito ben più modesto, attorno ai 200 milioni. Non molto è atteso pure

dall'emendamento (segnalato) di FdI che raddoppia il tetto al contante, attualmente di 5mila euro, e che ha subito acceso polemiche. La norma introduce un'imposta speciale di bollo di 500 euro su ogni pagamento cash per importi tra 5.001 e 10mila euro. «Per raschiare il barile si fa un favore agli evasori, non ai cittadini onesti. Si dà un incentivo all'illegalità, non alla crescita», attacca il Pd. «È una scelta politica precisa: favorire chi evade — e chi ricicla — invece di proteggere chi lavora», aggiunge Angelo Bonelli, di Avs.

Solo l'entità definita delle risorse decreterà il margine a disposizione per ritoccare la manovra. Sono attese correzioni sul tema degli affitti brevi, con il ritorno della cedolare secca al 21% solo per il primo immobile, e la riduzione da 5 a 3 della soglia sopra cui scatta l'attività d'impresa. Si lavora anche sui dividendi (la stretta verrebbe limitata alle partecipazioni sotto il 5%), sull'esclusione delle holding industriali dall'aumento dell'Irap, sullo stop al divieto di portare in compensazione i crediti, sull'allargamento dell'esenzione Isee sulla prima casa. Si valutano anche le detrazioni per i libri e la stabilizzazione trienna-



Peso: 1-1%, 10-42%

le dell'iperammortamento per le aziende. Potrebbe arrivare qualcosa anche per le forze dell'ordine, i cui sindacati sono stati convocati per oggi a Palazzo Chigi. E oggi torna a riunirsi appunto la commissione Bilancio del Senato che sta esaminando il ddl, convocata poi per l'intera settimana, sabato compreso. L'intenzione è di avviare il voto subito dopo l'arrivo degli emendamenti governativi: quindi, al netto di eventuali slittamenti, forse venerdì. E proprio per fare il punto sui tempi e sull'iter non è escluso un nuovo giro di riunioni con l'esecutivo. Con i tempi allungati, il suc-

cessivo via libera della Camera dovrebbe arrivare solo tra Natale e il 31 dicembre.

Le prospettive di crescita dell'Italia finiscono intanto sotto la lente dell'agenzia *Scope Rating*, che ha lasciato stabile la stima per il 2025 (+0,6%), ma ha leggermente limato a +0,7% (-0,1 punti) la stima per il 2027, quando l'Italia avrà il poco invidiabile primato di essere insieme al Giappone il Paese con il Pil più basso.

CONTI PUBBLICI

L'Istituto di Francoforte torna a "picchiare" sulla nuova versione dell'emendamento di FdI, che non convince, e chiede tutele per Bankitalia. È polemica con le sinistre sui pagamenti cash sopra 5mila euro, ora vietati

Per giovedì si spera di avere indicazioni chiare sul gettito delle misure ipotizzate (a partire da banche e assicurazioni) per finanziare le modifiche, si ragiona sempre anche su una tassazione per l'oro. Oggi a Palazzo Chigi i sindacati delle forze dell'ordine



Peso:1-1%,10-42%

Oggi il leader ucraino dal Papa e da Meloni. La premier: per la pace serve unità di intenti con gli Usa

Trump rilancia l'assalto alla Ue

Zelensky: non daremo terre a Mosca. A Londra fronte con Starmer, Macron e Merz

La Casa Bianca torna ad attaccare la Ue. A Londra la riunione dei Volenterosi, Starmer, Macron e Merz, con Zelensky. L'appello: «Non daremo terre ai russi». Oggi il presidente ucraino vedrà il Papa e la premier Meloni.

da pagina 2 a pagina 6

Di Caro, Fubini, Galluzzo Ippolito, Mazza

L'abbraccio europeo a Zelensky «Non cederò terre a Putin»

I Volenterosi discutono le garanzie di sicurezza. Merz scettico sul piano Usa. Macron: abbiamo molte carte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Salvate il soldato Zelensky: gli abbracci che il presidente ucraino ha ricevuto ieri pomeriggio sulla soglia di Downing Street volevano essere la prova che gli europei non hanno intenzione di abbandonare Kiev nelle grinfie del Cremlino. Ma il vero problema è il cosiddetto piano di pace americano, che rischia di consegnare l'Ucraina chiavi in mano a Putin: e con essa l'intera sicurezza del Continente.

È di questo che ieri hanno discusso a Londra il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco Friedrich Merz, assieme al premier britannico Keir Starmer, che li ha convocati, e al leader ucraino, che in serata ha proseguito per Bruxelles, dove ha incontrato il segretario della Nato Mark Rutte e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Nel vertice di Londra si è

provato a elaborare una posizione comune rispetto all'iniziativa di Donald Trump, che nel tentativo di mettere fine al più presto al conflitto non sembra farsi scrupoli di fronte alla prospettiva di svendere l'Ucraina (e l'Europa tutta) per potersi concentrare altrove.

A dare voce apertamente alle perplessità europee è stato il tedesco: «Sono scettico riguardo ad alcuni dei dettagli che stiamo vedendo nei documenti che arrivano da parte americana: ecco perché siamo qui», ha detto Merz. E probabilmente non si tratta di dettagli da poco, perché Trump vorrebbe che Zelensky cedesse alla Russia tutto il Donbass, compresi i territori ancora in mano ucraina, oltre che prevedere la riduzione delle forze armate di Kiev e il divieto di ingresso nella Nato. Ma il presidente ucraino ha ribadito ancora una volta che «non abbiamo alcun diritto legale o morale di cedere territori a Mosca».

Una prospettiva che delizierebbe Putin, ma che ora per la prima volta gli europei sembrano pronti a rigettare in pubblico. Anche perché, co-

me ha aggiunto Macron, l'Europa ha ancora «molte carte in mano», incluso «il fatto che l'Ucraina sta resistendo in questa guerra e il fatto che l'economia russa comincia a soffrire».

Insomma, non è il momento di una resa incondizionata: ma con Zelensky indebolito in patria a causa degli scandali di corruzione, e con le truppe russe che conquistano posizioni sul terreno, la sensazione è che si dovrà trovare una soluzione che inevitabilmente comporterà sacrifici da parte ucraina. Allora la questione che si pone è quella formulata da Zelensky ieri mattina: «C'è una domanda alla quale io e tutti gli ucraini vogliamo una risposta: se la Russia ricomincia la guerra, cosa faranno i nostri partner?».

Il problema dunque è quello delle garanzie di sicurezza, che ormai solo gli europei



sembrano volere o potere offrire: e dovranno essere «acuminati», come ha detto Starmer. Secondo Downing Street, i leader riuniti a Londra «hanno sottolineato la necessità di una pace giusta e durevole in Ucraina, che includa robuste garanzie di sicurezza».

Ma in cosa consistano queste garanzie di sicurezza resta tutto da vedere. Sicuramente non si tratterà di truppe europee schierate lungo la linea del cessate il fuoco: si punterà piuttosto a mettere l'Ucraina in condizione di difendersi.

L'obiettivo dell'incontro a Downing Street era anche quello di coordinarsi per provare a tenere agganciata un'amministrazione americana che sembra sempre sul punto di svincolarsi da impegni: «Sono deluso dal fatto che il presidente Zelensky non abbia ancora letto la proposta» di pace, ha detto Trump domenica sera. E suo figlio, Donald Jr., ha fatto sapere che suo padre è pronto in ogni momento ad abbandonare le trattative. Ma se alla fine la Russia venisse ricom-

pensata per l'aggressione, l'Europa sarebbe sola a fronteggiare l'assalto successivo.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il piano in 28 punti favorevoli ai russi



A novembre gli Usa hanno reso noto un piano di pace in 28 punti. Per Kiev e gli alleati però era troppo a favore di Mosca: territori ceduti ed esercito dimezzato.

I colloqui di Ginevra con Ucraina e Ue



Il 23 novembre gli Usa, l'Ucraina e gli europei hanno tenuto colloqui a Ginevra per elaborare una contro-proposta: a ognuno dei 28 punti si applica un correttivo.

Witkoff a Mosca Umerov a Miami



A dicembre l'inviato Usa Steve Witkoff è stato ricevuto da Putin a Mosca; a Miami, poi, ha incontrato l'inviato di Kiev Rustem Umerov insieme a Jared Kushner.





L'abbraccio Davanti al portone del numero 10 di Downing Street, residenza ufficiale del premier britannico a Londra, Keir Starmer abbraccia Volodymyr Zelenskyy prima dell'inizio del vertice di ieri



REGOLAMENTI E CENTRI PER I MIGRANTI

Rimpatri e Paesi sicuri, la svolta dell'Unione Roma: è il sì all'Albania

di **Francesca Basso**
a pagina 15

Migranti, la stretta dell'Europa Primo sì agli hub in Paesi terzi Piantedosi: Albania, un modello

Decade il diritto a rimanere nella Ue in attesa dell'esito dei ricorsi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Esulta la Commissione europea: «Queste riforme sono la base per avere una politica migratoria in atto nell'interesse degli europei», ha detto il commissario Ue alla Migrazione Magnus Brunner. Gli Stati Ue hanno dato il via libera a tre provvedimenti legislativi che introducono una stretta sull'immigrazione irregolare e che ridisegnano il sistema comune sui rimpatri, aprendo agli hub per le espulsioni, rivedono il concetto di Paese terzo sicuro e introducono il primo elenco a livello Ue di Paesi di origine sicuri.

Esulta l'Italia che vede un riconoscimento al suo modello Albania. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha sottolineato che «gli Stati membri potranno applicare procedure accelerate di frontiera, come previsto dal protocollo Italia-Albania, e i ricorsi non avranno più effetto sospensivo automatico». Per Piantedosi è «la svolta che l'Italia chie-

deva da tempo» e Roma «ha giocato un ruolo importante». Esulta la Danimarca, che ha fatto della lotta all'immigrazione irregolare una delle priorità della sua presidenza di turno dell'Ue. Rasmus Stoklund, ministro per l'Immigrazione e l'Integrazione danese, ha sottolineato che con questi provvedimenti «cambierà radicalmente il nostro modo di vedere l'immigrazione, perché possiamo tenerla sotto controllo». Questo è l'auspicio. Tutti i testi dovranno ora essere negoziati con il Parlamento europeo, ma intanto il Consiglio è riuscito a trovare un'intesa in tempi record, mettendo d'accordo anche Paesi contrari al nuovo Patto per la migrazione, come la Polonia.

Il fondo di solidarietà

Le capitali si sono anche accordate sul fondo di solidarietà per il 2026 previsto dal nuovo Patto per la migrazione, che prevede il ricollocamento dei richiedenti asilo oppure un contributo economico o misure alternative. L'intesa è stata raggiunta su 21 mila ricollocamenti che possono an-

che diventare contributi equivalenti pari a 420 milioni di euro per i Paesi sotto pressione: Italia, Grecia, Cipro e Spagna. La scelta della forma di solidarietà spetterà ai singoli governi. Francia, Germania e altri Paesi potranno godere di riduzioni degli obblighi se colpiti da pressioni migratorie cumulative negli anni precedenti. Piantedosi ha ricordato la decisione condivisa con la Germania di sospendere il Regolamento di Dublino fino all'entrata in vigore del nuovo Patto nel giugno prossimo, che consentirà di superare «definitivamente le critiche» rivolte a Roma.

I rimpatri accelerati

Nel dettaglio, il regolamento sui rimpatri accelera e semplifica le procedure per chi risiede irregolarmente nell'Ue e ha l'obiettivo di rendere le decisioni effettive (attualmente solo una persona su cinque di quelle che risiede illegalmen-



Peso: 1-2%, 15-54%

te nell'Ue con decisione di rimpatrio viene effettivamente espulsa). Vengono stabilite le condizioni per la creazione degli hub di rimpatrio, ovvero le «soluzioni innovative» richieste dai leader Ue. Critica solo la Spagna. Possono essere conclusi accordi solo con un Paese terzo in cui siano rispettati gli standard internazionali sui diritti umani e i principi del diritto internazionale, incluso quello di non respingimento. Sono previsti obblighi precisi per i cittadini di Paesi terzi irregolari.

Paesi sicuri

Le nuove regole permetteranno di dichiarare inammissibili le domande d'asilo in tre casi: transito nel Paese terzo sicuro, accordo formale con un Paese sicuro o presenza di una «connessione», che però non sarà più requisito obbligatorio. Decade il diritto automatico a rimanere nell'Ue durante i ricorsi, pur restando la possibilità di chiedere una sospensione al giudice. Per la prima volta viene definita una lista Ue di Paesi sicuri di origine: Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Kosovo, Maroc-

co e Tunisia, oltre ai Paesi candidati all'adesione, salvo eccezioni legate a conflitti o violazioni sistemiche dei diritti fondamentali.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



Le scelte

1 Ieri il Consiglio Ue degli Affari interni ha dato il via libera al cosiddetto «approccio generale» del nuovo regolamento sui rimpatri: si prevede la semplificazione e all'accelerazione delle procedure e si consente ai Paesi membri dell'Ue di istituire hub negli Stati terzi

La nuova lista

2 È stata approvata la lista dei «Paesi sicuri»: sono Bangladesh, Colombia, Egitto, India, Kosovo, Marocco e Tunisia. Le procedure accelerate di frontiera di migranti provenienti da Paesi sicuri potranno essere applicate dai Paesi di transito oltre che alle frontiere Ue

Iter più rapido

3 La lista va incontro alle richieste del governo italiano, considerato che da Bangladesh, Egitto e Tunisia si registrano tra i maggiori arrivi sulle nostre coste. Per chi arriva da questi 7 Paesi le nuove procedure prevedono l'esame accelerato della richiesta d'asilo

Le richieste da respingere

4 Gli Stati membri potranno respingere la domanda d'asilo senza esaminarla quando il richiedente avrebbe potuto ottenere protezione in un Paese terzo extra Ue sicuro: come nel caso di un migrante senegalese che passa dal Marocco prima di arrivare in Italia

63

mila

I migranti (63.783) sbarcati in Italia dall'inizio dell'anno al 5 dicembre: per nazionalità, i migranti da Bangladesh, Egitto ed Eritrea sono i più numerosi

La posizione di Roma

Il ministro dell'Interno: questa è la svolta che il governo italiano chiedeva da tempo



Peso:1-2%,15-54%

I silenzi sul tycoon

NOI EUROPEI EDUCATI E DEBOLI

di **Ferruccio de Bortoli**

Siamo troppo educati. È insopportabile l'incapacità europea di rispondere per le rime alle accuse ingiuste e spesso sprezzanti e volgari che le vengono rivolte. Significativo che parlino più i portavoce dei leader. Come se questi ultimi temessero di compromettere i propri rapporti governativi e personali con l'amministrazione americana e, sotto sotto, ne condividessero le ragioni. Tanto prendersela con Bruxelles non costa nulla. C'è anche la preoccupazione di non

voler scontentare alleati di governo che tifano, corrisposti, apertamente per Trump (e dunque contro l'Europa) e a volte sono inclini a guardare con simpatia anche il Cremlino (ancora una volta contro l'Europa). Se dovesse prevalere, anche in futuro, questo atteggiamento inutilmente ambiguo e attendista, allora avrebbe ragione la Casa Bianca: il declino è inesorabile. Perché se nemmeno i vertici europei sentono la necessità di difendere — con la forza degli atti e non solo con le parole, peraltro deboli — le conquiste dell'integrazione, i valori dello Stato di diritto, le

potenzialità del mercato unico, allora non c'è più speranza. Sono più espliciti gli ex premier, come Carl Bildt, Romano Prodi e ieri sul *Corriere* Mario Monti. Chi è in carica deve essere necessariamente più trattenuto, d'accordo, ma non al limite dell'arrendevolezza.

continua a pagina 36

GLI ATTACCHI DELL'AMERICA DI TRUMP, I SILENZI DEL VECCHIO CONTINENTE

DEBOLE E AMBIGUA, RISCHIO DECLINO PER L'UE

di **Ferruccio de Bortoli**
SEGUE DALLA PRIMA

«**N**o alle interferenze sulla vita politica dell'Europa» ha detto ieri il presidente del Consiglio europeo, António Costa. Ma qui siamo molto al di là delle interferenze. Siamo all'emissione di una sentenza di morte presunta dell'Europa e dei suoi valori, con un richiamo esplicito agli alleati sovranisti perché completino l'opera. E non stiamo parlando solo delle farneticazioni di Elon Musk che paragona l'Unione al Quarto Reich e vorrebbe abolirla semplicemente per aver ricevuto una multa di 120 milioni (briciole per lui). Conforta il fiume di bandiere blu con le dodici stelle, postate con orgoglio da tanti iscritti al suo *social network* nel quale le regole le vuole dettare solo ed esclusivamente lui (e infatti ha rimosso l'*account* della Commissione europea). Sono tante le aziende europee che hanno pagato, in silenzio, fior di soldi per aver infranto norme statunitensi. In alcuni casi senza aver avuto rapporti con controparti americane, ma solo con Paesi ed entità ritenuti nemici. E nessun politico le ha considerate — come

hanno fatto, il vice presidente J.D. Vance e il segretario di Stato, Marco Rubio, per la multa a Musk — un attacco alla propria nazione o all'Unione.

L'accusa che brucia di più, condivisa da molti europei e anche da pezzi della nostra maggioranza di governo, è quella di un'Europa che nega la libertà di parola. Lo afferma, brutalmente, anche Musk. I regolamenti europei in materia non contengono alcun attacco alla libertà d'opinione, ma cercano di tutelare la trasparenza e proteggere i dati personali. L'Europa non è la prigione del *free speech*, e per fortuna non vuole diventare una giungla a pagamento, come rischia di essere X, dove l'illuminato proprietario fa il bello e il cattivo tempo riducendoci tutti a sudditi. Sono troppe le regole comunitarie, d'accordo. Vanno semplificate, giusto. Alcune appaiono superate, come quelle



Peso: 1-9%, 36-20%

che vietano gli aiuti di Stato o limitano la capacità di crescita dimensionale delle aziende. Ma la litania sul mostro burocratico di Bruxelles, del tutto consolatoria in chiave nazionale (chi le ha approvate quelle norme?) rischia di essere suicida. Quelle sul mondo digitale, le più avversate e odiate dalle Big Tech (una ragione ci sarà e non è solo il freno all'innovazione e alla ricerca) dovrebbero essere difese con maggiore risolutezza. E rivendicate nella loro utilità, nel loro spirito. Non sono parti di una contrattazione più ampia con gli Stati Uniti. Se lo fossero allora sarebbero ridondanti o persino inutili.

L'Unione europea ha poi molti strumenti per difendere il mercato unico da chi vorrebbe solo invaderlo e colonizzarlo. Può per esempio impedire la partecipazione ad aste pubbliche di giganti americani o cinesi. Certo, ci vuole coraggio, ma se non se ne paventa nemmeno

l'uso svanisce ogni effetto di deterrenza. Difficile che gli altri temano le nostre regole se siamo i primi noi a sbeffeggiarle e a far finta che non esistano neppure. Su un punto, nel suo documento, Trump ha ragione. Quando dice che l'Europa sta perdendo la «propria autostima nazionale». Non c'è dubbio, il pericolo è reale. E dovrebbe preoccupare in primo luogo i tanti sovranismi europei che oggi non nascondono la speranza che l'Unione collassi, anche nella tenaglia tra America e Russia, per trarne profitto. Chissà quale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valori

**L'accusa che brucia di più è quella di
un'Europa che nega la libertà di parola
Lo afferma, brutalmente, anche Musk**



Peso: 1-9%, 36-20%

LE MERCI DI PECHINO

Export cinese, super avanzo di mille miliardi

di **Giuliana Ferraino**

a pagina 39

Le merci cinesi invadono il mondo Avanzo record, oltre i mille miliardi

Dall'Ue all'Est asiatico. Allarme del Mef: materie critiche, il G7 vede chiaro il pericolo Pechino

di **Giuliana Ferraino**

L dato sul nuovo surplus commerciale cinese, che a novembre ha superato la soglia record di un trilione di dollari, segnala che la fabbrica del mondo — Pechino produce il 31% del valore aggiunto manifatturiero globale — non solo non ha rallentato sotto i colpi dei dazi americani, ma ha continuato a espandersi.

Secondo la General Administration of Customs, l'amministrazione doganale cinese, nei primi undici mesi del 2025 l'avanzo commerciale ha toccato quota 1.076 miliardi di dollari, superando con un mese di anticipo il livello del 2024 e polverizzando ogni primato precedente. Solo a novembre, il saldo attivo è stato di 111,68 miliardi, frutto di un export che cresce del 5,9% — ben oltre le stime — e di un import fermo a +1,9%. La forbice sempre più ampia rivela una grande rotazione delle rotte mercantili globali. I dati mostrano

infatti un crollo delle spedizioni verso gli Stati Uniti, scese del 28,6% a novembre (l'ottavo calo mensile consecutivo). L'export verso l'Unione europea invece è rimbalzato del 14,8%, compensando di fatto il buco lasciato dal mercato americano, mentre i flussi verso i Paesi dell'area Asean sono cresciuti dell'8,2%. Parte di questo boom verso il Sud-Est asiatico, però, potrebbe nascondere un massiccio fenomeno di «trans-shipment»: merci inviate in Vietnam o Thailandia per assemblaggi minimi e poi spedite negli Usa.

Ma dietro questi numeri si nasconde anche la fragilità del modello cinese. Come sanno bene gli economisti, una crescita basata quasi solo sull'export non è sostenibile nel lungo periodo. E i partner, soprattutto europei, lo contestano apertamente. Ieri, al G7 Finanze in Canada, il Mef ha diffuso un allarme severo: uno studio mostra che le materie critiche — cobalto, litio, grafite, terre rare — sono ormai «tutte in mano cinese». Se a questo si aggiunge l'overcapacity già denunciata, «il pericolo cinese sta diventando una

valanga». Anche altri Paesi del G7 hanno espresso forte preoccupazione.

Durante la sua visita in Cina la settimana scorsa, il presidente francese Emmanuel Macron ha detto al presidente Xi Jinping che «gli squilibri stanno diventando insopportabili», avvertendo che l'Ue potrebbe alzare i dazi contro l'import cinese. Anche in Italia l'afflusso di prodotti cinesi si avverte pesantemente, come indicano gli ultimi dati dell'Istat. Nei primi dieci mesi dell'anno, il disavanzo con Pechino è salito a 40,6 miliardi di euro. A questo ritmo, il saldo potrebbe arrivare a 45 miliardi entro la fine dell'anno, stima il Mef, dopo aver superato i 34 miliardi nel 2024, quasi il doppio del 2019.

La strategia, però, non è sostenibile nemmeno per la Cina, che non può continuare a trainare la crescita con le esportazioni e gli investimenti pubblici senza generare gravi squilibri interni. L'automotive illustra bene questa vulnerabilità. Secondo i dati diffusi dalla China Passenger Car Association, le vendite di auto in Cina sono calate dell'8,1% a novembre, segnando il secondo mese



Peso: 1-2%, 39-55%

consecutivo di contrazione. Così l'export di veicoli, essenziale per smaltire la sovracapacità, ha segnato un nuovo record storico, con 601 mila vetture vendute all'estero in un solo mese (+52% su base annua).

La leadership cinese è consapevole della necessità di un riequilibrio. Xi ha ripetuto che «i consumi interni» devono diventare «il motore principale», creando «un mercato domestico più forte». Ma la transizione è complessa: la fiducia resta debole, frenata dal calo dei prezzi immobiliari, che erode la ricchezza delle fami-

glie, e da un aumento della disoccupazione. Per riuscire il governo dovrebbe prima stabilizzare il settore immobiliare, assorbendo l'eccesso di capacità, e poi gestire nel tempo una trasformazione strutturale, capace di aumentare la domanda interna e spostare la crescita verso i consumi delle famiglie e gli investimenti privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boom dell'auto

Il mese scorso il Paese ha esportato 601 mila auto (+52% su base annua). Nuovo primato

I dati

● L'export cinese batte le stime: +5,9% a novembre (contro il +4% atteso), mentre l'import delude (+1,9%) confermando la debolezza interna

● Il surplus è da record: 111,68 miliardi di dollari nel mese di novembre. Da inizio anno, Pechino supera così la soglia storica dei mille miliardi: il surplus arriva infatti a 1.076 miliardi

● I dazi frenano l'export verso gli Usa, che precipita del 28,6%, ottavo mese di fila in calo

● Pechino compensa il «buco» americano con un boom di esportazioni verso i Paesi dell'Unione europea (+14,8%) e il Sudest asiatico (+8,2%)

Surplus commerciale della Cina

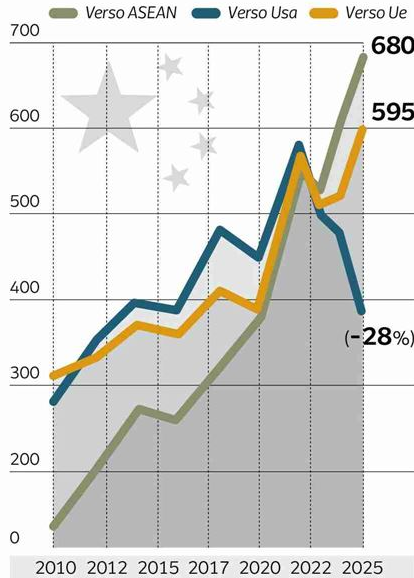
(in miliardi di dollari)



Fonti: General Administration of Customs cinese

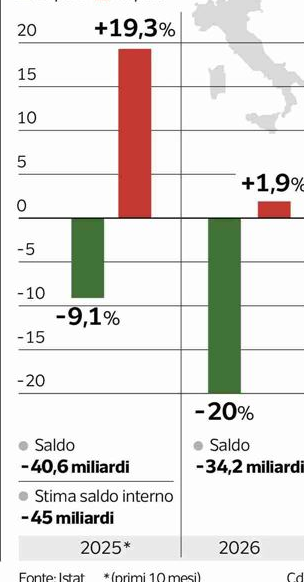
Export cinese per destinazione

(in miliardi di dollari)



Il commercio estero dell'Italia con la Cina

Export Import



Fonte: Istat * (primi 10 mesi)

CdS



DRONI E DRAGHI, LE ARMI DELLA CINA

di ANDREA BERTOLINI

Nella Silicon Valley echeggia l'adagio canzonatorio per cui America innovates, China imitates, Europe regulates. In effetti, per quanto attiene l'intelligenza artificiale pura — cosiddetta non-embedded (priva di un corpo fisico) — il vecchio continente non tiene il passo. Le ragioni sono radicate in una politica europea nel complesso fallimentare.

In origine fu la capacità di elaborazione dati. Mentre la Cina con la sua muraglia digitale — di certo criticabile per i profili di censura — ha favorito lo sviluppo di un proprio ecosistema di piattaforme, alternative a quelle americane, da WeChat ad Alibaba, Shein e TikTok, l'Europa si è accontentata di fornire dati e utenti a quelle americane e comprare prodotti anche da

quelle cinesi. Le piattaforme Usa sono cresciute tecnologicamente ed economicamente fino a divenire giganti, con le magnifiche 7 (Meta, Google, Apple, Nvidia, Amazon, Microsoft, Tesla) che con la loro capitalizzazione hanno superato il Pil dell'Ue. Oggi si parla di «sovranismo digitale» ma si rischia che sia poco più di una boutade perché il gap non appare facilmente colmabile. Così la Commissione von der Leyen, prendendo spunto dal report Draghi, ci ripensa e punta il dito contro le regole appena adottate (lo AI Act). Con grandi fanfare annuncia che la soluzione di ogni male è la deregolazione, di quanto, peraltro, ha appena finito di regolare (e non è ancora entrato in vigore, sic!). Ancora una volta il disegno non è chiaro, la politica è quella del contingente.

L'America si trova presa tra due

fuochi. Una bolla speculativa e una cultura woke californiana che, nelle parole dell'imprenditore digitale Alexander Karp, rifiuta di partecipare allo sviluppo di soluzioni strategiche, anche in campo militare. Mentre gli sciame di 16 mila droni cinesi, che dipingono draghi nei cieli di Liuyang, battendo tutti i record mondiali, ben potrebbero costituire un'arma economica e letale, in grado di abbattere anche il più sofisticato bombardiere Usa.



Peso: 11%

SPACCATURE SUICIDE

Antisemitismo Il Pd ora smetta di farsi del male

GIANNI CUPERLO

Partiamo dalla fine. Combattere l'antisemitismo in ogni sua forma e manifestazione non è una posizione politica, è semplicemente una legge morale o, se preferite, una condizione dello spirito. Ne deriva che dividersi su quel terreno non appartiene alla dialettica tra opinioni, è semplicemente una laica bestemmia. Tradotto, se io pensassi che Graziano

Delrio e altri senatori del Pd dubitano della mia capacità di distinguere tra la critica doverosa al governo di Netanyahu e un possibile cedimento o tolleranza verso rigurgiti antisemiti, molto semplicemente non potrei militare nello stesso partito, e lo stesso varrebbe per loro.

a pagina 6

IL COMMENTO

Sull'antisemitismo il Pd smetta di farsi del male

GIANNI CUPERLO

Partiamo dalla fine. Combattere l'antisemitismo in ogni sua forma e manifestazione non è una posizione politica, è semplicemente una legge morale o, se preferite, una condizione dello spirito. Ne deriva che dividersi su quel terreno non appartiene alla dialettica tra opinioni, è semplicemente una laica bestemmia. Tradotto, se io pensassi che Graziano Delrio e altri senatori del Pd dubitano della mia capacità di distinguere tra la critica doverosa al governo di Netanyahu e un possibile cedimento o tolleranza verso rigurgiti antisemiti, molto semplicemente non potrei militare nello stesso partito, e lo stesso varrebbe per loro. Solo ipotizzarlo offenderebbe le

biografie di tutti e di ciascuno e ciascuna.

Fissata la premessa passiamo al merito. Alcuni senatori del Pd che hanno firmato una proposta di legge per il contrasto dell'antisemitismo sono stati mossi da un bisogno condiviso: prevenire e combattere atti, parole, simboli e azioni tese a resuscitare gli incubi peggiori dell'odio e violenza antiebraica. Finalità che in sé nessuno può contestare. Accade, però, che figure insospettabili (termine improprio, ma non ne trovo uno migliore) hanno levato voce per segnalare i rischi di possibili effetti contraddittori con lo scopo indicato.

Parliamo di personalità che giudicano controversa la definizione di antisemitismo dell'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance), contestata a suo tempo da diversi tra i maggiori specialisti dell'antisemitismo e della Shoah. In particolare temono

una equiparazione pericolosa tra un ritorno dell'antisemitismo e qualunque critica di ordine politico rivolta al governo israeliano. Ritengono che proposte di legge come quelle depositate da alcuni gruppi possono finire con l'alimentare nuova ostilità e campagne d'odio verso gli ebrei e lo stato d'Israele.

Poiché in questa riflessione i nomi contano è bene ricordare tra i firmatari della critica i profili autorevoli di Anna Foa, Carlo e Lisa Ginzburg, Stefano Levi della Torre, Helena Janeczek, per citarne alcuni. Gad Lerner, anch'egli tra i sottoscrittori di quell'appello, si è



Peso: 1-7%, 6-22%

rivolto direttamente a Graziano Delrio motivando il suo allarme con toni diretti: «Non ti rendi conto che la legge speciale a tutela di noi ebrei, presentata pure con le migliori intenzioni, finirà solo per fomentare il pregiudizio antisemita e metterci ancor di più nel mirino?». Su queste basi, non altre, il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia, ha marcato dubbi e problematicità della proposta. Da lì, tre giorni di polemiche aspre su giornali e tv offrendo il messaggio e l'immagine di un Partito Democratico capace di dividersi su uno dei pochi terreni dove eventuali — e insisto, incom-

prensibili perché inesistenti — divisioni dovrebbero la conseguenza di annullarne l'identità.

E allora? Allora, parafrasando l'antico detto morettiano, smettiamola di farci del male: perché avremo pure i nostri limiti, ma questa scena non la meritiamo e non la meritano i nostri iscritti ed elettori. Al governo di Israele vi è oggi un governo criminale? La risposta è sì, e credo che a pensarlo siamo tutti e tutte. Ciò comporta ridurre la guardia vigile e combattiva contro fenomeni sempre più diffusi di antisemitismo compresa l'assurda sovrapposi-

zione tra quella piaga e la radice storica del movimento sionista?

La risposta categorica è no, e a pensarlo siamo di nuovo tutti e tutti. Quindi riuniamo in una stanza senatori, deputati, e con serietà, rigore, sensibilità politica e rispetto reciproco, troviamo quel punto di sintesi che ha da esistere. Per un motivo tanto scontato da apparire banale. Perché se quella sintesi non vi fosse sarebbero messe in discussione le ragioni fondanti del Pd. E questo, tra tutti, sarebbe un peccato davvero imperdonabile.



Peso: 1-7%, 6-22%

GLI EFFETTI DEL GOVERNO MELONI

Diritti, Italia declassata in zona Orbán

Il Civicus Monitor monitora lo stato globale dei diritti. Nel nuovo report lo spazio civico «è ostruito»
Era già successo con il World Press Freedom Index. Tra i motivi c'è il decreto Sicurezza, ma non solo

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 7

Era già successo con la libertà di informazione sotto attacco: nella primavera del 2024, l'Italia a guida Meloni era retrocessa nel World Press Freedom Index di Reporters sans frontières finendo così nelle «zone problematiche» assieme all'Ungheria. Lo schema si ripete ora con la libertà dello

spazio civico: anche su questo versante, l'Italia finisce in zona Orbán. Il report People Power Under Attack 2025 che Domani ha potuto visionare in anteprima e che viene pubblicato oggi dal Civicus Monitor, la piattaforma che attesta le condizioni delle libertà civili su scala globale, segnala lo scivolamento illiberale del nostro paese.



Secondo il Civicus Monitor, per lo stato delle libertà civili l'Italia di Giorgia Meloni è nella stessa fascia dell'Ungheria di Orbán
FOTO ANSA

IL RAPPORTO PEOPLE POWER UNDER ATTACK 2025

«Lo spazio civico è ostruito» L'Italia finisce in zona Orbán

Il Civicus Monitor monitora lo stato globale dei diritti. Nel nuovo report siamo declassati
Era già successo con il Word Press Freedom Index. Tra i motivi c'è il decreto Sicurezza

FRANCESCA DE BENEDETTI

Era già successo con la libertà di informazione sotto attacco: nella primavera del 2024, l'Italia a guida Me-

loni era retrocessa nel World Press Freedom Index di Reporters sans frontières finendo così nelle «zone problematiche» assieme all'Ungheria. Lo sche-

ma si ripete ora con la libertà dello spazio civico: anche su questo versante, l'Italia finisce in zona Orbán. Il report People Power Under Attack 2025 che Do-



Peso: 1-16%, 7-56%

mani ha potuto visionare in anteprima e che viene pubblicato oggi dal Civicus Monitor, la piattaforma che attesta le condizioni delle libertà civiche su scala globale, segnala lo scivolamento illiberale del nostro paese. L'Italia risulta infatti declassata (il paese passa dalla categoria con spazio civico «limitato» a «ostruito»), e finisce così nella stessa fascia in cui si trova l'Ungheria dell'autocrate Viktor Orbán.

Ma questa — allargando il quadro — non è l'unica novità: il fatto che anche altre grandi democrazie europee, come la Francia e la Germania, vedano le proprie libertà civili contrarsi, riflette la "melonizzazione" dell'Ue. I recenti sviluppi in Europarlamento, con il centrodestra popolare europeo alleato delle destre estreme nell'attacco alle ong, mostrano che la retorica delle destre ungherese e italiana, impegnate da tempo nell'affondo contro le organizzazioni della società civile, sta a tutti gli effetti assumendo scala europea. Insomma, non è nei guai solo l'Italia, ma per molti versi tutta l'Unione europea.

L'Italia in zona Orbán

Il Civicus Monitor traccia tutte le limitazioni imposte alla società civile, come l'arresto di attivisti o la censura. Nell'indice, che si basa sull'apertura dello spazio civico, dunque sulle libertà civili, ogni paese riceve un punteggio da zero a cento, collocandosi così in cinque pos-

sibili fasce che riflettono le condizioni dello spazio civico: «aperto», «limitato», «ostruito», «represso» e «chiuso». Scendendo giù nella classifica — perché passa da spazio civico «limitato» a «ostruito» — l'Italia finisce in compagnia di paesi come Brasile e Ungheria.

Tra le motivazioni del *downgrade* c'è il decreto sicurezza, noto a livello internazionale come "legge anti Gandhi": «Ignorando le proteste contro questa legge, il governo Meloni ha fatto sì che a giugno venisse promulgato il pacchetto di misure che inaspriscono le pene per la disobbedienza civile non violenta». Ma non si tratta di un caso isolato, come sottolinea la ricercatrice Tara Petrović, che cura il versante europeo del Monitor: «La legge sulla sicurezza è un grave attacco ai diritti in Italia, ma è solo un passo di una serie di crescenti restrizioni al dissenso e di una più ampia offensiva contro chi protesta. L'Italia avrebbe potuto sostenere gli anticorpi della sua democrazia, invece ha scelto di prenderli di mira. Ogni giorno, giornalisti, difensori dei diritti e attivisti si svegliano in un paese meno aperto». Petrović snocciola un lungo elenco di fatti allarmanti: si va dalle pene più severe per i difensori del clima al fatto che la premier «abbia liquidato come estremiste le mobilitazioni per Gaza», passando per «le vessazioni» subite da chi soccorre vite in mare, fino alle que-

sti, lo spionaggio con Paragon, le «campagne diffamatorie» contro i giudici. Non casi isolati ma «l'espressione di un governo sempre più intollerante verso chi osi mettere sotto scrutinio il suo operato».

La melonizzazione dell'Ue

Il passo indietro sui diritti riguarda anche altri paesi europei, tanto che pure la Francia e la Germania risultano declassate in questa nuova edizione del report. Non solo Roma ma anche Parigi e Berlino passano da uno spazio civico «limitato» a uno «ostruito». Nel caso della Francia, l'argomento principale del Monitor è «il crescente attacco alla libertà di associazione», mentre la Germania sconta «la repressione della solidarietà verso la Palestina».

C'è poi una capitale che il Monitor non considera, ma che pure sta sferrando attacchi crescenti alla società civile. Si tratta di Bruxelles in quanto sede delle istituzioni Ue. Già da anni, il Ppe guidato da Manfred Weber — lo stesso che dal 2021 ha avviato l'alleanza tattica con Fratelli d'Italia — prende di mira le ong. A novembre i Popolari, alleati con le destre estreme, hanno inaugurato uno «*scrutiny working group*» che è incardinato nella commissione Controllo bilancio dell'Europarlamento e ha come bersagli ong e think tank attivi su clima e migranti, temi sui quali le destre esercitano la loro saldatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-16%, 7-56%



**Anche in
Francia e
Germania
si contraggono
le libertà civili.
A Bruxelles le
deestre
attaccano le
ong. Una
"melonizzazione"
dell'Ue**
FOTO ANSA



Peso:1-16%,7-56%

Tutti gli affari dell'Italia con l'azienda di Haifa passando per Leonardo

C'è più di un legame, sul fronte delle armi, che collega Italia e Israele. Un legame che si traduce in un flusso costante di acquisti di armamenti e sistemi per la difesa israeliani. Su quelle armi sventa anche il marchio di Elbit Systems, il colosso israeliano i cui contratti sono stati sospesi appena dalla Nato. Un gigante che da tempo è in affari anche con Leonardo, l'ex Finmeccanica, il "campione nazionale" nel settore.

Costituita nel 1966, Elbit è cresciuta sino a diventare la punta di lancia di Gerusalemme nel settore della difesa. Quotata alla Borsa di Tel Aviv e al Nasdaq, il listino hi-tech di New York, l'azienda e il suo gruppo producono tecnologie per il comando, il controllo, le comunicazioni, la sorveglianza e la ricognizione militari, soprattutto droni, componentistica elettro-ottica, sistemi per la guerra elettronica, di intelligence dei segnali, radio e tlc, e ultimamente anche nuovi strumenti di intelligenza artificiale. Il primo committente sono ovviamente le Forze di difesa israeliane (Idf), che dipendono per l'85% dalle attrezzature terrestri e dai droni di Elbit. Ma l'azienda ha diversificato sui mercati internazionali: dal suo quartier generale di Haifa, con 20 mila dipendenti (3.200 dei quali negli Usa, dove è presente in 10 Stati e genera un fatturato di 1,6 miliardi di dollari) nel 2024 Elbit ha realizzato un giro d'affari globale di 6,8 miliardi di dollari, cresciuto su base annua del 14%, e un utile operativo di 550 milioni, a fronte di un portafoglio ordini che al 30 settembre scorso era aumentato sino a 25,2 miliardi. Nell'ultimo rapporto del Sipi, l'Istituto internazionale di Stoccolma per la pace, Elbit ha così scalato altre due posizioni e si è piazzata al 25esimo posto tra le 100 maggiori multinazionali globali degli armamenti. Così la sua capitalizzazione di Borsa è salita a 22 miliardi di dollari. Ma la sospensione dei contratti con la Nato per lo scandalo alla Nspa non ha giovato all'azione, che ieri sera a New York era in calo dell'1% circa.

UNO DEI FATTORI della crescita delle aziende militari israeliane è stata la domanda estera di droni e altre apparecchiature "testate" sul campo nella Striscia. D'altronde, come riportato dal *Fatto* nei mesi scorsi, l'ad di Elbit Bezahel Machlis ha dichiarato che "il portafoglio è stato migliorato drasticamente e questa guerra" a Gaza "è stata un acceleratore per molti sviluppi. Le Idf stanno usando queste tecnologie ora, le porteremo anche al resto del mercato. Vediamo molte più opportunità per noi nel mercato globale". Non a caso due terzi del portafoglio ordini di Elbit deriva da commesse internazionali.

Un mercato dove l'Italia, con Leonardo e con il ministero della Difesa, fa la sua parte. Secondo un recente report di *Pagella Politica*, che ha analizzato l'ultima relazione governativa sul commercio estero degli armamenti e i dati dell'Istat, Israele è ormai il secondo produttore di armi importate dall'Italia, con il 20,8% del totale, subito dopo il 24,7% degli Usa. Ma i contratti di Elbit sono di lunga data: già nel 2011 l'azienda israeliana annunciava di essersi aggiudicata una commessa triennale da 15 milioni di dollari per fornire sistemi elettronici all'Aeronautica. Intanto il governo Meloni, anche quest'anno, ha mantenuto gli accordi di cooperazione militare con Israele, autorizzando acquisti di sistemi israeliani (inclusi radar e componenti per aerei spia Gulfstream G550) e sostenendo i progetti congiunti tra Elbit e Leonardo. Secondo un'interrogazione parlamentare di Avs, sino al 2038 il ministero della Difesa ha già stanziato oltre 220 milioni per acquisti di armi israeliane. Ancora a dicembre 2024 l'Aeronautica siglava un contratto da 2,7 milioni con Elbit per 400 apparati radio. Da oltre un decennio Leonardo coopera con il settore militare israeliano. Nel 2012 Israele ha acquistato dall'Italia 30 aerei M-346, alcuni dei quali rivenduti poi alla Grecia da Elbit, mentre l'Italia ha acquisito un satellite



Peso: 53%

Opsat-3000 e due velivoli radar. Leonardo è presente in Israele con tre sedi della controllata Drs Rada Technologies, che collabora con Elbit. Dietro i numeri però ci sono le ombre. Secondo numerose denunce di Ong e istituzioni internazionali, Elbit testa le sue armi a Gaza da lustri. Secondo *The Intercept*, i droni del colosso israeliano sono usati dalle Idf per attacchi su Gaza almeno sin dal 2016. Ma gli affari continuano.

N. B.

Sulla pelle di Gaza Israele è diventato il secondo partner di Roma nella difesa: droni e sistemi testati nella Striscia fanno volare i suoi bilanci



Prontezza
A sinistra, cerimonie ed esercitazioni della Nato. Accanto, drone israeliano
FOTO ANSA



Peso:53%

PARLA CARLO ROVELLI

**“Demonizzato chi
vuole la pace: sia
benedetto Trump”**

► GIARELLI A PAG. 6



INTERVISTA • Carlo Rovelli Il caso censura: parla il fisico

“Chi non vuole armare Kiev è demonizzato: sia benedetto il piano Usa”

» **Lorenzo Giarelli**

Riconosce che chi non si allinea sull'Ucraina viene “demonizzato”, ma avvisa: “Gli italiani sono ragionevoli, e la censura aumenta la visibilità degli eventi censurati”. Il fisico teorico Carlo Rovelli è tra i più noti uomini di scienza in Italia. Oggi avrebbe dovuto partecipare in video all'evento “Democrazia in tempo di guerra” organizzato a Torino dallo storico Angelo d'Orsi. I Salesiani hanno però revocato la sala all'ultimo minuto dopo le solite denunce di “propaganda filorussa”. Rovelli ne parla col *Fatto* mentre assi-

ste ai colloqui dei leader europei con Zelensky: “La convergenza di Trump e Putin è un passo indietro rispetto alla terza guerra mondiale”.

Professor Rovelli, oggi avrebbe dovuto partecipare all'evento a Torino, ma i Salesiani si sono tirati indietro.

Sono grato ai Salesiani. Hanno portato l'attenzione sull'evento, aumentandone la visibilità. Quello che intendevo dire l'ho messo in un video su Facebook.

La preoccupa il clima intorno a temi e voci scomode?

Mi preoccupa la sudditanza della maggior parte dei media alle direttive di una intera classe politica, destra e sinistra, che non va nella direzione che vor-

rebbero gli italiani.

Però da quasi 4 anni sembra esserci una campagna di demonizzazione di chiunque si discosti dalla linea del sostegno militare a oltranza all'Ucraina.

Sì, non c'è dubbio. Anche quando queste persone sono invitate nelle televisioni, si mette loro intorno un recinto di critiche e risolini.



Peso: 1-2%, 6-89%

Da quando ha espresso pubblicamente le sue idee sul riarmo e sul conflitto in Ucraina, ha percepito un cambio di atteggiamento nei suoi confronti?

No, esprimo idee e proposte da sempre, e ho sempre ricevuto assenso e dissenso, come naturale. Partecipo come posso al dibattito civile.

I sondaggi ciclicamente confermano che gli italiani temono un'escalation e vorrebbero un ruolo di pace per l'Italia e l'Europa. Ha l'impressione ci sia ancora una società fermamente ancorata al pacifismo?

Gli italiani non vogliono il riarmo, non vogliono il sostegno alle guerre. Gran parte dell'Italia sinceramente cattolica, per esempio, non lo vuole.

Fa bene l'Ue a respingere il piano di Pace americano per tutelare i propri interessi?

È curioso che si parli di interessi europei, ora. Non eravamo in guerra contro la Russia, dando armi a Kiev, solo per una generosa e disinteressata difesa dei poveri ucraini? Cos'è successo? È cascato l'asino? Adesso quello che conta sono diventati i nostri interessi. I giovani ucraini devono morire per i nostri interessi.

Il tema dei territori è centrale: l'Ue teme che concedere troppo alla Russia adesso possa avere conseguenze nefaste per il futuro della nostra sicurezza.

Chi sarebbe l'Europa per "concedere"? Sono forse suoi, quei territori? Prima dell'invasione Russa, in quei territori c'erano abitanti in guerra civile, con migliaia di morti, perché lì molti volevano indipendenza da Kiev. La Russia mandava armi, come ora noi a Kiev. Facciamo, come la Russia, i nostri sporchi giochi di potere sulla pelle degli ucraini. Che il confine sia dieci chilometri più a destra o più a sinistra non ha alcuna importanza. Il margine fra l'influenza Nato e Russa si è spostato a Est di migliaia di chilometri. Per arrivare fin là, gli occidentali hanno organizzato un colpo di stato a Kiev. Non è certo una tragedia per l'Europa se la Russia ha impedisce qualche chilometro di questa avanzata.

Dunque ci sono colpe europee per come sono andate

le cose?

Tutti giocano sporco. Era meglio quando con la Russia costruivamo una pacifica convivenza, come voleva Angela Merkel. Ad alterare l'equilibrio non sono stati i russi, ma gli occidentali, accecati dalla *hubris* di essere i totali signori del mondo, quelli che ora discutono se "concedere" territori altrui.

La spaventa la convergenza tra Putin e Trump sul piano americano?

Spaventarmi? Che sia benedetta dal Signore! È un passo indietro rispetto alla Terza guerra mondiale.

Crede che gli scandali ucraini incidano sui negoziati?

Non ne ho idea. Spero di sì.

Su di lei che effetto hanno fatto le notizie sugli scandali?

Nessuno. Basta guardare le vecchie statistiche delle organizzazioni internazionali, per sapere che l'Ucraina è fra i paesi più corrotti del mondo. Qualcuno pensava che fosse guarita perché l'hanno invasa i russi?

Il ministro Crosetto ha ammesso che l'Ucraina

combatte per "guadagnare tempo". Crede possa funzionare la tattica di prolungare il conflitto, confidando che la Russia debba trattare da una posizione peggiore di quella attuale?

Stanno morendo come mosche giovani ucraini e giovani russi, perché qualcuno fa tattiche o "guadagna tempo".

Presto l'Italia dovrà decidere se mandare armi a Kiev anche per il 2026. La Lega minaccia di sfilarsi. L'Italia potrebbe dare un segnale diverso, rispetto al passato?

La nostra presidente del Consiglio potrebbe per una volta seguire gli Stati Uniti, ora che vanno nella direzione giusta, invece di farlo quando vanno nella direzione sbagliata.

Non ci sono dubbi invece sul riarmo italiano ed europeo. Necessario?

L'obiettivo dichiarato è il 5% del Pil. Ho i dati del 2022. Gli unici paesi nel mondo che spendono il 5% del PIL per spese militari sono Ucraina (in guerra), Arabia Saudita (in guerra), Qatar, Togo e Oman. La Russia spende il 4%, gli Stati Uniti il 3,45%, la Cina l'1,6%. Perché mai dovremmo spendere più di tutti i 200 paesi del pianeta? Più di tre volte la Cina, che accusiamo di destabilizzare il mondo perché si arma.

Mi preoccupa la sudditanza dei media, Trump allontanerebbe la guerra mondiale

OGGI IL SIT-IN DOPO LA CENSURA DEI SALESIANI



IL RITROVO è per oggi alle 18 di fronte alla sede del Comune di Torino. Lo storico Angelo d'Orsi ha organizzato un sit-in di protesta dopo che i Salesiani hanno revocato la sala per l'evento "Democrazia in tempo di guerra", a cui avrebbe dovuto partecipare anche Carlo Rovelli insieme, tra gli altri, a Alessandro Barbero. L'evento censurato sarà riorganizzato altrove



Peso: 1-2%, 6-89%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



In salita
Vladimir Putin
insieme a Donald
Trump. Sotto,
il fisico teorico
Carlo Rovelli
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,6-89%

REFERENDUM: 100 SIGLE

Comitato del No:
Bindi e Bachelet
sono i volti-traino

DE CAROLIS E MARRA

A PAG. 8-9

REFERENDUM La Via Maestra Oltre 100 sigle

Bindi e Bachelet: comitato del No si sceglie i leader

Stessa organizzazione
del voto sul Jobs Act
I partiti saranno
nel coordinamento

» Luca De Carolis
e Wanda Marra

Sarà Rosy Bindi il volto di punta del No al referendum sulla separazione delle carriere. Oggi pomeriggio, alle 17 e 30, ci sarà una riunione online delle associazioni che afferiscono a La Via Maestra, il contenitore di cui fanno parte oltre cento associazioni, tra cui Libera e Acli, Libertà e Giustizia e Arci, che - con la Cgil come capofila - ha già fatto la campagna referendaria della scorsa primavera, quella per il no al Jobs act. Sarà questa assemblea virtuale a votare una sorta di comitato direttivo.

IL PRESIDENTE, raccontano, sarà Giovanni Bachelet, il figlio di Vit-

torio, ucciso il 12 febbraio 1980 dalle Br, sulle scale dell'Università Sapienza di Roma. Di professione fisico, Bachelet è vicino da sempre a Bindi (l'ex ministra era con lui quando uccisero il padre) ed è espressione di quel cattolicesimo democratico di cui lei è esponente di punta. Chiamato da Romano Prodi nel febbraio 1995 a coordinare i nascenti Comitati per l'Italia che vogliamo, nel 2002 contribuì alla nascita dell'associazione Libertà e Giustizia e, nel 2005, del comitato del No al referendum costituzionale che vinse, cancellando sul nascere le modifiche costituzionali proposte dal governo Berlusconi. Nelle primarie fondative del Pd dell'ottobre 2007 fu eletto nella lista di Rosy Bindi e poi entrò alla Camera nel 2008, dove restò solo per quella legislatura. Dovrà parlare anche con i partiti, che non faranno un comitato unico, ma si limiteranno a un coordinamento, anche per tenersi le mani più libere. Dovranno però tenere conto di una figura di peso co-

me Bindi, ex presidente del Pd, che nel 2021 non rinnovò la tessera del partito, in dissenso con la linea dem. Storicamente prodiana, è stata sempre molto critica con la segretaria Elly Schlein, e ha spesso parlato contro l'uso strumentale della fede cattolica per promuovere i vari centri e centrini. Tradotto: quello di Bindi sarà un ruolo centrale, che potrebbe anche sopperire alle esitazioni del Pd, dove un pezzo di partito è per il Sì. Posizione lontanissima da quella dell'ex ministra, che da presidente dell'Antimafia sviluppò un forte legame con i Cinque Stelle, che sul No puntano decisamente più forte dei dem. Possibile allora che il



Peso: 1-2%, 8-30%

M5S cerchi di stringere rapporti stabili con il Comitato, di cui dovrebbero fare parte anche i costituzionalisti Gustavo Zagrebelsky e Gaetano Azzariti, l'ex parlamentare Alfiero Grandi e il magistrato Domenico Gallo. In tutto si parla di una cinquantina di nomi, che dovrebbero essere ufficializzati oggi pomeriggio. La presentazione ufficiale sarà dopo lo sciopero generale del 12 dicembre. Ma la prima iniziativa pubblica è rimandata a dopo la Befana.



IN COMPENSO è già partita la campagna del No, promosso dal comitato dell'Anm: uomo in prima linea, Enrico Grosso, giurista di area di centrosinistra. Ma sia l'organizzazione sia la comunicazione della battaglia referendaria si presentano complicate. Per adesso, tutti i sondaggi danno avanti il Sì, anche di diversi punti. Per ovviare, il Pd sta organizzando iniziative per spiegare la posta in palio nei circoli e online. La battaglia comunque si concentrerà nelle ultime settimane. I tempi stretti – si dovrebbe votare il 15 marzo – non andranno a vantaggio degli

esponenti del No, divisi alla meta. La speranza dei contrari alla separazione resta che il referendum diventi un referendum sul governo. Ma Giorgia Meloni farà di tutto per evitarlo, e Schlein sa che potrebbe essere un boomerang anche per lei, con metà partito che non vede l'ora di incolparla della sconfitta.



Peso: 1-2%, 8-30%

L'EUROPA SI PREPARA

Rifugi abitabili per 72 ore, sirene e allerta sui telefoni, corsi di sopravvivenza e nuove leve specializzate. Così la Russia (con la Casa Bianca di Trump) ci ha costretti a ridisegnare la difesa, anche quella civile

Ci sono voluti quasi quattro anni di bombardamenti, morti e distruzione, e di continui rifiuti di piani di pace da parte di Putin affinché l'Europa iniziasse a essere consapevole di una realtà: la guerra di Mosca contro l'Ucraina rischia non solo di prolungarsi, ma di allargarsi. O forse si è già allargata. Perché la guerra ibrida del Cremlino contro l'occidente, fatta di scontri di droni, sabotaggi, spionaggio, cyberattacchi, fa parte della nuova realtà europea. In quasi tutti i paesi della regione, dal Regno Unito al Belgio, dalla Grecia all'Albania, oltre al sostegno a Kyiv, sta cambiando anche l'approccio alla Difesa, quella propria e quella collettiva. In Italia, è stato soprattutto il ministro della Difesa Crosetto a parlare apertamente del fatto che il nostro paese deve prepararsi a tutte le minacce, sia militari sia ibride. Ma in Italia – problema che condivide con diversi paesi europei, come vedremo – a frenare la preparazione a eventuali crisi è soprattutto l'opinione pubblica. *(segue a pagina due)*

*a cura di Paola Peduzzi, Micol Flammini,
Giulia Pompili, Priscilla Ruggiero.*

*Hanno collaborato Francesco Gottardi,
Daniel Mosseri, Bohumil Petrik, Mauro Zanon*

(segue dalla prima pagina)

In Italia, certi partiti e certe formazioni populiste soffiano da anni sul fuoco dell'antimilitarismo più sfattista, quello dei "soldi alla Sanità invece che alle Forze armate" (eppure, per fare un esempio, sono state le Forze armate a dare uno dei maggiori contributi all'emergenza Covid nel nostro paese) in un cortocircuito fra i più pericolosi cresciuti nell'antiamericano e nell'illusione che la guerra non ci sarebbe mai più stata. "Se si mandasse nelle case degli italiani un libretto per prepararsi a un attacco, sul modello dei paesi nordici, cadrebbe il governo", ha detto una fonte al Foglio. Ci sono questioni anche molto pratiche di cui è impossibile parlare: il bunker del monte Soratte, quello un tempo destinato a garantire la continuità istituzionale, una delle prime responsabilità in caso di crisi, è stato trasformato in un luogo turistico ed è inutilizzabile. Il Corriere a inizio ottobre svelava che "in caso di attacco esterno il presidente della Repubblica, che è anche il capo delle Forze Armate, sarebbe provvisto di adeguate misure di sicurezza. Ma non di un bunker". Quando Crosetto ha parlato della sua proposta di riorganizzazione della Difesa, che verrà presentata a gennaio, e ha parlato di una "riserva selezionata", perché servono "meccanismi per attirare persone, incentivi economici" – come vedremo, elementi chiave un po' ovunque in Europa – le sue parole sono state manipolate e stiracchiate per farle sembrare un inno al militarismo più scellerato, confondendo l'aumento quantitativo con la riforma qualitativa: un classico della politica

estera trattata come campagna elettorale permanente. Oltre alla riforma Crosetto, che comunque passerà per il Parlamento, secondo quanto risulta al Foglio attualmente anche il nuovo Piano di difesa nazionale sarebbe quasi pronto: si tratta di un documento segreto, coordinato con i ministeri e le diverse autorità competenti, compresa la Protezione civile che dipende dalla presidenza del Consiglio, per preparare autorità locali e servizi in caso di crisi. Il Piano è segreto per motivi di sicurezza, ma sempre più paesi scelgono la trasparenza per coinvolgere sempre di più la società civile all'eventualità di un'emergenza che non è più soltanto una remota eventualità.

LITUANIA (Nato, Ue). A dividere la Lituania dalla Polonia è il corridoio di Suwalki, il punto da cui per anni si è ritenuto che, se la Russia iniziasse un'invasione contro i paesi della Nato, procederebbe ad avanzare tagliando i paesi baltici da rifornimenti e assistenza e stringendoli fra l'exclave di Kaliningrad e la Bielorussia. E' uno scenario oggi considerato meno critico dopo l'ingresso nella Nato della Svezia e della Finlandia, ma non per questo la Lituania ha smesso di credere che un attacco russo sia possibile. Dal 2022, Vilnius ha intensificato i piani nazionali di difesa. La legge sulla protezione civile obbliga tutti gli edifici residenziali con più di cinque piani e quelli pubblici a includere rifugi da usare in caso di attacco. Per adeguare tutte le strutture sono intervenuti finanziamenti del ministero dell'Interno. Per ora i rifugi possono ospitare circa il 54 per cento della popolazione, esiste già una mappa per identificarli in giro per la Lituania e sono attivabili in dodici ore. La permanenza nel rifugio in caso di attacco è vista come una priorità e Vilnius ha lanciato un progetto per rendere le strutture non soltanto accessibili a tutti, ma anche in grado di avere almeno 72 ore di autonomia di corrente elettrica. 72 ore sono il tempo critico di resistenza e per superarle le autorità distribuiscono alla popolazione manuali con indicazioni di sopravvivenza, evacuazione, come preparare scorte e come accertarsi della presenza di un rifugio nelle vicinanze. Il manuale consiglia di preparare una borsa con acqua (nove litri a persona), cibo non deperibile, una radio, una torcia, documenti. Vilnius ha reintrodotto la leva militare obbligatoria nel 2015, dopo l'invasione russa della Crimea, e per la prossimità al confine sia della Bielorussia sia di Kaliningrad ha piani di evacuazione che riguardano sia rotte interne sia esterne. L'ultima grande esercita-



Peso: 5-27%, 6-75%

zione di un'evacuazione è stata condotta quest'anno, simulando uno scenario di attacco sul modello ucraino.

LETTONIA (Nato, Ue). Nel 2016, la Bbc mandò in onda un documentario dal titolo "World War Three: Inside the War Room" (Terza guerra mondiale: dentro la war room). Il documentario intervistava esperti sulla possibilità del ritorno della guerra fra grandi potenze e a un certo punto mostrava il filmato di una città della Lettonia da cui sarebbe potuta partire l'invasione di Mosca. La città è Daugavpils, ospita una nutrita comunità russofona, è rimasta ingabbiata nel tempo sovietico, oggi dalla Lettonia è considerata un problema dal punto di vista dell'integrazione, ma meno di sicurezza. Il timore è che la presenza dei russofoni possa essere usata dalla Russia per giustificare un'invasione, come è avvenuto in Ucraina. La Lettonia, per paura che la popolazione di lingua russa possa diventare una quinta colonna della Russia, ha attuato una strategia di zero tolleranza nei confronti delle simpatie per la guerra contro l'Ucraina, accompagnandola con programmi di lotta alla disinformazione, basati sulla consapevolezza che sulla popolazione di lingua russa la propaganda putiniana attecchisce con più facilità. Allo stesso tempo, dopo il febbraio 2022, Riga ha deciso di reintrodurre la leva obbligatoria con un servizio di 11 mesi per uomini dai 18 ai 27 anni. Nelle scuole invece è obbligatorio il corso di difesa nazionale. Il confine con la Russia è lungo 217 chilometri, per preparare la popolazione in caso di attacco la protezione civile ha stilato piani in caso di guerra o crisi ibrida, preparato la rete dei rifugi, elargito fondi per dotare quante più strutture possibili di ripari con un'autonomia di 72 ore. Come comportarsi in caso di attacco è spiegato in un manuale che le autorità hanno scritto sia in lettone sia in russo.

ESTONIA (Nato, Ue). Gli estoni sanno cosa guardare per monitorare le intenzioni di guerra dei russi: la base militare di Pskov. Ora è semivuota, ma se la guerra contro l'Ucraina dovesse finire alle condizioni imposte da Putin, allora i militari russi potrebbero tornare in quella base tanto vicina al confine estone e proprio da lì potrebbero partire per un'invasione, che potrebbe non essere massiccia come quella iniziata il 24 febbraio del 2022 contro Kyiv, ma lenta: una questione di roscicchiamento costante del territorio. Tallinn non ha dubbi che dopo l'Ucraina toccherà ai baltici e per questo sta preparando la popolazione con una campagna chiamata "Ole Valmis" (Tieniti pronto). Tallinn non ha mai smesso di credere che la guerra sarebbe potuta tornare e infatti non ha mai ritenuto opportuno eliminare la leva obbligatoria e nemmeno di immagazzinare scorte nazionali strategiche da usare in caso di guerra. Oggi alla popolazione viene insegnato come reagire, come riconoscere le sirene che suonano in caso di attacco. I cittadini sono invitati a conoscere già i rifugi nelle vicinanze e tutto è spiegato nel manuale che è stato distribuito alla popolazione nel 2024, stampato in estone, russo, inglese e proposto anche in ucraino nella versione online. Anche i piani di evacuazione sono attivi, soprattutto nelle zone di confine, che in Estonia costituiscono una fonte di insicurezza non soltanto perché il vicino è la Russia, ma anche perché molte questioni di delimitazione sono ancora ambigue: percorrendo alcune strade fra Russia ed Estonia capita di trovarsi continuamente da una parte all'altra della frontiera e se, anche per un incidente, ci si ritrova dalla parte russa con una macchina estone, possono sorgere problemi seri. La forza simbolica del confine fra i due paesi si vede con tutta evidenza nella città di Narva, dove a dividere una parte dall'altra c'è soltanto il letto non troppo ampio del fiume omonimo della città esto-

ne. Prima, fare avanti e indietro da Narva alla prospiciente Ivangorod era abituale per gli abitanti delle due città, ora è complesso per questioni di sicurezza.

FINLANDIA (Nato, Ue). Nei prossimi mesi i legislatori finlandesi per la prima volta saranno costretti a eseguire un'esercitazione per usare il rifugio della protezione civile situato sotto l'edificio del Parlamento. Il bunker è dotato di una sala plenaria di riserva, dove è possibile tenere le sessioni parlamentari in circostanze eccezionali, come per esempio durante un attacco missilistico. Non è l'unico: il governo finlandese, sin dall'inizio della guerra su larga scala della Russia contro l'Ucraina, ha ripreso in mano le mappe delle infrastrutture di sicurezza esistenti durante la Guerra fredda: si parla di circa 50.500 rifugi capaci di proteggere fino a 4,8 milioni di persone - cioè quasi tutta la popolazione. La maggior parte sono privati, ma anche quelli pubblici in tempo di pace sono usati per altre funzioni (magazzini, sale d'intrattenimento) ma per legge devono essere resi disponibili e funzionanti, in caso d'emergenza, in 72 ore. Negli ultimi anni è stato molto rilanciato a livello istituzionale il concetto di "civil defence", cioè l'idea che la protezione della popolazione non spetti solo all'esercito ma a tutta la società, e a gennaio 2024 il governo di Helsinki ha pubblicato le nuove linee guida nazionali per la pianificazione e l'esecuzione delle evacuazioni della popolazione in caso di guerra. Il documento, rivolto alle autorità statali, regionali e ai comuni, serve a uniformare i piani di spostamento dei civili sul territorio sulla base della legge sulla prontezza, coordinando chi decide, chi esegue e come vengono impiegate risorse e mezzi. In alcuni scenari, l'evacuazione può essere considerata una misura di protezione più probabile rispetto al semplice ricorso ai rifugi, perché i bunker non coprono in modo uniforme l'intero territorio e non tutte le aree sarebbero esposte allo stesso livello di rischio. I piani di evacuazione sono quasi tutti classificati. Circa un anno fa, il ministero dell'Interno ha pubblicato anche una nuova guida ufficiale per aiutare la popolazione a prepararsi. Le autorità raccomandano di mantenere in casa una scorta minima di acqua, cibo non deperibile e medicinali essenziali, inclusi i farmaci abituali e un kit di primo soccorso. Vengono considerati fondamentali anche alcuni strumenti di base, come torce e batterie di riserva, una radio a pile o a dinamo per ricevere comunicazioni ufficiali, power bank caricati, fiammiferi, candele e coperte termiche o sacchi a pelo. Le famiglie devono sapere dove riunirsi, come comunicare se le reti cadono, conoscere il rifugio antiaereo o il punto di evacuazione più vicino.

SVEZIA (Nato, Ue). A novembre il governo svedese ha presentato un documento informale per la creazione di un formato Nato per i ministri responsabili della protezione civile, perché "la protezione della popolazione e della società", in caso di crisi, "sono diventate priorità strategiche per l'Europa". Secondo i documenti, le istituzioni, insieme con le autorità locali, i gestori delle infrastrutture e i singoli cittadini devono essere



Peso:5-27%,6-75%

pronti a far fronte a "eventi gravi" per proteggere vite, salute, e "la capacità della società di funzionare". Già a

marzo dello scorso anno la Swedish Civil Contingencies Agency (Msb), l'agenzia svedese per le emergenze, aveva pubblicato una versione aggiornata del manuale/opuscolo intitolato "In case of crisis or war", che dà come indicazione un tempo di autonomia per famiglia di una settimana. Nello stesso periodo, il governo di Stoccolma ha investito circa 7,7 milioni di euro per ristrutturare i 64 mila rifugi esistenti, molti dei quali costruiti durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, disseminati per città e paesi. In tempo di pace molti di questi rifugi vengono usati per altri scopi, ma secondo le nuove regole devono essere pronti all'uso in 48 ore. La ristrutturazione prevede anche che siano adattati alle minacce moderne, come per esempio l'aggiornamento dei filtri d'aria per la protezione da armi chimiche/radiologiche/nucleari. La Svezia è considerata a Bruxelles paese modello nel concetto del *total-försvar*, cioè della "difesa totale", che integra militare e civile. E per questo, nel settembre dello scorso anno, insieme alle esercitazioni NSÖ 24, una simulazione organizzata dal Msb e dalle Forze armate, si è tenuta la CAMO24, guidata dalle Forze armate svedesi, che ha coinvolto oltre 150 partecipanti provenienti da 16 paesi, tra cui rappresentanti del centro di coordinamento medico della Nato e dell'Ue. Esercitazioni di questo tipo servono a capire come gestire i flussi di pazienti in caso di crisi collettiva e creare nuovi protocolli.

DANIMARCA (Nato, Ue). A fine agosto del 2024 il governo Frederiksen II, presieduto dalla socialdemocratica Mette Frederiksen, ha creato un ministero della Resilienza e della Preparazione e la sua agenzia operativa, la Danish Resilience Agency (dalla quale dipende anche la Danish Emergency Management Agency, Dema), per dare un segnale ufficiale di cambiamento di paradigma in Danimarca: la protezione civile è stata così elevata a livello ministeriale, con mandato su emergenze, crisi, infrastrutture, sicurezza nazionale. Ma è cambiato qualcosa anche per la leva obbligatoria: in Danimarca il servizio militare è obbligatorio per tutti gli uomini, ma a partire dal 1° luglio 2025 lo è anche per le donne che compiono 18 anni da quella data in poi. Il sistema continua a basarsi soprattutto su volontari, ma prevede un sistema di lotteria qualora il numero degli iscritti non sia sufficiente a coprire il fabbisogno annuale che oggi è di circa 4.700 coscritti l'anno. Dal prossimo anno, inoltre, la durata del servizio militare verrà portata da quattro a undici mesi per tutte le nuove reclute. Di recente il governo ha firmato alcuni impegni di collaborazione con Svezia e Finlandia per promuovere una preparazione civile condivisa a crisi, disastri e scenari critici. A differenza dei vicini nordici,

ci, però, la Danimarca non ha reso pubblici piani di evacuazione o una rete strutturata di rifugi.

POLONIA (Nato, Ue). Il 15 novembre 2022 un missile ha colpito un impianto di essiccazione del grano nel villaggio polacco di Przewodow, uccidendo due persone. Per la prima volta, la guerra russa contro l'Ucraina aveva causato due morti in un paese della Nato e

dell'Ue. Si era trattato di un missile della contraerea ucraina, lanciato per fermare uno dei pesanti attacchi di Mosca. La Polonia sente la guerra più di altri paesi, è bersaglio della guerra ibrida, della disinformazione, di droni e sabotaggi. Sul suo territorio Mosca ha costruito una vasta rete di spie anche per fermare le armi destinate all'esercito ucraino. Nonostante il conflitto per Varsavia sia quasi in casa, si è attrezzata meno di altri per rispondere a un eventuale attacco di Mosca e ora sta agendo con nuove leggi, formazione della popolazione in caso di guerra, campagne di informazione. Nel 2024 è stata approvata una norma sulla protezione civile e difesa della popolazione, potenziando le competenze del ministero dell'Interno che sta procedendo al censimento delle strutture di protezione come i rifugi e all'organizzazione di scorte. In Polonia non c'è la leva obbligatoria, anche se il dibattito per reintrodurla è sempre più rovente, ma è stato avviato un programma di addestramento volontario per i civili con l'obiettivo di creare una riserva ampia entro il prossimo anno. Il paese sente meno l'urgenza della leva obbligatoria perché è il terzo esercito più grande dell'Alleanza atlantica: con 216 mila militari attivi, viene dopo gli Stati Uniti e la Turchia, ma in caso di guerra sono comunque pochi. Non esistono ancora manuali per la preparazione dei civili in caso di emergenza, ma i militari vanno regolarmente nelle scuole per tenere lezioni sul pronto soccorso, il comportamento in caso di emergenza e l'uso dei rifugi. Anche l'attenzione alla disinformazione è diventata centrale nei percorsi scolastici: le operazioni di Mosca si sono rivolte con particolare attenzione a Varsavia. La Polonia studia l'Ucraina e prende appunti, è uno dei paesi che più ha speso in difesa (il 4,7 per cento del pil): si è armata negli anni come forma di deterrenza, ma il lavoro per preparare la popolazione in caso di attacco è appena iniziato.

(segue a pagina tre)

A nord e sul fianco est si costruiscono **rifugi**, si aggiornano i **piani di evacuazione** e si richiamano i riservisti; al centro e al sud aumentano le **spese militari** ma la preparazione della popolazione è in ritardo. Così l'Europa scopre la **difesa civile** mentre la **minaccia russa** si avvicina ai suoi confini



Peso:5-27%,6-75%

Tallinn non ha dubbi che dopo l'Ucraina toccherà ai baltici e per questo sta preparando la popolazione con una campagna chiamata "Ole Valmis" (che vuol dire: tieniti pronto). La Finlandia negli ultimi anni ha rilanciato a livello istituzionale il concetto di "civil defence"

In Polonia non esistono ancora manuali per la preparazione dei civili in caso di emergenza, ma i militari vanno regolarmente nelle scuole per tenere lezioni sul pronto soccorso, per insegnare come comportarsi in caso di emergenza e come raggiungere e usare i rifugi



Un soldato polacco con un drone intercettore AS3 Surveyor (foto di Artur Widak/NurPhoto via Getty)



Peso:5-27%,6-75%

(segue dalla seconda pagina)

GERMANIA (Nato, Ue). In principio fu la “svolta epocale” dichiarata da Olaf Scholz all’indomani dell’invasione russa dell’Ucraina con 100 miliardi in più per le esauste casse della Bundeswehr, da anni collezionatrice di figuracce internazionali per il pessimo stato dei propri armamenti. Da lì è stato un crescendo – anche finanziario, con altri 500 miliardi promessi da Friedrich Merz lo scorso maggio – e ogni carro armato vecchio ceduto a Kyiv è stato sostituito, almeno sulla carta, con tre di ultima generazione. Un impegno di lunga durata in grado forse di rianimare un’economia depressa, tant’è che il primo produttore di armi tedesco, Rheinmetall, sta riadattando due suoi impianti, uno a Berlino l’altro a Düsseldorf, da componenti d’auto a componenti per carri armati, munizioni e satelliti da ricognizione. Mandato in pensione il vecchio slogan “Frieden schaffen ohne Waffen” (Fare la pace senza le armi), a inizio dicembre la Germania si è dotata dei primi tasselli del sistema di difesa missilistica a lungo raggio Arrow 3 di concezione israeliana. A Berlino servono poi 100 mila droni, 2 mila missili Patriot come scudo a breve raggio e un migliaio di missili (offensivi) da crociera Taurus. E ancora 1.000 carri armati Leopard (oggi ne ha 300) e 2.500 blindati da trasporto Boxer. Senza dimenticare le truppe. A novembre, il ministro della Difesa Boris Pistorius ha ricordato al Bundestag che lo zio Sam non difende più la Germania: “Dobbiamo rafforzare la nostra capacità di deterrenza e difesa perché nessuno lo farà per noi. E ci serve un nuovo servizio militare”. Oggi gli effettivi della Bundeswehr sono 180 mila ma la Nato chiede che domani passino a 260 mila mentre i riservisti devono quadruplicare da 50 mila a 200 mila. Il dibattito su come ripristinare la naja, sospesa nel 2011, divide la maggioranza. Presto tornerà obbligatoria la visita militare mentre la coscrizione dovrebbe restare volontaria. Il problema è anche culturale: due guerre mondiali combattute dalla parte degli aggressori hanno lasciato il segno in tanti tedeschi, che dei militari non si fidano troppo. Eppure, pensano alla guerra. Lo scorso agosto il ministro dell’Agricoltura Alois Rainer ha parlato anche delle scorte alimentari: farina e zucchero non bastano, servono anche prodotti pronti da scaldare, come i ravioli in scatola.

AUSTRIA (Non Nato, Ue). E’ un paese neutrale e, a differenza di Svezia e Finlandia, tale vuole restare. Lo ha ribadito lo scorso maggio l’allora neocancelliere Christian Stocker del partito popolare (Övp), al governo con socialdemocratici (Spö) e liberali (Neos) mettendo a tacere l’ultradestra (Fpö), amica di Mosca. Ma anche l’Austria, vicina all’Ucraina (600 km) e confinante con due paesi oggi amici dell’orso russo



Peso: 5-8%, 7-100%, 8-47%

(Slovacchia e Ungheria), deve difendere la propria sovranità. Da cui il piano di Stocker per raddoppiare la spesa per la Difesa dall'1 per cento del pil oggi al 2 per cento nel 2032 senza dire di no allo scudo nucleare della Francia. Corsi e ricorsi della storia: Vienna si dichiarò neutrale nel 1955 per convincere l'Urss a ritirare le proprie truppe dal territorio austriaco.

SLOVACCHIA (Nato, Ue). La Slovacchia ha recentemente approvato una nuova procedura di registrazione per cittadini iscritti nelle liste civili, membri in servizio attivo delle Forze armate e di sicurezza, unità di soccorso, funzionari pubblici e militari appartenenti ad altre riserve, con l'obiettivo di assegnarli alle diverse componenti delle Forze di difesa nazionali. La partecipazione non è obbligatoria: il nuovo sistema prevede un addestramento di 20 giorni, seguito da dieci giorni in riserva attiva, con un'indennità di 3.000 euro per i partecipanti. Anche il presidente slovacco Peter Pellegrini e il ministro della Difesa Robert Kaliák hanno preso parte simbolicamente all'addestramento previsto dalla legge. Bratislava ha inoltre approvato una nuova strategia nazionale per la gestione dell'asilo e della migrazione, che rafforza il controllo delle frontiere e introduce una procedura di asilo più rapida. La strategia punta soprattutto alla prevenzione degli ingressi illegali, alla semplificazione dei rimpatri per gli stranieri senza permesso di soggiorno, al contrasto del traffico di esseri umani e alla cooperazione con i paesi terzi, con un'enfasi particolare sulla capacità di risposta rapida in caso di crisi. Sono stati aggiornati anche i libretti di sopravvivenza per le famiglie in situazioni di emergenza: oltre all'inglese, ora sono disponibili nelle principali lingue minoritarie del paese, tra cui ungherese e ruteno. Sul fronte della protezione civile e della capacità di risposta, la Slovacchia ha rinnovato il proprio ospedale da campo, avviato una collaborazione con lo stato dell'Indiana (negli Stati Uniti) e inviato personale sanitario e amministrativo a un corso di formazione a Budapest. Un altro documento strategico esamina inoltre le possibilità di sviluppare un impegno nazionale nello spazio come nuovo ambito operativo.

REPUBBLICA CECA (Nato, Ue). Praga ha appena lanciato la più grande campagna informativa statale degli ultimi anni per rafforzare la preparazione e la resilienza della popolazione. Il cuore dell'iniziativa è il sito "72h", dedicato alle prime 72 ore di un'emergenza - quelle che, secondo le autorità, sono decisive per la sopravvivenza e per evitare il caos. Il manuale spiega ai cittadini come comportarsi, come collaborare con le forze dell'ordine e, soprattutto, come non lasciarsi prendere dal panico. Il sito è disponibile in ceco, inglese e ucraino e offre numerosi materiali scaricabili su scenari diversi: come reagire in caso di aggressore armato, come comportarsi davanti a una mina inesplosa, cosa fare durante un'alluvione, un blackout prolungato o un periodo di siccità estrema. Il manuale è stato distribuito anche in formato cartaceo, direttamente nelle cassette della posta, ed esiste perfino una versione in lingua dei segni. Sul fronte della leva rimane una resistenza politica: il generale Karel ehka ha più volte suggerito di valutare una forma di servizio obbligatorio per compensare la carenza di personale milita-



re nonostante i numeri record di reclute degli ultimi anni. Nel frattempo, dopo il progetto pilota del 2024, la scorsa estate si è svolto il primo anno di addestramento militare volontario per studenti delle scuole superiori che abbiano compiuto 18 anni. Più di 600 studenti hanno già ottenuto lo status di riservista. Parallelamente, i riservisti sono sempre più integrati nelle unità di difesa territoriale: in caso di attacco, a queste unità spetterebbe la protezione degli edifici strategici e il supporto logistico alle forze alleate che dovessero transitare attraverso il territorio ceco. Secondo la ministra della Difesa uscente Jana Černošková, il finanziamento della difesa, la pianificazione strategica e il sistema di supporto per i veterani sono finalmente stabilizzati.

ROMANIA (Nato, Ue). A novembre 2025 la Romania ha approvato la nuova strategia nazionale di difesa per il periodo 2025-2030, che prevede non solo un rafforzamento dell'esercito, ma anche una "aumentata resilienza nazionale" in risposta a un contesto di minacce crescenti come guerre, instabilità regionale e attacchi ibridi - la Romania è uno dei paesi più colpiti dallo sconfinamento dei droni russi. Secondo il governo, il paese non solo deve attrezzarsi "a gestire i rischi di un conflitto armato di portata e di lunga durata vicino ai confini", ma è anche necessario "aumentare la capacità di combattimento dell'esercito romeno e accelerare la rivitalizzazione dell'industria nazionale della difesa". Il ministro della Difesa, Ionu Moteanu, ha detto che l'obiettivo è che la Romania diventi la seconda potenza militare del fianco est, dopo la Polonia, e un fornitore di difesa nell'area del Mar Nero. A ottobre il governo aveva parallelamente approvato un disegno di legge per istituire un programma di addestramento militare volontario per uomini e donne tra i 18 e i 35 anni. Chi partecipa al corso, della durata base di quattro mesi, entrerà nella riserva operativa. I volontari riceveranno da 400 a 600 euro al mese, oltre a vitto e alloggio gratuiti, assistenza medica ed equipaggiamento militare e, al termine del corso, a ciascun partecipante verrà inoltre assegnato un bonus di circa 5.300 euro.

UNGHERIA (Nato, Ue). Nel 2022, l'Ungheria è stato uno dei primi paesi europei a votare dopo l'invasione su vasta scala contro l'Ucraina e il primo ministro Viktor Orbán ha svolto la campagna elettorale dicendo ai suoi cittadini che l'Ue avrebbe voluto trascinare gli ungheresi in guerra, ma lui non lo avrebbe permesso. Orbán ancora oggi accusa l'Ue di essere guerrafondaia e aderisce alla propaganda di Putin sulla pace necessaria perché l'Ucraina non può vincere. Con questi messaggi, il premier ungherese non avrebbe di certo potuto preparare la sua popolazione alla guerra e infatti, ancora oggi, nonostante la posizione e la storia di Budapest, il sistema di protezione civile si focalizza su disastri naturali, incendi, emergenze tecniche: la guerra non compare. La rete di bunker è vecchia e in disuso, gli spazi sarebbero 3.500, ai quali vanno aggiunti garage, parcheggi e seminterrati adattabili. Il servizio militare obbligatorio è sospeso dal 2004, esiste però un sistema di riserva volontario con corsi annuali per cittadini dai 18 ai 50 anni. L'unico obiettivo di Orbán che stride con il resto della sua politica riguarda proprio la riserva: c'è il progetto di espanderla.



BULGARIA (Nato, Ue). Intervenendo al Defense Forum di Sofia, all'inizio di novembre, il primo ministro bulgaro Rosen Zhelyazkov ha detto che il suo governo "è impegnato a rafforzare la libertà, la libertà come la intendiamo noi e come abbiamo cercato, con grande difficoltà, di costruire negli ultimi 36 anni", e questo, secondo lui, si può fare solo difendendo l'Ucraina e un'Europa unita. Ma "le alleanze democratiche non riguardano solo la forza militare o economica. Riguardano la fiducia reciproca, la condivisione di informazioni, dati e tecnologie". La Bulgaria era uno dei maggiori produttori di armamenti del Patto di Varsavia e sin dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina ha svolto un ruolo chiave nel riarmo di Kyiv, tenuto a lungo nascosto per paura di sabotaggi da parte della Russia. Ora l'Ue ha capito che le fabbriche di munizioni bulgare possono essere fondamentali per la riconversione agli standard Nato: alla fine di agosto il colosso tedesco Rheinmetall ha annunciato l'apertura di un nuovo stabilimento di munizioni in Bulgaria, con un investimento da un miliardo di euro. Il progetto sarà finanziato in parte anche con prestiti dell'Ue e realizzato insieme alla società statale bulgara VMZ Sopot. La Bulgaria ha abolito la coscrizione obbligatoria nel 2008, ma già nel 2020 aveva reintrodotto un'opzione di servizio militare volontario per i cittadini fino a 40 anni (sei mesi) e a marzo di quest'anno, anche per via della guerra in Ucraina, il governo ha presentato al Parlamento una riforma di addestramento militare obbligatorio per specifiche categorie professionali "che richiedono l'uso di armi". Sul fronte della protezione civile, oltre alla rete pubblica di sirene, a ottobre il paese ha testato e introdotto il sistema BG-Alert, un sistema di allerta precoce che arriva direttamente sui dispositivi mobili in bulgaro e inglese.

CROAZIA (Nato, Ue). A ottobre il Parlamento croato ha votato a larga maggioranza per reintrodurre il servizio militare obbligatorio dopo 17 anni. Nel 2008, un anno prima di entrare nella Nato, era stato abolito, ma "stiamo assistendo a un aumento di vari tipi di minacce, che richiedono un'azione rapida ed efficace da parte della comunità più ampia", ha detto il ministro della Difesa Ivan Anusic. Dall'anno prossimo circa 18.000 uomini verranno arruolati ogni anno per due mesi di addestramento al compimento dei 18 anni e riceveranno uno stipendio di 1.100 euro al mese. Anche il piano pluriennale per la difesa appena varato include equipaggiamento e modernizzazione: parte del pacchetto include un sistema anti-drone (C-UAS), con unità fisse e mobili dedicate a proteggere infrastrutture critiche e lo spazio aereo nazionale. Zagabria ha anche approvato un piano per l'investimento di 410 milioni di euro nella protezione dai disastri entro il 2027: per allertare meglio e più rapidamente i cittadini in caso di pericolo, entro il 2028 verrà effettuata un'ampia modernizzazione del sistema di allerta ed è prevista anche la creazione di un sistema di gestione del rischio per le infrastrutture critiche.

SLOVENIA (Nato, Ue). La Slovenia ha abolito il servizio nazionale obbligatorio nel 2003 e per ora non sembra che stia prendendo in considerazione l'idea di reintrodurlo. E' anche tra i paesi che spende meno per la difesa, ma prevede di raggiungere l'obiettivo del 2 per cento del pil fissato dalla Nato entro la fine dell'anno. Il governo di Lubiana ha presentato



una nuova risoluzione sulla politica di difesa e sicurezza lo scorso maggio che si basa su cinque pilastri: maggiore spesa per le forze armate; rafforzamento dell'industria nazionale della difesa; infrastrutture dual use; capacità sanitarie civili-militari; ricerca e sviluppo, tecnologie spaziali e sicurezza informatica. Non ha però un "piano di guerra civile" pubblico, e dopo la Guerra fredda la Slovenia non avrebbe trascurato solo i finanziamenti militari, ma anche la rete dei suoi rifugi antiaerei: nonostante ne abbia parecchi, molti sarebbero inutilizzabili. Degli oltre 2.500 rifugi sparsi in tutto il paese, soltanto 245 soddisfano gli standard attuali.

GRECIA (Nato, Ue). Insieme a Polonia, Estonia e Lettonia, la Grecia è uno dei pochi stati membri della Nato che destina più del 3 per cento del proprio pil alla difesa. Ad aprile ha annunciato un piano di modernizzazione delle forze armate dal valore di 25 miliardi di euro: al centro del piano c'è la costruzione di un sistema di difesa aerea e anti-drone chiamato Achilles Shield, l'equivalente greco del sistema di difesa aerea nazionale israeliano, l'Iron Dome. Secondo i dati ufficiali riportati al Parlamento, la Grecia ha anche designato circa 2.892 siti come "shelter" sparsi su tutto il territorio nazionale, con una capacità complessiva dichiarata di 1.981.514 persone e la possibilità di aumentare tale capacità del 30 per cento se necessario. Le forze armate della Grecia sono una delle più grandi forze armate europee in termini di dimensioni in rapporto alla sua popolazione e per i greci il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini maschi tra i 19 e i 45 anni.

MALTA E CIPRO (Non Nato, Ue). Malta non è un paese membro della Nato, nella sua Costituzione è stabilita la neutralità del paese in una "politica di non allineamento". Nel 1995 ha aderito però al programma "Partnership for peace" (Pfp) dell'Alleanza, una cooperazione su temi come il soccorso umanitario, la sicurezza marittima e la gestione delle crisi, per questo le piace chiamare la sua neutralità "attiva". E' nell'Agenzia europea per la difesa, partecipa a missioni militari e civili e uno degli obiettivi nel documento strategico delle forze armate è la creazione di capacità militari dispiegabili. Negli ultimi anni il governo maltese ha annunciato un grande incremento degli investimenti nel settore della sicurezza. Anche Cipro, insieme a Malta, è uno dei quattro paesi membri dell'Ue a non essere membro della Nato. E' l'unico però a non partecipare neanche al Pfp e soltanto lo scorso anno il presidente Nikos Christodoulides ha detto che l'isola potrebbe chiedere di aderire alla Nato una volta che le sue forze armate avranno ricevuto l'addestramento e l'equipaggiamento necessari, con il supporto degli Stati Uniti, per adeguarle agli standard dell'alleanza. "Il rafforzamento delle capacità di deterrenza della Repubblica di Cipro è della massima importanza", ha detto Christodoulides. A gennaio inizierà la presidenza cipriota del Consiglio dell'Unione europea e l'isola ha già alzato tutti i livelli di sicurezza: quest'anno ha lanciato un periodo di "civil defence month" per educare la popolazione, migliorare la preparazione collettiva a emergenze e ampliare la rete di rifugi antiaerei. Dopo gli incendi di quest'estate, le autorità di Cipro hanno riconosciuto le carenze nel sistema di evacuazione. Il paese prevede il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini maschi



di età superiore ai 18 anni. Dopo l'approvazione di una legge da parte del Parlamento ad aprile, anche le donne possono arruolarsi volontariamente.

FRANCIA (Nato, Ue). A luglio il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato che “dal 1945 la nostra libertà non è mai stata così minacciata”, invitando i suoi concittadini a una “maggiore consapevolezza”, “ognuno deve essere al proprio posto di combattimento”. Negli ultimi mesi, la Francia ha moltiplicato le misure volte a rafforzare la propria resilienza militare, civile e digitale in vista di un potenziale attacco della Russia. Sul versante militare, Macron ha annunciato due settimane fa l'introduzione di un servizio militare volontario, che partirà nell'estate 2026: 3.000 giovani fra 18 e 25 anni per il primo anno, con l'obiettivo di arrivare a 50.000 allievi annui entro il 2035. Parallelamente è previsto un massiccio aumento della spesa per la difesa: dall'attuale 2 per cento del pil, Macron, al summit Nato tenutosi a giugno all'Aja, ha promesso un incremento fino al 3,5 per cento all'orizzonte 2035. Sul piano interno, Parigi, sull'esempio dei paesi scandinavi, ha appena sfornato un manuale di sopravvivenza intitolato “Tous responsables”. Il documento di 27 pagine spiega come organizzare un kit d'emergenza domestico per affrontare le prime 72 ore in caso di catastrofe naturale, epidemia, minaccia terroristica o conflitto armato. Tra le raccomandazioni, sei litri d'acqua a persona, cibo in scatola, una cassetta di pronto soccorso, vestiti pesanti, una radio con le pile, una lampada tascabile, denaro contante e una copia dei propri documenti. A luglio, in una direttiva, il ministero della Salute ha chiesto a tutti gli ospedali civili in Francia di attrezzarsi per gestire scenari di guerra, prevedendo che le strutture possano accogliere fino a 15.000 feriti militari in un lasso di tempo fra 10 e 180 giorni. Nella resilienza digitale, la Francia è all'avanguardia dal 2021, ossia da quando Macron ha creato Viginum, l'agenzia nazionale contro le ingerenze digitali straniere. Composta da una trentina di funzionari, tra cui ex 007, è un'argine vitale contro i tentativi di destabilizzazione provenienti dalla Russia.

SPAGNA (Nato, Ue). La Spagna “non ha scuse, forse dovrebbe essere espulsa dalla Nato”, ha detto pochi mesi fa Trump sull'unica nazione dell'Alleanza a rifiutarsi di impegnarsi ad aumentare entro il 2035 la spesa per la difesa al 5 per cento del pil. Nel 2024, il suo bilancio militare si attestava a circa 17,2 miliardi di euro, pari all'1,24 per cento del pil del paese, il più basso tra i membri Nato. Il primo ministro Pedro Sánchez ha annunciato un piano di investimenti da 10,5 miliardi di euro per garantire il raggiungimento del 2 per cento del pil, perché è ormai ovvio che d'ora in poi “solo l'Europa saprà come proteggere l'Europa”, ha detto. Il piano, denominato Industrial and Technological Plan for Security and Defence, prevede fra le sue priorità il rafforzamento delle forze armate spagnole, l'assunzione di più personale, la modernizzazione dell'equipaggiamento e nuovi sistemi di comunicazione e difesa. Una parte significativa degli investimenti sarà destinata anche a “capacità dual-use”: infrastrutture e mezzi che possono servire in operazioni militari ma anche in emergenze nazionali (come calamità naturali ed emergenze belliche). Dopo il blackout di aprile che ha



lasciato Spagna e Portogallo senza elettricità per quasi sei ore, Madrid ha anche approvato misure di rafforzamento del sistema elettrico, e non solo: dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina la costruzione privata di bunker in Spagna è aumentata del 200 per cento. Mentre il governo spagnolo sta predisponendo il primo piano nazionale concreto di protezione civile per contrastare il "rischio militare", molte persone hanno iniziato a pensare a degli spazi sicuri nelle loro case. In Spagna ci sono solo quattro rifugi nucleari pubblici, per lo più situati nella capitale: la residenza del primo ministro spagnolo, il Palazzo della Moncloa, la base di Torrejón, il parco El Capricho e l'Hotel Ebor. Con circa 400 bunker privati stimati, per lo più eredità del periodo franchista ma mai davvero dismessi, la Spagna è ancora molto indietro rispetto a paesi come Francia e Germania.

PORTOGALLO (Nato, Ue). Come la Spagna, anche il Portogallo è tra i paesi Nato che nel 2024 non hanno raggiunto il 2 per cento del pil in spese militari. Soltanto pochi giorni fa il ministero della Difesa portoghese ha approvato un budget di 3,6 milioni di euro per rafforzare la capacità di "tactical cyber defence" del paese, con l'acquisto di shelter di comunicazione tattici da usare in potenziali scenari di crisi. Dopo il blackout, Lisbona ha approvato investimenti fino a 400 milioni di euro per rafforzare la rete elettrica nazionale, ridurre il rischio di blackout e aumentare la resilienza in caso di attacchi o emergenze. Il piano prevede anche di aumentare il numero di centrali con capacità "black-start" (cioè in grado di riavviare autonomamente la rete), per garantire la continuità di servizi essenziali anche dopo eventi gravi. A maggio ha lanciato un ambizioso programma di modernizzazione militare che durerà fino al 2034, il cui obiettivo è creare una forza moderna, interconnessa e di risposta rapida, equipaggiata per le minacce contemporanee. La scorsa settimana ha annunciato di aver richiesto 5,8 miliardi di euro in prestiti a basso costo nell'ambito del nuovo programma di difesa Ue Security Action For Europe (Safe), per potenziare le capacità delle sue Forze armate.

OLANDA (Nato, Ue). La tabella di marcia nei Paesi Bassi dipenderà dalla formazione del nuovo governo, ma si prevedono provvedimenti in linea con il percorso già tracciato: primo fra tutti, raggiungere l'obiettivo Nato sulla spesa del 3,5 per cento del pil per la difesa. Vorrebbe dire che le forze armate olandesi dovrebbero passare dagli attuali 80.000 effettivi a oltre 122.000 entro il 2030: se il processo dovesse rivelarsi troppo lento, si valuta l'ipotesi di un arruolamento obbligatorio selettivo sulla falsariga del modello svedese (un questionario da sottoporre a tutti i giovani adulti, poi arruolati in base alla motivazione nelle risposte). Nel frattempo, il ministero della Difesa sostiene di essere "già sotto attacco: digitalmente, tramite spionaggio e sabotaggio". Per migliorare la reattività militare nell'immediato si sta dunque investendo sul numero di riservisti e delle unità addestrate. E' in crescita anche la collaborazione coi partner civili, dalle aziende agli ospedali, dai comuni agli enti di ricerca, per mantenere i servizi essenziali in caso di conflitto militare: logistica, energia, telecomunicazioni, generi alimentari. Inoltre, attraverso la campagna pubblica Think Ahead, il governo olandese informa tutti i cittadini su come affrontare



una crisi di lungo termine – dai cyberattacchi agli attacchi dal cielo: assicurarsi di avere un kit di emergenza, elaborare un piano d'azione, coinvolgere famiglie e vicini di casa. Tra i sistemi di allerta nazionale, da anni il primo lunedì del mese a mezzogiorno viene svolto in tutto il paese un test di sirene di allarme – per disastri naturali e minacce belliche – ora esteso anche tramite allerta telefonica. Questa settimana è stato distribuito nelle case di tutti gli olandesi un prontuario per prepararsi alle situazioni di emergenza, con istruzioni specifiche in base alla durata della medesima (da 2 a oltre 72 ore di interruzione di uno o più servizi essenziali).

BELGIO (Nato, Ue). Il Belgio sta progressivamente aumentando la sua spesa militare, attorno ai 12-13 miliardi di euro annui. A questo proposito, nelle ultime settimane è stato approvato un disegno di legge per potenziare i numeri dell'esercito: dalle attuali 27.500 unità a 30.300 nel 2026, con un obiettivo di medio periodo di 34.500 soldati, 8.500 forze ausiliarie arruolate fra i civili – dall'anno prossimo inizierà anche il servizio militare volontario dai 17 anni in su – e 12.800 riservisti. Contestualmente, da giugno è stata intensificata la cooperazione con i Paesi Bassi in ambito marittimo “per continuare a contrastare l'aggressione russa”: il nuovo piano prevede acquisti e coordinamento congiunto di equipaggiamento, collaborazione industriale, rafforzamento del reparto tecnologico. In questi giorni sono stati inoltre annunciati massicci investimenti in ambito aerospaziale: il Belgio ha deciso di aumentare il proprio budget per l'Esa del 18 per cento nei prossimi cinque anni (1,1 miliardi di euro complessivi, un quinto dei quali stanziati dal ministero della Difesa). Un ulteriore segnale di mobilitazione.

LUSSEMBURGO (Nato, Ue). Il Lussemburgo seguirà le direttive Nato con alcune eccezioni avallate dalla Nato stessa. Qui la quota del 3,5 per cento di spesa per la difesa non viene calcolata sul pil ma in base al reddito nazionale lordo – a causa dell'inusuale economia del microstato – e più che in termini strettamente militari sarà focalizzata su ricerca e sviluppo nel settore tecnologico e dell'innovazione, con finalità di supporto agli altri eserciti dell'Alleanza. A sostegno della spesa, il ministero della Finanza ha avviato il procedimento per emettere uno speciale defence bond – il primo di questo genere in Europa, con scadenza a tre anni, da 150 milioni di euro.

(segue a pagina quattro)

(segue dalla terza pagina)

IRLANDA (Non Nato, Ue). Paese membro dell'Ue ma non della Nato, l'Irlanda ha sempre rivendicato la sua posizione di neutralità, nonostante il sostegno finanziario e politico all'Ucraina. Ma qualcosa sta cambiando. Solo una settimana fa, con l'arrivo a Dublino del presidente ucraino Zelensky, alcuni droni sono stati intercettati nello spazio aereo che era stato chiuso per assicurare al leader ucraino tutte le misure di sicurezza. Molti iniziano a percepire che sebbene il fronte sia lontano, la guerra ibrida della Russia si avvicina: già un anno fa la nave spia militare russa Yantar era stata vista operare con dei droni in un'area che ospita infrastrutture sottomarine per l'energia e internet lungo il Canale della Manica e fino al Mare d'Irlanda. Dublino però resta il vero punto debole della difesa europea, dicono molti analisti: è il paese membro che investe meno nel settore (0,24 per cento del pil), continua a fare affidamento sulla Royal Air Force britannica per intercettare eventuali velivoli ostili e sulle notizie d'intelligence. Non esistono piani d'evacuazione nazionali specifici per scenari di guerra. All'assenza di minacce immediate contribuisce la posizione geografica, la storica neutralità e l'idea diffusa che un eventuale conflitto in Europa riguarderebbe prima altri paesi. La

protezione civile è organizzata attraverso la Civil Defence, un corpo volontario che dipende dal ministero della Difesa, che di recente ha investito soprattutto nella risposta a rischi climatici e ambientali.

ALBANIA (Nato, candidato all'Ue). Il primo ministro Edi Rama è un tipo piuttosto ottimista, e all'inizio di novembre ha detto ad Al Jazeera che “la Russia non attaccherà l'Albania e non attaccherà nessun altro paese europeo”, perché “la Nato è pronta a qualsiasi tipo di aggressione e non ha nessuno e niente da temere perché è l'esercito più forte del mondo finora”. Eppure negli ultimi due anni Tirana ha avviato una trasformazione silenziosa e profonda della propria postura difensiva, pur essendo uno dei paesi Nato meno esposti sul fronte orientale. Anzitutto l'alleanza con Kosovo e Croazia: firmata quest'anno per rafforzare la cooperazione in materia di difesa e sicurezza, l'addestramento congiunto e la risposta alle minacce comuni, ha fatto non poco indispettare la Serbia che ha accusato i tre paesi di “provocare” tensioni. A fine novembre il Parlamento albanese ha approvato in linea di principio il bilancio della difesa per il 2026, che il ministro della Difesa Piro Vengu ha descritto come “una svolta per la modernizzazione delle Forze armate, la rinascita dell'industria della difesa albanese e il rafforzamento delle capacità civili di emergenza”: nel budget c'è un aumento del 12 per cento rispetto al 2025, pari al 2,12 per cento del pil. Tirana punta a potenziare anche la protezione civile, con l'acquisto di due aerei antincendio e la costruzione di quattro nuovi centri di emergenza civile, ed è in corso una riforma della formazione delle forze di riserva militare che consentirà ai militari che scelgono una carriera civile di continuare comunque a servire nelle forze armate, assumendo incarichi specifici. L'obiettivo è di arrivare a circa 2.100 riservisti in grado di garantire una risposta rapida alle emergenze. L'Albania dispone pure di migliaia di bunker di cemento costruiti dal regime comunista di Enver Hoxha durante la Guerra fredda. Si parla di almeno 173.000 bunker censiti, la maggior parte dei quali, però, è abbandonata o riutilizzata in modi creativi. La preparazione della popolazione resta invece più legata a terremoti ed emergenze naturali che a scenari di guerra diretta.

REGNO UNITO (Nato, non Ue). “Il mondo è cambiato”, ha scritto Keir Starmer, premier britannico, nell'introduzione del documento strategico per la difesa pubblicato a giugno. “L'aggressione russa minaccia il nostro continente. La concorrenza strategica si intensi-



Peso:5-8%,7-100%,8-47%

fica. Le ideologie estremiste aumentano. La tecnologia sta trasformando la natura sia della guerra sia della sicurezza interna. Un'attività ostile è in corso sul suolo britannico". Questo report è stato pubblicato a fine giugno, durante il vertice della Nato all'Aja, quando è stato deciso l'incremento delle spese al 5 per cento del pil; all'inizio di quel mese, per la prima volta dalla fine della Guerra fredda, il budget della difesa del Regno è aumentato invece che diminuire. L'esercito passerà da 76.000 a 79.000 soldati, sarà creata



Peso:5-8%,7-100%,8-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Polonia, Grecia e Romania puntano a ***eserciti più grandi e più armati***; Slovenia e Austria corrono solo ora a colmare anni di sottofinanziamento; Belgio, Olanda e Lussemburgo investono in ***spazio, cyber e tecnologia***. ***L'industria della Difesa*** cerca di stare al passo un po' ovunque. L'obiettivo di Albania e Romania

Oggi gli effettivi della Bundeswehr sono 180 mila ma la Nato chiede che domani passino a 260 mila mentre i riservisti devono quadruplicare, da 50 mila a 200 mila. Il dibattito su come ripristinare il servizio militare in Germania, sospeso nel 2011, divide la maggioranza. E' anche una questione culturale

In Olanda il ministero della Difesa sostiene di essere "già sotto attacco: digitalmente, tramite spionaggio e sabotaggio". Per migliorare la reattività militare nell'immediato si sta dunque investendo sul numero di riservisti e delle unità addestrate. La Francia distribuisce il manuale "Tous responsables"



L'EUROPA SI PREPARA

Rifugi abitabili per 72 ore, sirene e allerta sui telefoni, corsi di sopravvivenza e nuove leve specializzate. Così la Russia (con la Casa Bianca di Trump) ci ha costretti a ridisegnare la difesa, anche quella civile

La nuova geografia della Difesa europea, dal Nord al Sud

(segue dalla terza pagina)

IRLANDA (Non Nato, Ue). Paese membro dell'Ue ma non della Nato, l'Irlanda ha sempre rivendicato la sua posizione di neutralità, nonostante il sostegno finanziario e politico all'Ucraina. Ma qualcosa sta cambiando. Solo una settimana fa, con l'arrivo a Dublino del presidente ucraino Zelensky, alcuni droni sono stati intercettati nello spazio aereo che era stato chiuso per assicurare al leader ucraino tutte le misure di sicurezza. Molti iniziano a percepire che sebbene il fronte sia lontano, la guerra ibrida della Russia si avvicina: già un anno fa la nave spia militare russa Yantar era stata vista operare con dei droni in un'area che ospita infrastrutture sottomarine per l'energia e internet lungo il Canale della Manica e fino al Mare d'Irlanda. Dublino però resta il vero punto debole della difesa europea, dicono molti analisti: è il paese membro che investe meno nel settore (0,24 per cento del pil), continua a fare affidamento sulla Royal Air Force britannica per intercettare eventuali velivoli ostili e sulle notizie d'intelligence. Non esistono piani d'evacuazione nazionali specifici per scenari di guerra. All'assenza di minacce immediate contribuisce la posizione geografica, la storica neutralità e l'idea diffusa che un eventuale conflitto in Europa riguarderebbe prima altri paesi. La protezione civile è organizzata attraverso la Civil Defence, un corpo volontario che dipende dal ministero della Difesa, che di recente ha investito soprattutto nella risposta a rischi climatici e ambientali.

ALBANIA (Nato, candidato all'Ue). Il primo ministro Edi Rama è un tipo piuttosto ottimista, e all'inizio di novembre ha detto ad Al Jazeera che "la Russia non attaccherà l'Albania e non attaccherà nessun altro paese europeo", perché "la Nato è pronta a qualsiasi tipo di aggressione e non ha nessuno e niente da temere perché è l'esercito più forte del mondo finora". Eppure negli ultimi due anni Tirana ha avviato una trasformazione silenziosa e profonda della propria postura difensiva, pur essendo uno dei paesi Nato meno esposti sul fronte orientale. Anzitutto l'alleanza con Kosovo e Croazia: firmata quest'anno per rafforzare la cooperazione in materia di difesa e sicurezza, l'addestramento congiunto e la risposta alle minacce comuni, ha fatto non poco indispettare la Serbia che ha accusato i tre paesi di "provocare" tensioni. A fine novembre il Parlamento albanese ha approvato in linea di principio il bilancio della difesa per il 2026, che il ministro della Difesa Pirro Vengu ha descritto come "una svolta per la modernizzazione delle Forze ar-

mate, la rinascita dell'industria della difesa albanese e il rafforzamento delle capacità civili di emergenza": nel budget c'è un aumento del 12 per cento rispetto al 2025, pari al 2,12 per cento del pil. Tirana punta a potenziare anche la protezione civile, con l'acquisto di due aerei antincendio e la costruzione di quattro nuovi centri di emergenza civile, ed è in corso una riforma della formazione delle forze di riserva militare che consentirà ai militari che scelgono una carriera civile di continuare comunque a servire nelle forze armate, assumendo incarichi specifici. L'obiettivo è di arrivare a circa 2.100 riservisti in grado di garantire una risposta rapida alle emergenze. L'Albania dispone pure di migliaia di bunker di cemento costruiti dal regime comunista di Enver Hoxha durante la Guerra fredda. Si parla di almeno 173.000 bunker censiti, la maggior parte dei quali, però, è abbandonata o riutilizzata in modi creativi. La preparazione della popolazione resta invece più legata a terremoti ed emergenze naturali che a scenari di guerra diretta.

REGNO UNITO (Nato, non Ue). "Il mondo è cambiato", ha scritto Keir Starmer, premier britannico, nell'introduzione del documento strategico per la difesa pubblicato a giugno. "L'aggressione russa minaccia il nostro continente. La concorrenza strategica si intensifica. Le ideologie estremiste aumentano. La tecnologia sta trasformando la natura sia della guerra sia della sicurezza interna. Un'attività ostile è in corso sul suolo britannico". Questo report è stato pubblicato a fine giugno, durante il vertice della Nato all'Aja, quando è stato deciso l'incremento delle spese al 5 per cento del pil; all'inizio di quel mese, per la prima volta dalla fine della Guerra fredda, il budget della difesa del Regno è aumentato invece che diminuire. L'esercito passerà da 76.000 a 79.000 soldati, sarà creata



Peso: 5-1%, 8-47%

una nuova guardia interna a tutela delle infrastrutture strategiche, si prevedono 15 miliardi di sterline per sviluppare nuove testate nucleari lanciate dai sottomarini (all'interno dell'accordo Aukus, Londra costruirà 12 nuovi sottomarini a partire dal 2030), 1 miliardo in difesa aerea e missilistica, 6 miliardi in munizioni con l'apertura di sei nuove fabbriche di armi nel paese in modo da aumentare le scorte. C'è anche uno sforzo inedito per contrastare i cyberattacchi e le azioni di sabotaggio: bisogna ricordare che nel 2018 i russi hanno cercato di uccidere con un agente nervino, il Novichok, un ex colonnello disertore, Sergei Skripal, sul territorio britannico: dopo sette anni di indagini e molte ricostruzioni giornalistiche definitive, la Corte suprema britannica ha detto la scorsa settimana che quel tentativo di assassinio è stato fatto dai servizi russi su mandato di Putin. Secondo la Difesa di Londra, uno degli obiettivi più strategici e per questo vulnerabili sono le fibre ottiche sul fondo del mare: il Regno Unito è l'hub più importante per le comunicazioni transatlantiche, ma al momento le capacità di monitoraggio della zona di competenza del paese sono al 25 per cento di quel che servirebbe, lasciando così più o meno indisturbate le navi-fantasma di Russia e Cina che navigano in queste acque cruciali.

NORVEGIA (Nato, non Ue). Alla fine di ottobre, come fa da molti anni, la Norvegia ha organizzato la sua settimana di autopreparazione che consiste nel controllare di avere in casa tutto quel che è necessario in caso di attacco, dall'acqua a una radio a manovella, fino ad aiutarsi a vicenda. "L'obiettivo è coinvolgere l'intera società", ha detto Elisabeth Aarsæther, che guida la protezione civile norvegese (Dsb), perché se ognuno si prende un po' di responsabilità e aiuta gli altri, il guadagno è ben più alto di qualsiasi investimento del governo. La Dsb si è inventata una parola nuova, che ovviamente è diventata parola dell'anno: *beredskapsvenn*, che è l'amico che ti aiuta a essere pronto. Gli "amici della preparazione" possono essere utili con il primo soccorso, un posto dove dormire, la spiegazione delle informazioni fornite dalle autorità, l'aiuto pratico nell'uso di attrezzature e strumenti, l'acquisto e il trasporto di cibo e altri beni di prima necessità, il prestito di un telefono e così via. Come dice la protezione civile norvegese: se un attacco cyber toglie le possibilità di comunicazione, non hai bisogno di un bunker, hai bisogno di un piano. Certo poi ci sono anche i bunker, gli investimenti, gli accordi di difesa con gli altri paesi: all'inizio di novembre, a Bodø, dentro una montagna tra il mare e il Circolo Polare Artico, c'è stata un'esercitazione della Joint Expeditionary Force, l'"alleanza del nord" guidata dal Regno Unito, ambientata a un anno da un cessate il fuoco ucraino, quando la Russia si sarà organizzata per un nuovo attacco. E' il mare l'obiettivo più sensibile, sia per i mezzi militari sia per i cavi sottomarini, ed è proprio questa necessità che nel 2018 ha dato vita a questa alleanza.

ISLANDA (Nato, non Ue). L'Islanda, membro della Nato, non dispone di Forze armate e quindi non ha un bilancio della difesa (non è

inclusa nel novero degli alleati con obiettivi percentuali di pil), ma con la guerra in Ucraina e l'intensificazione delle attività dei sottomarini russi intorno all'isola ha deciso di incrementare il suo impegno in materia di difesa e rafforzare la cooperazione Nato. Reykjavík, in particolare, sta ampliando un deposito di carburante della Nato nel sud-ovest del paese. L'opera è in fase di realizzazione a Helgufvör, a circa 5 miglia dalla base aerea di Keflavík, dove dall'inizio del conflitto in Ucraina è basato un reparto di aerei da pattugliamento marittimo P-8 Poseidon della Us Navy e uno con aerei F-35A dell'Usaf. Durante la Guerra fredda, l'area dell'aeroporto di Keflavík fungeva da centro nevralgico della Nato per la sorveglianza e la difesa antisommergibile: il ritorno della minaccia russa attorno all'isola l'ha resa nuovamente strategica. Secondo quanto dichiarato nei giorni scorsi dal governo islandese, l'impianto di stoccaggio del carburante comprenderà un nuovo attracco e serbatoi in grado di contenere 25 mila metri cubi di carburante marittimo e sarà pronto entro il 2029. "L'Artico non è una regione remota o isolata: è un'arena centrale per la sicurezza globale", ha detto la ministra degli Esteri islandese Þorgerður Katrín Gunnarsdóttir. L'annuncio dell'ampliamento del deposito di carburante della Nato ha coinciso con una visita a Reykjavík del segretario generale della Nato Mark Rutte, durante la quale ha sottolineato l'importanza strategica dell'Islanda per la sicurezza transatlantica. Reykjavík si è inoltre impegnata a versare 30 milioni di dollari l'anno di aiuti militari e umanitari all'Ucraina.

MOLDAVIA (Non Nato, candidata all'Ue). Nonostante sul territorio moldavo si trovi uno dei più grandi depositi di armi russe (fuori dalla Russia), nonostante più di mille soldati russi stazionino nella regione della Transnistria per proteggere il deposito, nonostante la vicinanza all'Ucraina e soprattutto nonostante la Transnistria reclaims la sua indipendenza dal governo di Chisinau e viva come un territorio separatista connesso alle idee e ai piani di Mosca, la Moldavia non ha un piano di difesa e allerta per la popolazione appositamente pensato in caso di guerra e di attacco. Non è raro che i cieli della Moldavia vengano violati dai droni di Mosca, ma a causa del suo passato e di una sua promessa di neutralità, la Moldavia è molto indietro e risulta impreparata in caso di attacco. C'è la leva obbligatoria, che è stata reintrodotta dopo il 2018, ma le guide della protezione civile si basano su emergenze climatiche e sanitarie, con poche specificazioni riguardo alla guerra. Non c'è un programma esteso per le reti dei bunker, né manuali distribuiti alla popolazione con le regole da seguire in caso di



Peso:5-1%,8-47%

attacco. Chisinau però si sta muovendo soprattutto per contrastare la disinformazione, che costituisce una minaccia costante di instabilità nel paese.

SVIZZERA (Non Nato, non Ue). Dinanzi all'aggressività della guerra ibrida russa, anche la neutrale Svizzera si è scoperta vulnerabile e ha deciso di rafforzare la sua difesa contro la minaccia esistenziale rappresentata da Mosca. L'esercito svizzero, come deciso dal Consiglio nazionale, la camera bassa del Parlamento elvetico, avrà a disposizione quattro miliardi di franchi in più per il periodo 2025-2028, per un totale di 29,8 invece dei 25,8 proposti dal Consiglio federale: un supplemento di spesa che permetterà di investire nella difesa l'1 per cento del pil entro il 2030. La Confederazione svizzera ha ordinato inoltre 36 aerei da combattimento F-35A e i sistemi di difesa aerea Patriot, entrambi di produzione americana, per migliorare entro il 2030 la propria resilienza militare. I primi otto F-35A verranno forniti dal produttore statunitense Lockheed

Martin nel 2029. A ottobre Berna ha annunciato anche l'intenzione di acquisire un sistema di difesa specifico contro i mini-droni: una decisione dettata dalla proliferazione di avvistamenti sospetti sopra aree e infrastrutture militari. La risposta della Svizzera non si limita all'esercito: è stata potenziata la protezione civile con nuovi investimenti e la riqualificazione di infrastrutture sotterranee. Il paese è dotato di circa 370.000 rifugi privati e pubblici, sufficienti per garantire un posto a ciascuno dei quasi 9 milioni di abitanti. A partire dal 2026 è previsto un piano di ammodernamento dei rifugi: 200 grandi rifugi pubblici verranno ristrutturati con un budget di 276 milioni di dollari su 15 anni. Accanto a ciò è in programma il rinnovo dei sistemi di ventilazione e filtraggio nelle strutture più vecchie, grazie a un fondo da circa 1,2 miliardi di dollari.

*a cura di Paola Peduzzi, Micol Flammini,
Giulia Pompili, Priscilla Ruggiero.
Hanno collaborato Francesco Gottardi,
Daniel Mosseri, Bohumil Petrík, Mauro Zanon*



Peso:5-1%,8-47%

Meloni la "volenterosa"

Si collega con i volenterosi, accoglie Zelensky. La linea: arginare Trump

Roma. Non resta che dirci "croset-tiani". Meloni si collega con i *volenterosi*, Zelensky arriva oggi a Palazzo Chigi. Siamo giunti al momento Crosetto: difesa o resa. Per rovesciare il racconto "Meloni, con chi stai?", "Meloni, in mezzo, fra Trump ed Europa", Meloni partecipa alla riunione con Starmer, Macron, Merz, il formato E3 (Gran Bretagna, Francia, Germania) che riceve a Londra, Zelensky. Tajani vorrebbe ancora più Europa. Crosetto, quando ha letto la strategia americana, il paper di Trump (europei, arrangiatevi!) ha scambiato messaggi con gli omologhi della Difesa: "Vediamoci, presto". Si lotta contro la volontà di impotenza. Per dimostrare a Zelensky che l'Italia sta dalla parte di Kyiv, nel Cdm di giovedì, il governo ha la possibilità di inserire il decreto Ucraina che va approvato entro il 31 dicembre. I Cdm previsti, quelli che restano, sono uno il 22 e

l'altro il 27 dicembre. Se chiedete a Palazzo Chigi vi risponderanno che "inserirlo già questo giovedì è una possibilità, ma c'è Salvini". E' sempre la Lega il migliore alibi di Meloni e Meloni mai come ora ha interesse a tifare Ue. L'Europa si avvicina a Meloni. I ministri dell'Interno raggiungono l'intesa sull'immigrazione, sui paesi terzi sicuri, e FdI può dire che in "Europa passa

la nostra linea". Il ministro Piantedosi rilancia sui centri in Albania ("che si ricandidano con forza a essere attivi su tutte le funzioni per i quali sono stati concepiti") e parla di "svolta Ue, come chiedeva l'Italia". Non è la migliore Europa possibile, ma è l'unica che abbiamo e Meloni prova a rimanerci agganciata. E' Europa in senso vasto. Al governo si guarda alla Gran Bretagna di Starmer che per Crosetto ha già preso il ruolo di faro dell'occidente. Meloni sull'Ucraina teme l'opinione pub-

blica manipolata dalle televisioni commerciali italiane. Sono televisioni, pensano a Chigi, e pensano anche al ministero della Difesa, che "scoraggiano le spese militari con numeri artatamente gonfiati". Il resto lo fa Trump. Per Meloni le parole di Trump sarebbero quasi una provocazione, un modo per convincere l'Europa ad accelerare sulla spesa militare. Nel comunicato ufficiale, dopo la telefonata con i *volenterosi*, per il governo è "fondamentale aumentare il livello di convergenza sui temi che toccano gli interessi vitali dell'Ucraina e dei suoi partner europei". La priorità sono le garanzie. Dice Meloni in privato: "Non mi interessano gli eccessi di comunicazione, voglio la certezza che la Russia si fermi con l'invasione".

(Caruso segue nell'inserito I)

Meloni volenterosa: con Zelensky, Ue (e Trump). La trincea di Crosetto

(segue dalla prima pagina)

Si riferisce agli eccessi di Trump, all'arrangiatevi. Tajani, che se potesse risponderebbe per le rime a Elon Musk che paragona l'Europa al Quarto Reich (a proposito, su Musk, tace Salvini, ma non è una notizia), è tra quelli che spingono Meloni ad avere una posizione ancora più europeista. Nel comunicato, diffuso da Chigi, si scrive che Meloni ha posto "l'accento sull'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e Stati Uniti per il raggiungimento di una pace giusta e duratura". Sta spiegando a Tajani che è lei l'unica a dialogare con Trump fra i leader europei e che questo dialogo farà la differenza. Quando Meloni parla con i suoi ripete invece che "io voglio fare l'interesse dell'Ucraina. Dobbiamo avere la certezza che Putin rispetti l'accordo. Abbiamo bisogno di prove tangibili che Putin non provi a rifarlo". E' il passaggio del comunica-

to dove si scrive che fondamentale resta "la definizione di solide garanzie di sicurezza e l'individuazione di misure condivise a sostegno dell'Ucraina e della sua ricostruzione". Meloni non vuole passare per equivoca. Nel pacchetto di aiuti per l'Ucraina ci sono 140 milioni sotto forma di generatori elettrici. Oggi verrà ribadito a Zelensky il sostegno italiano e giovedì Crosetto si confronterà con i suoi omologhi. Sarà una riunione allargata. Parteciperà l'Alto rappresentante per gli Affari europei, Kallas, e il commissario per la Difesa Kubilius. Per Meloni e Crosetto va adesso superato un dazio culturale. Va spiegato all'opinione pubblica italiana che gli investimenti in difesa sono una necessità storica. Le parole di Trump, sull'Europa, sono per il governo nient'altro che il grande addio annunciato già ai tempi dell'amministrazione Obama. Per il ministro della Difesa è la fine di una lunga luna

di miele fra Ue e America. L'Italia, lo pensano sia Crosetto sia Meloni, sconta una politica di imbarazzo che riguarda la Difesa. Finora ci sarebbe stata quasi una repulsione, una comunicazione che ha mistificato l'aiuto a Kyiv. Salvini fa il resto. A Palazzo Chigi si punta il dito contro le trasmissioni d'informazione, modello *Tele Vladivostok*, programmi di prima serata di giornalisti ritenuti sobri che cantano lo spartito: si spende in armi, ma non in ospedali. Si moltiplicano e sono il megafono di Forza resa, di chi mescola l'occidente con i cessi d'oro, casi di corruzione con "basta aiuti all'Ucraina". La fortuna di Meloni è avere Crosetto. E' lui la nuova voce di Radio Londra.

Carmelo Caruso



Peso: 1-10%, 5-10%

Aggressivi o prudenti? La nuova deterrenza della Nato

LE PAROLE DI CAVO DRAGONE HANNO DIVISO OPINIONI E GOVERNI. DIALOGO SU COME DEVE CAMBIARE LA STRATEGIA OCCIDENTALE

A: Hai letto l'intervista dell'ammiraglio Cavo Dragone al Financial Times? E' la prima volta che un vertice militare Nato dice apertamente che

TESTO REALIZZATO CON AI
l'Alleanza deve smettere di essere "reattiva" e diventare "più aggressiva o proattiva". Non è una sfumatura: è un cambio di paradigma.

B: L'ho letta, e infatti mi ha inquietato. Quando un militare parla di "attacco preventivo come possibile azione difensiva", io sento un campanello d'allarme. Perché le parole creano dottrine, e le dottrine creano precedenti.

A: Ma Dragone descrive un fatto, non un desiderio. La Russia conduce una guerra ibrida permanente: sabotaggi, cyberattacchi, intrusioni. Lo stesso ammiraglio ricorda che nel caso del Baltico "nulla è successo dall'inizio della missione Baltic Sentry, il che significa che la deterrenza sta funzionando". E' la prova che mostrare i muscoli funziona.

B: O è la prova che, per una volta, il caso non si è trasformato in crisi. Non puoi basare una dottrina su una coincidenza, né leggere un'assenza di attacchi come conferma automatica della deterrenza. E poi chi stabilisce cosa è un attacco preventivo legittimo? In che momento uno stato si arroga il diritto di colpire per "difendersi"?

A: Lo stabilisce la realtà. Oggi la soglia dell'aggressione è talmente bassa e opaca che aspettare il colpo significa subirlo. Dragone dice chiaramente che la Nato ha "molti più limiti rispetto alla nostra controparte: etici, legali, giurisdizionali". E questa è la ragione per cui Mosca continua: sa che noi ci fermiamo dove loro avanzano.

B: Ma proprio perché le prove sono incerte, la classificazione è ambigua e le giurisdizioni sovrapposte, la risposta preventiva è un salto nel buio. Prendiamo il caso finlandese citato nell'intervista: un tribunale ha assolto l'equipaggio della nave sospettata di sabotaggio perché navigava in acque internazionali. A chi attribuisce la colpa in uno scenario così?

A: Lo attribuisce alla logica strategica, non al codice penale. Dragone non dice: "attacchiamo domani". Dice: prepariamoci a far capire che anche noi abbiamo un arsenale di opzioni. "Abbiamo il nostro playbook", dice. E nella deterrenza, avere un playbook è metà della vittoria: induce l'avversario a dubitare delle proprie mosse.

B: Ma ogni playbook deve avere limiti chiari. Se il confine tra difesa e offesa diventa interpretativo, tutto diventa possibile. E quando tutto è possibile, l'escalation è dietro l'angolo. Gli Stati Uniti stessi, in passato, hanno evitato di definire "difensivo" ciò che poteva facilmente essere percepito come una provocazione.

A: Ma la provocazione, oggi, è la passività. L'ammiraglio lo dice: "Essere più aggressivi rispetto alla nostra controparte potrebbe essere un'opzione". Non perché vogliamo lo scontro, ma perché continuiamo a subire una pressione che la Russia esercita sapendo che non risponderemo.

B: E se la risposta fosse rafforzare la resilienza interna invece di alzare la soglia militare? Le infrastrutture critiche, la cybersecurity, la protezione dei porti, il coordinamento civile-militare: tutte cose che Dragone stesso sottolinea come essenziali. La deterrenza non è solo punizione: è capacità di resistere.

A: Ma la resilienza senza credibilità militare è un guscio vuoto. La missione Baltic Sentry - che l'ammiraglio rivendica come successo - ha funzionato perché era una pattuglia militare costante, con navi, droni e aerei. Non perché avevamo aggiornato il software dei ministeri.

B: Però anche quella missione è un segnale: si può deterre senza oltrepassare soglie dottrinali. Sorvegliare, pattugliare, mostrare presenza: tutto questo dissuade senza alimentare la narrativa russa secondo cui la Nato starebbe preparando un colpo. E tu sai quanto Mosca vive di narrativa.

A: E tu sai che Mosca vive soprattutto di opportunità. E le opportunità se le prende quando vede che l'avversa-

rio si nasconde dietro le proprie regole. Noi, dice Dragone, abbiamo più limiti: etici, legali, giurisdizionali. E' vero. Ma trasformare questi limiti in fatalismi significa consegnare la guerra ibrida alla Russia.

B: Eppure, proprio perché abbiamo quei limiti, siamo diversi. Se li superiamo, diventiamo simmetrici. E se diventiamo simmetrici, perdiamo ciò che deve distinguere una democrazia da un sistema autoritario. La deterrenza, per me, è proteggere quel margine. Non ridurlo.

A: E per me la deterrenza è impedire alla controparte di credere che quello stesso margine sia un varco. La storia della Nato è sempre stata equilibrio. Oggi quell'equilibrio si è spostato. Dragone non ci trascina in guerra: ci ricorda che qualcuno ci sta già combattendo. E noi non possiamo limitarci a sperare che finisca.

B: Ma non possiamo nemmeno fingere che il modo migliore per fermare la guerra sia anticiparla. Non è vero che prevenire e provocare siano concetti sovrapponibili. La deterrenza non è azione: è credibilità.

A: La credibilità, oggi, passa anche dall'azione.

B: E la pace, oggi, passa ancora dal limite.

A: Forse il punto non è scegliere. E' capire che siamo seduti su un crinale. E che la Nato, piaccia o no, sta cercando le parole - e i gesti - per non scivolare né da una parte né dall'altra.

B: E che ogni parola conta. Soprattutto quando la pronuncia un ammiraglio.

Nel Mar Baltico, nei cavi sottomarini tagliati, nei droni ostili, nelle accuse reciproche, la nuova deterrenza dell'Alleanza si gioca in una zona grigia. E' giusto anticipare l'aggressione o rischiare di alimentarla? Due voci si confrontano sul cuore del dilemma europeo



Il riarmo dei cattivi, mentre noi discutiamo

RUSSIA, CINA, COREA DEL NORD E IRAN STANNO ACCELERANDO LA LORO CAPACITÀ MILITARE. IN OCCIDENTE SI PROTESTA

C'è una frase che ricorre spesso nelle discussioni europee: "Non possiamo permetterci una nuova corsa agli armamenti". E

TESTO REALIZZATO CON AI

un'affermazione nobile, morale, desiderabile. Ma rischia di essere anche una delle frasi più scollegate dalla realtà internazionale del 2025. Perché la corsa agli armamenti non è un'ipotesi: è già in atto. Ed è una corsa che non abbiamo scelto noi. Russia, Cina, Corea del nord e Iran – i quattro principali sfidanti dell'ordine liberale – hanno imboccato da anni la strada del riarmo accelerato. Mentre noi discutiamo, manifestiamo, firmiamo appelli contro la spesa militare, loro fabbricano missili, aprono linee di produzione per droni d'attacco, ampliano arsenali nucleari, costruiscono flotte e sperimentano armi che fino a poco tempo fa sembravano appannaggio dei film di fantascienza.

Il caso più evidente è la Russia. Dal 2022 Mosca ha convertito la sua economia in un'economia di guerra: il 40 per cento della spesa pubblica va alla difesa, il settore manifatturiero è stato riconvertito, la produzione di munizioni è cresciuta di diverse volte rispetto al periodo prebellico. I dati dei servizi europei indicano che la Russia produce oggi più carri armati di quanti ne produca l'intero occidente messo insieme. Non perché sia tecnologicamente superiore, ma perché non ha vincoli democratici: nessuna opposizione parlamentare, nessuna opinione pubblica, nessuna Corte dei conti chiamata a controllare sprechi o abusi. L'autocrazia, quando decide di riarmarsi, lo fa senza limiti. Poi c'è la Cina, che nel dibattito pubblico occidentale viene spesso descritta come un rivale economico. In realtà, Pechino è diventata negli ultimi quindici anni una potenza militare con ambizioni globali. Il suo aumento annuo del budget per la difesa è ormai sistematico, superiore a

quello di qualunque paese europeo, e l'industria militare cinese produce più navi da guerra di quante la Marina americana riesca a mettere in mare nello stesso periodo. La Cina testa missili ipersonici, amplia le basi militari nel Mar Cinese Meridionale, sostiene la modernizzazione dell'esercito con l'intelligenza artificiale, investe in droni subacquei e capacità anti-satellite. Il messaggio è chiaro: Pechino vuole essere in condizione di sfidare gli Stati Uniti e di imporre il suo ordine regionale, a partire dallo stretto di Taiwan.

Ma il riarmo più preoccupante, perché meno prevedibile, è quello della Corea del nord. Un regime povero, isolato, affamato, che possiede però la terza capacità missilistica più avanzata del mondo dopo Usa e Cina. Negli ultimi due anni Pyongyang ha testato nuovi vettori a lungo raggio, missili balistici lanciati da sottomarino, droni kamikaze e satelliti militari. Soprattutto, ha stretto un patto operativo con la Russia: munizioni e missili nordcoreani in cambio di tecnologie avanzate russe. E' uno scambio che rompe decenni di equilibrio strategico e che permette a un dittatore imprevedibile di rafforzare arsenali che già oggi rappresentano una minaccia non solo per Seul e Tokyo, ma per l'intera architettura di sicurezza asiatica.

Infine l'Iran, il grande destabilizzatore mediorientale. Teheran produce droni d'attacco in quantità industriale – quelli che abbiamo visto in Ucraina – ed è oggi il principale esportatore di tecnologie militari verso milizie e regimi ostili all'occidente. Le Guardie rivoluzionarie stanno investendo nei missili balistici a lunga gittata e il programma nucleare iraniano è arrivato a un livello di arricchimento dell'uranio che lo avvicina come mai prima alla soglia militare. E' il riarmo meno visibile, perché avviene in un sistema politico chiuso, ma è quello che si riverbera ogni settimana in medio oriente: attacchi degli Houthis, mili-

zie sciite in Iraq, escalation con Israele, cyberattacchi.

A fronte di questo scenario, la discussione occidentale appare a tratti surreale. In Europa si protesta per l'aumento delle spese militari al 2 per cento del pil, come se fosse un capriccio atlantico. Si parla di "militarizzazione", di "spirale bellica", di "nuova Guerra fredda". Ma la militarizzazione non la stiamo creando noi: la stiamo subendo. E' la conseguenza diretta di regimi che investono nel potere militare per modificare i confini, intimidire i vicini, ricattare le democrazie.

La verità è che nel mondo reale la pace non è garantita dall'assenza di armi. E' garantita dalla superiorità di chi non vuole usarle se non per difendersi. Il riarmo degli autocrati non è un fenomeno ideologico: è un dato. Un dato che dovrebbe spingere l'occidente a uscire da una lunga illusione pacifista, quella secondo cui basta non parlare di guerra per evitare la guerra. La Russia non ha invaso l'Ucraina perché l'Europa era troppo armata, ma perché era convinta che l'Europa non avrebbe reagito. La Cina non minaccia Taiwan perché gli Stati Uniti sono aggressivi, ma perché percepisce un occidente distraibile, lento, incerto. L'Iran e la Corea del nord sfidano ogni giorno l'ordine internazionale perché sanno che l'occidente ha passato anni a ridurre arsenali, tagliare budget, delegare la propria sicurezza agli Stati Uniti.

Il paradosso è tutto qui: mentre noi ci interroghiamo se sia giusto "riarmare la pace", i cattivi del mondo hanno già scelto di riarmare la guerra. E non aspettano che noi finiamo il dibattito.

Mentre noi manifestiamo, firmiamo appelli contro la spesa militare, loro fabbricano missili, aprono linee di produzione per droni d'attacco, ampliano arsenali nucleari, costruiscono flotte e sperimentano armi che fino a poco tempo fa sembravano fantascienza



Peso: 24%

di NICOLA ROSATO

L'UE VITTIMA DEI VETI NAZIONALISTICI E DELL'OBBLIGO ALL'UNANIMITÀ

S'ant'Agostino, che esercitò il suo ministero di cura spirituale conciliando fede e ragione, ci ha insegnato che chi non dubita non raggiunge la verità. Possiamo dire che le istituzioni dell'Unione europea – scosse e sbigottite dalle turbolenze geopolitiche, dalla guerra ai suoi confini a est e a sud, dai rivolgimenti commerciali causati dalle pesanti politiche daziarie risorte inaspettatamente nel mercato globalizzato, dall'irrompere di nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale che la ricerca europea ha trascurato, dalla complicata transizione energetica per attenuare il cambiamento climatico e da mille altre questioni che alla fine si saldano in uno scenario nebuloso per il suo futuro, stiano ora dubitando alla ricerca della verità.

Non si hanno, però, convincenti segnali che la riflessione stia approdando alla verità che la rimetta nel solco tracciato dai padri fondatori. L'Unione europea è tuttora la terza economia mondiale, ma è poco dinamica, perde sul terreno competitivo rispetto agli USA, con cui condivide saldi valori occidentali e il metodo di governo democratico, e rispetto alla Cina che i diritti fondamentali non li condivide affatto in una compagnia affollata. Ma l'Unione non è un attore politico internazionale di peso equivalente alla sua economia. È debole perché non è uno stato, non si è compiuto il disegno strategico degli Stati Uniti d'Europa preconizzato da Jean Monnet.

Questa minorità affonda le sue radici nell'ideologia nazionalista che sopravvive nonostante tutto ciò che ne dimostra l'illusorietà e, talora, la pericolosità dei suoi fini. Non è nazionalismo rivendicare l'autodeterminazione di una comunità dall'oppressione di un potere imperiale, come la storia e l'aggressione russa all'Ucraina ci

insegnano. Ed anche la minaccia di chi vorrebbe far scomparire Israele per creare una Palestina dal fiume al mare ha una connotazione analoga. Nazionalisti sono gli aggressori esaltati da una farneticante rivendicazione di primazia verso gli altri. Fu così che il nazismo e il fascismo sprofondarono i popoli nella tragedia della seconda guerra mondiale. Vi è, però, una seconda dimensione del nazionalismo, non pericolosa ma illusoria: l'illusione di poter restare rinchiusi in un proprio spazio quando le interdipendenze internazionali sono divenute dominanti e richiedono integrazione attraverso la cessione della necessaria sovranità ad una entità superiore. Questa illusione nazionalistica con-

tinua ad aleggiare nella UE, blocca il suo presente, compromette il suo futuro, disorienta e disaffeziona i cittadini dall'idea di un'Europa comunità politica oltre che economica. La disillusione si esprime apertamente con i consensi crescenti alle formazioni politiche populiste, ma è carsica in altre formazioni da cui affiora occasionalmente. È stato così che abbiamo appreso, quasi per caso, che il principale partito del governo italiano predilige il mantenimento della regola dell'unanimità per le decisioni di governo dell'Unione Europea, che impedisce la formazione di una entità politica sovranazionale. L'europeismo della matrice storica di Fratelli d'Italia, temperata dagli innesti culturali di altra provenienza, ha fatto – dunque – i progressi che hanno caratterizzato il suo posizionamento in disciplina di bilancio nazionale, nel rapporto non conflittuale con la maggioranza che

sostiene la Commissione europea e in politica estera, ma non ha raggiunto la maturità; continua a dubitare su questioni di primaria rilevanza mentre è tempo di raggiungere la verità per l'urgenza delle questioni che incombono, anche in termini di difesa comune europea. Neppure sappiamo cosa pensino al riguardo tutti i partiti di maggioranza e di opposizione, perché nella campagna elettorale del 2024 per il Parlamento europeo nessun tema specifico è stato realmente sottoposto al giudizio degli elettori. Ormai le campagne elettorali, legislative o amministrative, non affrontano

le questioni di fondo, sono battibecchi su questioni marginali, non fanno mai emergere programmi veri che mobilitino l'elettore che, infatti, diserta le urne.

La verità è che il diritto di veto di chiunque, che dissolve l'unanimità per motivi che nulla hanno a che fare con la protezione dei diritti delle minoranze, non è espressione di democrazia, ma del suo contrario. La regola dell'unanimità, gradualmente attenuata con i trattati più recenti, fu introdotta dagli Stati fondatori che erano



Peso: 32%

un gruppo ristretto, avevano una visione comune del futuro europeo ma avvertivano l'esigenza di una cautela che rendesse impossibile abusi e potenziali ingiustizie della «dittatura della maggioranza», teorizzata da Alexis de Tocqueville, e rafforzasse la fiducia reciproca nel contesto storico dei primi anni successivi alla tragedia della guerra che li aveva visti schierati su fronti opposti. Ma la Comunità europea nacque per demolire i nazionalismi e oggi viviamo in condizioni storiche diverse. Tutto dimostra che la protezione della sovranità nazionale con la regola dell'unanimità applicata a decisioni strategiche in ambito economico, fiscale, di politica estera e di difesa comuni paralizza l'Unione e – in effetti – non protegge i singoli stati che

non hanno e non avranno mai le risorse per fare da sé.

L'errore di non abolire la regola dell'unanimità e di non procedere alle altre riforme verso uno stato federale europeo è stato fatto con i primi allargamenti dell'Unione agli stati liberati dal crollo dell'Unione sovietica. Fu una leggerezza imperdonabile, perché oggi – per di più – dobbiamo fare i conti con stati membri della UE che sono pseudo democrazie, pudicamente e con contraddizione in termini definite “democrazie illiberali”, che manifestano simpatie per i nemici della UE. Come ci ricorda Sylvie Goulard nel suo libro “Grande da morire” non sono stati rari i ricatti degli stati membri per ottenere vantaggi a fronte della rinuncia al veto.

Sarebbe dunque un suicidio per l'UE così com'è, e a maggior ragione in previsione degli ulteriori allargamenti, non riformare le istituzioni e rafforzare le regole democratiche, a partire dall'abolizione delle decisioni all'unanimità potendosi ben garantire i diritti e le opinioni delle minoranze con maggioranze qualificate per decidere specifiche questioni. Ma il governo italiano, che partecipa a gruppi informali di discussione su questi temi, come intende orientarsi? Non contestiamo il suo diritto di dubitare purché – come dice Sant'Agostino – raggiunga la verità, conciliando fede e ragione politica. La questione non è meno importante dell'elezione diretta del premier o dell'autonomia regionale differenziata per il futuro dell'Italia.



Nicola Rosato



Peso: 32%

COME WOJTYLA LEONE D'ITALIA Riapre il Palazzo alla politica

di Nico Spuntoni a pagina 7



LEONE d'ITALIA



Peso:1-10%,7-39%

Così il Papa riapre il Palazzo alla politica

di Nico Spuntoni

Nelle agende piene dei parlamentari italiani alle prese con la legge di Bilancio uno spazio è riuscito a ritagliarselo un invito particolarmente gradito arrivato nei giorni scorsi via mail. La notizia l'ha comunicata ai suoi colleghi di Camera e Senato il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi, spiegando che martedì 16 dicembre avrà luogo una visita privata in Cappella Sistina concessa dal cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin. Al termine della visita, all'interno del Palazzo Apostolico, ci sarà un momento di preghiera e un brindisi per lo scambio degli auguri natalizi. Le adesioni sono state molte e bipartisan. Ai piedi del *Giudizio universale* sono attesi anche membri del governo e i presidenti delle Camere Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. La Santa Sede, dunque, apre le porte del suo luogo più prezioso alla politica italiana nel primo anno del pontificato di Leone XIV.

Un'iniziativa che riporta alla mente quella che un tempo era l'«eccezione italiana». Questa è l'espressione che Giovanni Paolo II amava utilizzare per descrivere la resistenza del Belpaese di fronte all'offensiva relativista vittoriosa nel resto dell'Europa occidentale, soprattutto sul piano legislativo. Un'eccezione aiutata nel dopoguerra dal dialogo privilegiato tra la Santa Sede e la politica italiana. Il crollo della Prima Repubblica e la fine del partito unico dei cattolici non determinarono il tramonto di questo rapporto speciale: con l'avvento del bipolarismo la Segreteria di Stato guidata dal cardinale Angelo Sodano avviò una stagione di consultazioni con gli interlocutori delle due coalizioni ritenuti più affidabili. Sodano, figlio di un ex parlamentare democristiano, diceva ai suoi collaboratori: «a scatola chiusa oggi non si accettano neppure i regali».

Il canale tra le due sponde del Tevere rimase aperto durante il pontificato di Benedetto XVI e tale era l'im-



Peso: 1-10%, 7-39%

portanza attribuita da essere all'origine di un inedito scontro tra Segreteria di Stato e Cei con la famosa lettera del cardinale Tarcisio Bertone che nel 2007 invitò il nuovo presidente dei vescovi Angelo Bagnasco a farsi cordialmente da parte nella gestione dei rapporti tra Santa Sede e politica italiana per archiviare gli anni rampanti del ruinosismo. L'elezione di Francesco cambiò le cose, imponendo tra le due sponde del Tevere una sostanziale indifferenza con eccezioni legate a rapporti personali. Un segnale indicativo fu la nomina nel 2017 di un nunzio apostolico non italiano, l'attuale cardinale Emil Paul Tscherrig. Molti osservatori hanno riscontrato l'esistenza di un pregiudizio antitaliano in Bergoglio maturato ed applicato in ambiti curiali, ma che potrebbe aver influenzato anche il modo di rapportarsi della Santa Sede alla politica italiana durante i suoi anni. All'indebolimento dell'«eccezione italiana» nelle Camere ha contribuito anche la fine dell'esperienza di monsignor Rino Fisichella come cappellano di Montecitorio. L'attuale pro-prefetto del dicastero per l'Evangelizzazione, infatti, era diventato un punto di riferimento per i parlamentari dal 1995 al 2010 e il suo attivismo aveva aiutato il dialogo tra i Palazzi del potere romano. Nella XVII e nella XVIII legislatura le messe nella rettorìa non sono state più frequentate come un tempo, complice anche la rivoluzione grillina e il ricambio generazionale in Parlamento.

Nell'attuale legislatura, con la sensibilità più spiccata del presidente Lorenzo Fontana, la situazione è miglio-

rata e in questo contesto s'inserisce anche il lavoro del nuovo cappellano, monsignor Francesco Pesce che con Lupi ha voluto organizzare già nei due anni precedenti visite private in Vaticano in vista del Natale. Il cardinale Pietro Parolin, incassato da Leone XIV l'invito ad andare avanti come Segretario di Stato, può muoversi più liberamente anche nel rapporto con la politica italiana senza timori di calpestare determinate sensibilità. Così il via libera alla visita privata in Cappella Sistina e all'incontro coi parlamentari è arrivato senza problemi e nelle luci del Natale può diventare un segnale di attenzione reciproca, utile se le Camere dovessero affrontare il nodo di dossier delicati come quello sul fine vita. Il nuovo Papa ha fatto capire di non avere pregiudizi e, oltre a ricevere ministri che non avevano avuto questa possibilità col suo predecessore, si è spinto a riconoscere al governo italiano di poter avere un ruolo importante nella ricerca della pace tra Ucraina e Russia. Di pace ieri Prevost ha parlato rendendo omaggio alla statua dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna e invocando l'apertura di «oasi di pace» in cui «si impari l'arte della riconciliazione».

L'invito ai parlamentari in Cappella Sistina per gli auguri di Natale

Con Bergoglio era maturato Oltretevere il pregiudizio anti-italiano



Peso: 1-10%, 7-39%

CONFLITTO UCRAINO

Zelensky vede
i leader Ue,
la delusione
di TrumpValeria Robecco
e Adalberto Signore

■ Dopo che Trump lo ha criticato dicendosi «deluso» dal fatto che non aveva ancora letto la sua proposta, Zelensky ha detto che alcuni elementi del pia-

no americano richiedono ulteriori discussioni su una serie di «questioni delicate». con Fabbri e Guelpa alle pagine 8-9

Meloni vede Zelensky «Sostegno a Kiev e unità tra Ue e Usa» Il nodo del Donbass

Oggi il bilaterale a Palazzo Chigi. Ieri la videocall con gli altri leader europei

di Adalberto Signore

Giorgia Meloni riceverà Volodymyr Zelensky a Palazzo Chigi oggi alle 15, ultima tappa di un tour europeo che ieri ha visto il leader ucraino prima a Londra per una riunione nel formato E3 con l'inglese Keir Starmer, il francese Emmanuel Macron e il tedesco Friedrich Merz e poi a Bruxelles per fare il punto sul piano Usa con i presidenti di Commissione e Consiglio Ue, Ursula von der Leyen e Antonio Costa, e con il segretario generale della Nato

Mark Rutte. In mezzo, prima di lasciare il numero 10 di Downing Street, una videocall a cui hanno partecipato altri leader europei, da Giorgia Meloni al finlandese Alexander Stubb, passando per il polacco Donald Tusk e la danese Mette Frederiksen.

Un incontro, quello di oggi, voluto proprio dalla premier che due giorni fa ha invitato Zelensky a Roma per fare il punto del piano di pace proposto dagli americani alla luce degli ultimi col-

loqui e delle tensioni sempre crescenti tra gli Stati Uniti e un'Europa ancora stordita dallo schiaffone rifilatoci da Washington nell'ormai



Peso: 1-4%, 8-36%

celebre documento sulla «Strategia di sicurezza nazionale» pubblicato giovedì scorso dalla Casa Bianca e controfirmato da Donald Trump. Insomma, un modo per dare un chiaro segnale di vicinanza all'Ucraina, nonostante i dubbi sollevati in più occasioni dal governo italiano sull'approccio della cosiddetta «coalizione dei volenterosi» e i buoni rapporti tra Meloni e Trump.

Distanze - sia quelle all'interno dei Ventisette che quelle tra Washington e l'Europa - che secondo la premier devono passare in secondo piano in nome dell'interesse superiore del raggiungimento della pace tra Mosca e Kiev.

Così, nel giorno in cui i leader europei riuniti a Downing Street non fanno mistero delle distanze tra Europa e Stati Uniti (Merz si dice «scettico» su molti punti del

piano Usa, mentre Macron spiega che «non c'è convergenza con Washington»), nel corso della videcall Meloni «torna a porre l'accento sull'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e Stati Uniti». È questa, si legge in una nota di Palazzo Chigi che fa il punto della riunione allargata, l'unica strada «per il raggiungimento di una pace giusta e duratura in Ucraina». Ragione per cui, «ad avviso dei leader riuniti», in questo momento «è fondamentale aumentare il livello di convergenza su temi che toccano gli interessi vitali dell'Ucraina e dei suoi partner europei», a partire dalla «definizione di solide garanzie di sicurezza» fino «all'individuazione di misure condivise a sostegno dell'Ucraina e della sua ricostruzione». Nessun accenno, invece, a quello che è il nodo su cui si stanno incagliando i nego-

ziati: la questione dei territori contesi. A partire dal Donbass, su cui - dice Zelensky a *Bloomberg* - Stati Uniti, Russia e Ucraina «non hanno una visione unitaria». Mosca, infatti, pretende il ritiro

delle forze di Kiev da alcune delle aree ora sotto il suo controllo e Vladimir Putin avrebbe fatto sapere chiaramente che non è possibile alcun accordo senza che l'Ucraina ceda tutto il Donbass.

E, probabilmente, il nodo dei territori sarà uno degli argomenti di conversazione anche del colloquio di oggi a Palazzo Chigi tra Meloni e Zelensky. Con la premier che cercherà di facilitare un punto di caduta che possa tenere insieme le esigenze negoziali legate all'estrema rigidità del Cremlino sul punto e gli interessi dell'Ucraina. Di contro, Meloni rassicurerà Zelensky sul-

la proroga nel 2026 del decreto armi per l'Ucraina, un provvedimento che la scorsa settimana è entrato e uscito dall'ordine del giorno del pre-Consiglio dei ministri per le resistenze della Lega. Ma che per la premier non è in discussione e sarà approvato entro il 31 dicembre.

La premier darà rassicurazioni al leader ucraino sulla proroga del decreto armi entro fine anno Sul tavolo anche la questione dei territori contesi

LONDRA Volodymyr Zelensky con Emmanuel Macron, Keir Starmer e Friedrich Merz. Qui sotto Giorgia Meloni



Peso: 1-4%, 8-36%

la stanza di

Vittorio Feltri

alle pagine 16-17

Il suicidio
occidentale

L'EUROPA? SI STA GIÀ UCCIDENDO DA SOLA

**Gentile Direttore Feltri,
Trump e Putin convergono su una questione che ci riguarda:
dicono che l'Europa tra una ventina d'anni sarà irriconoscibile. Erosa.
Lei cosa ne pensa?**

Chiara Pellegrino

ara Chiara,

Trump e Putin dicono che l'Europa, tra una ventina d'anni, sarà irriconoscibile. Sì, vero. Ma permettimi di dissentire, per eccesso di ottimismo da parte loro.

Il Vecchio Continente è già irriconoscibile. Non ci vuole l'oracolo di Delfi per accorgersene. È sufficiente aprire gli occhi. L'erosione non è un processo futuro. È un fatto compiuto. È iniziata nel momento in cui l'Europa ha deciso, in un impeto di masochismo ideologico, di rinunciare a sé stessa, di smontare i propri confini, di aprire le porte a flussi incontrollati di clandestini, sì, clandestini, non immigrati regolari che venivano qui a lavorare, ma individui di cui non conoscevamo né identità, né passato, né intenzioni. E abbiamo avuto pure il coraggio di chiamarli "profughi", come se la parola magica dovesse assolvere tutto.

Da quel momento in poi, abbiamo costruito una narrativa grottesca: loro, poverini, con tutti i diritti; noi, colpevoli, con tutti i doveri. Muore quando confonde l'ospitalità con la resa, quando cancella presepi e alberi di Natale per "non offendere" chi ospita, quando tollera che piazze europee vengano riempite di bandiere islamiste che nulla hanno a che fare con la nostra storia, quando chiama "pace" ciò che è apologia di violenza, quando si piega, si scusa, arretra.

Trump e Putin vedono un futuro oscuro per noi? Io vedo un presente già ammalato. L'Europa non è "a rischio". L'Europa è già stata corrosa da una cultura del senso di colpa che ha trasformato i cittadini in imputati e i nuovi arrivati in vittime irraggiungibili. E questo perché viviamo immersi nel culto del politicamente corretto, che non corregge nulla, ma distrugge tutto.

Per salvarsi non bastano vent'anni di speranze. Allora cosa occorre? Occorre uno scatto immediato di amor proprio. Occorre ricordare chi siamo, prima che qualcuno ce lo riscriva.



Si diverta coi suoi nuovi amici e non si faccia troppo male quando ve le suonerete di brutto

Trump, l'Europa le sopravviverà

Un'analisi geopolitica grossolana, redatta da dei bulli

DI MASSIMO SOLARI

Sig. Donald Trump, Può darsi che, come dice lei, l'Europa fra vent'anni sarà irriconoscibile e vedrà cancellata la sua civiltà. I recenti episodi di intolleranza islamica sui mercatini di Natale tedeschi e i vandalsmi sul presepe a Bruxelles sembrano darle ragione. Che l'Europa abbia tollerato e agevolato l'immigrazione è un fatto sotto gli occhi di tutti. Poco tempo fa ero seduto a un bar nel centro di Vienna e notavo che la maggioranza dei passanti erano arabi: donne velate con passaggini pieni di bambini. Almeno tre per coppia. Non parliamo di certi quartieri delle nostre città italiane che sembrano il Cairo o Mogadiscio. Però - mi scusi - non mi sembra proprio il caso che sia lei a darci lezione: vedendo le immagini che ci arrivano dagli States non si può dire che siate molto diversi da noi.

Vede, mister president, il problema non è l'immigrazione ma come viene gestita. Francia e Belgio che, per motivi coloniali, sono stati tra i primi ad essere costretti ad ospitare comunità arabe, hanno costituito

o lasciato costituire degli enormi ghetti nei quali è dilagata la criminalità e che sono ormai off limits per le forze di polizia. La Germania, teatro di una immigrazione più recente e molto elevata negli ultimi anni, rischia la stessa fine. Il problema non è ricevere, è integrare. Lo sapevano bene gli antichi romani che sono giunti ad avere persino un imperatore, **Filippo l'Arabo**, nato in Siria. I Romani sapevano be-

nissimo come integrare gli immigrati, fino a quando il loro numero ha soverchiato le strutture, provocando la caduta dell'Impero. Ma per secoli avevano conservato un equilibrio che faceva di Roma la città più cosmopolita di sempre. È ovvio che lasciar entrare tutti e non dar loro strutture adeguate, prospettive di lavoro e/o di istruzione, alla lunga diventa un problema.

Tuttavia, vede, direi proprio che lei è l'ultimo che può darci consigli. Nel leggere la nuova «Strategia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti» si ha l'impressione di essere tornati a scuola. Un bullo discretamente ignorante, affiancato da altri due loschi figurini che gli fanno da spalla, sta tormentando un professore universitario. Ora, a suon di pugni non abbiamo dubbi su chi prevarrà. Ma il professore universitario resterà tale, anche se ammaccato, e i bulli resteranno ignoranti e rozzi come erano partiti. Come dice un vostro attore in un vostro film: «Quando noi inventavamo la filosofia, i vostri antenati erano ancora sugli alberi». La differenza tra Europa e Usa sta tutta qui: voi avete inventato gli algoritmi e l'intelligenza artificiale, noi i Lumi e la Democrazia. Voi i telefonini e il Web, noi la letteratura e la poe-

sia. Poi, se vogliamo proprio dir la tutta, i vostri telefonini derivano dal telefono e dalla radio, invenzioni più ancora italiane che europee. Insomma, se noi vi siamo debitori della sconfitta del nazismo, voi ci siete debitori del 90 per cento della vostra civiltà. Facciamo un giro in un vostro museo d'arte e vediamo quante opere sono americane e quante europee?

Oggi i nostri valori sembrano sotto scacco: in un mondo popolato da bulli, vince chi picchia più duro. Non è mai capitato, ch'io sappia, in cinquemila anni di storia, che una trattativa di pace inizi mentre esplodono le bombe. Oggi non solo succede ma la netta impressione, *mister President*, è che lei sia affascinato dalla protervia di **Vladimir Putin** che «chiagne e fotte» come si dice da noi. Non credo di sbagliarmi nel profetizzare che lei passerà e l'Europa e i suoi valori saranno ancora qui.

Quando (un italiano) ha scoperto l'America l'Italia è rimasta spiazzata: tutti i commerci che prima passavano per il Mediterraneo improvvisamente erano passati all'Atlantico, tagliandoci fuori. Abbiamo trovato altre strade e altre opportunità. Si di-



Peso: 50%

verta coi suoi nuovi
amici e cercate di
non farvi troppo ma-
le quando ve le suonerete di san-
ta ragione.

***A leggere il documento
della Casa Bianca si ha
l'impressione di essere tornati
a scuola. Un bullo discretamente
ignorante, affiancato da altri due
loschi figure che gli fanno da
spalla, sta tormentando un
professore universitario. Ora, a
suon di pugni non abbiamo dubbi
su chi prevarrà. Ma il professore
universitario resterà tale, anche se
ammaccato,
e i bulli resteranno ignoranti
e rozzi come erano partiti***

***Non credo di sbagliarmi nel
profetizzare che lei passerà e
l'Europa e i suoi valori saranno
ancora qui. Quando (un italiano)
ha scoperto l'America l'Italia è
rimasta spiazzata: tutti i commerci
che prima passavano per il
Mediterraneo improvvisamente
erano passati all'Atlantico,
tagliandoci fuori. Abbiamo trovato
altre strade e altre opportunità***

***Oggi i nostri valori di europei
sembrano sotto scacco: in un
mondo popolato da bulli, vince
chi picchia più duro. Non è
però mai capitato, ch'io
sappia, in 5mila anni di storia,
che una trattativa di pace inizi
mentre esplodono le bombe.
Oggi non solo succede ma la
netta impressione è che lei sia
affascinato dalla protervia di
Vladimir Putin***



Peso:50%

RISPOSTA AI GIUDICI ITALIANI

Via libera della Ue ai centri per i rimpatri

FAUSTO CARIOTI

La risposta ai giudici italiani che hanno boicottato l'operazione Albania è arrivata ieri da Bruxelles. L'ha scritta il consiglio dei ministri europei dell'Interno nell'accordo su tre nuovi regolamenti per i rimpatri degli immigrati irre-

golari e la definizione dei Paesi di provenienza «sicuri». Matteo Piantedosi può uscire dalla riunione con i suoi colleghi con la faccia (...)

segue a pagina 4

LA RISPOSTA AI GIUDICI ITALIANI

Il Consiglio Ue segue l'Italia sulla lista dei Paesi sicuri e apre ai centri di rimpatrio fuori dai confini nazionali

Piantedosi e i suoi colleghi europei ridisegnano le regole per contrastare l'immigrazione irregolare e accelerare le espulsioni. I centri italiani in Albania sono il modello: ne potranno nascere altri fuori dall'Unione

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) dell'allenatore che torna a casa con una bella vittoria. Tira le somme: «Abbiamo ottenuto una lista europea di Paesi di origine sicuri, riformato completamente il concetto di Paese terzo sicuro e ci avviamo a realizzare un sistema europeo per i rimpatri realmente efficace».

Il succo politico dell'intesa è semplice, Piantedosi lo riassume così: «La svolta che il governo italiano ha chiesto in materia di migrazione c'è stata».

L'aspetto tecnico dell'accordo invece è complesso, e poggia su tre punti. Primo. Nasce un sistema comune per l'espulsione degli immigrati che soggiornano irregolarmente nella Ue. Sarà introdotto il Provvedimento di rimpatrio europeo (Ero): gli Stati membri dovranno inserire gli elementi chiave della decisione di rimpatrio nel Sistema d'informazione per la sicurezza e la gestione delle frontiere Ue. Così, se una persona a cui la Grecia ha intimato di lasciare il territorio dell'Unione si trasferirà in Italia, le autorità italiane potranno eseguire di-

rettamente la decisione di rimpatrio emessa da Atene. E questo per qualunque Stato dei Ventisette. Dovrebbe diventare impossibile, insomma, nascondersi tra le "maglie" dei



Peso: 1-5%, 4-70%, 5-1%

singoli Stati Ue.

Secondo. Viene autorizzata la creazione, tramite accordi bilaterali o a livello Ue, di «hub di ritorno» in Paesi terzi. Centri collocati fuori dai confini dell'Unione, in Albania, in alcuni Stati africani o altrove, in cui trasferire gli immigrati da rimpatriare. Questi accordi potranno essere conclusi solo con Paesi che rispettano standard internazionali di rispetto dei diritti umani, e gli hub così realizzati potranno funzionare sia come tappa intermedia, prima del rimpatrio, sia come destinazione definitiva.

Terzo. Cambia il concetto di «Paese di origine sicuro» e viene creata una lista Ue di questi Paesi. Secondo il consiglio dovrebbero essere designati come tali Bangladesh, Egitto, Colombia, India, Kosovo, Marocco e Tunisia. I primi due sono in cima alla classifica dei Paesi di provenienza dichiarati da chi è sbarcato in Italia nel 2025. Tutti i Paesi candidati all'adesione alla Ue - tra i quali figura l'Albania - saranno designati come sicuri, a meno che non vi sorgano conflitti o altre situazioni eccezionali.

Le nuove regole prevedono anche che gli Stati Ue possano dichiarare inammissibile una domanda di asilo nel caso in cui il richiedente avrebbe potuto presentarla in un Paese ter-

zo considerato sicuro per lui. Ad esempio, se è passato per l'Egitto prima di sbarcare in Italia o in un altro Paese Ue, la sua domanda potrà essere respinta e, in presenza di un accordo col Cairo, rispedito lì.

A cose fatte, quando quella lista sarà recepita nell'ordinamento della Ue, i magistrati italiani chiamati a convalidare i trattenimenti nei Cpr, dove le richieste di asilo sono esaminate con le «procedure accelerate di frontiera», non potranno più sostenere che la normativa italiana è «incompatibile con quella dell'Unione» e pertanto «va disapplicata», come avevano fatto i giudici di Catania.

Proprio alla luce del conflitto tra governo e magistrati, è importante la novità che consente di ritenere sicuri anche Paesi che, pur essendo tali nel complesso, hanno alcune criticità circoscritte. Era citando queste situazioni, evidenziate nei rapporti delle organizzazioni internazionali, che le toghe italiane avevano ritenuto di non poter considerare sicuri Paesi come l'Egitto, in cui ogni anno vanno milioni di turisti.

Inoltre è stato concordato di eliminare l'effetto sospensivo automatico in caso di ricorso. Oggi, a chi viene respinta la domanda d'asilo, basta presentare ricorso per essere rilasciato; quando entreranno in vigore i

nuovi regolamenti continuerà invece ad essere trattenuto, finché il suo ricorso non sarà accolto o non sarà rimpatriato.

Sarà poi possibile esaminare la domanda di protezione presentata da un immigrato non solo nello Stato Ue di primo ingresso, ma anche in uno di questi Paesi terzi. È il via libera alla ripartenza dell'operazione Albania, il motivo per cui Piantedosi può dire che i centri di Gjader e Shengjin si candidano a «essere il primo esempio di quegli hub per il rimpatrio citati nei regolamenti».

Non fa invece parte dei nuovi regolamenti, ma di accordi tra il governo italiano e quelli tedesco e francese, la soluzione al problema dei «dublinanti». Ovvero gli immigrati che hanno presentato domanda d'asilo o sono stati identificati per la prima volta in uno Stato Ue, e poi si sono spostati altrove nell'Unione. Secondo la normativa di Dublino dovrebbero tornare nel primo Paese (che per molti è l'Italia), ma l'intesa tra Piantedosi e i suoi colleghi azzerà tutto fino all'entrata in vigore del Patto europeo. Un «grande successo», commenta Piantedosi, spiegando che «l'Italia compensa con la prospettiva di esercitare fino in fondo il suo ruolo di controllore della frontiera esterna». Con

la Germania - patria di Carola Rackete - l'intesa riguarda anche le Ong del mare: i tedeschi accettano di considerarle un «pull factor», un fattore di attrazione per chi vuole immigrare irregolarmente in Europa.

L'accordo sui tre regolamenti sarà la base per i negoziati tra il consiglio, che rappresenta i governi dei Ventisette, e il parlamento europeo. Le trattative dovrebbero iniziare la prossima settimana a Strasburgo, e se tutto andrà come sperano a Roma i testi definitivi potrebbero vedere la luce a febbraio. «Mi auguro che non vi sia chi vuole riportarci indietro, verso le morti in mare e l'immigrazione di massa che sta alimentando povertà, degrado, violenze e business criminali», commenta l'eurodeputato di Fdi Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo dei Conservatori.

La proposta sui Paesi terzi sicuri

I TRE CRITERI

- C'è un legame tra il Paese terzo e il richiedente asilo
- Il richiedente ha transitato attraverso il Paese prima di raggiungere l'Ue
- Esiste un'intesa con un Paese terzo sicuro che garantisce che la domanda di asilo di una persona sarà esaminata nel Paese terzo in questione

CHI HA DETTO NO



I PRIMI PAESI NELLA LISTA



WITHUB



Peso:1-5%,4-70%,5-1%



Il centro in Albania voluto dal governo italiano. Con il nuovo regolamento europeo sull'immigrazione, potrà finalmente funzionare a pieno regime (Ansa)



Peso:1-5%,4-70%,5-1%

ROMA È UNA COMETA

di Laura CANALI

Uno sguardo nuovo sulla Città eterna si impernia sul Distretto del Contemporaneo, di cui offriamo una mappatura artistica. Un modo diverso per abbandonarsi al suo fascino, per coglierne i tratti più segreti. Caratteri e colori irripetibili distinguono la capitale.

1. **R**OMA È UNA COMETA È UNA MAPPA CHE ho realizzato per dare forma alla visione di Roma dell'ambasciatore Umberto Vattani (*carta a colori 1*). Questo disegno è stato stampato su un pavimento di 40 metri quadrati a Venezia, nella sede della Venice International University, nell'ambito della Biennale Architettura di Venezia 2025. È stato molto emozionante per me poter camminare sopra un mio disegno dove l'anima centrale è il fiume Tevere, presente in tutta la lunghezza della mappa. Il soggetto principale però non è il fiume ma tutto ciò che di contemporaneo è presente a Roma. Dall'arte alle opere architettoniche come il ministero degli Esteri, il museo Maxxi o l'Auditorium Parco della Musica. Da corso Francia fino a Ostia, si susseguono opere molto importanti realizzate da grandi architetti che in questi ultimi decenni hanno sfidato la bellezza delle antichità romane e spesso sono state giudicate con troppa severità. *Roma è una cometa* vuole essere una guida per tutta questa parte della Città eterna. Un'architettura coraggiosa, che ha costruito anche in quartieri fuori mano come Portuense, Casal Palocco o Infernetto.

La chiesa del Santo Volto di Gesù, ad esempio, che si trova in via della Magliana, è stata costruita sul progetto degli architetti Piero Sartogo e Nathalie Grenon tra il 2003 e il 2006. Vista dall'esterno esibisce un forte richiamo alle moschee. L'interno è illuminato da un grande rosone in vetro che ruota attorno a un crocifisso. Le vetrate donano un senso di rotazione e quindi l'associazione al concetto d'insieme è immediato. Alcuni importanti artisti italiani hanno dato il loro contributo: fra gli altri Mimmo Paladino, Eliseo Mattiacci, Carla Accardi e Chiara Dynys. Altri luoghi di culto cattolico, che la guida *Roma è una cometa* battezza «chiese del terzo millennio», sono collocati in quartieri fuori dall'onda anomala del turismo contemporaneo. Per esempio le chiese di San Pio da Pietrelcina, San Corbiniano o San Tommaso Apostolo.

Riprendendo il corso del fiume veniamo trasportati lungo le aree che sono collegate alla via Flaminia – in parte ribattezzata via del Corso – dalla via Ostiense, dalla via del Mare e dalla Cristoforo Colombo. Una prospettiva antico-romana ripresa in epoca fascista che vedeva Roma protesa verso il mare, quale era stata nell'alta epoca imperiale anche grazie al porto di Ostia Antica.

Il Tevere non è solo il fiume della mia città ma è anche elemento della mia geografia personale perché il quartiere dove sono nata è accanto al fiume. A differenza del centro della città, dove scorre nascosto da alti argini, lo vedevo e lo percepivo sempre. Di notte rilasciava una forte umidità, maggiore rispetto al resto



della città. La pista di pattinaggio dove mi allenavo si bagnava moltissimo, come se avesse piovuto, rendendo gli allenamenti più complicati e spesso si rischiava di cadere. Il fiume lo vedevi dalle finestre della pizzeria, ritmo lento, verde oliva, e quando pioveva troppo si andava a guardare quanta vegetazione aveva inglobato rialzandosi. Insomma, un organismo vivente, parte del quartiere. Guardandolo mi venivano in mente anche i racconti leggendari di mio padre che lo attraversava a nuoto da ragazzo insieme ai suoi amici e una volta non sono arrivati tutti a toccare l'altra sponda.

Anche il centro della città ha sempre avuto un rapporto forte con il fiume. Molte attività, solo fino a centocinquanta anni fa, si svolgevano lungo le sue rive. I romani erano a stretto contatto con il corso d'acqua. Laboratori artigianali, approdi, lavatoi, mulini di grano, depositi di sale e di colori, segherie di legno e di marmo, postazioni di pesca, spiagge per la balneazione, tutte attività che i romani svolgevano lungo la loro via d'acqua. Certamente il fiume non era solo alleato ma anche nemico e spesso potenti inondazioni seminavano morte e distruzione. Per questo, una volta diventata capitale del Regno d'Italia, Roma ha ricevuto come dono dagli ingegneri piemontesi, ispirati ai *boulevards* francesi, degli argini altissimi bordati da ampi viali punteggiati da platani. Un'urbanistica molto elegante ma lontana dalle abitudini dei romani che così persero la connessione con l'elemento che fino ad allora era stato parte della loro vita quotidiana.

Oggi il fiume è ignorato. Il passaggio sui ponti per andare da un lato all'altro della città è visto come un incubo che si materializza con ingorghi di lamiere inestricabili.

Roma è una cometa ci vuole ricordare che siamo comunque ancora lungo il fiume che collega il Nord della capitale con il Mar Mediterraneo, molto più vicino di quanto possiamo pensare mentre cerchiamo di muoverci nelle vie della città.

Il nostro fiume è spina dorsale dell'Urbe. E anche dorsale verde perché la vegetazione che lo circonda è imponente. Molti i parchi innestati lungo il suo percorso. Visto dall'alto il Tevere è una striscia verde immersa in tante altre macchie verdi di diverse sfumature.

2. *Roma è una cometa* mi ha dato l'occasione di entrare con il mio lavoro in alcuni meandri della città. Spesso avevo pensato di farlo ma ogni volta mi cadeva la matita di mano perché non sapevo proprio da che parte iniziare. Mi è sempre

sembrata un'impresa impossibile. Roma è troppo. È troppo anche per me che ci sono nata e che ci vivo da sempre. A volte mi sento soffocare per i tanti sentimenti e ricordi che mi suscita.

Conosco bene la mia città, l'ho girata moltissimo in motorino, compagno fedele per trentatré anni, dismissed all'epoca di Alemanno quando si aprirono sull'asfalto buche dentro le quali temevo di sparire per quanto erano profonde.

Roma è una città di gigantesco significato storico, estesa in uno spazio vasto (*carta a colori 2*). Il sottosuolo è ricchissimo di sorprese. Oltre allo strato archeologico dell'antica Roma vi troviamo cunicoli, catacombe, bunker anti-aerei, rifugi ricavati da scavi nel tufo, acquedotti moderni e antichi come l'acquedotto Vergine costruito da Agrippa, generale e genero di Augusto imperatore. Acquedotto ancora integro e funzionante, voluto per rifornire le terme di Agrippa in Campo Marzio. Attualmente trasporta l'acqua fino alle più importanti fontane di Roma come la Barcaccia di piazza di Spagna, la fontana di Trevi, la fontana berniniana dei Quattro

Fiumi in piazza Navona e la fontana del Nicchione in via dei Fori imperiali.

Nella mappa di *Roma è una cometa* esiste una prima sfera gialla che rappresenta il Distretto del Contemporaneo (*carta a colori 3*). All'interno ho disegnato tutti gli elementi architettonici che rientrano nella classificazione scelta. Scendendo per via del Corso e al margine della sfera gialla, si vede il Distretto Centro con in evidenza l'Ara Pacis, piazza Augusto imperatore e via dei Fori imperiali.

Il Mausoleo di Augusto era rimasto sommerso negli strati più profondi della città. Come accaduto in moltissimi altri luoghi, le mura romane erano state utilizzate come base per edificare nuovamente. Costruire sopra le rovine romane è stata sempre una caratteristica di questa città. Anche se mancava la conoscenza tecnica di quanto potessero essere forti le mura dell'antica Roma, si sapeva che era così, un dato di fatto. Oggi ne sappiamo qualcosa di più grazie a uno scienziato bosniaco di nome Admir Masic, che dice di sé stesso «sono bosniaco, ho il cuore italiano, il passaporto tedesco, il cervello in America. Mi sento cittadino del mondo». Masic ha brevettato un calcestruzzo che si ripara da solo, ispirato al cemento romano. Lo scienziato bosniaco, che ha studiato a Torino, si è chiesto come mai il Pantheon, il Colosseo, gli acquedotti e gli edifici romani sopravvivevano dopo più di duemila anni dalla loro costruzione. Non è stato l'unico a porsi questa domanda ma al Massachusetts Institute of Technology di Boston ha potuto dedicarsi fattivamente a questa ricerca. Masic ha studiato la composizione del calcestruzzo romano, frutto di un miscuglio di cui faceva parte anche la calce viva. Questa reagisce al contatto con l'acqua riscaldando la miscela, il contatto crea i «grani» di calce che consentono l'autoriparazione delle crepe, perciò quando piove i monumenti si rigenerano. Questo sarebbe il segreto della forza delle costruzioni romane. Certo i nostri antenati non sapevano di star creando qualcosa di così forte e persistente nel tempo, ma la loro genialità ha tenuto in piedi Roma, sia quella antica sia quella moderna, eretta sopra le costruzioni millenarie.

L'area di piazza Augusto imperatore diventò, grazie alle fondamenta del Mausoleo, una fortezza della famiglia Colonna ma anche un giardino dei banchieri

fiorentini Soderini, poi un'arena per spettacoli popolari e ancora un auditorium per la musica sinfonica. Negli anni Trenta del Novecento per riportare alla luce il Mausoleo l'area venne largamente distrutta. Il cantiere per la resurrezione del Mausoleo di Augusto è di fatto sempre attivo. Una moderna struttura, opera dell'architetto Richard Meier, è sorta a protezione intorno all'Ara Pacis, creando anche uno spazio museale sottostante. Questa «teca» è stata mal digerita dai romani, che in genere non la considerano molto bella, ma ha avuto il pregio di regalare uno spazio antistante molto piacevole da frequentare e questo ha reso un po' di giustizia alla piazza ancora incartata dalla ringhiera di lavori infiniti di restauro. Quando abiti a Roma devi mettere in conto che ci sono opere in corso che non vedrai mai finire, cantieri che ci sono da prima della tua nascita e che ci saranno ancora quando avrai attraversato il fiume Stige. Fa parte dell'eternità del luogo, prendere e accettare.

L'area del Centro, oltre a piazza Augusto imperatore comprende anche piazza Venezia, via dei Fori imperiali e il Colosseo. L'area è interessata dai lavori per la realizzazione del progetto CArMe, Centro archeologico monumentale, che darà alla luce la nuova Passeggiata archeologica pensata come un anello pedonale che collegherà i principali monumenti dai Fori al Colosseo, a San Gregorio, al Circo Massimo, al Velabro, a San Teodoro fino al Campidoglio. Questa nuova via pedonale servirà a incanalare il fiume di turisti che normalmente si riversa da quelle



parti. Peccato per il coinvolgimento della via di San Teodoro, ancora angolo protetto che conserva un'atmosfera fatata.

3. Lavorare alla mappa *Roma è una cometa* non è stato solo realizzare un disegno come gli altri ma pensare alla mia storia personale, lasciare riemergere i ricordi. Per me infatti il Colosseo, simbolo e monumento più in vista della città, non rappresenta solo una visita archeologica da programmare prenotando online con l'acquisto del relativo biglietto: quando ero una studentessa dell'Istituto tecnico commerciale Leonardo da Vinci ci entravo di notte con i compagni di classe scavalcando l'alta ringhiera. Dopo questa prodezza ci sdraiavamo sulle pietre a guardare il cielo in quella immensità storica che non so descrivere a parole ma percepivo. Mi sembrava come di respirare la città attraverso le pietre e quando c'era la Luna era ancora meglio, i ruderi risplendevano, scintillavano sotto la luce bianca. Rimanevamo tutti in silenzio, senza parole.

Un ricordo precedente risale a quando tornavo a casa con mia madre dalla zona di Porta Pia verso il quartiere San Paolo Basilica, dove abitavamo. Viaggiavamo sulla nostra Fiat 126 color aragosta, scendevamo per via dei Fori imperiali e poi a velocità brillante curvavamo a destra passando accanto all'Arco di Costantino, lei spingeva la frizione e io cambiavo marcia ma sempre con un occhio ai monumenti. A quelli non ci si può abituare mai, sono sempre stupefacenti, sempre come se li vedessi per la prima volta. Mi viene in mente un altro ricordo, la polveriera: un campo di calcio in terra battuta che si trova sul Colle Oppio. Dalla vegetazione tutta intorno puoi intravedere solo l'orlo del Colosseo. Ecco lì c'è qualcosa di assurdamente magico. Tra la polvere nella quale ti trovi inevitabilmente avvolto senti

che Roma è viva e proprio lì, in quel posto, il tempo si è fermato all'improvviso. Puoi trovarti in qualsiasi arco temporale, entri nella magia di questa città che crea dipendenza. Difficile non rimanerne sopraffatti. Per questo i romani sia di nascita sia di adozione sono un po' cinici, un po' brutali e anche un po' cafoni perché quando si convive con un amore così immenso e unico ogni tanto devi smarcarti, scrollarti di dosso la vertigine dei ventisette secoli di storia e provare a essere solo contemporaneo ma difficilmente potrai darti delle arie perché a Roma nessuno sarà mai protagonista. Soprattutto a nessuno importa abbastanza esserlo e chi cerca di esserlo diventa ridicolo.

Per esempio un brand come Chiara Ferragni, qui, in questa città, non ha attecchito. Neppure le enclaves per ricchi come il bosco verticale. Non sarebbe stato accettato, non avrebbe dominato la città imponendo uno standard di lusso così sfacciato. Qui nessuno si sarebbe lasciato convincere che potesse essere un esempio contemporaneo di nuova bellezza.

Gli abitanti di Roma sono critici, sornioni, attenti, pronti alla battuta fulminante che distrugge ogni vanità. Alcuni poeti hanno saputo evocare questo aspetto della romanità. Con Giuseppe Gioachino Belli attraverso i sonetti e Carlo Alberto Salustri cioè Trilussa attraverso il romanesco i romani hanno dato voce a quella spietatezza cinica tipica di Roma. Sono stati tramite e megafono di una sotterraneità che fa parte del vivere romanesco, del quotidiano senza veli né peli sulla lingua, fino a offrirsi descrizione brutale della realtà.

ER GATTO DE LISETTA¹



*Eh? Quant'è caro! Povera bestiola,
io me lo magno a furia de baciallo.
Pss, pss, micio, viè qua, brutto vassallo²!
Guardate: nu' glie manca la parola?*

*Lui, quanno che la sera esco da scòla,
me viè incontro da sé senza chiamallo;
quann'ha freddo la notte, pe' sta' callo,
me s'intrufola³ sott'a le lenzola.*

*E mó? Guardate come se strufina...
Che vôi? La trippa? Sì, bello der core,
adesso te la dà la padroncina.*

*Io, che serve? Sto' povero miciotto
glie vojo un bene, un bene, che, se more...
lo scortico e ce faccio un manicotto.*

1. Trilussa, *Tutte le poesie*, Milano 1951, Arnoldo Mondadori Editore, p. 77.

2. Birbante.

3. Si caccia.

Ma come si diventa così – o meglio, come si nasce così? Il motivo è molto semplice, se vivi sul bordo della storia sai che sei un minuscolo granello di polvere abbastanza insignificante e questo è lo strumento che ridimensiona tutto e che ti ridimensiona.

4. L'Anfiteatro Flavio è l'ombelico di Roma. È il punto in cui si gira verso ovest, verso il mare, è simbolo di magnificenza, potenza e strategia. Si trova in un luogo talmente nevralgico della città che ancora nessuna amministrazione capitolina è riuscita a eliminare il passaggio delle macchine dei romani. E per fortuna, perché la città è già stata sottratta ai suoi abitanti, separata dalla sua linfa vitale. Questo è il vero delitto al quale stiamo assistendo da anni. Il valore dell'antico passa attraverso la consapevolezza dei suoi abitanti. Sono i romani, inteso gruppo etnicamente e religiosamente misto, come è da sempre la città di Roma, che possono dare profondità storica alle pietre che ne hanno realmente, perché sono i soli che comprendono profondamente il valore della stratificazione. Il senso della storia non appartiene a tutti gli abitanti del globo terrestre. Qui nel bacino mediterraneo ne abbiamo un tipo, una versione antichissima che ha arricchito la scrittura, le arti, il calcolo, la filosofia, strategie e tattiche della guerra marittima e terrestre e tanto altro. Certo, esistono altre culture di altre persone con altre storie, ma molto diverse e che non hanno saputo prendere in considerazione l'importanza del reperto archeologico semplicemente perché non ne hanno di così antichi. Persone che saranno poi quelle che incideranno il loro nome sulle pietre millenarie del Colosseo e noi ci stupiremo che qualcuno possa solo averlo pensato di poterlo fare. Il motivo è che non capiscono l'importanza di questi luoghi.

I romani consapevoli sanno insegnare con il proprio comportamento, sono in grado di sorvegliare e di intervenire prima che lo scempio si compia. La Città eterna è in continua osmosi con i romani, separarli è un errore fatale per entrambi. La città rischia di diventare sempre più un parco giochi in preda a frotte di persone che continueranno a riversarsi piuttosto inconsapevolmente in questi siti millenari



senza saper bene cosa stiano guardando, con i romani sempre più costretti a vivere nel proprio quartiere perché spostarsi nella città è praticamente impossibile. Ma questo è l'equivalente di abitare in una qualsiasi città del mondo. Insomma, rischiamo di essere tutti fortemente snaturati, città e cittadini.

A dare forza verso questa direzione è sceso da Milano l'architetto Stefano Boeri. La sua idea per Roma sarebbe quella di un arcipelago-Roma, avendo rinunciato da subito a pensare di connettere le «isole» dell'arcipelago. Questa idea prevede 253 Microcittà e un Metroparco. Visione sostenuta da tre strategie territoriali. La prima sarebbe una banale Città dell'archeologia, la seconda la Città del Gra, immaginata con un Nuovo anello verde di alberi intorno, una vera ciambella verde, e la terza un'altra «novità», la Città dell'acqua. Nel documento si parla del Grande raccordo anulare come di un magnete urbano. Ma il Gra è già tragicamente così. Le descrizioni sono molto astratte e non tengono conto dei progetti e dei cantieri già in opera. Roma borbotta e dal suo basso fa comparire scritte sui muri per indicare

che queste idee alla città non servono. Roma è vigile, tesa, osserva e non digerisce tutto, ha un animo ribelle dentro che cova sempre.

Ci sono episodi storici rilevanti che rappresentano questo spirito ribelle. Uno su tutti la battaglia del 10 settembre del 1943 a Porta San Paolo, dove l'esercito italiano sostenuto da cittadini armati tentò di scongiurare l'occupazione nazista di Roma. I tedeschi marciavano sulla via Ostiense dirigendosi verso il centro della città. Gli armamenti dei soldati nazisti erano di molto superiori alla 21ª divisione di fanteria Granatieri di Sardegna alla quale si erano uniti numerosi civili. Erano state costruite barricate in aggiunta a carcasse di veicoli. Per opporre resistenza arrivarono il 1º squadrone del reggimento Genova Cavalleria, alcuni reparti della divisione Sassari, paracadutisti degli Arditi distruttori della Regia aeronautica. Purtroppo non ci fu niente da fare ma il valore dell'opposizione fino alla morte è inciso nella targa commemorativa poggiata sulle Mura aureliane di cui Porta San Paolo rappresenta uno degli ingressi.

Di storie di resistenza ce ne sono molte altisonanti e altre meno, per esempio la storia dell'adolescente Ugo Forno che abitava in via Nimorense e studiava alla scuola media Luigi Settembrini e morì per mano tedesca il 5 giugno 1944. Quella mattina era uscito presto perché voleva vedere gli Alleati da poco entrati a Roma e per questo si recò in piazza Verbano. Presto si sparse la notizia che un gruppo di guastatori tedeschi stava cercando di piazzare delle mine per far saltare il ponte ferroviario sul fiume Aniene allo scopo di proteggere la ritirata nazista. Ugo Forno si unì a un gruppo di cinque contadini della zona armati di fucile. Insieme spararono sui tedeschi impedendogli di minare il ponte. Mentre battevano in ritirata i militari spararono tre colpi di mortaio uccidendo sul colpo il giovane Ugo. Il suo sacrificio aveva salvato il ponte. Con lui però anche il giovane Francesco Guidi di ventuno anni.

Un altro esempio da ricordare è il rastrellamento del Quadraro. Qui il 17 aprile 1944 i soldati tedeschi si accaniscono sulla popolazione del quartiere, da sempre considerato ribelle e covo di partigiani, come anche Torpignattara, Centocelle e Quarticciolo. Misure pesanti di contenimento erano state imposte a quelle periferie romane dove avevano avuto luogo frequenti sommosse contro l'invasore. Fu il generale Kappler a decidere di colpire di nuovo il popolo romano subito dopo il rastrellamento del Ghetto e le Fosse ardeatine, altri cammei dello spietato poliziotto tedesco delle SS.



Quel giorno il Quadraro fu circondato dalla Gestapo, dalle SS e dalla Banda Koch, sotto la supervisione di Kappler. Non si conosce il numero preciso dei romani che finirono nei campi di concentramento, lo si stima tra 683 e 947 persone ma le fonti di riferimento sono diverse.

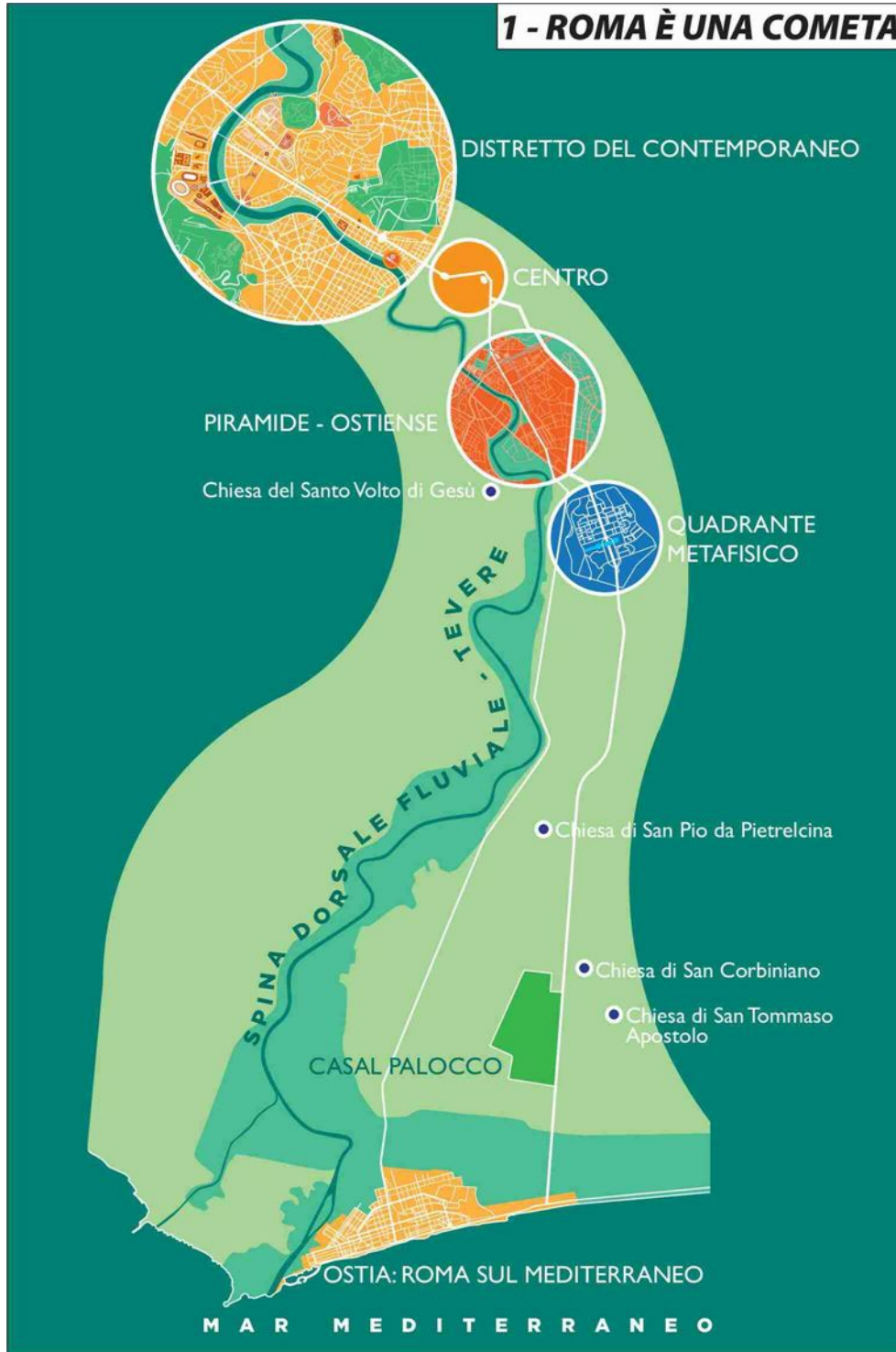
Roma borbotta sottovoce ma non gira le spalle, non ignora per quieto vivere come quando fu scelto un gruppo scultoreo formato da un delfino, tre tritoni e un grosso polipo che avvinghiati uno all'altro avrebbero dovuto dominare la scena al centro della fontana delle Naiadi nell'allora piazza Esedra, oggi piazza della Repubblica – anche se solo per Google Maps perché a Roma si chiama ancora

piazza Esedra. Le sensuali ninfe già presenti nella zona periferica della fontana avrebbero dovuto accogliere quest'opera dello scultore Mario Rutelli ma la popolazione ribattezzò ironicamente l'agglomerato marmoreo «fritto misto». L'opera fu aspramente criticata perché caotica e non abbastanza rappresentativa di questa piazza importante. Anche il Vaticano, con la Roma papalina, soffiò sul fuoco di quel sollevamento popolare perché l'insieme di ninfee e tritoni risultava molto sensuale, forse troppo per la Santa Sede. Questo permise di spostare definitivamente il «fritto misto», nel 1913, dentro i Giardini oggi dedicati a Nicola Calipari, morto in Iraq durante l'operazione per la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, che si trovano nel cuore di piazza Vittorio Emanuele II. Nel centro della fontana di piazza Esedra/Repubblica si trova da allora una splendida rappresentazione del Glauco avvinghiato a un delfino che spruzza acqua verso l'alto.

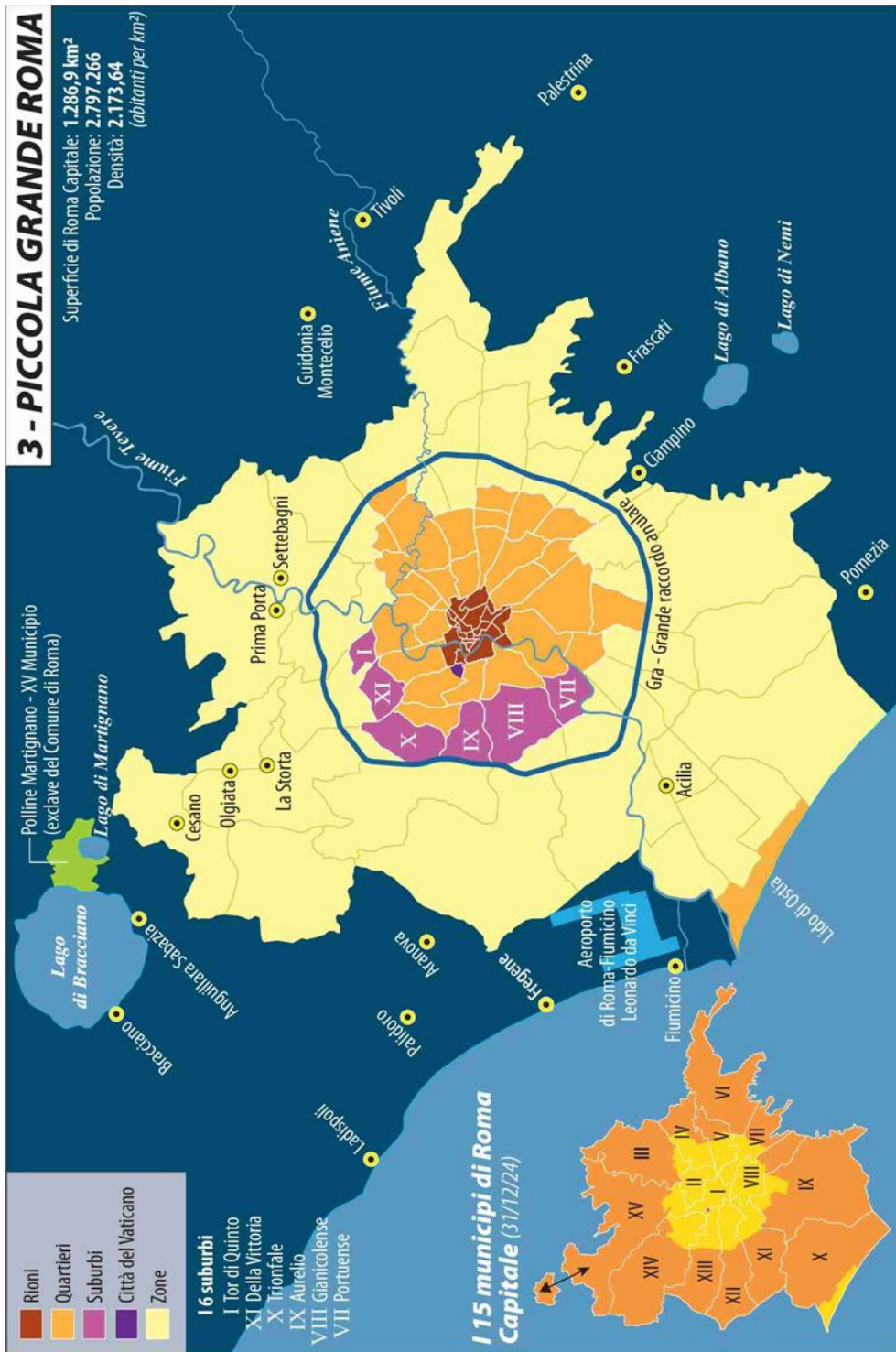
5. *Roma è una cometa* ha al suo apice il Distretto del Contemporaneo. In fondo alla sua scia c'è Roma sul Mar Mediterraneo, ovvero Ostia, cui si giunge dopo aver attraversato l'area della Piramide e della basilica di San Paolo, poi il Quadrante Metafisico (Eur) e Casal Palocco.

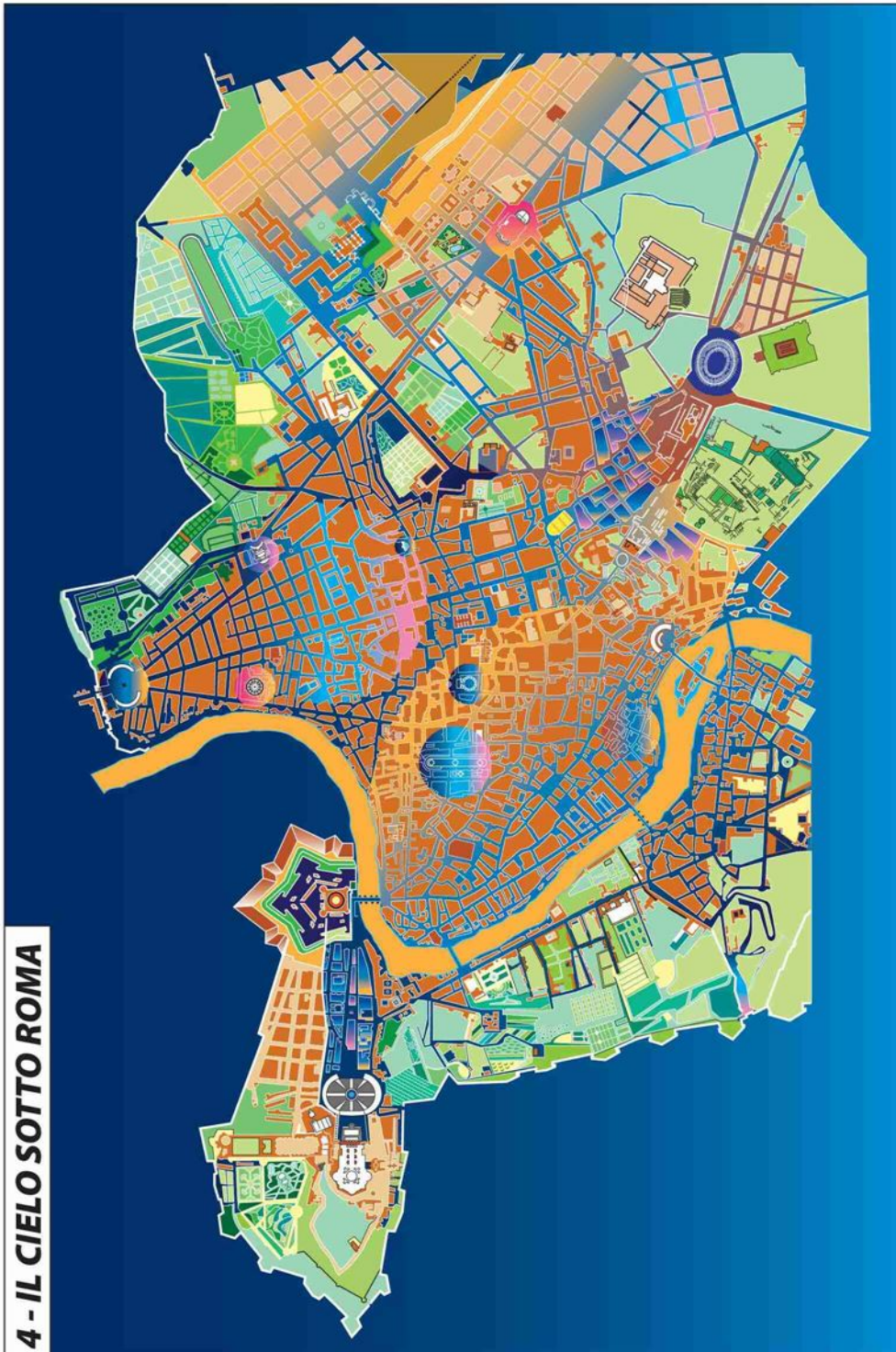
In epoca romana Ostia aveva una sua autonomia mentre oggi è concepita come prolungamento di Roma. Spesso si dimentica che è un quartiere di Roma e non un Comune a parte come Fiumicino. Roma sul Mar Mediterraneo è ricca di edifici di pregio come la Colonia marina, l'edificio residenziale del 1929 detto Pappagallo, lo stabilimento Kursaal realizzato su progetto di Attilio La Padula e Pier Luigi Nervi e inaugurato nel 1950, la cui struttura originaria non c'è più da quando nel 1974 fu demolita e ricostruita. Ostia ha un patrimonio potente di risorse ambientali e culturali che meriterebbe più cura e manutenzione di quanto si riesca a fare oggi.

Vorrei concludere con un pensiero sui colori di questa città che spesso al tramonto si accendono di sfumature eccezionalmente vivide. Sfere di colore che ho impresse negli occhi si muovono nella mappa *Il cielo sotto Roma (carta a colori 4)*. Nell'ora blu la città diventa parte del suo incredibile cielo, gli edifici di tufo e dipinti di rosso mattone si scaldano e il colore rimbalza nei vetri delle finestre. È come se tutto diventasse incluso, omogeneo. Roma è una dea che ci tollera, ci tiene in pugno. Siamo tremendamente inadeguati ma Roma sta a sé stessa e ci concede il privilegio di camminare su questa meraviglia che sopravviverà a tutti noi.









4 - IL CIELO SOTTO ROMA



OGGI L'INCONTRO A ROMA

Meloni equilibrista tra Usa e Ue

■ Meloni e Zelensky si incontreranno oggi pomeriggio a palazzo Chigi. La premier italiana assicurerà all'amico ucraino che il decreto sulle armi sarà approvato nei tempi necessari, entro l'anno. Allo stesso tempo, però, insisterà perché l'Ucraina eviti di incrinare i rapporti con Trump. **COLOMBO A PAGINA 4**

NEL POMERIGGIO L'ARRIVO DELL'ALLEATO A PALAZZO CHIGI

Un po' europeista e un po' trumpiana
Oggi Meloni incontra il leader di Kiev

ANDREA COLOMBO

■ Di persona si incontreranno oggi pomeriggio alle 15 a palazzo Chigi. Negli ultimi giorni però Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky si sono già sentiti due volte. Ieri, dopo l'incontro di Londra tra il presidente ucraino e i leader di Uk, Francia e Germania, anche la premier italiana, con altri leader europei, si è collegata in call. Ha sottolineato la necessità della «unità di vedute tra partner europei e Stati Uniti», in particolare sulla «definizione di solide garanzie di sicurezza» e delle «misure a sostegno dell'Ucraina e della sua ricostruzione». Domenica al telefono la premier, oltre a concordare l'incontro di oggi, aveva confermato il pieno sostegno italiano a Kiev e assicurato l'immediato invio di materiali necessari per riparare le infrastrutture energetiche.

Oggi la premier italiana assicurerà all'amico ucraino che il rinvio della proroga del decreto sulla fornitura di armi, dovuto alle resistenze della Lega, non implica alcun mutamento della posizione italiana e che il decreto sarà approvato nei tempi necessari, entro l'anno. Allo

stesso tempo, però, insisterà perché l'Ucraina eviti di incrinare i rapporti con Trump, senza apparire troppo rigida e senza poter essere accusata di ostacolare la pace.

È la parte in commedia che Meloni si sforza di recitare sin dall'inizio dell'era Trump: quella dell'europeista leale ma anche vicinissima agli Usa, dell'alleata fedele di Kiev ma senza spingersi troppo oltre sul piano dell'eventuale invio di truppe per una missione di pace. A essere cambiato è però lo scenario: è questo slittamento che rende molto più difficile per Meloni mantenere il precario equilibrio. Dopo la pubblicazione del documento sulla Strategia per la sicurezza nazionale di Trump, con i suoi attacchi a colpi di clava contro la Ue, e dopo la durissima replica del presidente del Consiglio europeo Costa di ieri l'equidistanza è una chimera. La tensione è già ben oltre i livelli di guardia, anche se non è affatto escluso che nei prossimi giorni si abbassi come Meloni si augura e come sarebbe coerente con l'altalenante modus operandi di Donald Trump.

Se il roseo auspicio non dovesse realizzarsi, per la premier tenere il piede in due staffe diven-

terà molto arduo. Dietro le cineserie diplomatiche è evidente che la pax trumpiana non è considerata accettabile dall'Ucraina e dall'Europa né sul piano delle garanzie di sicurezza né, soprattutto, su quello della cessione dei territori del Donbass. Zelensky, i leader europei e la stessa Meloni sembrano aver concordato una linea strategica che passa per il chiedere agli Usa modifiche che tra l'altro segnerebbero anche il rientro dell'Europa in una partita dalla quale sin qui è sempre stata tagliata fuori. Se l'intesa non sarà trovata, Meloni dovrà scegliere.

C'è un altro fronte critico, forse persino più urgente e più immediato: quello degli asset russi. La presidente von der Leyen e il cancelliere Merz insistono e accelerano per trasformare quegli asset in prestito per l'Ucraina e mirano a farlo garantire da tutti gli Stati membri dell'Unione. Trump ha già fatto sapere di essere contrarissimo. Per la Russia sarebbe addirittura «un casus belli». L'Italia non lo dice apertamente ma è altrettanto ostile a quella soluzione, sia perché teme che l'onere ricadrebbe in buona parte sulle sue spalle, essendo chiaro che l'U-



Peso: 1-2%, 4-30%

craina non sarà mai in grado di restituire il «prestito», sia perché le tensioni che già lacerano la maggioranza diventerebbero molto meno controllabili.

Sull'Ucraina e il riarmo il centrodestra non potrebbe essere più diviso. Tajani sposa la linea più europeista, assicura che l'invio delle armi a Kiev proseguirà sino a quando non si arriverà alla pace, spezza la sua lancia a fa-

vore dell'esercito europeo. Salvini è contrario all'intero pacchetto, esercito comune incluso, e ritiene che gli asset russi non solo non andrebbero adoperati per il prestito ma dovrebbero essere «scongelati» e restituiti subito a Mosca. Come del resto vorrebbe che fosse fatto anche Trump.

Insomma, camminare sulla fune tesa come fa da mesi era per Meloni già difficile.

D'ora in poi dovrà provare a farlo con la fune scossa selvaggiamente da entrambi i lati. Impresa difficile, probabilmente impossibile.

**La Strategia
per la sicurezza
nazionale Usa
rende una chimera
l'equidistanza**



Giorgia Meloni a Palazzo Chigi foto Ansa



Peso:1-2%,4-30%

Palestina Il ddl Delrio e la repressione del sapere

NICOLA PERUGINI

zioni, piattaforme online, università - si aggira un fantasma.
— segue a pagina 11 —

Nelle discussioni sulla potenziale trasformazione della screditata definizione IHRA di antisemitismo in strumento sanzionatorio, che i quattro ddl presentati aspirano ad applicare ad ambiti della vita civica - manifesta-

Palestina, il ddl Delrio e la repressione del sapere

NICOLA PERUGINI

— segue dalla prima —

■ È quello di cosa potrebbe essere definito come antisemitismo in relazione a Israele sulla base della definizione e le sue ripercussioni. In ambito universitario e negli spazi di produzione del sapere italiani, le conseguenze sarebbero gravissime. **I VARI DOCUMENTI** di «Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo» prodotti dai coordinatori nazionali e dai gruppi di lavoro tecnici offrono già un senso molto chiaro di quali comportamenti, atti linguistici e produzione e circolazione di conoscenza siano in violazione dell'IHRA. Nel 2022 la strategia nazionale guidata da Santorini include tra le forme di antisemitismo quelle forme di «antirazzismo» e «anticolonialismo» che definiscono il regime israeliano come un regime di oppressione della popolazione palestinese volto alla conquista di terre. Non è un caso che sostenitori del decreto Delrio esplicitino come il ddl andrebbe a mettere fine alla possibilità di parlare di colonialismo in relazione a Israele.

Sempre nella strategia nazionale del 2022, gli esperti e

studiosi del tavolo di lavoro includono tra i fenomeni di antisemitismo i «boicottaggi politici, economici, accademici o culturali» di Israele. Questo criminalizza un dibattito ormai molto diffuso e una pratica di resistenza non violenta basata sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani.

Nel 2024, il coordinatore nazionale Angelosanto, in una audizione alla Commissione straordinaria per la lotta al razzismo, dipinge le università come il principale covo dove si sta sviluppando il «nuovo antisemitismo». Include le commemorazioni della Nakba, la pulizia etnica della Palestina nel 1948, tra i fenomeni di antisemitismo. Queste strategie nazionali, come la maggior parte dei progetti di legge presentati, si basano su studi non accademici compiuti da entità come il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Osservatorio antisemitismo). Questi, sulla base della IHRA, fanno coincidere completamente sionismo come movimento politico e semitismo, come se non esistesse un ebraismo antisionista che rifiuta l'identificazione con Israele.

Nel suo report del 2024, su cui si basa ampiamente la strategia nazionale del governo Meloni del 2025, il Cerd dipinge come antisemita il movimento Bds tout court. Include

anche «documenti di disumanizzazione», brevi manuali che usano la parola «apartheid» o addirittura titoli come «Unrwa: i Paesi occidentali stanno tagliando il sostegno per i rifugiati palestinesi».

Sulla base dell'interpretazione IHRA, accostare il genocidio di Gaza al genocidio europeo degli ebrei e di altre popolazioni - accostamento spesso operato anche da prominenti studiosi ebrei e israeliani - e definirli «due tragedie disumane» costituisce antisemitismo. Per concludere, il Cerd include il processo per genocidio al tribunale dell'Aja nella lista di eventi che scatenano antisemitismo.

TUTTE QUESTE distorsioni, se applicate agli spazi del sapere, avrebbero conseguenze disastrose. Trasformerebbero la questione palestinese, affrontata in molteplici campi disciplinari - le scienze umane e sociali, il diritto, le scienze politiche, la letteratura - in una «questione eccezionale» e inaffrontabile.



Peso:1-2%,11-52%

le, in un tabù. La figura del palestinese, studiata da molte discipline come lente di lettura delle ingiustizie del secolo scorso e di quello nuovo, diventerebbe ancor più una minaccia nazionale. Infatti Angelosanto propone di affrontare l'antisemitismo in chiave IHRA come «minaccia alla sicurezza nazionale». Si trasformerebbe una definizione di antirazzismo in uno strumento per coltivare forme di razzismo antipalestinese negli spazi di produzione del sapere.

Interi campi di studio, come i Palestine Studies, che hanno mostrato come la Nakba del 1948 costituisse un atto di razzismo di stato fondante, verrebbero spazzati via insieme alla possibilità di immaginare un futuro di pace a partire dalla comprensione della relazione tra Olocausto e Nakba. Studi che hanno dimostrato come le strutture di spossessamento di stato israeliane si siano evolute, nel nome della conquista di terra dal mar Mediterraneo

al fiume Giordano, in un regime di apartheid sino all'accelerazione genocidiaria contemporanea, verrebbero proibiti.

Gli studi postcoloniali e decoloniali in Italia si ritroverebbero con una museruola. Parlare di «colonialismo» in relazione a Israele - Stato che costruisce colonie illegali e ha leggi discriminanti contro i palestinesi dal Mediterraneo al Giordano - costituirebbe antisemitismo. Immaginate spiegare a uno studente che uno Stato che costruisce colonie non è coloniale e che accostare la parola coloniale o razzista a uno Stato di questo tipo costituisce razzismo antisemita. Nel campo del diritto e degli studi sui genocidi, termini come «apartheid» e «genocidio», se apparissero in scritti o articoli di studiosi, in eventi universitari o discussioni tra studenti e docenti italiani, verrebbero presumibilmente messi al bando.

La proposta Delrio parla apertamente di creazione di un soggetto speciale, un con-

trollore «preposto alla verifica e al monitoraggio delle azioni» sulla base della definizione e dei suoi undici esempi. Gasparri addirittura vorrebbe obbligare le università a corsi di cultura israeliana e di familiarizzazione con l'IHRA, combinata con meccanismi sanzionatori.

IMMAGINATEVI che tipo di scontri interni una figura di questo tipo genererebbe, istigando guerre nel corpo docente e tra il corpo docente e gli studenti sulla base di segnalazioni distorte di antisemitismo. Un caos totale, alimentato dal desiderio di reprimere la produzione e circolazione critica del sapere, così come il movimento di solidarietà con la popolazione palestinese che trova nelle università uno dei suoi fulcri.

Si andrebbe a soffocare lo spazio epistemico e di ricerca in cui prominenti studiose e studiosi italiani stanno analizzando le responsabilità giuridiche e politiche per crimini che corti e indagini Onu hanno de-

finito fondati su discriminazione razziale, colonizzazione illegale e apartheid, costituitosi storicamente come struttura di stato attraverso cui Israele ha governato la popolazione palestinese sin dal 1948.

La questione palestinese, affrontata in molteplici campi disciplinari, diventa tabù. Gli studi postcoloniali e decoloniali in Italia si ritroverebbero con una museruola. Si parla apertamente di un controllore «preposto alla verifica delle azioni», aprendo a scontri interni agli atenei sulla base di segnalazioni distorte di antisemitismo

Manifestazione per la Palestina all'università La Sapienza di Roma foto LaPresse/Cecilia Fabiano



Con le crypto si aprirà anche l'era del "Btpcoin"

La parola magica è "tokenizzazione". Se la moneta si digitalizza sulla blockchain, man mano che la liquidità sulle piattaforme aumenta, prima o poi saranno costretti a spostarsi sulle stesse moltissimi asset. Anche i titoli di Stato se vorranno intercettare questa quota crescente di liquidità. Esperimenti sono già in corso. Qualche settimana fa è stata la Banca d'Italia a farne un censimento in un'analisi sugli strumenti finanziari tokenizzati. Nel mese di aprile 2021, per esempio, la Bei

ha emesso il primo titolo tokenizzato su Ethereum. L'emissione ha coinvolto la Banca di Francia e la Banca del Lussemburgo, che hanno emesso una cryptovaluta di banca centrale per regolare l'emissione. A dicembre 2023 i Cantoni di Basilea città e Zurigo hanno emesso due obbligazioni direttamente sulla piattaforma Sdx, usando valuta digitale all'ingrosso della Banca nazionale svizzera. A luglio 2024 la Cassa Depositi e Prestiti e Intesa Sanpaolo hanno concluso la prima operazione di emissione di un digital bond su block-

chain. Sono solo esempi di prime sperimentazioni. Ma più si svilupperanno le monete digitali, più sarà necessario per chi gestisce i debiti pubblici stare anche su questo nuovo mercato. In Europa dieci banche hanno già dato vita a un consorzio che dal prossimo anno lancerà la sua stablecoin Qivalis. E prima o poi arriverà anche l'euro digitale. A quel punto sarà quasi certamente avere anche un Bpt tokenizzato. Un Btpcoin.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

I GESTORI INTERNAZIONALI PRONTI A SCOMMETTERE SULL'EUROPA

I fondi smentiscono Trump

*Il presidente Usa parla di decadenza dell'Unione Europea e Musk vuole abolirla
La finanza invece rilancia gli investimenti sulle quotate del Vecchio Continente*

MERCATI PIATTI IN ATTESA DEL TAGLIO FED. A PIAZZA AFFARI RIMBALZA MPS: +4,3%

Capponi e Deugeni alle pagine 3 e 9

LA CASA BIANCA DENUNCIA LA «DECADENZA» DEL BLOCCO, MA I GESTORI NON SONO D'ACCORDO

Ue, i fondi smentiscono Trump

Anche Elon Musk chiede l'abolizione dell'Unione dopo la multa al suo social X. Invece gli asset manager internazionali sono pronti a scommettere miliardi sui mercati del Vecchio Continente

DI MARCO CAPPONI

L'ostilità degli Stati Uniti verso l'Unione Europea raggiunge livelli di esasperazione mai visti nel recente passato. Il ceo di Tesla Elon Musk ha chiesto perfino l'abolizione dell'Ue dopo che il blocco ha multato il suo social X per 120 milioni di euro. I suoi commenti hanno ricevuto l'appoggio del governo Usa. Il Segretario di Stato Marco Rubio ha definito la multa un «attacco a tutte le piattaforme tecnologiche americane e al popolo americano da parte di governi stranieri». D'altronde nemmeno il presidente Donald Trump è andato per il sottile: nel documento che delinea la strategia di sicurezza nazionale degli Usa, di cui l'inquilino della Casa Bianca ha firmato l'introduzione, si sostiene che l'Ue andrà incontro alla «cancellazio-

ne della civiltà» entro i prossimi due decenni come risultato della migrazione e dell'integrazione.

Insomma il messaggio è chiaro: per la politica americana l'Unione Europea è un pachiderma regolamentare, che nel nome della tutela dei cittadini mette le briglie a qualsiasi forma di innovazione e di crescita economica. Un re senza corona che sopravvive grazie alla benevolenza - militare ed economica - dell'alleato americano.

Su un punto i funzionari americani hanno ragione: l'Europa ha mancato il grande treno della rivoluzione tecnologica in corso ancora oggi grazie all'intelligenza artificiale. Il messaggio di Musk e Rubio è proprio questo: l'Ue è totalmente dipendente dalla tecnologia Usa ma si «permette» di sanzionarla per «attaccare il popolo americano». Nonostante l'Unione Europea pesi per circa il 18% del pil mondiale è quasi inconsistente nei grandi indici di borsa internazionale, dove la tecnologia - specie americana - vale circa un terzo del totale. Nell'indice Msci World dei mercati sviluppati, di cui gli Usa rappresentano il 70%, per trovare un Paese Ue bi-

sogna arrivare alla quinta posizione, occupata dalla Francia con un misero 2,6%. E per individuare una società quotata europea nella graduatoria delle large cap globali bisogna scendere fino alla posizione 23, dove c'è

l'olandese Asml (che si occupa di chip) che capitalizza 420 miliardi di dollari.

Nonostante l'assenza dai grandi trend globali l'Europa oggi si candida a vero e proprio outsider per il 2026. I dati macro come la produzione industriale tedesca e alcune storie di successo tra i mercati periferici (Italia e Spagna in primis) danno dei segnali incoraggianti.

In questo contesto i grandi fondi d'investimento internazionali preparano la campagna d'Europa. Nei loro outlook per il 2026 i colossi del risparmio gestito mondiale, da Amundi a Invesco, da Jp Morgan Am e BlackRock, riservano un posto speciale alle borse del Vecchio Continente. La ragione principale? Alla luce di fondamentali di bilancio incoraggianti e utili attesi in crescita, nonché dei grandi piani fiscali già varati, le valutazioni restano basse. Basti pensare che l'indice Msci Europe,



Peso: 1-15%, 3-34%

che comprende anche Londra e Zurigo, tratta attualmente a meno di 15 volte gli utili attesi contro le quasi 23 volte dell'indice Msci Usa. Un punto di ingresso per ri-scoprire un continente che, in barba ai detrattori, non sembra in crisi irreversibile. (ri-produzione riservata)

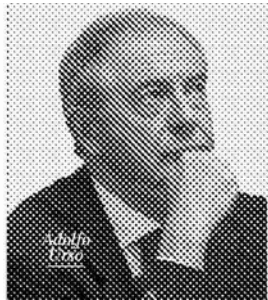


Peso:1-15%,3-34%

INTERVISTA

Urso a MF: l'Italia sta reggendo bene alla tempesta sui mercati mondiali

Sottotitolo a pagina 4



IL MINISTRO DELLE IMPRESE PARLA DI COME IL PAESE STA REAGENDO ALLE SFIDE GLOBALI

Urso, l'Italia regge alla tempesta

Tra i fronti d'impegno la lotta alla contraffazione cinese e la revisione delle norme Ue sull'automotive. Le misure prese su polo della difesa ed ex Ilva. L'industria in crisi? È interconnessa con la Germania

DI ROBERTO SOMMELLA

Tra guerre vere e commerciali, dazi, crisi industriali e caccia alle materie prime, il mondo è un mare in tempesta. Ma l'Italia ha la forza per affrontare le onde della fine della globalizzazione. Ne è convinto il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, intervistato da *MF-Milano Finanza* e *Class Cnbc* in occasione dell'evento Expert Talk.

Domanda. Ministro Urso, con la normativa *ResourceEu* l'Europa si trova impegnata a ridurre la dipendenza dalle materie prime critiche cinesi. Come si sta organizzando l'Italia per rafforzare la propria autonomia?

Risposta. Siamo stati tra i protagonisti del regolamento europeo sulle materie prime critiche e abbiamo approvato un decreto legge che crea in Italia un contesto favorevole all'estrazione, alla lavorazione e al riciclo. Con il Ministero dell'Ambiente abbiamo aggiornato la mappa: disponiamo di 16 delle 34 materie prime critiche individuate dall'Ue. Abbiamo assistito le im-

prese nei bandi europei: quattro progetti italiani sono stati riconosciuti strategici, tutti sul riciclo. E abbiamo già detto alla Commissione che l'Italia si candida a ospitare un deposito europeo di stoccaggio, grazie alla nostra collocazione geografica che ci consente di rifornire con facilità l'intero continente.

D. Ci sono possibilità che l'Italia ottenga questo deposito?

R. Io credo di sì, perché sarebbe nell'interesse dell'intera Europa.

D. A che punto è la candidatura italiana per la gigafactory europea sull'intelligenza artificiale?

R. La Commissione ha ricevuto 77 proposte, ma noi, a differenza degli altri Paesi, abbiamo saputo fare sistema e presentare un unico consorzio. È composto dalle grandi imprese a controllo pubblico, Leonardo ed Eni, ed è molto competitivo. Sono convinto che nella prossima primavera una delle cinque gigafactory sarà assegnata all'Italia.

D. Da dove nasce questa convinzione?

R. Abbiamo già data center, un piano sul calcolo quantistico, tre dei più grandi supercalcolatori d'Europa e università all'avanguardia, anche al sud. Tutto questo mostra che stiamo costruendo un'Italia assertiva, a vantaggio delle imprese, dei cittadini e dell'Europa.

D. Avete già individuato le zone dove realizzare la gigafactory e questo hub per le materie prime?

R. Sì, il gruppo di imprese ha individuato alcune aree. È un progetto polivalente e policentrico. Ma non posso dire altro perché è in corso il confronto con la Commissione.

D. I dazi americani avevano fatto temere un forte impatto sul made in Italy, ma gli ultimi dati mostrano che il Paese



Peso: 1-4%, 4-74%

sta reagendo meglio del previsto. Come interpreta questo risultato?

R. Meglio del previsto e meglio di altri. Perché i consumatori americani non vogliono rinunciare alla qualità del made in Italy e perché le nostre imprese sono resilienti. Bisognerà vedere i dati definitivi a fine anno, però il pericolo vero non sono i dazi diretti, che in media valgono il 15%.

D. Qual è il rischio vero?

R. Il problema è l'effetto indiretto: se i prodotti asiatici non entrano negli Stati Uniti per via dei dazi più alti, la sovrapproduzione si dirige verso il mercato europeo, il più aperto e il più ricco. È come un maremoto: la scossa avviene altrove, ma l'onda arriva da noi. Per questo abbiamo chiesto che il raddoppio dei dazi e il dimezzamento delle quote sull'acciaio cinese, già annunciate dal commissario Séjourné, entrino in vigore subito.

D. Stiamo costruendo noi una muraglia cinese?

R. No. Stiamo contrastando fenomeni di contraffazione e concorrenza sleale. Pensiamo all'ultra fast fashion che ha portato lo scorso anno 12 milioni di pacchi al giorno in Europa senza alcun controllo, perché sotto la soglia dei 150 euro. Spesso contengono prodotti spacciati come italiani e non sostenibili dal punto di vista ambientale. Abbiamo chiesto che il dazio su questi pacchi entri subito in vigore, non tra tre anni, perché permetterebbe almeno il controllo alle dogane.

D. E se Bruxelles non anticipasse la misura?

R. Interverremo con una legislazione nazionale, sul tema

c'è un dibattito anche in Francia. Potremmo mettere una tassa alla consegna dei pacchi provenienti da fuori Europa. E abbiamo già previsto la responsabilizzazione delle piattaforme digitali: se il prodotto non corrisponde alla realtà, i costi non possono ricadere sulle nostre imprese.

D. Il settore automotive resta in forte difficoltà per il passaggio troppo brusco all'elettrico: l'Italia è riuscita a ottenere un correttivo sul bando dei motori termici dal 2035. Possiamo parlare di un vero punto di svolta?

R. Oggi l'Italia ha un ruolo da protagonista. Lo spread è passato da 242 a meno di 70 e la nostra credibilità ci permette di essere decisivi nelle riforme europee. Con la Germania siamo riusciti a far anticipare la revisione delle norme sull'automotive. Ora chiediamo una revisione radicale: neutralità tecnologica, riconoscimento pieno dell'ibrido, utilizzo dei biocarburanti e superamento della soglia del 2035, pur mantenendo fermo l'obiettivo finale. Dobbiamo arrivare al futuro, che sarà prevalentemente elettrico, con le fabbriche europee ancora in funzione.

D. Il rapporto con Stellantis è migliorato?

R. Sì. C'è una nuova governance, più consapevole della realtà italiana. Stellantis oggi esprime posizioni pragmatiche e responsabili, in linea con quelle italiane e con Acea. La presentazione della 500 ibrida a Mirafiori, con nuove assunzioni, è un segnale importante.

D. Passiamo all'ex Ilva, la nazionalizzazione è un'ipotesi sul tavolo?

R. Dal punto di vista costituzionale no. Lo Stato può intervenire solo in casi molto precisi che qui non ricorrono. Ma può entrare nella gara, ove necessario, per garantire continuità produttiva, occupazione e decarbonizzazione.

D. Cosa può dire ai lavoratori di Taranto?

R. L'eredità è pesante: i commissari hanno stimato in quasi 5 miliardi il danno arrecato da ArcelorMittal. Però, come abbiamo fatto a Terni e a Piombino, sono convinto che, con la collaborazione di tutti, si possa trovare una soluzione che garantisca produzione e occupazione.

D. Negli ultimi mesi abbiamo avuto importanti promozioni del rating italiano e la borsa continua ad andare bene. Perché la produzione industriale fatica nonostante finanza pubblica e privata solide?

R. Perché l'economia italiana è legata alla Germania, che è in recessione da quasi tre anni. Nonostante questo l'Italia è andata avanti. E ci sono segnali positivi: investimenti fissi lordi in crescita, fatturato industriale in aumento, indice delle Pmi tornato sopra la soglia espansiva. Ma dobbiamo completare le riforme della politica industriale europea.

D. Quanto pesa il fattore demografico?

R. Molto. L'Italia è un Paese sempre più anziano e con una popolazione che non cresce. Serve tempo per investire la rotta, ma il governo ha già avviato politiche per sostenere la natalità.

D. Il risparmio privato continua a crescere, come convo-

gliarlo verso investimenti produttivi?

R. Con la legge sulla concorrenza abbiamo introdotto incentivi per fondi pensione e casse previdenziali che investono nel venture capital e nelle startup. Abbiamo fatto tre leggi annuali sulla concorrenza in tre anni: è un segnale di serietà.

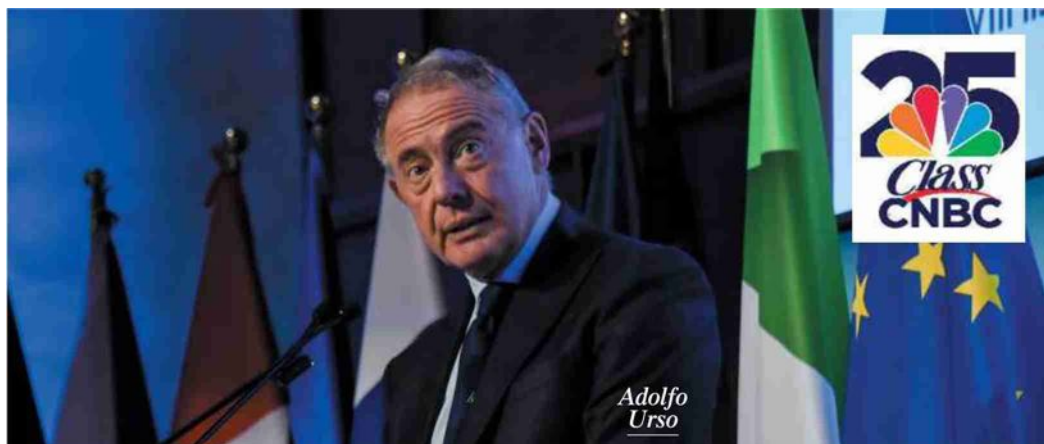
D. Guardando al settore della difesa, è realistico immaginare un polo unico che integri le competenze di Leonardo e Fincantieri?

R. C'è già una ripartizione significativa: Leonardo opera su terra, aria, spazio e cyber; Fincantieri sulla parte navale e nei sommergibili. Questo produce ottimi frutti e consente una regia efficace tra i ministeri.

D. Qual è lo stato di salute dell'industria italiana?

R. Abbiamo fatto trasparenza sui tavoli di crisi: erano 55, oggi sono 38. Ne abbiamo risolti molti mantenendo attivi gli stabilimenti. La linea è realismo, responsabilità, lavoro di squadra. Il mondo è in tempesta, ma il governo italiano ha garantito stabilità, affidabilità e credibilità. Ed è per questo che stiamo diventando un modello per gli altri. (riproduzione riservata)

(ha collaborato Andrea Pauri)



Adolfo Urso



Peso: 1-4%, 4-74%

CONTRARIAN

SULLE RISERVE AUREE
ORA SI VA VERSO
CHIARIMENTO POSITIVO

► Si legge nelle cronache che si profilerebbe un'intesa sulla nuova versione dell'emendamento alla legge di Bilancio, riguardante le riserve auree della Banca d'Italia, che sarebbe così modificato ora dal Tesoro: «Le riserve auree appartengono al popolo italiano e sono gestite in autonomia dalla Banca d'Italia». Il passo avanti nei confronti delle precedenti versioni è evidente. Il mantenimento del verbo «appartengono» è importante, tenuto conto che appartenere nel significato etimologico, dal latino *pertinet ad...*, significa «è riferito a». Per la Banca d'Italia, ma anche per il «popolo», non compare la parola «proprietà». Ma un appartenere si può dire anche per tutti gli altri beni pubblici pur non inquadrati eventualmente nel demanio o nel patrimonio. Ciò premesso, è verosimile che per arrivare a questa formulazione sia in corso un processo di mediazione che mira a bilanciare, senza danni per l'autonomia dell'istituto centrale, diversi e fondati punti di vista. Non era sostenibile però l'insistenza di una parte della maggioranza politica sull'originaria formulazione che faceva riferimento allo Stato come persona giuridica, dunque come in grado, attraverso il governo prima ancora del Parlamento, di intervenire in materia passando sopra lo status della banca centrale e trascurando il fatto che le riserve sono preposte a garanzia della stabilità della moneta e, dunque, sono uno strumento della politica monetaria. Ovviamente decisioni assolutamente straordinarie, da assumere in uno «stato di eccezione», relative a interventi sulle riserve, come quella della garanzia prestata con esse a fronte dei finanziamenti concessi all'Italia dal Fondo monetario internazionale e dalla Bundesbank nel 1974 (governi Rumor, poi Moro) per le conseguenze dello shock petrolifero, vedrebbero certamente il coinvolgimento del governo (e del parlamento). Sulla nuova espressione è però fondamentale acquisire (se il procedimento non sia già in corso) il parere della Banca d'Italia e naturalmente quello della Bce. A Via Nazionale sappiamo quanto si sia rigorosi su questo argomento e come sin dall'ultima fase della seconda guerra mondiale, quando i tedeschi si impossessano *manu militari* di una parte consistente delle riserve, la difesa del metallo giallo

posseduto sia stata costante anche quando - governatore Antonio Fazio - con grande superficialità dall'esterno si sollecitava a venderlo. Il governatore Fabio Panetta interpreta al meglio questa tradizione di pensiero e di azione e la sua posizione al riguardo sarà rassicurante, quale che sarà. Per lui la difesa dell'autonomia e indipendenza dell'Istituto è cruciale. Certo, il nuovo emendamento dovrebbe essere arricchito citando non solo la gestione da parte della banca, ma anche la detenzione delle riserve stesse e facendo espresso riferimento alle norme del Trattato Ue - che per l'Italia ha il rango di norma costituzionale - le quali disciplinano, appunto, le riserve.

E pur vero che anche senza menzionarlo il Trattato si applica ugualmente; non è certo una legge ordinaria che dà valore a una norma di rango superiore. Tuttavia, poiché si è voluto un emendamento che resta una dichiarazione di principio e le cui finalità sono solo riconducibili al dibattito politico passato (quando fu varata una parziale riforma della Banca d'Italia durante il governo Letta) e recente, allora richiamare il Trattato non sarebbe affatto fuori luogo. Anche perché così si evidenzia il ruolo del Sistema europeo di banche centrali. Alla fine ci sarà pure da chiedersi se sarà stato importante presentare originariamente l'emendamento in questione che ha reso necessari gli aggiustamenti, mancando i quali si sarebbe compiuta una grave forzatura giuridico-istituzionale e si sarebbe tenuto in non cale il parere della Bce. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 29%

L'INTERVISTA

Paolo Macry: «L'Ue è rimasta troppo indietro»

di VITTORIO FERLA a pagina V



L'INTERVISTA *Le parole dello storico sulla situazione globale*

«Europa ora senza ruolo Italia verso il post-welfare»

di VITTORIO FERLA

«**T**rumpp rompe la solidarietà atlantica in modo brutale com'è il suo solito. Ma soprattutto svela che è in crisi la stessa democrazia atlantica. L'America oggi ha un problema di competitori strategici molto seri. La Cina è una questione strategica almeno da 20 anni». A commentare le conseguenze della *National Security Strategy* diffusa dalla Casa Bianca è Paolo Macry, dal 1990 professore ordinario di storia contemporanea presso l'università Federico II di Napoli. Che aggiunge: «La composizione etnica dell'America del 2025 è cambiata. Poi c'è il declino anche demografico dell'uomo bianco che si accompagna al declino dei ceti medi. Gli europei dovrebbero fare i conti con tutto ciò. Anche perché in America i problemi geopolitici sono entrati nella mentalità, trasformandola».

C'è ormai una sostanziale omogeneità culturale e ideologica tra Putin e Trump?

«La vera analogia è che sono

due imperi in crisi. La crisi russa è ancora più profonda di quella americana. Sia Mosca che Washington si muovono per la ricostruzione della loro forza».

Da Trump a Vance a Musk: sull'Europa sembra ormai in corso un assedio concentrico. L'obiettivo è frammentare la Ue e allinearla al modello Maga?

«L'America vuole scindere le sue responsabilità strategiche dall'Europa. Ma nelle reazioni a questa attitudine vedo residui consistenti di un vecchio anti-americanismo che avvelena il dibattito: la sinistra è stata anti-americana fin dagli anni '50. Ma quando Trump dice agli europei: "difesa e Ucraina sono fatti vostri" mette il dito in una piaga storica. L'Europa rifiutò la sua difesa comune nella prima metà degli anni '50, accettando di essere difesa dagli Usa per più di mezzo secolo. Abbiamo abdicato alla nostra sovranità e oggi improvvisamente scopriamo il problema. In fondo, gli stati nazionali nascono

su fisco e difesa».

Colpa storica degli europei che oggi devono rifarsi tutti i conti?

«Lo spiega il Censis: l'Italia si avvia a una fase di post-welfare. Per difenderci dovremo barattare il burro con i cannoni. Negli Stati che hanno debiti pubblici catastrofici come il nostro, il welfare ne risentirà. La responsabilità politica è nostra: l'Europa è una grande potenza, che poi non si comporti come tale è un altro problema».

I presunti accordi di pace Usa-Russia mirano di fatto alla capitolazione dell'Ucraina. Ma



Peso: 1-3%, 5-52%

la politica e la stampa italiane sembrano affette da sonnambulismo.

«Sì, c'è uno stato di narcosi, sottoscrivo. Ma uno dei motivi è che l'Italia è il paese che ha il debito pubblico più pesante. Rafforzare la difesa significa non solo cannoni e carri armati, ma ricerca scientifica e tecnologica. Per questo serve una grande visione politica, ma siamo disabituated a una politica siffatta: mettere le mani in tasca e farsi i conti è difficile».

Di fronte al linguaggio di Trump sia gli Stati membri che la Ue sono ora "nudi". Per sopravvivere l'Europa dovrebbe provare a vincere la guerra?

«Nessuno ritiene realistica la vittoria dell'Ucraina, ma una cosa è fermarsi a una soluzione coreana, altra cosa è accettare le condizioni di Putin che vuole l'Ucraina fuori dalla Nato e dall'Europa. Forse per la prima volta dal 1945 gli europei potrebbero assumersi le loro responsabilità».

Dall'unilateralismo americano al multipolarismo: è un ritorno di fatto alle sfere d'influenza pre-1945?

«È ciò che sta accadendo, ma il polo russo resta alla nostra portata. L'Europa manca di una leadership capace di unificarla ma dovrà costruire una strategia per non rassegnarsi a essere vaso di coccio tra gli elefanti globali».

Che cosa manca per fare questo passo?

«L'Europa democratica ha un problema di acculturazione delle proprie opinioni pubbliche. Non faremo mai un passo se gli europei non saranno convinti. Abbiamo vinto la seconda guerra mondiale perché le opinioni pubbliche si sono mobilitate: il nazifascismo fu sconfitto anche dalla resistenza europea. Oggi le quinte colonne del putinismo in Europa sono il segno di opinioni pubbliche che non vogliono mobilitarsi».

Questa sintonia di fondo tra Usa e Russia cambia il panorama politico italiano? Nessuno sembra prenderlo sul serio...

«In Italia pesano i motivi strutturali di cui abbiamo parlato: debito pubblico, post-welfare, anti-americanismo. Nessuno è disposto a fare sacrifici e mettere le mani nel portafoglio per sostenere la sicurezza. A livello di governo, riconosco la posizione di Meloni che dice: "Salviamo l'Occidente", ma non so quanto sia davvero

efficace la sua mediazione tra l'Europa e Trump. Il vicepremier Salvini è un elemento di freno alle politiche europee dell'Italia. Merz, Macron e Starmer sono leader diversamente deboli, ma hanno preso iniziative più forti».

E la sinistra?

«La sinistra raccoglie un'opinione pubblica indifferente che la pensa così: "facciamoci i fatti nostri, ma davvero pensate che Putin ci voglia invadere?". Deplo-ro le ambiguità del M5s e del Pd: la sinistra è refrattaria alla responsabilizzazione, ma questa prospettiva la indebolisce. L'atlantismo antirusso di Meloni, supportato dal Quirinale, pesa più dei movimenti pacifisti che non vogliono compromettersi. E allora peggio per la sinistra che lucra sulle paure delle persone».

Intervista a Paolo Macry



Il pensiero

*«Usa e Russia
imperi in crisi
mentre l'Ue
ha potenziale
ma non lo usa»*



Peso: 1-3%, 5-52%

LE IDEE/1 ANTISIONISMO UN EQUITIVO

di CLAUDIA MANCINA

Che cosa succede al Pd? Perché tanta durezza nei confronti del ddl Delrio sull'antisemitismo e, contemporaneamente, delle dichiarazioni di Piero Fassino sul carattere democratico di Israele?
continua a pagina XIII

IL DDL DELRIO/1

Pd, perché l'anti-sionismo è sempre anti-semitismo

segue dalla prima pagina
di CLAUDIA MANCINA

In ambedue i casi è stato affermato che i due storici dirigenti dem esprimevano opinioni personali, che non possono essere considerate rappresentative delle posizioni del partito. Mettere in relazione i due episodi chiarisce le cose, perché a ben vedere il nodo è lo stesso. Anzitutto: il Pd ritiene che Israele non sia una democrazia? Sarebbe un'opinione tanto assurda che non vale neanche la pena di confutarla. Certo, affermare che è una democrazia non significa affatto approvare le scelte del suo governo, tanto meno sostenere la politica di Netanyahu a Gaza e in Cisgiordania. "Due popoli, due stati" resta l'obiettivo di chi non dimentica il massacro del 7 ottobre e però non condivide le forme estreme della repressione israeliana. È palese ed esplicito che l'attuale governo israeliano ha abbandonato l'obiettivo dei due stati, e ha digerito a stento il pur vago riferimento a una statualità palestinese presente nel piano di pace di Trump.

Questo giudizio, tuttavia, non ha nulla a che fare con il disconoscimento della struttura democratica di Israele, dove peraltro sono in atto continue e importan-

ti manifestazioni contro il governo, che i media italiani tendono a ignorare o a sottovalutare. Evidentemente le ignorano anche i dirigenti del Pd, perché guasterebbero il quadretto della deriva criminale di Israele. A nessuno di loro viene in mente che sarebbe utile sostenere la sinistra israeliana nella sua battaglia contro Netanyahu, dialogando con chi in quel Paese sta cercando di ripristinare il confronto e ricostruire la possibilità – oggi certamente molto debole – di una convivenza tra due popoli, e dunque due Stati. Un obiettivo affossato, dopo gli accordi di Oslo, dai due estremismi, quello israeliano e quello palestinese.

Il rapporto, non casuale, con la vicenda del disegno Del Rio sta precisamente in questo: il disegno si propone di impedire che la legittima critica a Israele – che non viene affatto impedita – si trasformi in una negazione del diritto di Israele ad esistere ed essere riconosciuto come stato democratico. L'antisemitismo che una parte dell'opinione pubblica rivendica non è critica delle politiche israeliane, ma negazione dell'esistenza di Israele, secondo quello slogan che viene ripetuto nelle piazze: free Palestine from river

to sea. Israele viene paragonata, dimenticando la dimensione imparagonabile della Shoah, al nazismo.

L'antisemitismo si allarga quindi al boicottaggio contro le università o gli sportivi israeliani, alle aggressioni contro cittadini di quel Paese, alle scritte insultanti su luoghi religiosi, e infine a ebrei di altra nazionalità, considerati corresponsabili dei crimini (veri o spesso presunti) di Israele. Dunque l'antisemitismo si rivela per quello che è: antisemitismo. È questo il nodo.

Allora rivendicare la libertà di parola e di critica non è un'obiezione. Tutte le critiche sono legittime, ma l'antisemitismo in Europa non è legittimo, anche quando si traveste da antisemitismo.

E qui viene l'interrogativo: perché il Partito democratico si fa trascinare in questo inaccettabile fronte anti-israeliano? La risposta è semplice e triste: il gruppo dirigente del partito non ha remore a inseguire i movimenti di protesta, che non vanno certo per



Peso: 1-3%, 13-49%

il sottile nel distinguere tra israeliani ed ebrei, e fingono invece di distinguere antisionismo e antisemitismo. Le piazze pro-Pal, che definiscono il massacro del 7 ottobre un gesto di resistenza, gli studenti che impediscono di parlare nelle università, i giornalisti che non considerano le responsabilità, la flotilla: tutti fenomeni da cavalcare, senza neanche il tentativo di respingere gli estremisti. L'atteggiamento è di comprensione: sì, esagerano un po', ma in fondo esprimono un sano sentimento di ribellione, quasi un nuovo Sessantotto.

Dare cittadinanza agli estremi-

sti è una sottovalutazione che potrebbe avere conseguenze drammatiche. E che testimonia ancora una volta la subalternità all'opinione pubblica di un partito che dovrebbe orientare, insegnare a distinguere e a riflettere, e invece segue, o insegue, nella speranza, peraltro sempre delusa, di racimolare da quelle piazze un po' di voti.



Peso:1-3%,13-49%

Oro Bankitalia dalla Bce stop al governo

“L'Italia riconsideri la proposta”
Giorgetti sicuro: “Si risolverà”

La Bce ferma per la seconda volta in una settimana l'emendamento alla manovra sull'oro di Bankitalia al popolo italiano. Le modifiche apportate dal Mef non bastano. «Non è ancora chiaro quale sia la concreta finalità, l'Italia riconsideri la proposta», è scritto nel parere della Banca. Giorgetti è comunque fiducioso.

di GIUSEPPE COLOMBO ➔ a pagina 10

Oro, nuovo stop dalla Bce ma Giorgetti rassicura “È in capo a Bankitalia”

A Francoforte le modifiche non bastano: “L'Italia le riconsideri”
Il ministro replica: “Disponibilità e gestione sono di via Nazionale”

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Un'altra bocciatura. La seconda in una settimana. La Banca centrale europea ferma di nuovo l'emendamento alla manovra sull'oro di Bankitalia al popolo italiano. «Le modifiche apportate» in una nuova formulazione, scritta dal Mef, non bastano: «Non è ancora chiaro alla Bce quale sia la concreta finalità della proposta di disposizione rivista», mette nero su bianco la presidente Christine Lagarde nel parere chiesto dal ministero. Da qui l'altolà: «Le autorità italiane sono invitate a riconsiderare» la norma. La motivazione riassume il senso dei rilievi elencati nelle quattro pagine del documen-

to: «Preservare l'esercizio indipendente dei compiti fondamentali» di via Nazionale.

La palla ritorna nel campo del governo. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, risponderà stamattina a Lagarde per fornire i chiarimenti richiesti. E si dice fiducioso su un esito positivo. «Si risolverà», ha detto ieri ai suoi collaboratori dopo aver letto il testo dell'Eurotower. Sul tavolo c'è la rispo-



Peso: 1-7%, 10-33%

sta a quella «assenza di spiegazioni» che è alla base dello stop. Ecco la replica: «Sono con la presente a rassicurarla sul fatto che la disposizione è volta a chiarire nell'ordinamento interno che la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Italia in conformità alle regole dei Trattati». Nella lettera, che *Repubblica* ha potuto visionare in anteprima, il ministro spiega anche che «la riformulazione della norma» trasmessa «è il frutto di apposite interlocuzioni con» palazzo Koch «per addivenire ad una formulazione pienamente coerente con le regole europee». Parole distensive che puntano a colmare le distanze tra Francoforte e Roma. Il carteggio riparte anche dall'apprezzamento per le novità introdotte con l'ultimo testo. Lagarde, infatti, ha riconosciuto che la nuo-

va formulazione, trasmessa dal ministro con una missiva datata 4 dicembre, fa esplicito riferimento alle disposizioni del Trattato europeo sulla detenzione e la gestione delle riserve auree. Spettano - è scritto - alla Banca d'Italia. Analogo apprezzamento per la presa d'atto sull'iscrizione dell'oro nel bilancio della banca centrale nazionale. Ma il nodo è legato all'ultima parte dell'ipotesi di riformulazione. Nello specifico lì dove dice che le riserve auree, gestite e detenute dalla Banca d'Italia, come iscritte nel suo bilancio, «appartengono al popolo italiano». È la volontà di specificare l'appartenenza dell'oro che non è chiara alla Bce. Per questo Lagarde ribadisce che la detenzione e la gestione dei lingotti rientrano tra le competenze del sistema europeo delle banche centrali, di cui Bankitalia fa parte. Lo dice il Tratta-

to sul funzionamento dell'Unione europea. E sempre per blindare l'indipendenza dell'Eurosistema e di Bankitalia, la presidente dell'Eurotower sottolinea che non esiste un concetto di proprietà, ma solo di detenzione e gestione esclusive, che spetta appunto agli istituti centrali e, in Italia, a via Nazionale. Così come - aggiunge - è la legge europea a dettagliare il divieto dei governi di influenzare l'attività delle banche centrali. Il timore è sempre lì: le mani del governo sull'oro di Bankitalia. Se non è così - è il senso della controprova richiesta - allora bisogna specificarlo. Chiarire, insomma, cosa si vuole fare. Il tentativo di Giorgetti riparte da qui.

Il Tesoro puntualizza in una nuova lettera che la riformulazione dell'emendamento è frutto di "interlocuzioni" con Palazzo Koch



Il ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-7%, 10-33%



Peso:1-7%,10-33%

Contante, scontro sui 10mila euro il Pd: "Il tetto un favore agli evasori"



IL CASO

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

Sale la tensione sul nuovo limite ai pagamenti cash proposto da Fdi. Prevista un'imposta di bollo da 500 euro

Nel 2022 il minimo storico, 1.000 euro, voluto dal governo Draghi. Con l'emendamento di Fratelli d'Italia invece il tetto all'uso del contante tornerà indietro di 35 anni. Infatti 10mila euro corrispondono quasi ai 20 milioni di lire del 1991, quando per la prima volta venne istituita per legge una misura massima per i pagamenti in contanti, per contrastare riciclaggio e finanziamento illecito. La motivazione della norma nella legge di bilancio è quella di recuperare risorse: si istituisce «un'imposta speciale di bollo, nella misura fissa di euro 500, su ogni pagamento per l'acquisto di beni o servizi effettuato in denaro contante, nel territorio dello Stato, per un importo compreso tra 5.001 e 10.000 euro». Implicitamente però,

a condizione che venga pagata la nuova imposta speciale, si raddoppia il tetto. È il secondo intervento di questo tipo del governo Meloni: il primo, previsto dal Dl Aiuti *quater*, è stato il passaggio a 5.000 euro dal 1° gennaio 2023.

Le opposizioni non ci stanno: protestano Pd, M5S e anche Avs. «Evidentemente il governo è così disperato e non sa più cosa fare per racimolare risorse», scrive in una nota il presidente dei senatori del Pd, Francesco Boccia. Il giudizio sulla norma è più che negativo: «Quella di Palazzo Chigi non è una scelta neutra. È un messaggio politico. Per raschiare il barile - stigmatizza Boccia - si fa un favore agli evasori, non ai cittadini onesti. Si dà un incentivo all'illegalità, non alla crescita. Si fa un passo indietro nella storia del Paese». Giudizio analogo di Angelo Bonelli, deputato di Avs e coportavoce di Europa Verde: «Portare la soglia a 10mila euro non ha nulla a che vedere con la modernizzazione del Paese: è un favore diretto agli evasori, un incentivo all'economia in nero, un passo indietro nella lotta all'illegalità. Un provvedimento che facilita il riciclaggio e che diventa, di fatto, un regalo alle mafie. Ennesimo favore alla cultura dell'impunità fiscale che sta distruggendo la giustizia sociale in Italia». «Siamo decisamente con-

trari - afferma Stefano Patuanelli, capogruppo M5S al Senato - Ma non siamo stupiti dato che siamo arrivati alla quinta rottamazione, per altro onerosa per le casse dello Stato. Questo governo si vanta di meriti non suoi, ovvero un minimo di recupero dell'evasione fiscale, omettendo di dire che quella è l'attività ordinaria dell'Agenzia delle entrate, dovuta anche al fatto che esistono strumenti come la fatturazione elettronica».

Se il nuovo tetto dovesse passare, non sarebbe possibile andare oltre perché sull'uso del contante è intervenuto l'anno scorso il regolamento Ue 2024/1624, in vigore dal 9 luglio 2024, secondo il quale per l'acquisto di beni o servizi si potranno usare contanti fino a un massimo di 10mila euro, anche se saranno ammesse soglie nazionali più basse. Il limite è stato scelto per contemperare le diverse regolamentazioni nazionali, che vanno da Paesi che non applicano alcun tipo di tetto all'uso del contante (dalla Germania all'Ungheria e all'Estonia) a quelli che hanno limiti molto bassi, come Francia, Spagna e Svezia (1.000 euro) e la Grecia (500 euro). Il tetto europeo entrerà in vigore dal 10 luglio 2027.

LE REAZIONI

Boccia (Pd)

"Evidentemente il governo è così disperato e non sa più cosa fare per racimolare risorse"



Bonelli (Avs)

"Portare la soglia a 10mila euro è un favore agli evasori, un regalo alle mafie"



Patuanelli (M5S)

"Siamo contrari. Ma non siamo stupiti, dato che siamo alla quinta rottamazione"



Peso: 31%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il dilemma di Meloni dopo lo strappo Usa

Era solo questione di tempo, a parere di molti, ma le due sponde dell'Atlantico erano destinate ad allontanarsi. Si può dire quel che si vuole circa la posizione di Trump: che ha dato la sveglia a un'Europa sonnacchiosa; che ha messo i ricchi europei di fronte ai loro ritardi, o peggio alla loro viltà nel voler godere di tutti i vantaggi dell'alleanza atlantica senza mai mettersi davvero in gioco. Si può sostenere che in realtà la Casa Bianca vorrebbe accanto un alleato forte e non un gruppo di Paesi con la testa sotto la sabbia. Si può abbracciare qualsiasi tesi confortevole, ma la verità è con ogni probabilità alquanto sgradevole. L'Unione rappresenta un fastidio e un ostacolo alla visione del mondo accarezzata da Trump e dall'universo Maga che lo appoggia. E la conferma giunge da Putin, colui che dovrebbe essere l'avversario e invece è il personaggio con cui il presidente americano si trova in maggiore sintonia.

È vero, gli analisti vicini a Trump non nascondono i punti deboli della Russia, la vedono come un nano economico in rapporto alla sua enorme estensione e alla ricchezza delle materie prime. Ma questo aspetto costituisce una spinta ulteriore a risolvere la guerra in Ucraina con tutto il cinismo necessario e ad accettare una nuova divisione delle sfere d'influenza: in Europa e anche in Asia, dove c'è il gigante cinese. Solo che non siamo più alla fine della Seconda guerra: le conseguenze sarebbero insondabili per l'arcipelago delle nazioni europee occidentali.

Allora ecco che il momento è drammatico per tutti, ma in particolare per l'Italia, meno centrale della Germania negli equilibri continentali, meno abituata della Francia al palcoscenico internazionale. Eppure l'Italia di Giorgia Meloni si trova a giocare un ruolo specifico proprio perché si sente europea, ma al tempo stesso non vuole rinnegare il rapporto con gli Stati Uniti, chiunque sia il presidente "pro tempore". Finora il dilemma è stato risolto appellandosi alla storica relazione euro-atlantica. Oggi non è più

possibile limitarsi a questo. E dunque, primo interrogativo: cosa dirà oggi Giorgia Meloni a Zelensky? Lo scenario vede la premier italiana arrivare in seconda battuta all'incontro dopo il triangolo Starmer-Macron-Merz e tuttavia non sarebbe credibile una posizione europea senza l'Italia (e per un altro verso la Polonia).

C'è da credere che la presidente del Consiglio ribadirà la solidarietà a Kiev, secondo la linea sempre tenuta in questi anni. E forse vorrà esplorare quali sono i punti irrinunciabili per Zelensky e quali invece gli aspetti da considerare per un compromesso. È una posizione, quella del centrodestra, distinta dal centrosinistra: quest'ultimo favorevole senza riserve alle intese franco-tedesco-inglesi e propenso a dipingere la Meloni come la "quinta colonna" di Trump in Europa. Viceversa lei non ha alcun vantaggio a farsi dipingere così. Ha interesse invece a non rinnegare la relazione con l'America trumpiana, per quanto sia arduo, e al tempo stesso a non farsi isolare in Europa. Stare nel "gruppo di testa" Berlino-Parigi-Londra non è plausibile al momento e per il governo nemmeno conveniente, ma l'Italia di centrodestra può sviluppare un rapporto stretto soprattutto con la Germania di Merz, bisognoso di consolidare un'immagine di destra moderata da contrapporre all'oltranzismo di AfD. Laddove il centrosinistra ha il suo punto di riferimento principale nella Francia.

Qui il progetto meloniano ritrova lo spazio che il rapporto privilegiato con Trump oggi non consente. Per il resto si vedrà: se e come gli europei riusciranno a dare corpo a una difesa integrata, all'interno di una prospettiva geopolitica che rifiuta il cedimento alla pressione russa. Quella pressione che si affida agli strumenti della cosiddetta guerra ibrida. L'interesse nazionale italiano è all'interno di questa cornice, se possibile senza spezzare il filo transatlantico. Un dubbio oggi senza risposta.

Finora ci si appellava alla
relazione euro-atlantica.
Oggi non è più possibile
limitarsi a questo



Peso: 29%

L'INTERVENTO

C'è bisogno dell'euro digitale

di **PIERO CIPOLLONE** e **VALDIS DOMBROVSKIS**

Dal baratto alle monete, dalle banconote alle carte, i sistemi di pagamento di cui si sono serviti i cittadini europei non hanno mai smesso di evolvere. Nel corso della storia le innovazioni hanno reso questi sistemi sempre più sofisticati e efficienti.

→ a pagina 29

Con l'euro digitale Ue meno dipendente dalla finanza Usa

IL COMMENTO

di **PIERO CIPOLLONE**
e **VALDIS DOMBROVSKIS**

Dal baratto alle monete, dalle banconote alle carte, i sistemi di pagamento di cui si sono serviti i cittadini europei non hanno mai smesso di evolvere. Nel corso della storia le innovazioni hanno reso questi sistemi sempre più sofisticati, efficienti e pratici. Oggi la tecnologia sta trasformando la nostra società a un ritmo straordinario. È quindi naturale che anche la nostra moneta debba adeguarsi. L'Europa ha bisogno di un euro digitale per l'era digitale.

Per il momento il contante in euro esiste solo in forma fisica: le banconote e le monete che abbiamo in tasca. Come espressione più tangibile della nostra moneta unica, il contante ci unisce. Sappiamo che possiamo farvi affidamento. È accettato in tutta l'area dell'euro. È facile da usare e perciò inclusivo. Tutela la privacy. Ed è la nostra moneta, emessa da un'istituzione pubblica, la Banca centrale europea (Bce).

Tuttavia, sempre più cittadini europei scelgono di effettuare pagamenti digitali nei negozi o di acquistare prodotti online. Abbiamo quindi bisogno di una

forma digitale di contante che affianchi le banconote e le monete con cui abbiamo dimestichezza. L'euro digitale è concepito per rispondere alle opportunità e alle sfide poste dalla transizione verso i pagamenti digitali.

Questo è l'obiettivo del pacchetto sulla moneta unica, presentato dalla Commissione europea nel 2023. Il pacchetto avanza due proposte che sono attualmente all'esame dei legislatori europei.

La prima proposta mira ad assicurare che i cittadini e le imprese possano continuare ad accedere alle banconote e alle monete in euro e a usarle per i pagamenti in tutta l'area dell'euro. Allo stesso tempo la Bce sta sviluppando la prossima generazione di banconote in euro. Avranno una nuova veste grafica che ne migliorerà l'estetica, le renderà più vicine alle persone e più inclusive per tutti i cittadini europei, rendendole più sicure e sostenibili dal punto di vista ambientale. Le monete e le banconote in euro non scompariranno. I cittadini europei potranno scegliere di pagare con banconote e monete

in euro o con euro digitali.

L'euro digitale è concepito per affiancare il contante, non per sostituirlo.

La seconda proposta definisce un quadro di riferimento per un euro digitale. Tale quadro assicura che l'euro digitale sia gratuito, semplice e inclusivo. Accettato per qualsiasi pagamento digitale in tutta l'area dell'euro, l'euro digitale soddisferà i più elevati standard di tutela della privacy garantiti dal contante. Funzionerà online e offline e potrà essere quindi utilizzato anche per i pagamenti digitali nei siti Internet e per le operazioni effettuate senza connessione Internet.

Inoltre, l'emissione dell'euro digitale dovrebbe essere considerata anche alla luce della necessità di accrescere l'autonomia strategica dell'Europa. Oggi il nostro panorama dei pagamenti è dominato da fornitori non europei. Non disponiamo di una soluzione digitale europea -



Peso: 1-3%, 29-58%

accettata per qualsiasi pagamento digitale in tutta l'area dell'euro - che possa colmare il vuoto lasciato dal calo dell'utilizzo del contante.

Questo, in definitiva, ci rende dipendenti da imprese non europee in un mondo sempre più polarizzato e frammentato. Cedere ad altri un tale livello di controllo tecnologico sull'economia dell'Ue ostacola notevolmente la capacità dell'Europa di agire in modo autonomo sulla scena mondiale. Rappresenta una minaccia reale alla nostra resilienza e alla nostra sicurezza economica. Ecco perché dobbiamo agire per ridurre le dipendenze dall'esterno che potrebbero limitare la nostra libertà di perseguire politiche in linea con i nostri valori e interessi.

L'euro digitale non si porrà in competizione con i mezzi di pagamento privati. Affiancherà le soluzioni di pagamento private europee, facilitandone il potenziamento e l'ampliamento della copertura e dei servizi offerti.

Il 2026 sarà un anno cruciale per il progetto sull'euro digitale. A un recente vertice i leader dei paesi dell'area dell'euro hanno accolto con favore gli ultimi progressi. Hanno inoltre rimarcato l'importanza di completare rapidamente i lavori legislativi e di accelerare le altre fasi preparatorie. La Bce si sta preparando all'eventuale emissione dell'euro digitale entro il 2029, nell'ipotesi che la normativa necessaria sia adottata il prossimo anno. Questi preparativi

comprenderanno un esercizio pilota che dovrebbe iniziare prevedibilmente nel 2027.

L'euro è diventato un segno della forza economica dell'Europa e un simbolo della nostra unità nel mondo. Nel 2026 l'area dell'euro accoglierà il ventunesimo paese membro, la Bulgaria. La moneta che sarà il motore della prosperità dei 21 paesi dell'area dell'euro deve abbracciare appieno le tecnologie del XXI secolo.

L'euro digitale è un'idea ed è giunto il momento di realizzarla. Non è solo il passo più recente nell'evoluzione della nostra moneta, ma è anche un tassello fondamentale per promuovere la nostra autonomia strategica e per sfruttare al meglio l'era digitale.

Le banconote non scompariranno
La valuta digitale è concepita per affiancare il denaro fisico, non per sostituirlo

Il nostro panorama dei pagamenti è dominato da fornitori non europei
Oggi non disponiamo di una soluzione che colmi il vuoto del contante



↑ L'euro digitale è concepito per rispondere alle opportunità e alle sfide poste dalla transizione verso i pagamenti digitali

LE TAPPE

1

Il progetto pilota

La Bce si sta preparando all'eventuale emissione dell'euro digitale, nell'ipotesi che la normativa necessaria sia adottata il prossimo anno. Questi preparativi comprenderanno un esercizio pilota che dovrebbe iniziare prevedibilmente nel 2027.



Piero Cipollone
è membro del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea

2

L'emissione entro il 2029

Se tutto va come da programmi, l'emissione dell'euro digitale è prevista entro il 2029. Secondo la Bce e la Commissione Ue la moneta che sarà il motore della prosperità dei 21 paesi dell'area dell'euro deve abbracciare appieno le tecnologie del XXI secolo.



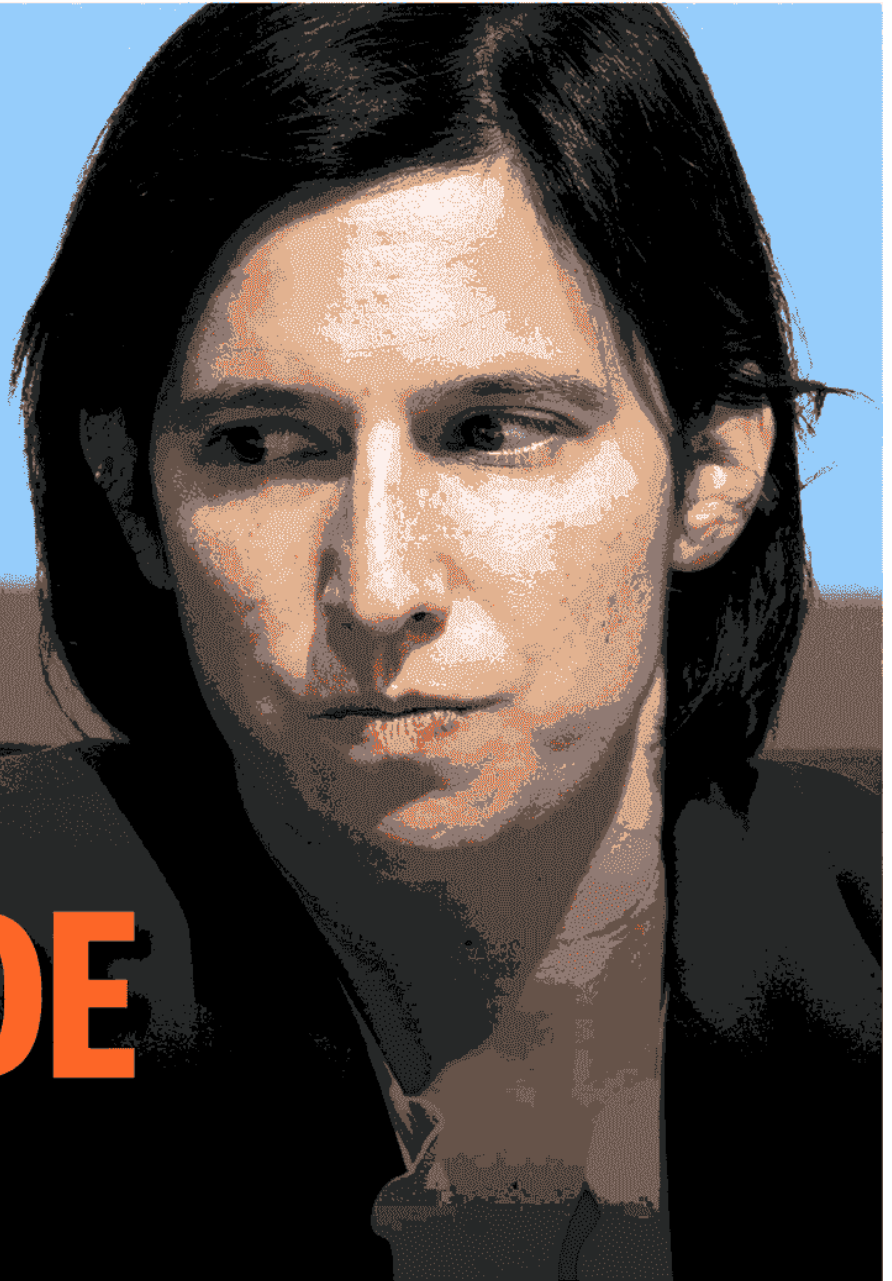
Valdis Dombrovskis
è Commissario europeo per l'economia, la produttività, l'attuazione e semplificazione



Peso: 1-3%, 29-58%

**Il Pd cambia pelle
e lotta contro
il sionismo,
nato a sinistra
Delrio e Fiano
nel mirino,
Schlein tace
Fassino: «Così non va»**

LA GRANDE MUTA



Torchiaro, Lavia e Cazzola alle pagine 3 e 4



Peso: 1-30%, 4-36%

I paladini dell'antifascismo ambigui sull'antisemitismo Rovesciamento della prassi

**Vietato essere sionisti: Fiano, Delrio e Fassino messi ai margini perché non ammettono la «deriva autoritaria» in atto in Israele
Dem disposti a tutto pur di non irritare le frange più radicali**

■ **Giuliano Cazzola**

Ai tempi del glorioso Pci, il rovesciamento della prassi era un concetto importante, in quanto indicava il momento in cui la prassi (l'azione) diventava cosciente della propria forza storica e trasformava il mondo. La Rivoluzione d'ottobre rappresentava l'evento che aveva appunto rovesciato la prassi, sconvolto il mondo e costruito la società della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. La ricorrenza del 7 novembre (secondo le date del Calendario pre-gregoriano) veniva celebrata a Mosca ogni anno nella Piazza Rossa, alla presenza dei vertici del Pcus e dei partiti comunisti di tutto il mondo, schierati sul palco in scala gerarchica in ragione della loro importanza, tutti ad assistere alla sfilata dell'Armata Rossa. Oggi questa festa è stata abolita e sostituita con la celebrazione della vittoria nella Seconda guerra mondiale contro il nazismo.

Nel Pd non esiste più un pensiero forte. Marx è stato sostituito da Edmondo de Amicis e il Capitale dal libro Cuore, ma ogni tanto fa capolino il "rovesciamento della prassi", da intendersi come adozione di una diversa linea politica su temi importanti. Accade così che

principi, valori, concetti ritenuti fondamentali siano stati rovesciati nel loro contrario. È il caso del concetto di antisemitismo, che è stato espropriato nella rubrica dei valori negativi dal suo contrario: il concetto di filosemitismo. Che cosa hanno rimproverato i giovani dem di Bergamo a Emanuele Fiano? Di essere un "sionista moderato". Con Piero Fassino, invece, si è premurato Giuseppe Provenzano, responsabile Esteri del partito, per certificare il carattere personale del suo "filosemitismo", giacché Fassino si era recato alla Knesset per riconoscere a Israele di essere una società aperta, libera e democratica. La linea ufficiale del Pd è un'altra: in Israele è in atto un processo di autoritarismo. È singolare questa tesi; i primi a non essersene accorti sono proprio gli israeliani che dal 7 ottobre in poi hanno effettuato contro il governo del loro Paese più manifestazioni di quelle organizzate a tempo pieno dai nostri manifestanti in kefiah. Nonostante la guerra, è proseguita la normale attività delle istituzioni democratiche, e nei confronti dei palestinesi cittadini di Israele non è stata presa nessuna misura di sicurezza. Oggi sono i vertici militari a ricercare le responsabilità di chi

non è stato in grado, il 7 ottobre, di difendere i cittadini dall'offensiva di Hamas.

Da ultima, è venuta la sconfessione del ddl contro l'antisemitismo a prima firma di Graziano Delrio e di altri senatori. Il passaggio è delicato e non lascia spazio agli equivoci, perché è la prova provata del rovesciamento della prassi di cui si parlava all'inizio. La critica riguarda il recepimento di una definizione dell'antisemitismo che potrebbe creare difficoltà a coloro che vogliono essere liberi di insultare Israele di razzismo, colonialismo, genocidio, sionismo, senza incorrere nell'accusa di antiebraismo. Il fatto è che – come è scritto nella relazione illustrativa del ddl Delrio – "la rilevanza sotto il profilo qualitativo e quantitativo del fenomeno dell'antisemitismo induce la maggioranza degli ebrei a celare la propria identità, come evidenziato dall'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali: il 75 per cento dei cittadini italiani ebrei evita infatti di in-



Peso: 1-30%, 4-36%

dossare simboli religiosi in pubblico. Ciò denota che in una parte della popolazione si sono ridotti gli spazi di libertà e di rivendicazione della propria identità culturale e/o religiosa. La limitazione di questi spazi incide negativamente sulla qualità della democrazia e della convivenza civile, e nella storia ha costituito la premessa delle discriminazioni più gravi di stampo razzista".

Nella relazione viene poi evidenziato, quanto agli at-

ti di antisemitismo, un paradosso incomprensibile ma significativo: "Un aspetto paradossale e di estrema gravità rilevato dal Coordinatore 'riguarda la collocazione temporale degli eventi che si registrano a ridosso (immediatamente prima e subito dopo) di date significative, come quelle del 27 gennaio (Giorno della Memoria), del 25 aprile (Festa della Liberazione) e del 7 ottobre (nel 2024, primo anniversario dell'attacco di Hamas a Israele). A cavallo

di questi periodi si registrano picchi particolarmente marcati".

Che il Pd, sempre pronto a crocefiggere in sala mensa qualsiasi atto o parola che possa avere qualche lontana parentela col fascismo, voglia tenersi le mani libere per poter dissimulare l'antiebraismo ricorrendo a mere varianti semantiche, è davvero un rovesciamento della prassi. E del decoro.



Peso:1-30%,4-36%

Cina, surplus commerciale record

Scambi globali

A novembre superata

la cifra di mille miliardi \$

Materie prime, allarme G7

Con i dazi l'export negli Usa

crolla del 28,6% ma balza

del 5,9% nel resto del mondo

Il surplus commerciale cinese nei primi 11 mesi ha sfondato per la prima volta il tetto di mille miliardi di dollari, +22,1% rispetto al 2024. Tutto ciò nonostante il crollo delle vendite negli Usa (-28,6%) in seguito ai dazi e i tentativi del governo cinese di affrancarsi dalla dipendenza dall'export e attivare i consumi interni come motore della crescita. Complessivamente le esportazioni su base annua sono

aumentate del 5,9%. Al G7 Finanza, comunica il Mef, preoccupazione per il monopolio cinese nelle terre rare.

Fatiguso e Trovati — a pag. 3

Corre l'export cinese: surplus oltre mille miliardi di dollari

Commercio. Per la prima volta a novembre, nonostante il crollo delle vendite in Usa. Forte aumento verso la Ue. Ma Pechino cerca di ribilanciare la crescita stimolando la domanda interna

Rita Fatiguso

L'economia cinese se ne va per conto suo rispetto ai desiderata dei presidenti Xi Jinping e Donald Trump. Entrambi, per motivi opposti, vorrebbero un'inversione del surplus della bilancia commerciale di Pechino che, invece, stando ai dati diffusi nel fine settimana dalle Dogane ha sfondato il tetto di mille miliardi di dollari Usa (1,08 miliardi di dollari Usa, per la precisione) nei primi 11 mesi dell'anno, +22,1% rispetto al 2024.

Morale: gli Stati Uniti non hanno messo in ginocchio la Cina a colpi di dazi, mentre Pechino non riesce proprio ad affrancarsi dalle dinamiche dell'import-export.

Quello di novembre è un risultato scioccante se si pensa alla politica aggressiva americana sulle tariffe tornate a livelli umani solo dopo la tregua appena siglata in Corea a margine dell'Apec. Ma anche perché il surplus da record è ben lontano dagli inviti lanciati dal presidente Xi Jinping nella riunione del Politburo della scorsa settimana di prepara-

zione alla Conferenza centrale sul lavoro economico perché la Cina trovi il suo cardine nei consumi interni, un nuovo motore di crescita che sostituisca il vecchio meccanismo dell'import-export.

Più in dettaglio, solo a novembre, il surplus cinese ha raggiunto i 112 miliardi di dollari, le esportazioni su base annua sono aumentate del 5,9%, superando le previsioni di crescita del 3,8% e in ripresa da un calo dell'1,1% a ottobre, sostenute da un aumento delle spedizioni verso mercati non americani in Africa, America Latina, Paesi Asean e nell'Unione europea il cui export ha registrato un aumento del 14,8% anno su anno a novembre a fronte dello 0,9% di ottobre. Le importazioni cinesi sono aumentate appena dell'1,9%, sotto le aspettative di un aumento del 2,8% ma superiori al guadagno dell'1,0% di ottobre.

L'export verso gli Stati Uniti è diminuito del 28,6%, segnando l'ottavo mese consecutivo di cali a doppia cifra, il surplus commerciale della Cina con gli Stati Uniti è sceso infatti a 23,74 miliardi di dol-

lari Usa a novembre, rispetto ai 24,76 di ottobre.

Il surplus stellare è una vittoria di Pirro per la Cina, aumenta la dipendenza cinese dei Paesi del Global South sostituendo quelli del Nord America, di certo offre a Pechino le risorse per centrare a fine anno gli obiettivi di crescita, ma non cancella gli ultimi dati negativi sul settore manifatturiero che a novembre hanno mostrato un'attività ridotta per l'ottavo mese consecutivo, con i nuovi ordini in continua contrazione.

Anche il rafforzamento dello yuan delle ultime settimane non sembra aver frenato il flusso delle



Peso: 1-6%, 3-40%

esportazioni: lo yuan offshore si è rafforzato di quasi il 5% da aprile, raggiungendo ieri quota 7,0669, e non a caso l'Fmi è in Cina anche per verificare le ragioni di queste anomale dinamiche valutarie.

Nella riunione del Politburo della scorsa settimana il presidente Xi Jinping ha esortato il Paese a proseguire con politiche di apertura nei prossimi cinque anni per rimodellare il ruolo della Cina nell'economia globale rafforzando al contempo i consumi interni, un invito lanciato dalle colonne del Giornale del Popolo anche dal ministro del Commercio Wang Wentao, favo-

revole a una politica di apertura della Cina basata sul multilateralismo. Stavolta, al simposio del Politburo hanno partecipato personalità non appartenenti al Comitato centrale che il presidente ha ringraziato per i suggerimenti preziosi nel discorso in cui ha sottolineato l'importanza di conservare la fiducia in sé, l'utilizzo dei punti di forza della Cina e la necessità di affrontare le sfide, il lavoro per sostenere e costruire lo slancio positivo dell'economia e iniziare con il piede giusto il nuovo anno. Tutti spunti che saranno esaminati dalla Conferenza centrale sul lavoro economico, l'incontro annuale a porte chiuse che a

fine anno definisce l'agenda nazionale per l'economia cinese e i suoi settori finanziario e bancario, e che stavolta arriva allo snodo cruciale tra due Piani quinquennali, quello in scadenza e il nuovo che dovrà allungarsi fino al 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Xi vuole
rimodellare il ruolo
della Cina nell'economia
globale puntando
a rafforzare i consumi

1.076 miliardi

IL SURPLUS CINESE A NOVEMBRE

Il surplus commerciale cinese di merci (esclusi i servizi) ha superato per la prima volta mille miliardi di dollari



AFP

L'export. Le vendite di merci cinesi verso gli Usa hanno registrato a novembre un crollo (-28,6%) ma sono state compensate da aumenti verso altre regioni, Europa inclusa



Peso: 1-6%, 3-40%

LO SCONTRO

**Costa (Ue) ribatte agli Usa:
«Stop alle interferenze»**

«Se siamo alleati dobbiamo agire come alleati, e gli alleati non minacciano di interferire nella vita politica interna degli alleati», dice il presidente del Consiglio Ue, Costa, in risposta agli attacchi Usa. — a pagina 6

Costa agli Usa: no interferenze nella politica europea

Risposta a Trump. Il presidente del Consiglio Ue replica alla strategia di sicurezza Usa: rafforzare l'Europa per proteggerci anche dagli alleati

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

La retorica europea nei confronti dell'amministrazione Trump ha registrato un nuovo salto di qualità. La pubblicazione a Washington di una nuova Strategia di sicurezza nazionale, molto critica dell'Unione europea e dei suoi governi, ha provocato ieri la viva reazione di alcuni dirigenti comunitari. Le nuove tensioni transatlantiche giungono mentre i Ventisette stanno negoziando l'uso degli attivi russi per sostenere l'Ucraina nella sua guerra contro la Russia.

Parlando a Parigi, il presidente del Consiglio europeo António Costa ha avuto parole dure nei confronti della Casa Bianca: «Non possiamo accettare la minaccia di interferenza nella vita politica europea. Gli Stati Uniti non possono sostituirsi ai cittadini europei nella scelta dei partiti buoni e di quelli cattivi». Intanto, da Berlino un portavoce del governo notava: «Consideriamo gli attacchi più un'ideologia che una strategia».

Nel documento pubblicato giovedì

notte, l'amministrazione Trump prende di mira l'Europa e in particolare le istituzioni europee «che minano la libertà politica e la sovranità», nonché le politiche migratorie, «la censura della libertà di espressione e la repressione dell'opposizione politica, il crollo dei tassi di natalità e la perdita delle identità nazionali e della fiducia in se stessi».

Ha poi osservato Costa, che ieri sera ha accolto a cena a Bruxelles il presidente ucraino Volodymyr Zelensky: «Molti stanno dando priorità al tentativo di minare l'Europa, tanto che mi chiedo: se l'Europa non è forte, perché così tante persone si sforzano di minarla? La verità è che siamo forti».



Peso: 1-2%, 6-27%

Ciò detto, «se vogliamo proteggerci non solo dai nostri avversari, ma anche dagli alleati che ci sfidano, dobbiamo rafforzare l'Europa».

Lo sguardo del presidente del Consiglio europeo è corso al completamento urgente del mercato unico, anche in campo finanziario, un obiettivo che diventa in questa fase storica volano economico e garanzia politica (si veda Il Sole 24 Ore del 5 dicembre). In effetti, una maggiore competitività dell'economia rafforzerebbe il welfare state europeo così come, in ultima analisi, anche il peso politico dell'Unione.

Gradualmente, la posizione europea nei confronti degli Stati Uniti sta cambiando. In un primo momento molti governi non credevano in un cambio strategico alla Casa Bianca; poi ancora di recente speravano che il presidente Donald Trump avrebbe avuto politiche più morbide; oggi devono

ammettere che la situazione è più grave delle attese (proprio ieri il Consiglio ha adottato definitivamente il Programma europeo per l'industria della difesa, noto con l'acronimo inglese EDIP). Riassume un diplomatico: «La notizia dagli Stati Uniti è che siamo passati dalle dichiarazioni su X a una dottrina in un documento ufficiale».

Le tensioni con Washington giungono mentre i Ventisette negoziano l'ipotesi di utilizzare a sostegno dell'Ucraina nella sua guerra contro la Russia gli attivi russi congelati al momento dell'invasione (si tratta di usare la liquidità e non i profitti, come invece scritto imprecisamente in una precedente corrispondenza). Estonia, Lituania, Lettonia, Irlanda, Polonia, Svezia e Finlandia hanno scritto una lettera alle istituzioni comunitarie per sostene-

re con forza l'idea.

La proposta oggetto di negoziato prevede che gli attivi russi vengano presi in prestito dall'Unione europea alle società finanziarie presso le quali sono depositati, e poi riversati a Kiev. I Paesi membri sarebbero chiamati a garantire la liquidità (la quota-parte dell'Italia potrebbe salire fino a 25 miliardi di euro). In una riunione venerdì dei rappresentanti diplomatici, si è registrata la volontà di imprimere una accelerazione alle trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Via libera definitivo
al programma Ue per
l'industria della difesa,
accelerano i negoziati
sull'uso degli asset russi**



Londra. Volodymyr Zelensky, Keir Starmer, Friedrich Merz ed Emmanuel Macron



Peso: 1-2%, 6-27%

LA MANOVRA

Ai giovani
destinato il 9,7%
delle risorse,
in aumento
rispetto al 2025

Giorgio Pogliotti — a pag. 9

1,8 miliardi

LA DOTE

Il 9,7% della spesa complessiva della manovra 2026 è destinata a misure che coinvolgono i giovani. Nel confronto con la precedente manovra si passa da 257,3 milioni di euro a 1.825 milioni di euro.

In manovra ai giovani il 9,7% delle risorse, in crescita sul 2025

Lo studio. Per il Consiglio nazionale dei giovani il Ddl di bilancio 2026 stanziava 1,8 miliardi per le misure destinate alle nuove generazioni

Giorgio Pogliotti

Il 9,7% della spesa complessiva della manovra 2026 è destinata a misure che coinvolgono i giovani. Nel confronto con la precedente manovra si passa da 257,3 milioni di euro a 1.825 milioni di euro, con un incremento complessivo di 1.567,7 milioni di euro. Questa crescita è frutto di un aumento di 993,2 milioni delle risorse destinate alle misure dirette ai giovani (passate da 116,8 a 1.110 milioni di euro) e di un aumento di 574,5 milioni per le misure potenzialmente dirette ai giovani (da 140,5 a 715 milioni di euro).

L'analisi condotta del Consiglio nazionale dei giovani (Cng) evidenzia

come la quota delle misure generazionali passa dallo 0,32% al 5,9% e quella delle misure potenzialmente generazionali dallo 0,38% al 3,8%, per un'incidenza totale del 9,7% nella manovra 2026, contro lo 0,7% della precedente manovra. L'incremento percentuale delle risorse per i giovani avviene, peraltro, in presenza di un decremento di risorse stanziate nella manovra, che complessivamente passa da 36,5 miliardi nel 2025 ai 18,7 miliardi del 2026. Il Ddl legge di Bilancio 2026 all'esame del Senato presenta undici misure dirette o parzialmente dirette ai giovani (definite, rispettivamente, generazionali e potenzialmente generazionali). «Nonostante la manovra 2026 stanzi

più risorse per i giovani rispetto al passato, la loro percezione di un impatto concreto resta però limitata, co-

me sappiamo da un nostro recente sondaggio - spiega la presidente Cng,



Peso: 1-3%, 9-33%

Maria Cristina Pisani -. Solo quattro giovani su dieci ritengono che la legge di Bilancio influenzerà davvero la propria vita. Per i giovani la priorità restano i salari, ma le decontribuzioni delle ultime manovre sui primi scaglioni Irpef pare non abbiano inciso molto sui giovani che comunque rientrano tendenzialmente nelle fasce salariali più basse».

Tra le principali misure della manovra dirette ai giovani, dal 2027 viene introdotta la "Carta Valore" (art.108) per coloro che a partire dal 2026 conseguono il diploma di istruzione secondaria superiore entro il diciannovesimo anno. La Carta sostituisce le precedenti Card, assegnando un credito utilizzabile dagli studenti - nell'anno successivo a quello del conseguimento del diploma - per l'acquisto di prodotti culturali: la dote è di 180 milioni nel 2027 e altrettanti nel 2028, per un totale di 360 milioni. C'è poi la norma (art. 128) sui livelli essenziali delle prestazioni nella materia "istruzione" che aumenta il fondo integrativo statale per la concessione di borse di studio di 250 milioni di euro annui dal 2026, per un totale di 750

milioni nel triennio.

Tra le misure potenzialmente generazionali, si incentiva l'occupazione giovanile stabile, le pari opportunità per le lavoratrici svantaggiate, sostenendo lo sviluppo della Zes unica per il Mezzogiorno (art. 37) attraverso l'esonero parziale dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro privati sui contratti a tempo indeterminato, con una dote totale di 850 milioni nel triennio (si veda l'articolo a fianco). Da segnalare anche le modifiche della franchigia della prima casa ai fini Isee e della scala di equivalenza (art.47), che impatta sull'Assegno di inclusione, sull'Assegno unico uni-

versale e sulle misure destinate all'inclusione sociale e lavorativa, sui bonus asili nido e neonati, che vale 1,4 miliardi nel triennio. Inoltre si promuove l'occupazione delle madri lavoratrici, con almeno tre figli minorenni, con un esonero totale dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro fino a 8mila euro annui, che vale 48,7 milioni nel triennio.

Vale la pena ricordare che con il Ddl semplificazioni è stata introdotta la

Valutazione di impatto generazionale per verificare preventivamente gli effetti degli atti legislativi sulle giovani generazioni. «È un traguardo al quale abbiamo lavorato moltissimo e può diventare una leva strategica - conclude la presidente Cng -. Sarà importante strutturare insieme le modalità e le aree di attuazione affinché le valutazioni ci permettano di capire anche l'impatto, in ogni contesto, anche economico e sociale delle nostre scelte. La costruzione dell'impianto valutativo dovrebbe prevedere un organismo tecnico autonomo e indipendente deputato alla valutazione, come accade in molti Paesi europei e metodi e criteri che includano la partecipazione dei giovani ai processi decisionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pisani: stanziati più risorse per i giovani rispetto al passato, ma la percezione di un impatto concreto resta limitata

18,7 miliardi

LE RISORSE DELLA MANOVRA

Le risorse stanziati complessivamente nella manovra passano da 36,5 miliardi nel 2025 ai 18,7 miliardi del 2026

Lavoro. Dal governo incentivi all'occupazione giovanile stabile



Peso: 1-3%, 9-33%

L'analisi

PREMIO DI MAGGIORANZA DIFFICILE DA ASSEGNARE SENZA BALLOTTAGGIO

di **Francesco Clementi**

Nel dibattito sempre più concreto sulla riforma della legge elettorale torna il tema del ballottaggio tra le due principali coalizioni, che indicano il loro leader. E così d'altronde non poteva non essere, posto che, per le elezioni nazionali, alla luce della volontà politica di introdurre un premio di maggioranza, una scelta di questo tipo è tecnicamente "a rime obbligate", come vedremo.

Tuttavia, se dal punto di vista di un bicameralismo paritario a doppia fiducia, è appunto naturale, in presenza di un premio di maggioranza, l'introduzione di un ballottaggio nazionale tra le due principali coalizioni, invece, dal punto di vista politico, questo strumento trova tutt'ora una certa resistenza proprio all'interno della stessa maggioranza, fautrice della riforma. Infatti per il centrodestra - loro sostengono - il ballottaggio è uno svantaggio in termini elettorali. E dunque da non adottare. Anzi: la maggioranza in Parlamento si sta addirittura impegnando a ridurlo anche per quelle elezioni comunali che, invece, da decenni - e in modo proficuo - lo prevedono.

Eppure, si tratta di un doppio errore. A livello locale, perché sono le stesse evidenze empiriche

che, da anni, dimostrano il contrario, ossia che il ballottaggio è uno strumento neutrale con il quale hanno vinto tutti gli schieramenti - centrodestra compreso. Ma lo è doppiamente a livello nazionale, perché non ci può essere premio di maggioranza se non c'è di norma anche il ballottaggio.

Vediamo perché.

Se si vuole riformare per l'ennesima volta la legge elettorale, nonostante le giuste sottolineature della Commissione di Venezia, lo si fa solo di fronte al rischio concreto che alle prossime elezioni - come nei giorni scorsi ha sottolineato l'Istituto Cattaneo - vi sia una forte instabilità politica, con un sostanziale pareggio tra le due maggiori coalizioni oppure una fragile vittoria di una delle due: scenari decisamente da evitare per i notevoli problemi sociali ed economici che ciò comportano, e che già ci hanno fatto soffrire pesantemente negli ultimi decenni.

Ma se si pensa di ovviare a questi rischi introducendo un premio di maggioranza, si deve allora prendere atto di due punti vincolanti: da un lato, che il premio di maggioranza non può essere dato sempre e a prescindere. Dall'altro, che non può essere assegnato, stante appunto il bicameralismo paritario, se in entrambe le Camere non vi è lo stesso vincitore, perché il corpo elettorale è unico ed indivisibile, viepiù dopo il sostanziale

allineamento degli elettori.

Come attribuire allora il premio alla coalizione?

Solo prevedendo appunto un voto di ballottaggio, riservato esclusivamente alle due coalizioni più votate, con i due rispettivi leader pre-indicati in modo trasparente. Peraltro, nonostante la Corte costituzionale consenta l'attribuzione del premio sin dal 40%, per legittimare pienamente chi vince forse sarebbe più opportuno prevederlo al 45% dei voti ottenuti; non da ultimo perché è importante che le due coalizioni più votate, sommate, riescano a rappresentare almeno il 60% dei votanti. Obiettivo non scontato ma decisamente da perseguire di fronte al crescente astensionismo.

Dunque, se si vuole una stabilità di governo garantita da un premio, stante il testo costituzionale, serve allora un ballottaggio tra le coalizioni "ben fatto". Altrimenti - ma bisogna farlo prima della riforma elettorale - si deve modificare la Costituzione, togliendo il voto di fiducia ad una delle due Camere. Insomma, *tertium non datur*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel centro-destra permane una certa diffidenza verso il doppio turno, che invece negli anni a livello locale si è dimostrato strumento neutro



Peso: 17%

**POLITICA INDUSTRIALE
UN TAVOLO
PERMANENTE
PER L'EUROPA
IN DIFFICOLTÀ**

di **Fabrizio Onida** — a pag. 16

Tavolo permanente per rispondere alle debolezze Ue

Politica industriale europea
Fabrizio Onida

Quante volte, guardando talk show alla televisione o leggendo i giornali a proposito di forze e debolezze dell'industria europea a confronto con i giganti americani e (sempre più) cinesi, abbiamo sentito invocare la necessità di una "cabina di regia" che riduca le duplicazioni e promuova un maggiore coordinamento fra le politiche industriali dei 27 Paesi membri, promuovendo massa critica e potenza competitiva? Il Rapporto Draghi nella sua premessa richiama un dato: solo 4 dei 50 gruppi leader tecnologici nel mondo sono a controllo europeo del capitale. L'Europa deve raccogliere la "sfida esistenziale" che comporta alzare dal 2 a circa il 5% la quota degli investimenti sul Pil, ben oltre l'1-2% previsto dal Piano Marshall per la ricostruzione del 1948-51. Come fare? Anche solo un decennio fa, la parola "politica industriale" suonava blasfema e comunque sollevava una istintiva reazione di diffidenza nei salotti buoni della politica e nei circoli degli studiosi.

Oggi ormai sono caduti molti tabù, sotto i colpi del MAGA trumpiano, ma non solo: basti pensare ai travolgenti progressi tecnologici della Cina comunista, allo spostamento dell'epicentro del commercio mondiale verso l'Asia orientale e l'India, all'impatto dell'Intelligenza artificiale sulla continua trasformazione dei mercati.

In realtà il pre-requisito di una credibile "regia", oltre la volontà politica dei governi di considerare gli interventi di politica industriale come un'area in cui va cercata la massima convergenza degli interessi nazionali, è il convinto auto-coinvolgimento del settore privato, delle migliori energie imprenditoriali e manageriali presenti nei 27 Paesi nel grande gioco continentale. Un gioco in cui i governi nazionali, conservando le proprie identità politiche e culturali, accettano di



Peso: 1-1%, 16-23%

cooperare nel disegno e nella realizzazione dell'offerta dei "beni e servizi pubblici": istruzione ai vari livelli, ricerca di base (il Cern di Ginevra è una sorgente formidabile), servizi per la salute, reti di trasporto e reti digitali, sicurezza civile, difesa. Beni pubblici senza cui l'Europa non può competere ad armi pari con gli altri continenti.

Utopia? Forse in parte, ma non del tutto, se crediamo che la razionalità collettiva possa prevalere su ignoranza, irrazionalità e autolesionismo. Se siamo convinti che un futuro migliore potrà realizzarsi anche per merito degli slanci vitali ("animal spirits", da Keynes 1936 ad Akerlof-Shiller 2009) che vanno scatenati e non condannati ad essere vittime di normative inutilmente paralizzanti.

È in gioco l'antica dialettica tra le necessarie regole di governo (leggi, burocrazia) e la creatività innovativa e delle energie imprenditoriali e manageriali. Non basta guardare con invidia alla dinamica effervescente della Silicon Valley e simili esperienze di successo dei distretti e dei campioni tecnologici statunitensi (invidia peraltro che deve restare critica nei confronti degli abusi e della scarsa moralità di molti protagonisti), dovremmo continuare a interrogarci su come dar vita a un capitalismo liberal-democratico di autentico stile europeo. Uno stile che non trascura, ma valorizza il ruolo della storia, delle innumerevoli culture territoriali e delle imprese di minore dimensione accanto ai giganti sulla frontiera della competizione globale.

Servirebbe forse una iniziativa congiunta della Commissione e del Consiglio Europeo nel mobilitare i responsabili dei maggiori gruppi produttivi europei (privati e pubblici, industria manifatturiera e servizi) intorno a un tavolo permanente di confronto per mettere a fuoco le risposte realistiche alle debolezze continentali a fronte dei progressi altrui (Usa, Giappone, Cina, Sud Corea e altri), monitorare gli effetti dei diversi incentivi pubblici erogati a vantaggio dell'occupazione qualificata e dell'innovazione industriale sui nostri mercati, suggerire le inevitabili correzioni di tiro nel disegno degli incentivi.

Senza dimenticare il formidabile bisogno di coltivare una lingua comune per comunicare tra noi e nel mondo, guardiamo magari al modello del bi-linguismo canadese per promuovere un massiccio investimento linguistico nelle scuole per giovani e adulti.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BISOGNA MONITORARE GLI EFFETTI DEGLI INCENTIVI PUBBLICI PER L'OCCUPAZIONE QUALIFICATA E L'INNOVAZIONE



Peso: 1-1%, 16-23%

LA PROPOSTA

Lo scorso 30 ottobre, su queste pagine, Antonio Calabrò aveva lanciato l'idea di portare le opere d'arte fuori dai musei, coinvolgendo le imprese. Si tratta, diceva, «di costruire le condizioni per un vero e proprio "patto culturale" tra l'impresa e un museo del territorio, individuando insieme quelle opere da prendere dai magazzini

ed esporre al pubblico in una sede diversa dal museo stesso. Un'operazione complessa, ma possibile».



Peso: 3%

IERI VERTICE A LONDRA CON MACRON, STARMER E MERZ: L'EUROPA RESTI UNITA. WEBER A LA STAMPA: TRUMP NEGOZIATORE EGOISTA

Kiev, Meloni media sui territori

Zelensky oggi a Roma: "Non abbiamo diritto di rivedere i confini". Foti: no all'uso degli asset russi

BRESOLIN, CAPURSO, LOMBARDO
PEROSINO, VARVELLO

Volodymyr Zelensky ha ricevuto ieri a Londra la solidarietà di Starmer, Macron e Merz, ma ormai è fortissima la pressione di Trump affinché l'Ucraina ceda il Donbass, cosa che per Kiev resta inaccettabile. Giorgia Meloni, che riceverà oggi Zelensky a Roma, proverà a cercare la via di un compromesso. Il ministro per gli Af-

fari europei Foti dice no all'uso degli asset russi bloccati in Europa.

CON IL TACCUINO DI SORGI. - PAGINE 2-7

Oggi a Roma il vertice con il leader ucraino: "Concentrarsi su garanzie di sicurezza"

Sponda di Meloni a Trump Mediazione con Zelensky obiettivo l'intesa sui territori

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO

ROMA

Nessuno osa dirlo apertamente, ma il non detto che ormai emerge con prepotenza da tutti gli ultimi vertici europei sull'Ucraina, sia a livello di leader che di consiglieri diplomatici, è la cessione dei territori. Un sacrificio che non fa dormire Volodymyr Zelensky, ma che per Vladimir Putin è ormai niente di più che una banale precondizione per andare avanti nelle trattative. Soprattutto: gli americani, senza troppi giri di parole, considerano il Donbass perso.

È attorno a questo dilemma che interroga tutti i partner occidentali, che ruotano le riflessioni anche di Giorgia Meloni. Il tema, ingom-

brante, difficile persino da verbalizzare, sarà certamente affrontato durante la visita a Roma di Zelensky, atteso oggi a Palazzo Chigi per le 15 - mentre alle 9,30 il leader ucraino vedrà il Papa a Castel Gandolfo. Come previsto, Meloni ieri non ha preso parte alla riunione tra il presidente ucraino, Keir Starmer, Emmanuel Macron e Friedrich Merz, avvenuta al numero 10 di Downing Street a Londra, ma ha partecipato in videocall al briefing avvenuto subito dopo, assieme ai leader di Danimarca, Finlandia e Polonia. Bastano le ultime righe della nota pubblicata poi dal suo staff, per circoscrivere meglio cosa pensi Meloni di questa fase dei negoziati. «Fondamentale - sostiene la premier, parlando anche a nome dei leader riuniti - è aumentare il livello di convergenza su temi che toccano gli interessi vitali dell'U-

craina e dei suoi partner europei, come la definizione di solide garanzie di sicurezza e l'individuazione di misure condivise a sostegno dell'Ucraina e della sua ricostruzione».

Nessun riferimento ai confini, nessun appello - come succedeva fino a pochi mesi fa - all'integrità territoriale del Paese devastato dall'aggressione russa. Meloni pensa che sia arrivato il momento di concentrarsi su quali obiettivi siano meno complicati da raggiungere. Quali, soprattutto, siano quelli nell'orizzonte di Donald



Peso: 1-9%, 6-31%, 7-3%

Trump. E su questo si confronterà con Zelensky. Innanzitutto, sull'architettura su cui si reggerà la difesa dell'Ucraina di domani, una barriera da cui dovrà o potrà trarre le sue garanzie anche l'Europa, minacciata dal regime di Putin.

La premier ha letto con attenzione le ultime dichiarazioni da Washington. Trump è di nuovo a un passo dallo sbeffeggiare Zelensky, stufo di una trattativa che rischia di incagliarsi di nuovo e che il presidente americano, più comprensivo verso Mosca che verso Kiev, pensa non possa procedere senza un'importante concessione sul Donbass. «Il diritto morale e legale», evocato ieri da Zelensky, che non permette agli ucraini di cedere territori, impedisce una soluzione di facile portata. Gli europei cercano un compromesso contro la totale capitolazione. E una proposta in tale senso dovrebbe essere di congelare la li-

nea del fronte, e salvaguardare almeno le aree della regione che i russi non hanno conquistato. Meloni proverà a sposare questa mediazione.

La fede trumpiana e la volontà di mantenere, sempre e comunque, un approccio

pragmatico, obbliga la premier a equilibrismi politici sempre più difficili. Oggi ribadirà nuovamente a Zelensky la necessità di non perdere il sostegno Usa. Concetto che ha espresso ancora una volta ieri con i colleghi europei, ai quali ha ricordato «l'importanza dell'unità di vedute tra partner europei e Stati Uniti per il raggiungimento di una pace giusta e duratura in Ucraina».

Un'unità che, però, appare sempre più sgretolarsi: il rapporto sulla Strategia di Sicurezza diffuso dalla Casa Bianca liquida l'Europa ai margini degli interessi Usa, anticipando il possibile trasferi-

mento del baricentro della Nato (e dunque i maggiori impegni economici e le responsabilità politiche) al Vecchio Continente. Per la leader italiana resta comunque imprescindibile integrare l'aiuto Usa alle garanzie di sicurezza per l'Ucraina, modellate sull'articolo 5 dell'Alleanza Atlantica. Una scommessa a cui non credono tutti, nelle cancellerie e tra i diplomatici. Per Meloni è una partita parallela a quella della Coalizione dei Volenterosi guidata da Macron e da Starmer, e che di sicuro lei crede non sarà possibile vincere senza gli alleati di Washington. —

L'ipotesi di congelare la linea del fronte A Castel Gandolfo l'incontro con il Papa

I precedenti



Il primo incontro. È stata Bruxelles la sede del primo colloquio dal vivo, il 9 febbraio 2023, tra Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky



La visita a Bucha. Il 21 febbraio 2023 il viaggio della premier Meloni in Ucraina, le visite a Bucha e Irpin, poi l'incontro con Zelensky



Il saluto a Francesco. Il presidente ucraino il 26 aprile in Vaticano ha incontrato la premier e Trump, prima di assistere al funerale del Papa

A Roma

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Roma per l'Ukraine Recovery Conference lo scorso giugno



Peso: 1-9%, 6-31%, 7-3%



DOMENICO CIPPITELLI/GETTY IMAGES



Peso:1-9%,6-31%,7-3%



Il sostegno e la spina di Salvini

La visita di Zelensky, oggi a Roma per incontrare Meloni, cade in un momento delicato per il governo. Il leader ucraino arriva dopo un incontro con il gruppo alla guida dei "Volenterosi" - Starmer, Macron e Merz - e accompagnato da una dichiarazione di piena solidarietà della presidente della Commissione europea Von der Leyen. Viene per capire se può ancora contare sul sostegno italiano: sul quale, per la verità, non ci sono dubbi, come ha avuto modo di constatare in una telefonata con la presidente del Consiglio.

Meloni sa che lo spazio per una mediazione tra Europa e Usa, alla quale ha

sempre aspirato, s'è ristretto. Il documento strategico di politica estera Usa reso noto la settimana scorsa ha indurito i rapporti tra Trump e l'Unione e ha provocato anche una risposta ferma del presidente del Consiglio europeo Costa.

Il dubbio è che il presidente Usa, dopo il fallimento del piano di pace in 28 punti, poi ridotti a 19 nella trattativa con Bruxelles, stavolta voglia chiudere direttamente con Mosca un'intesa da sottoporre a Bruxelles e a Kiev con una clausola "prendere o lasciare". Di qui il "no" preventivo dei "Volenterosi" e la solidarietà ribadita a Zelensky, in termini che difficilmente la premier italiana

potrebbe condividere fino in fondo. Oltre al brusco mutamento del quadro internazionale, Meloni deve infatti fare i conti con l'irrequietezza della maggioranza e le spinte, mai così forti, di Salvini in favore di Putin, fino a ipotizzare la richiesta di restituzione degli asset russi attualmente al centro di un dibattito interno europeo per stabilire se invece non possano essere utilizzati come aiuti all'Ucraina o come garanzia per un prestito, sempre a favore di Kiev, per la fase più difficile della guerra.

Garantire, come aveva fatto la premier, un nuovo decreto per il dodicesimo pacchetto di aiuti in armi all'Ucraina, è diventato più difficile. Forse è anche

per questo che il governo sta modificando la natura degli aiuti, offrendo ad esempio maxi-generatori di corrente, indispensabili per affrontare l'inverno in un Paese in cui i missili russi hanno mirato sulle centrali elettriche e i cittadini corrono il rischio di trovarsi, non solo a convivere con i bombardamenti, ma anche con il gelo, senza riscaldamento e senza aver modo di rimediare. —



Peso: 13%

IL RACCONTO

Fini torna ad Atreju L'inchino a Giorgia

ALESSANDRO DE ANGELIS

Qui si racconta un ricongiungimento familiare: Gianfranco Fini accolto ad Atreju. - PAGINE 12 E 13



Il ritorno di Fini

L'ex leader di An ad Atreju da padre nobile: "Sono a casa"
Rutelli sul palco scherza: "Qui per il tributo a un fondatore"

IL RACCONTO

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Qui c'è da raccontare una storia. Anzi, un ricongiungimento familiare. Qualche dettaglio in sequenza. Gianfranco Fini, ex leader di An, ex presidente della Camera, ex tante cose, alle 17 è già arrivato ad Atreju assieme alla sua segretaria storica Rita Marino, un'autorità ai tempi di An, sguardo sempre accudente. Accidenti, congruo anticipo: un'ora prima del dibattito con Francesco Rutelli che fa molto "come eravamo". È su quel 1993 in cui i due si sfidarono per la poltrona di sindaco di Roma, dove si scongelarono

elettorati e vecchie appartenenze. Il trailer dell'Italia bipolare.

Insomma, dicevamo, si vede che ci tiene. Ed è anche un po' emozionato. Qualche canuto militante del Msi lo accoglie, tra un «come stai» e un «ti ricordi». Poco dopo arriva Giovanni Donzelli, il capo dell'organizzazione di Fdi - si sarebbe detto una volta: un colonnello - munito del codazzo e della premura delle grandi occasioni: «Eccolo», dice salutandolo affettuosamente mentre gli altoparlanti sparano *Last Christmas*, e un regista non avrebbe potuto fare di meglio. Ops, c'è anche il Tg1 e una ridda di cronisti. Poi il giro della festa tra gli stand e i babbi natale luccicanti.

Ecco, si vede che ci tengono anche loro. Perché, insomma, per lui e per loro, è la chiusura di un cerchio.

Scena clou, sul palco, sotto gli occhi di una sorridente Arianna Meloni, natalizia anche lei in un elegante tailleur rosso: «Per me è un ritorno a casa», dice l'ex presidente della Camera che quella casa non la frequentava da 17 anni. Da quando, cioè, iniziò il conflitto con Silvio Berlusconi fino alla rottura del «Che fai, mi cacci», la bolla di espulsione recapitata da palazzo Grazioli, la lapida-



zione di tipo islamico sugli *house organ* del Cavaliere, le accuse di «tradimento», l'abbandono da parte dei colonnelli di An. E poi, da un lato la solitudine, dall'altro la *damnatio memoriae*.

La frase e l'applauso chiudono quel capitolo e apro-

no quello della riconciliazione. Emotiva di sicuro, politica si vedrà. Applauso caldo, non di circostanza, di quelli che si tributano a un grande vecchio. Francesco Rutelli sembra un po' «l'io tra di voi» di Aznavour ma è uno che sa stare al mondo: «Sono venuto per un tributo a un fondatore, e ripercorrere il 93 è un pretesto per farlo tornare qua». Altro applauso.

L'operazione è studiata, ed è comunque interessante. Lo è per «loro», gli eredi di quella storia che però si sono sempre sentiti più *underdog* che figli, incatenati a una memoria a tratti catacombale. E - va detto - è anche un se-

gnale di sicurezza come lo è il recupero di un rapporto con un «padre», dopo la sua uccisione (per dirla con Freud). È l'idea che non rappresenta più una minaccia che turba la crescita. A Natale c'è posto anche per lui. Lo recuperano soprattutto come un testimone storico del momento in cui la destra si è sdoganata in chiave bipolare, opera che Giorgia Meloni ambisce a completare con legge elettorale e premierato. I simboli sono importanti: mica è stato invitato in un panel su Fiuggi, parola che nessuno, diciasi nessuno, ha nominato. O su Europa e Trump, vabbè ci siamo capiti.

L'operazione è interessante anche per lui, perché ritrova un mondo, prima ancora che una politica. Qui la frase da annotare è una: «L'errore è stato sciogliere An, perché era un movimento basato su una comunità. E il merito di Giorgia è stato quello di ricostruire questa comunità». È tutto fuorché un'autocritica su Berlusconi. È, appunto, un filo di continuità sentimentale all'in-

terno del quale restano molti non detti che riguardano un altro pezzo della storia, proprio quello su cui Fini si è giocato la ghirba: An, la destra di stampo europeo (tendenza Chirac), con punte avanzate sui diritti, dagli immigrati alla fecondazione assistita, praticamente l'opposto di oggi. Peccato che non se ne parli.

Però, ecco, nel turbine delle emozioni Fini non fa il capopopolo. Evita possibili spigoli da un lato, non accarezza il pelo della demagogia dall'altro, cosa che sarebbe stata non difficile in quel contesto. Anzi, dice, «non condivido tutto al 100 per cento». È sul palco, ma resta sostanzialmente un passo indietro rispetto ai nodi più divisivi, che possono mettere in imbarazzo Giorgia Meloni. Appassionato sull'Ucraina, dove sono in gioco «i valori dell'Occidente», smussa però molto, moltissimo su Trump, complice l'assenza di domande: sulla sua concezione della democrazia, dell'ordine mondiale e sulla sua visione dell'Europa come una banda di parassiti da lasciare al proprio destino.

E tuttavia, nel complesso, resta molto se stesso nella postura, poco divisiva, a tratti super partes. Nella sua idea di conflitto politico non alberga la cultura del nemico ma, sia pur nel rispetto delle diversità, la convergenza sulle grandi questioni nazionali e la capacità di parlare con un avversario senza cominciare. Rutelli poi è perfetto, perché, a tratti, più che un duello è un duetto: «Se mi riconosco nel centrosinistra di oggi? Passiamo alla domanda successiva a Fini...». Avete capito? Buon Natale. —

Francesco Rutelli

Se mi riconosco nel centrosinistra? Fatemi la domanda successiva non faccio più politica da anni Schlein? Non intendo dare lezioni a nessuno: dico che devono convincermi come sempre in ogni elezione



Gianfranco Fini

Ammetto: un errore sciogliere Alleanza nazionale Non condivido tutto ma mi riconosco nel centrodestra

Il merito di Giorgia è stato di avere ricostruito una casa che unisce al di là di vincere o perdere le elezioni

Alla kermesse di Fdl il confronto tra i due candidati sindaci a Roma nel 1993

S Le tappe



1 Segretario del Msi
Dopo essere stato segretario del Fronte della gioventù (a volerlo fu Giorgio Almirante), viene eletto per la prima volta deputato nel 1983. Quattro anni dopo diventa segretario del Movimento sociale



2 La svolta di Fiuggi
Il 27 gennaio 1995 a Fiuggi Gianfranco Fini guida la svolta: sciolto il Msi, nasce Alleanza nazionale, il leader ne diventa il presidente e prende le distanze dalle radici fasciste del Movimento



3 Dal Pdl all'addio
Nel 2008 An confluisce nel Pdl. Due anni dopo, da presidente della Camera, viene espulso. «Se vuoi fare politica dimettiti» intima Silvio Berlusconi. «Che fai mi cacci?» è la replica che sancisce la rottura





Claudio Durigon

“L’aumento dell’età pensionabile? Giuro che sarà cancellato nel 2026”

Il sottosegretario al Lavoro: “Troppi over 60, serve più flessibilità per assumere i giovani”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI

ROMA

«Lavorare sino a 70 anni?» il sottosegretario al Lavoro e vicesegretario della Lega Claudio Durigon lo esclude. «Se non si riuscirà a sterilizzare il meccanismo già quest'anno lo si farà certamente il prossimo - spiega -. Anche il ministro Giorgetti è d'accordo». In parallelo si punta poi a potenziare la flessibilità in uscita rafforzandosi contratti di espansione «perché in Italia ci sono troppi over 60 al lavoro, mentre le nostre imprese per essere più efficienti hanno bisogno di assumere giovani».

Sottosegretario, l'aumento dell'età pensionabile incombe pericoloso su chi andrà in pensione nei prossimi anni.

«Premesso che i conti dell'Inps sono in buona salute e che il nostro sistema previdenziale è assolutamente sostenibile, va detto che sull'età pensionabile siamo già intervenuti abbattendo l'aumento previsto per il 2027 quando i requisiti per lasciare il lavoro aumenteranno di un solo mese anziché di tre. E come ha già spiegato anche il ministro dell'Economia, Giancarlo

Giorgetti, abbiamo tutto il tempo per poter annullare questo aumento nel corso del 2026. Come Lega proponiamo alla maggioranza di farlo già con questa finanziaria o altrimenti di farlo il prossimo anno: per quanto mi riguarda mi sento di garantire che al più tardi nel 2026 introdurremo la sospensione totale dell'aumento dell'età pensionabile per cui poi nel 2027 non ci sarà alcun aumento».

Opzione donna e Quota 103 non sono state riconfermate. Possibile un ripensamento?

«Anche su queste misure ci sono vari emendamenti, ma sono in valutazione. Questa settimana cercheremo di capire cosa si riesce a fare tenendo presente che però non tutti sono convinti che sia utile intervenire».

Il rischio è di rimanere senza strumenti di flessibilità in uscita.

«La cosa più utile è rifinanziare i contratti espansione che oggi interessano solo alcuni settori in sofferenza e che potremmo estendere reperendo i fondi necessari».

Perché percorrere questa strada?

«Perché purtroppo abbiamo un'alta percentuale di over 60 che ancora lavorano e questo non ci permette di aggredire il mercato del lavoro per far entrare più giovani nelle imprese in modo da renderle

più efficienti nel momento in cui sta sempre più prendendo piede l'intelligenza artificiale. A livello europeo siamo il Paese col più basso tasso percentuale di giovani occupati nel mondo del lavoro, siamo attorno al 4% mentre gli altri viaggiano tra l'8 ed il 12%».

Abbiamo pochi giovani al lavoro anche perché tanti scappano dall'Italia.

«I numeri di questo esodo sono pazzeschi. Per arginare questo fenomeno bisogna mettere in campo una flat tax al 5% in modo da legare i giovani alle aziende del loro territorio e all'Italia evitando di disperdere professionalità importanti. L'obiettivo, per chi ha un reddito lordo inferiore a 35 mila euro, è di avere busta paga fino a 200, 250 fino a 300 euro in più».

In futuro però avranno pensioni sempre più misere.

«Per questo occorre spingere di più sulla previdenza complementare. Da sempre sono convinto che si debba trovare una formula quasi obbligatoria per finanziarla. E' uno strumento nato nel 2005 per dare un sostegno forte al sistema contributivo, riguarda le imprese con più di 50 dipendenti ma non tutte versano. E' una misura che tra l'altro non incide sui bilanci delle imprese perché questo costo va tutto in ammortamento e come governo vorremmo certamente



Peso: 20-28%, 21-6%

metterla in campo».

Anche perché non avrebbe costi per le finanze pubbliche.

«Anzi, se anche solo una minima parte aderisse creerebbe un gettito certamente aggiuntivo ed anche importante per le casse dell'Inps».

Magari bisognerebbe spingere i fondi ad investire di più sull'economia reale...

«Questo è un altro problema, ma è quello che stiamo facen-

do con uno specifico emendamento alla Finanziaria. Oggi le casse previdenziali ed i fondi sono soggetti che gestiscono miliardi di euro e se questi vengono riversati in buoni investimenti per il Paese, ovviamente sempre rispettando il loro compito di salvaguardare le pensioni dei loro iscritti, sarà un fattore molto positivo in chiave postPnrr». —



“

Claudio Durigon

Su Opzione Donna e Quota 103 ci sono vari emendamenti, questa settimana capiremo cosa si riesce a fare



Peso:20-28%,21-6%

LA GEOPOLITICA

I danni irreversibili dell'incomunicabilità

GABRIELE SEGRE

Henry Kissinger aveva un problema: «Se voglio parlare con l'Europa, non so che numero devo fare». Era una battuta, ma fotografava un'epoca: il vecchio continente era caotico, diviso, litigioso, ma pur sempre raggiungibile. Oggi al problema del numero se n'è aggiunto uno più serio: la volontà di comporlo. Si può

avere la rubrica aggiornata e un telefono rosso su ogni scrivania, ma se manca il desiderio di parlare non c'è infrastruttura che tenga. - PAGINA 23

IDANNI IRREVERSIBILI DELL'INCOMUNICABILITÀ

GABRIELE SEGRE



Henry Kissinger aveva un problema: «Se voglio parlare con l'Europa, non so che numero devo fare». Era una battuta, ma fotografava un'epoca: il vecchio continente era caotico, diviso, litigioso, ma pur sempre raggiungibile. Oggi al problema del numero se n'è aggiunto uno più serio: la volontà di comporlo. Si può avere la rubrica aggiornata, i canali diplomatici aperti, persino un telefono rosso su ogni scrivania, ma se manca il desiderio di parlare non c'è infrastruttura che tenga. Anche quando squilla, da una parte o dall'altra risponde soltanto una voce registrata: «Il Paese che ha chiamato non è al momento disponibile».

I fatti degli ultimi giorni sono solo l'ennesimo brutale capitolo di una storia di incomunicabilità che va avanti da mesi. Giovedì scorso l'amministrazione Trump ha pubblicato la nuova Strategia di Sicurezza Nazionale. In quelle pagine, l'Europa non è un alleato, ma una civiltà malata, un continente in declino irreversibile, incapace di proteggersi, destinato a diventare irriconoscibile nel giro di vent'anni. Non è certo il linguaggio che si utilizza in una partnership strategica: è il tono di chi parla di qualcuno, non con qualcuno.

Il giorno prima, a Bruxelles, i ministri degli Esteri della Nato si riunivano per discutere il piano statunitense sulla guerra in Ucraina. Il segretario di Stato americano non si è presentato: era la prima assenza in ventidue anni. Nel frattempo, gli europei apprendevano dai media che Washington aveva posto un ultimatum sull'Alleanza: l'Europa ne assuma il controllo opera-



Peso: 1-4%, 23-27%

tivo entro il 2027, oppure gli Stati Uniti ridurranno drasticamente il proprio ruolo. La conversazione transatlantica — quella pratica faticosa di ascolto reciproco, di compromesso lento, di costruzione congiunta delle decisioni — si è interrotta. Non per un guasto tecnico, ma per scelta.

Il punto è che quel dialogo non è un accessorio dell'alleanza occidentale: è l'alleanza occidentale stessa. Non importa tanto di cosa si parli, ma che lo si faccia. Si potrebbe liquidare tutto con un realismo glaciale: gli alleati non sono amici, gli interessi cambiano, le alleanze si adattano. Vero. Ma persino la diplomazia più fredda ha bisogno di uno scambio continuo e, quando questo si assottiglia, arrivano i fraintendimenti, i sospetti, la tentazione di trattare i partner non come interlocutori, ma come attori potenzialmente ostili.

Mentre il telefono resta muto tra Washington e Bruxelles, c'è un'altra linea che sta cadendo. Più familiare, e forse ancora più devastante: quella all'interno delle nostre democrazie. Non abbiamo mai parlato tanto come oggi, eppure non siamo mai stati così poco inclini a comunicare veramente: insultarsi, accusarsi, urlare sui social non è dialogare. Negli Stati Uniti il confronto pubblico è in frantumi: metà del Paese non riconosce più l'altra metà come parte legittima del proprio "noi", lasciando spazio alla logica del nemico interno. In Europa il processo è più lento, ma non meno insidioso: la polarizzazione trasforma la differenza di opinione in sospetto morale, e la disponibilità ad ascoltare si restringe ogni giorno di più.

Il parallelo è tutt'altro che retorico: la crisi della conversazione tra concittadini e quella tra alleati sono lo stesso fenomeno che si manifesta su scale diverse. Democrazia e alleanza occidentale condividono la medesima architettura: esistono soltanto finché il dialogo resta vivo. Non si reggono sui valori procla-

mati nelle costituzioni, o nei trattati — quelli vengono dopo — ma sulla disponibilità a parlarsi quando è difficile, a tenere il canale aperto anche quando il segnale è disturbato. Una conversazione è tale solo se scorre in entrambe le direzioni: io parlo, tu ascolti; tu parli, io ascolto. Quando uno dei due estremi smette di ricevere, quando resta solo l'eco della propria voce, l'altro non è più un interlocutore. Diventa un bersaglio, un ostacolo al proprio progetto, da aggirare o da mettere a tacere.

Ed è esattamente ciò che sta accadendo ora, mentre i telefoni restano tecnicamente collegati ma politicamente sconnessi. Le linee non si interrompono mai di colpo: prima c'è un'interferenza, poi la voce si spezza e le parole arrivano in ritardo, finché un giorno la chiamata non parte più. Ma l'Occidente può esistere solo se resta la disponibilità a continuare a parlarsi, dentro le nostre democrazie e tra i nostri Paesi. Oggi quella volontà si assottiglia e, se dovesse venir meno del tutto, ciò che rimarrà non sarà una nuova architettura internazionale né un equilibrio più raffinato, ma un vuoto privo di parole. La scelta è chiara: possiamo ricomporre quel numero, provare a richiamare e decidere di ricominciare ad ascoltare, anche se ci costa, anche quando preferiremmo non farlo. Oppure possiamo lasciare che il silenzio diventi definitivo. Se accadrà, dovremo però sapere che non sarà stato un incidente a far cadere la linea. —



Peso: 1-4%, 23-27%

Uso e abuso del Golden power

ALESSANDRO DE NICOLA — PAGINA 23

USO E ABUSO DEL GOLDEN POWER

ALESSANDRO DE NICOLA



Negli ultimi anni il “golden power” è diventato l'interruttore d'emergenza più usato a Palazzo Chigi. Nato per bloccare operazioni davvero pericolose su asset strategici, si è trasformato spesso in un freno generalizzato a investimenti, acquisizioni e perfino a normali operazioni di credito. La domanda è semplice: stiamo proteggendo l'interesse nazionale o stiamo sterilizzando il mercato?

Per capire di cosa parliamo, basta qualche coordinata chiara. Con golden power indichiamo i poteri con cui il governo può dire “sì”, “no” o “sì ma a condizioni” a operazioni che incidono sul controllo di imprese in settori sensibili come energia, reti, telecomunicazioni, difesa, digitale. Lo strumento è stato introdotto nel 2012 e poi ampliato al punto da includere operazioni sempre più piccole e soggetti interamente europei o italiani nonché una molteplicità di ulteriori settori: trasporti, robotica, cybersicurezza, biotecnologie, salute, sicurezza agroalimentare, credito (come si è ben visto nella recente vicenda Unicredit-Bpm), assicurazioni, finanza, media, acqua e così via. In pratica: se una transazione può spostare il controllo o un'influenza decisiva su una società cosiddetta strategica, va notificata e il governo può intervenire.

Il problema è l'uso. In molti casi l'intervento si è spinto oltre lo stretto necessario, con richieste onerose e condizioni invasive anche quando non c'era un vero cambio di controllo. È qui che entra in scena la recente decisione del Consiglio di Stato sul caso Cedacri-Pignataro, che mette un paletto importante.

Il caso in due righe. Andrea Pignataro, un noto imprenditore, aveva dato in garanzia ai finanziatori un pegno sulle azioni di Cedacri, società italiana specializzata in servizi informatici per banche, senza concedere loro i diritti di voto o amministrativi ed economici se non si verificava un inadempimento. Un pegno non è una vendita: è una garanzia a fronte di un prestito. Il debitore resta proprietario e può mantenere i diritti di voto; solo se non rimborsa, la banca può vendere quelle azioni o, a certe condizioni, prenderle. Il Consiglio di Stato ha chiarito che il golden power non si applica quando c'è soltanto il pegno “puro”, cioè privo di trasferimento di diritti di voto o di poteri di indirizzo. Perché conta? Perché negli ultimi anni il perime-



Peso: 1-1%, 23-31%

tro dei poteri speciali si è dilatato fino a lambire atti che non spostano il controllo: garanzie finanziarie standard, quote minoritarie, clausole senza impatto sulla gestione. Questo produce incertezza, ritardi e costi, e spinge gli operatori a notifiche "difensive" per paura di sanzioni, ingolfando la macchina amministrativa e allontanando capitali. La sentenza rimette la barra al centro: i poteri speciali devono colpire gli atti che cambiano proprietario o potere decisionale, non gli strumenti di credito che non alterano la guida dell'impresa.

C'è un altro fronte, forse ancora più delicato: quello europeo. La Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia contestando che alcune parti del regime e della prassi sul golden power siano troppo ampie e poco prevedibili, quindi in contrasto con la libertà di stabilimento e la libera circolazione dei capitali. Secondo Bruxelles, l'obbligo di notificare anche operazioni intra Ue e la possibilità di imporre condizioni generiche, senza criteri sufficientemente chiari e proporzionati, creano un freno ingiustificato agli investimenti. La procedura è stata avviata con una lettera di messa in mora e poi proseguita con un parere motivato. Il messaggio è cristallino: proteggere sì, ma con regole precise, proporzionate e prevedibili.

È qui che l'Italia rischia di scivolare dall'oro al ferro. Un "Iron Power" che pretende di entrare in ogni dossier con ampia discrezionalità finisce per fare quattro danni: riduce la contendibilità delle imprese, scoraggia i finanziatori (che vedono complicarsi perfino le garanzie), incentiva favoritismi e rende più costose le operazioni per tutti, compreso lo Stato. L'effetto paradossale è che la tutela dell'interesse nazionale si indebolisce: meno investitori seri, più negoziazioni opache, meno crescita. Tutto que-

sto pesa sulle privatizzazioni annunciate. Si parla di cessioni in realtà molto diverse tra loro, come Acciaierie d'Italia (ex Ilva) o l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Ma una cosa va detta con franchezza: non è una vera privatizzazione se lo Stato resta in maggioranza, se la società non è per lo meno quotata e così sottoposta alla disciplina del mercato finanziario e se l'operatività del management entrante è vincolata da obblighi regolatori o contrattuali troppo pesanti. Aggiungiamo un golden power onnipotente e il risultato è scontato: pochi interessati, prezzi più bassi, rischio di dossier che si trascinano all'infinito. Qual è allora la via d'uscita? Tre mosse semplici. Primo: mettere nero su bianco che gli strumenti di garanzia "puri" – come il pegno senza diritti di voto – non rientrano nel golden power; l'eventuale escussione, invece, si notifica e si valuta. Secondo: definire con chiarezza quando una quota minoritaria comporta davvero un'influenza decisiva, riducendo la discrezionalità politico-amministrativa. Terzo: allineare il regime agli standard europei di necessità e proporzionalità, stabilendo che salvo prova contraria le operazioni intra-europee o nazionali sono sempre legittime, così da chiudere la procedura di infrazione e dare agli operatori un quadro prevedibile.

In sintesi: difendere alcuni asset strategici da compratori pericolosi è giusto (non vorrei vendere Eni a Gazprom, per dire). Ma impicciarsi di tutto, sempre e comunque, non è difendere: è immobilizzare. Il golden power torni quindi ad essere strumento eccezionale, non scorciatoia di politica industriale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 23-31%

REGNO UNITO

Jp Morgan raddoppia a Canary

Il nuovo grattacielo della banca Usa ravviva
l'interesse per il distretto finanziario sul Tamigi
Ma Brexit ha ormai reso Londra meno attraente

Antonello Guerrera

Il "canarino" di East London è tornato a volare, e così anche il Regno Unito, dopo la Brexit e le sue conseguenze anche sul settore bancario? La settimana scorsa, Jp Morgan Chase ha annunciato la costruzione di una nuova, maestosa torre nel secondo quartiere finanziario della capitale britannica dopo la City, ossia Canary Wharf, stimando un contributo di 10 miliardi di sterline all'economia locale nel giro di sei anni. La comunicazione è guardacaso arrivata un giorno dopo che la ministra delle Finanze britannica, Rachel Reeves, aveva risparmiato alle banche aumenti fiscali, temuti nell'ultima legge di bilancio di fine novembre.

La nuova sede del gigante di Wall Street, che richiede cinque giorni a settimana in ufficio, avrà un'estensione di 279mila metri qua-

drati, più del doppio dell'edificio più alto del Regno Unito, lo Shard di Renzo Piano, superando di gran lunga anche la Commerzbank Tower nella tedesca Francoforte (120mila metri quadrati). La torre verrà progettata da Norman Foster (come già per la sede di New York), costerà un indefinito numero di miliardi, dovrebbe essere pronta entro sei anni, ospiterà fino a 12mila dipendenti Jp Morgan e sarà il più grande ufficio della banca in Europa, Medio Oriente e Africa.

L'amministratore delegato Jamie Dimon ha sottolineato alla Bbc che «la priorità del governo britannico di Keir Starmer per la crescita economica» - e ovviamente la smentita di nuove tasse per i giganti bancari - «è stata un fattore critico nella decisione». Di certo, si tratta di una significativa vittoria post-Brexit per il settore finanziario londinese,

che ha perso parte del suo appeal da quando il Regno Unito è uscito dall'Unione Europea dopo il referendum del 2016. Del resto, varie entità finanziarie globali hanno trasferito migliaia di ruoli in paesi dell'Ue per mantenere l'accesso diretto ai clienti europei.

Ma è anche una vittoria per Canary Wharf. Appena due anni fa, dopo il Covid e la pandemia, c'era una pesante aria di decadenza tra i grat-



Peso: 18-68%, 19-51%

tacieli alla periferia orientale di Londra. Hsbc aveva deciso di tornare nella centrale City, i canoni di locazione e il valore degli edifici calavano, e il Canary Wharf Group, proprietario dell'area insieme al fondo sovrano del Qatar e all'investitore immobiliare canadese Brookfield, faticava a convincere residenti e aziende a restare.

Ma di recente, come nota il *Times*, è cambiato tutto. Revolut vi ha stabilito la nuova sede globale, sono poi arrivate la banca digitale Zopa, la spagnola Bbva, e persino Hsbc è tornata a chiedere locali. Perché nella City e nel West End gli spazi disponibili sono sempre di meno, e i prezzi alle stelle. Non solo. Anche Goldman Sachs ha annunciato l'intenzione di raddoppiare la capacità della propria sede a Birmingham, investendo miliardi di sterline in infrastrutture digitali e intelligenza artificiale. Goldman gestisce pure un ufficio al 25 Shoe Lane nella City di Londra, la sede più grande della banca in Europa e quartier generale di Goldman Sachs International.

Ma, in questa "rinascita", c'è anche un lato oscuro. Lo stesso presidente e ceo di Goldman Sachs, David Solomon, qualche settimana fa in un podcast di Sky U.K., ha sottolineato come il ruolo di Londra come hub finanziario globale sia comunque diventato "fragile" dopo la Brexit. Il colosso bancario, nonostante gli ultimi investimenti e 6mila persone impiegate nel Regno Unito, sta comunque ampliando le proprie operazioni in Ue a scapito della capitale britannica: «Londra continua a essere un importante centro finanziario», ha rimarcato Solo-

mon, «ma causa della Brexit e dell'evoluzione del mondo, il talento che una volta era più concentrato qui ora è più mobile. Noi, come azienda, abbiamo molte più persone nel continente. Dieci anni fa avevamo probabilmente 80 persone a Parigi. Ora ne abbiamo 400...».

Anche per Rob Rooney, fino al 2023 massimo dirigente di Morgan Stanley a Londra, l'impatto della Brexit sulla City di Londra è chiaro: «Francoforte, Madrid, Milano e Parigi stanno tutte andando meglio di prima. Ciò è avvenuto a spese di Londra. Non c'è alcun dubbio», dice al *Guardian*. Rooney ha guidato il trasferimento da parte della banca d'investimento statunitense di centinaia di dipendenti e miliardi di sterline di asset verso Francoforte per aggirare le conseguenze dell'uscita del Regno Unito dall'Ue. Oltre 440 altre società della City hanno seguito l'esempio, nota il quotidiano, spostando complessivamente quasi mille miliardi di sterline - circa il 10% dell'intero sistema bancario britannico - verso hub finanziari nell'Unione europea.

Oramai anche il governo Starmer incolpa apertamente la Brexit tra le cause dell'anemia economica britannica e così anche il governatore della Banca d'Inghilterra, Andrew Bailey: «Il Regno Unito deve minimizzare gli effetti negativi dell'uscita dall'Ue, che ha pesato sull'economia britannica». Le stime vanno da un 4% all'8% di Pil entro il

2035. La crescita della produttività ha deluso in tutto l'Occidente dalla crisi finanziaria del 2008, continua il *Guardian*. Ma il Regno Unito «ha registrato una performance significativamente peggiore rispetto a molti pari per produzione per ora

lavorata - una variabile essenziale per la crescita economica, i salari e il tenore di vita.

Dalla fine del periodo di transizione dell'Ue alla fine del 2020, le esportazioni britanniche sono rimaste significativamente indietro rispetto alla media del G7. Automobili, chimica, farmaceutica e alimentare hanno registrato cali. Le esportazioni di servizi, invece, sono andate molto bene. Eppure, secondo il *Guardian*, il settore finanziario è stato colpito dalla perdita dell'accesso facilitato ai clienti dell'Ue da parte delle società della City: «Dal 2016, il Regno Unito ha perso quote di mercato a favore di Paesi Bassi, Irlanda, Spagna e Italia. Secondo l'analisi del governo, la quota britannica del mercato globale è scesa al 15%, dal 21% del 2010».

La storia è simile per il cuore pulsante della finanza: Londra. Nonostante livelli di produttività molto superiori alla media nazionale - che contribuiscono alla forte disuguaglianza regionale del Regno Unito - la capacità della capitale di incrementare ulteriormente la propria produttività si è praticamente arrestata».

LA CITY

Nella City e nel West End gli spazi disponibili sono sempre di meno e i prezzi alle stelle. Così Canary Wharf sta tornando in auge

279

GLI SPAZI

La superficie della nuova sede di JPMorgan doppia quella dello Shard: 279mila mq



L'OPINIONE

Solomon (Goldman):
"Londra continua a essere un importante centro finanziario, ma il talento che una volta era concentrato qui ora è più mobile"



Peso:18-68%,19-51%

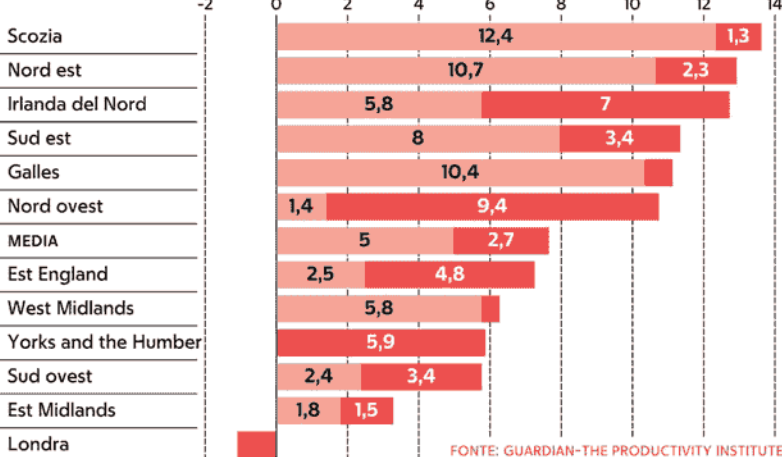
Sezione:MERCATI



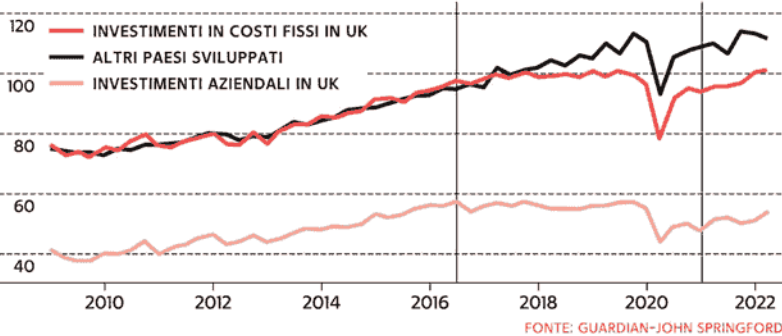
INUMERI

LA CAPITALE NON È PIÙ LA LOCOMOTIVA UK

Il motore della produttività (variazione %)

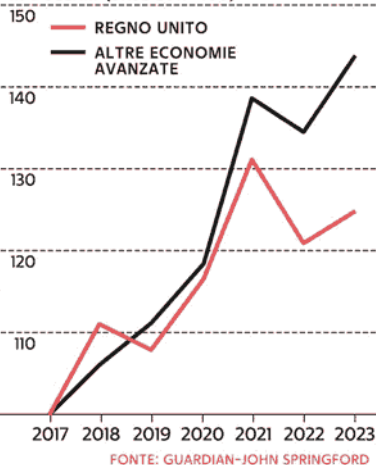


Gli investimenti delle imprese (in miliardi di sterline)



L'EXPORT DI SERVIZI FINANZIARI

IN DOLLARI (BASE 2017=100)



12.000

I dipendenti di JPMorgan nella nuova struttura londinese

① La torre di JPMorgan nel Riverside South di Canary Wharf verrà progettata da Norman Foster



INUMERI

IL CONTO DEL DIVORZIO

350

I mln settimanali in sanità promessi da Johnson

250

I mln di entrate fiscali quotidiane perdute

6-8%

Il Pil potenziale perduto dal Referendum (2016)

15%

La quota britannica del mercato finanziario è scesa dal 21% del 2010 al 15%



KEIR STARMER
Il primo ministro britannico



JAMIE DIMON
È il ceo di JPMorgan Chase



Peso:18-68%,19-51%

Patto occulto su Mediobanca? Tutti i dubbi della Consob

Atto di settembre: nessun concerto. L'Authority: ora valutiamo gli atti della Procura

La Consob va avanti e continua la collaborazione con la Procura di Milano alla luce del nuovo materiale fornito dai magistrati sul presunto «concerto» tra il gruppo Caltagirone, Delfin e la stessa Mps nell'ambito della scalata a Mediobanca. Secondo fonti vicine all'autorità dei mercati presieduta da Paolo Savona, l'esame di tutti gli elementi disponibili prosegue. La relazione della divisione vigilanza emittenti, datata 15 settembre, afferma come «non sussista il patto occulto» fra i soci Delfin e Caltagirone e neanche «il concerto» con Siena. Ipotesi sulla quale sta lavorando la Procura di Milano che ha iscritto nel registro degli indagati il ceo di Mps, Luigi Lovaglio (non la banca), Francesco Gaetano Caltagirone e Francesco Milleri, presidente Delfin.

La data del documento, anticipato ieri dal Sole 24 Ore, fotografa il risultato dell'attività di vigilanza nel giorno in cui si concludeva l'Opas del Monte su Mediobanca, operazione che poi si sarebbe riaperta dal 16 al 22 settembre portando Siena all'86,7% di

Piazzetta Cuccia. L'informativa alla Procura era insomma dovuta per via delle scadenze in Borsa. In quel momento la Consob non aveva ancora acquisito gli atti di indagine della Procura, trasmessi all'autorità dal 27 novembre in poi. Quando cioè i magistrati hanno fornito alle authority un quadro puntuale dello stato dell'arte dell'inchiesta, ora all'esame. C'è sempre stata una stretta interlocuzione, senza contrapposizioni, tra gli investigatori e le Autorità che vigilano su Borsa e banche. Consob e Procura di Milano hanno insomma collaborato e continuano a farlo, ciascuno nei propri ambiti di competenza, dicono fonti vicine al dossier in riferimento alle valutazioni sull'operazione Mps-Mediobanca.

In contemporanea alla relazione della Vigilanza emittenti di metà settembre, da quanto emerge, sarebbero arrivati anche i pareri di Banca d'Italia, Ivass e Bce che nei mesi più caldi dell'operazione avevano istituito una sorta di cabina di monitoraggio sull'operazione. Opinioni, ciascuna nel proprio ambito di

competenza, che vanno anch'esse nella direzione dell'assenza di un «patto occulto». Le fila le ha tirate la Consob, unica deputata a occuparsi di reati finanziari.

Nella relazione del 15 settembre ci sarebbe anche una valutazione della Consob sull'avvicendamento nel cda di Mps dopo l'ultima tranche di privatizzazione e l'ingresso a Siena di Caltagirone e Delfin. Questi azionisti a dicembre 2024 avevano indicato nel cda della banca propri consiglieri al posto dei cinque eletti nella lista del ministero. «Secondo le dichiarazioni dei consiglieri alla Consob, per tre di loro (Anna Negri Clementi, Paolo Fabris De Fabris e Lucia Foti Belligambi) le dimissioni furono» poi «richieste o imposte dal ministero», si è letto nelle carte della Procura. Nella relazione, Consob valuta che il cambio in cda di un anno fa possa riflettere «un'impostazione coerente» con la necessità di un «cambiamento ordinato della governance». Visto che Mps non era più una banca pubblica e aveva preso accordi con l'Ue, già dal 2017, per l'uscita graduale dello Stato, dal capitale ma

anche dal governo societario.

Mps va intanto avanti con il piano. Venerdì il board, con la regia del presidente Nicola Maione, ha espresso la «piena fiducia» a Lovaglio, confermando i suoi requisiti di correttezza. L'agenda del ceo è serrata. Ci sono i cantieri per l'integrazione tra Mps e Mediobanca e la presentazione del piano industriale alla Bce a marzo. In mezzo, la modifica dello statuto per inserire l'opzione della lista del cda in vista del rinnovo del board ad aprile.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 settembre
Il documento Consob del 15 settembre fotografa la situazione a quella data

5

i consiglieri
eletti nella lista del ministero, nel cda di Mps. Dopo l'ingresso di Caltagirone e Delfin nella banca di Siena c'è stato un avvicinamento



Peso: 32%

Vigilanza



● Nella relazione del 15 settembre la Consob, guidata da Luigi Spaventa (foto) esclude «patto occulto» e «concerto». Il documento precede però gli atti della Procura

● Consob e magistratura proseguono l'esame del materiale senza contrapposizioni

● Banca d'Italia, Ivass e Bce avevano monitorato l'operazione: le loro valutazioni convergono sull'assenza di un patto.

● Consob giudica «coerente» il cambio del Cda Mps dopo la privatizzazione



Peso:32%

70 punti spread Btp Bund

Lieve rialzo dello spread Btp Bund che
passa da 69 a 70 punti. Più deciso
l'aumento del rendimento del Btp a 10
anni, che passa dal 3,49% al 3,56%



Peso:3%

Gli operai di Stellantis: da Pomigliano alla Serbia per uno stipendio pieno

«Qui la vita è più cara di quello che si crede, affitti da 800 euro»

di **Valentina Iorio**

Trasferirsi qualche mese in Serbia pur di lavorare e portare a casa uno stipendio intero. È la scelta che ha fatto Giovanni, nome di fantasia, operaio dello stabilimento Stellantis di Pomigliano d'Arco (Napoli), in trasferta a Kragujevac, a 140 chilometri a sud di Belgrado, dove il gruppo, due anni fa, ha deciso di produrre la Grande Panda. Nello stabilimento serbo ci sono un centinaio di operai italiani. Tutti su base volontaria. Vengono da Pomigliano, Melfi (Potenza), Atessa (Chieti) e altri stabilimenti in difficoltà. A Kragujevac c'è bisogno di manodopera per rispettare l'obiettivo di produzione: 500 auto al giorno. «Stare a 1.600 chilometri da casa non è facile, ma l'unica cosa che vogliamo è lavorare. Come si fa a campare con 1.200 euro? Qui lavoriamo su tre turni e riusciamo a prendere uno stipendio intero, più gli straordinari», racconta Giovanni.

Nello stabilimento napoletano la paga è decurtata da cassa integrazione e contratti di solidarietà. «Ormai si lavora 10-11 giorni al mese. Per avere uno stipendio pieno alcuni hanno accettato di andare in Serbia a produrre un modello che si sarebbe dovuto produrre a Pomigliano: è uno schiaffo ai lavoratori», dice Mario Di Costanzo responsabile automotive Fiom-Cgil Napoli. «Gli operai del nostro stabilimento che sono da mesi in Serbia sono una trentina, ma a questi se ne sono aggiunti altri che, nei periodi di stop produttivo, sono andati lì chi per una settimana, chi per dieci giorni. Non si può continuare così, serve una prospettiva di crescita per il nostro stabilimento», aggiunge Ferdinando Giustino, rappresentante sindacale Uilm a Pomigliano. «Tavares aveva detto che ci sarebbero stati tre nuovi modelli per Pomigliano e l'azienda deve mantenere gli impegni. Senza un rafforzamento del piano industriale, il rischio è di logorare ulteriormente il tessuto sociale e produttivo del territorio», commenta Aniello Guarino,

segretario territoriale Fim-Cisl Napoli.

Agli operai, che hanno accettato di andare a Kragujevac, Stellantis offre lo stipendio italiano che, con i turni maggiorati e l'indennità di trasferta, può arrivare intorno ai 2.000 euro. La differenza consente di pagare il mutuo, le bollette, i libri per i figli. Per risparmiare, i trasfertisti condividono un appartamento in due o tre persone. «Qui la vita è più cara di quello che si crede — sottolinea Giovanni — Gli affitti sono aumentati e per un appartamento si possono spendere più di 800 euro al mese». I rapporti con i colleghi serbi sono buoni. «Cerchiamo di aiutarci a vicenda — racconta il metalmeccanico di Pomigliano — Ci sono anche nepalesi, marocchini. Quasi tutti giovani alla prima esperienza. Noi italiani abbiamo 10-12 anni di fabbrica alle spalle, cerchiamo di dare loro dei consigli». Ognuno è pagato in base al contratto del Paese d'origine. I serbi prendono tra i 600 e gli 800 euro e fanno quasi tutti un secondo lavoro. Una differenza contrattuale che è stata

lamentata dai sindacati locali. Per i trasfertisti il primo rientro in Italia è previsto dopo 45 giorni con l'aereo pagato dall'azienda. Stare lontano dalla famiglia è un sacrificio. «La cosa più brutta è accorgersi che i figli crescono e tu non ci sei», sottolinea Giovanni. La sua trasferta termina a dicembre. «Cosa succederà dopo non lo sappiamo, ma almeno il Natale si passa in famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rientro

«Cosa succederà dopo non lo sappiamo, ma almeno il Natale si trascorre in famiglia»



A Kragujevac
Nel 2022 Stellantis e il governo serbo hanno siglato un accordo da 190 milioni di euro per la produzione di veicoli elettrici negli ex impianti Zastava acquisiti dalla Fiat nel 2008



Peso: 30%

Piazza Affari

Bene Leonardo e Banco Bpm
In calo Ferrari e Amplifondi **Emily Capozucca**

Chiusura debole per le principali Borse europee in attesa della decisione della Fed sui tassi di interesse, in calendario domani. Ieri, a Piazza Affari, nel giorno della festività dell'Immacolata, il Ftse Mib ha chiuso sulla parità. Guardando all'azionariato, a brillare è stata **Mps** che ha guadagnato il 4,36% dopo che un documento della Consob non evidenzierebbe un patto occulto tra gli azionisti Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin guidata da Francesco Milleri. Positiva anche **Leonardo** (+2,1%) e **Banco**

Bpm, in salita del 2% e **Mediobanca** (+1,69%). Sul fronte opposto, maglia nera per **Ferrari** (-3,5%) che risente del downgrade di Morgan Stanley, mentre hanno chiuso all'insegna della debolezza anche **Amplifon** (-2,59%) e **Inwit** (-2,44%). In calo anche **Campari**, giù del 2,36%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Sussurri & Grida

Hildene, il 50% a Jefferies

Jefferies acquisirà il 50% di Hildene Holding Company per 340 milioni di dollari, cedendo la sua quota di fatturato nella divisione di asset management di Hildene e parte della partecipazione in un fondo privato. Parallelamente, Hildene comprerà per 550 milioni la società madre di Silac Insurance.



Peso:3%

Sussurri & Grida

Magnum al debutto in Borsa

I gelati Magnum hanno raggiunto ieri una capitalizzazione di 7,8 miliardi nel giorno del debutto in Borsa ad Amsterdam, Londra e New York, dopo lo scorporo da Unilever.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:2%

LEGGE DI BILANCIO Francoforte ribadisce il divieto di finanziamento del debito pubblico

Riserve auree di Bankitalia, arriva un nuovo altolà della Bce

L'Eurotower chiede chiarimenti sull'emendamento Fdi: «Non si capisce la sua finalità». Mef al lavoro

Gian Maria De Francesco

■ La Bce torna a fermare l'emendamento di Fratelli d'Italia alla legge di Bilancio sulle riserve auree della Banca d'Italia. Secondo il parere pubblicato ieri, «non è ancora chiaro quale sia la concreta finalità della proposta di disposizione rivista» e le autorità italiane sono invitate a «riconsiderare la proposta», anche per «preservare l'esercizio indipendente dei compiti fondamentali» dell'istituto. L'ultima versione dell'emendamento è arrivata a Francoforte il 4 dicembre, ma «non è accompagnata da alcuna relazione illustrativa che ne illustri la ratio». La Bce riconosce alcune novità rispetto alla precedente versione (che assegnava tout court la proprietà allo Stato «in nome del Popolo italiano»), in particolare il rispetto degli articoli del trattato sulla gestione delle riserve auree dei Paesi e il fatto che le riserve rimarrebbero iscritte nel bilancio di Bankitalia. La Bce ha sottolineato che nell'assolvimento del compito di detenere e gestire le riserve

ufficiali né l'Eurotower né una banca centrale nazionale possono ricevere istruzioni dai governi degli Stati membri. Viene così ribadita l'importanza dell'autonomia tecnica delle banche centrali e il divieto di finanziare il settore pubblico. Di qui i dubbi sulla finalità della norma.

La Presidenza del Consiglio ha segnalato comunque l'emendamento al ministero dell'Economia cui spetterà il compito di trovare eventualmente una conciliazione, sottolineando come la proprietà delle riserve e la gestione delle stesse - che rimarrebbe comunque in capo a Bankitalia - resteranno comunque separate. Il testo, fortemente voluto da Fdi e sostenuto dalla Lega, ribadisce che l'oro di Bankitalia appartiene al popolo italiano, senza compromettere l'autonomia tecnica dell'Istituto centrale. Il senatore leghista Claudio Borghi, tra i relatori della legge di Bilancio, aveva annunciato la propria firma sull'emendamento appena sarà pronto precisando che si tratta di «una battaglia che va avanti da più di dieci anni e che, se vinta, potrebbe salvare il Paese da un rischio molto superiore persino a quello del Mes». La norma ricalca infatti una sua

proposta di legge del 2018.

Il dossier al Mef resta al centro dei lavori sulle coperture della manovra. Il primo pacchetto riguarda banche e assicurazioni, con un contributo di 600 milioni in due anni e l'incremento dell'aliquota sulla polizza Rc auto per infortuni del conducente, previsto da un emendamento di Fdi. Altre risorse arriveranno dall'aumento graduale della Tobin tax, dalla tassa sui pacchi e dalla rivalutazione dei terreni. Ancora incerta la tassazione agevolata sull'oro da investimento, che potrebbe avere un impatto sul margine di modifica della manovra.



Peso: 23%

L'alta finanza francese punta su Milano

L'alta finanza francese cerca una via di fuga dal caos politico nel paese e intende spostarsi a piazza Affari. Secondo il quotidiano *Les Echos*, per spingere l'élite finanziaria a scegliere la metropoli lombarda è nato nella City di Parigi un movimento informale di manager, banker e gestori di grandi fondi: il suo nome è Choose Milano (scegli Milano). Esso è alimentato dalla proposta di una tassa sui miliardari avanzata dall'economista Gabriel Zucman, che non dispiacerebbe all'Eliseo.

A questo si aggiunge il regime fiscale particolarmente favorevole agli espatriati che sta attirando banker, asset manager e investitori di private equity. Non si

tratta, però, di un semplice esodo dettato dal peso fiscale ma di una strategia geopolitica e finanziaria. La prova più evidente è lo spread: quello fra Italia e Germania è sceso la scorsa settimana sotto i 70 punti base, mentre quello fra Oat e Bund (Francia-Germania) viaggia intorno a 75. In sostanza, ora l'Italia è considerata dalle agenzie di rating più affidabile di Parigi.

Fra gli espatriati più convinti c'è Yoël Zaoui, membro del consiglio di amministrazione di Prada, trasferitosi da Londra a Milano. «La città offre un mercato dinamico e un settore finanziario solido», ha detto al quotidiano francese.



Peso:9%

Piazza Affari invariata in attesa delle decisioni di domani sui tassi Usa

Borse, occhio alla Fed

Spread in leggero rialzo a 70. Euro a 1,1655

DI MASSIMO GALLI

Seduta poco mossa sull'azionario europeo in una giornata tipicamente festiva. Intanto gli occhi rimangono puntati sulle decisioni di politica monetaria della Fed attese domani. Molti analisti stimano un taglio dei tassi di un quarto di punto. A Milano il Ftse Mib ha chiuso invariato a 43.432 punti. In leggero ribasso Parigi (-0,08%), mentre Francoforte è salita dello 0,11%. A livello macroeconomico, in Germania la produzione industriale è aumentata in ottobre dell'1,8% su base mensile dopo una crescita rivista a +1,1% il mese precedente: un dato nettamente superiore al consenso degli economisti. A New York il Dow Jones e il Nasdaq cedevano rispettivamente lo 0,35% e lo 0,19%.

Il mercato obbligazionario si muove lateralmente: gli investitori preferiscono non prendere posizione prima della riunione

della Federal Reserve. Gli economisti di Candriam spiegano che, se dovessero emergere dubbi sull'indipendenza della banca centrale Usa, la curva dei rendimenti dei Treasury potrebbe irripidirsi di 50-100 punti base. Un'erosione della credibilità dell'istituto farebbe scendere i rendimenti a breve termine, riflettendo aspettative più marcate di una riduzione dei tassi chiave. Intanto lo spread Btp-Bund si è allargato leggermente a 70 punti.

A piazza Affari ben raccolta Mps (+4,36%), miglior blue chip, seguita da Mediobanca (+1,69%) dopo i cali della scorsa settimana. Durante il weekend è emerso che per la Consob non c'era stato alcun concerto fra gli acquirenti dell'istituto di piazzetta Cuccia: si tratta di Caltagirone, di Delfin e dell'a.d. del Montepaschi, Luigi Lovaglio. In progresso Generali (+0,86%

a 34,04 euro): JPMorgan ha migliorato il prezzo obiettivo da 40 a 42 euro confermando la raccomandazione overweight. Positiva anche Unipol (+1,03%).

Fra gli industriali acquisti per Buzzi (+1,07% a 51,75 euro): Deutsche Bank ha alzato il rating a buy, con il target price che sale da 48 a 58 euro. Denaro su Saipem (+1,11%), mentre ha perso terreno Ferrari (-3,50%), in fondo al listino principale. Le vendite hanno interessato anche Amplifon (-2,59%), Inwit (-2,44%) e Campari (-2,36%).

Su Egm in luce Palingeo (+2,17%) e Icop (+1,17%): quest'ultima ha aumentato il prezzo dell'opa totalitaria da 6 a 6,61 euro e ha presentato istanza alla Consob per prorogare il periodo di adesione al 19 dicembre. In gran spolvero Rino Petino (+8,94%) e Bellini Nautica (+5,10%), mentre Estrima ha ceduto il 5,97%.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1655 dollari.



A piazza Affari ben comprati i titoli finanziari



Peso: 32%

BORSA UNICA EUROPEA PRIME MANOVRE SUL CAMPO

Deutsche Börse vuole Allfunds, il circuito Euronext punta Atene

La fusione tra le due big dei listini renderebbe i 27 più competitivi

di EDOARDO DE BIASI

In *Capitalismo cannibale*, l'ultima fatica di Nancy Fraser, c'è una pesante critica: il capitalismo è come un «uroboro», il serpente mitologico che si mangia la coda, «un sistema programmato per divorare le basi sociali, politiche e naturali della propria esistenza». Deve incessantemente consumare ma nel farlo erode le condizioni che gli permettono di funzionare. Una provocazione per chi crede nel sistema. La ricchezza deve essere un patrimonio condiviso e non un bene ristretto soltanto a pochi. Partendo da questa riflessione è giusto che, visto che di Unione bancaria non si parla più, sia partito almeno il risiko delle Borse e si rifletta sul Mercato unico dei capitali e sulla SuperConso, un passo decisivo per una migliore gestione del risparmio.

Le mosse

Deutsche Börse ha annunciato di essere in trattative con Allfunds per acquisire l'impresa di negoziazione di fondi. La società, guidata da Stephan Leithner, ha precisato che la piattaforma ha approvato l'avvio di discussioni esclusive sulla base di un'offerta non vincolante di 8,8 euro per azione, composta da 4,3 euro più 4,3 in nuove azioni Deutsche Börse oltre a un dividendo di 0,2. Un'offerta di 4,7 miliardi. La Borsa tedesca è il terzo mercato più grande d'Europa per capitalizzazione dopo Euronext e Borsa di Londra. Agli inizi di novembre la Commissione Ue ha aperto un'indagine su una sua possibile collusione col Nasdaq riguardo a quotazione, negoziazione e compensazione dei derivati.

Ma torniamo all'offerta. Prima dell'annuncio, Allfunds era valutata circa quattro miliardi. E pensare che due anni fa Euronext, guidata dal ceo Stéphane Boujnah,

aveva fatto una proposta che valorizzava la piattaforma 5,5 miliardi. All'epoca, il board aveva respinto l'offerta e successivamente Euronext si era ritirata, anche per effetto della due diligence. Sia SIX group, controllante della Borsa di Zurigo, che il fondo di private equity Cvc avevano mostrato interesse ma nessuna trattativa era andata in porto. Questione di prezzo.

Fondata nel 2000 e quotata ad Amsterdam dal 2021, Allfunds ha come principali soci Hellman & Friedman e Bnp Paribas che detengono il 46,4% del capitale. La piattaforma è considerata un asset strategico nel risparmio gestito, un comparto caratterizzato da ricavi ricorrenti e margini elevati, particolarmente appetibile in fasi di bassa volatilità dei mercati. Il tempismo del gruppo tedesco per l'acquisizione di Allfunds «è sorprendente», hanno osservato gli analisti di Rbc, «dal momento che il premio del gruppo tedesco rispetto alla piattaforma si è notevolmente ridotto, pur riconoscendo la logica industriale dell'operazione».

Secondo molti analisti, l'operazione raddoppierebbe la divisione dei servizi ai fondi di Deutsche Börse che rappresenta oggi il 10% dei ricavi e migliorerebbe il profilo di crescita dei ricavi e dell'ebitda. L'attivismo tedesco non si ferma qui. Nei mesi scorsi il cancelliere Friedrich Merz ha rilanciato l'idea di creare una Borsa unica paneuropea. L'obiettivo è semplice: impedire alle imprese europee di dirigersi a Wall Street. «Aziende di successo come le biotech non dovrebbero essere quotate a New York», ha dichiarato Merz al Bundestag. «Hanno bisogno di mercati dei capitali più ampi per potersi finanzia-



Peso: 51%

re meglio e velocemente».

I listini europei sono frammentati in decine di borse e le startup dell'Unione trovano spesso maggiore liquidità e interesse da parte degli investitori oltreoceano. L'appello di Merz ha suscitato interesse da parte di Euronext. L'ad Stéphane Boujnah ha dichiarato di accogliere «con favore l'appello». Una dichiarazione che però è sembrata più di facciata che reale.

Operazione Grecia

Che sia un periodo di consolidamento è evidente anche dal fatto che proprio Euronext, holding che controlla la Borsa italiana, ha lanciato un'offerta pubblica di scambio sul listino di Atene. Se andrà a buon fine, si tratterà del nono mercato per il gruppo con sede in Olanda, che controlla — oltre ad Amsterdam — Bruxelles,

Dublino, Lisbona, Milano, Oslo e Parigi. L'operazione prevede l'emissione di titoli Euronext e un rapporto di cambio di un'azione ogni 20 di Athex. L'integrazione permetterebbe agli operatori ellenici di entrare in una rete con oltre 1.800 società quotate e una capitalizzazione aggregata superiore a 6 mila miliardi. L'interesse nasce dalla «fiducia nello sviluppo dell'economia greca e nel potenziale di crescita derivante da una maggiore integrazione dei capitali ellenici nell'area euro».

L'ultima acquisizione di rilievo di Euronext era stata Borsa italiana nel 2021 per un valore di circa 4,4 miliardi. Una volta digerita l'operazione greca si starebbe pensando anche ad altri deal di peso. Boujnah ha già lanciato il sasso dicendo che sarebbe interessato al London Stock Exchange ma l'idea stenta a prendere cor-

po. Che altro aggiungere? Il risparmio è uno dei pochi motori rimasti all'Europa per stare al passo con il mondo che sarà sempre più dominato dall'intelligenza artificiale. Sarebbe quindi opportuno che l'Ue, invece di comportarsi come la solita anatra zoppa, favorisse le aggregazioni dei listini trascurando, almeno una volta, le spinte nazionalistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello del cancelliere tedesco Merz: le imprese non devono andare a Wall Street, ma trovare qui adeguati mercati dei capitali



I volti

Stéphane Boujnah, numero uno di Euronext e Stephan Leithner, numero uno di Deutsche Börse



Peso:51%

RISPARMIO GESTITO

Borse e obbligazioni: l'anno che verrà

Nel Vecchio Continente listini meno

cari, in America non c'è solo la
tecnologia, le occasioni in Estremo
Oriente. Come muoversi nel 2026di **PATRIZIA PULIAFITO**

I conflitti armati che non si placano e la guerra commerciale che non ha ancora manifestato tutti i suoi effetti sono i principali elementi che rallentano la crescita. Per sostenere l'economia, riducendo i danni, in diverse aree geografiche si punta sull'intelligenza artificiale.

Il nord dell'Asia è una di queste. E proprio qui si possono trovare interessanti opportunità. Rinforzando gli investimenti nell'AI, anche l'Europa può attraversare il 2026 tenendo sotto controllo le criticità. Per gli Usa il prossimo sarà invece un anno di transizione, ma non di recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa/Allianz gi

Le quotazioni sono a sconto e l'economia va

L'Europa entra nel 2026 sull'onda lunga del contesto macroeconomico che nel 2025 è stato migliore del previsto. Pur non mancando le incognite, le previsioni sono moderatamente ottimiste. «Riteniamo che nel 2026 l'economia europea avrà un andamento molto simile a quello del 2025



Ue
Massimiliano Maxia

con una crescita tra l'1% e l'1.5% e un'inflazione stabile intorno al 2% — spiega Massimiliano Maxia, senior fixed income product specialist di Allianz Global Investors —. In tale contesto la Bce potrebbe proseguire con una politica

monetaria e fiscale più espansiva: prevediamo un altro taglio dei tassi di 25 punti base entro la prima metà del 2026». Sullo sfondo restano ancora delle incognite: gli effetti delle politiche commerciali Usa, il conflitto in Ucraina, l'incerta situazione politica francese, l'aumento del debito pubblico delle economie europee. «Nel complesso, tuttavia, per l'Europa vediamo più fattori positivi che negativi — prosegue Maxia —. Devono però aumentare gli investimenti in intelligenza

artificiale per dare un'ulteriore spinta all'economia. In questo contesto di crescita contenuta ma stabile, le prospettive per i mercati finanziari sono positive», annota Maxia. In altre parole, i listini azionari europei, che nel 2025 hanno avuto buone performance, dovrebbero prolungare il trend positivo, perché i fondamentali delle società sono buoni e la crescita degli utili continua. Le valutazioni sono in linea con le medie storiche e, poiché i mercati sono meno cari rispetto a quelli americani, un fattore di debolezza può diventare un punto di forza per effetto delle valutazioni molto elevate raggiunte dal comparto della tecnologia a stelle e strisce e da tutti i settori collegati all'intelligenza artificiale. «Sono buone anche le prospettive per i mercati obbligazionari con rendimenti cedolari interessanti, sia dal comparto dei governativi, sia da quello corporate. La qualità creditizia delle obbligazioni societarie del Vecchio Continente, sia investment grade sia high yield, è generalmente più alta rispetto a quella americana, e quindi questo settore può offrire buoni rendimenti, ma con una volatilità decisamente più contenuta», conclude Maxia.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 82%

Usa/Amundi

Guardare oltre il tech (con i corporate bond)

Il 2026, per gli Usa, non sarà l'anno della recessione, ma della transizione. È questa la visione di Monica Defend, Head of Amundi Investment Institute.

Le attese per l'economia statunitense sono di un moderato rallentamento nella prima metà del 2026 e di una ripresa nella



Stati Uniti

Monica Defend

seconda parte, ma rimanendo al di sotto del suo potenziale, attestandosi all'1,9% nel 2026 (dal 2,6% del 2025) e al 2% nel 2027.

«Gli investimenti nell'intelligenza artificiale e nella tecnologia, che hanno sostenuto l'economia

nel 2025, dovrebbero attenuarsi e i consumi potrebbero rallentare per l'elevata disparità di reddito e per le pressioni sulle famiglie a basso reddito — dice Defend —. Con il raffreddamento del mercato del lavoro e l'inflazione che, per effetto dell'impatto dei dazi, si manterrà oltre l'obiettivo, ovvero intorno al 3%, il potere d'acquisto reale dei salari si ridurrà, il debito pubblico, già ai massimi storici, è in ulteriore aumento, mentre la Fed è impegnata a difendere la

sua indipendenza». Sul fronte dei tassi, in Amundi si ipotizza un assestamento al 3,25% nella prima metà del 2026, mentre il dollaro perderà parte del suo appeal come bene rifugio. In tale contesto, per gli investimenti, Defend ritiene che nel recinto del reddito fisso i corporate bond statunitensi continueranno ad offrire buone opportunità, soprattutto il credito di qualità, mentre consiglia cautela nel segmento high yield e giudica poco attraenti i rendimenti dei Treasury, per effetto di un debito pubblico in crescita e della debolezza del dollaro.

Sul fronte azionario, l'asset manager di Amundi ritiene che le aziende statunitensi pur con una riduzione degli investimenti, per ora, continueranno a mantenere una posizione di supremazia che si riflette nell'eccessiva concentrazione delle azioni negli indici di riferimento globali, dove gli Stati Uniti rappresentano quasi due terzi della capitalizzazione dell'indice Msci Acwi. «Per il 2026, quindi, riteniamo che gli investitori azionari debbano guardare oltre il settore tecnologico, adottando un approccio globale», conclude Defend.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cina/Hsbc am

Consumi e Ai: il Dragone crescerà ancora

Nel 2026 l'economia cinese dovrebbe continuare a essere resiliente. È la visione di Joseph Little, global chief strategist di Hsbc Asset Management. «Prevediamo che il contesto commerciale globale continuerà a essere sfidante e la resilienza delle esportazioni registrata quest'anno



Pechino

Joseph Little

proseguirà anche nel prossimo, per effetto di tre fattori: diversificazione dei mercati, integrazione commerciale regionale e dell'industria manifatturiera avanzata e competitiva». La campagna «anti-involuzione» per la

Cina rimarrà probabilmente un elemento strategico centrale per contribuire a risolvere il problema legato all'eccesso di produzione in diversi settori industriali. L'attuazione, tuttavia, sarà graduale, per evitare un impatto negativo sull'occupazione e sugli investimenti delle imprese. L'altra sfida è rappresentata dal settore immobiliare, che continua ad avere problemi legati all'eccesso di offerta. Un elemento che nel 2026 continuerà a minare la fiducia dei

consumatori. «La buona notizia è che un graduale allentamento delle politiche, compresa la riduzione delle restrizioni all'acquisto di immobili nelle città di primo livello, potrebbe contribuire a stimolare l'attività, senza contare che la domanda interna è sostenuta anche da misure a sostegno dei consumi — dice Little —. Pertanto, anche in caso di pressioni deflazionistiche nel 2026, esistono misure politiche sufficienti per consentire il riequilibrio tra domanda e offerta e la ripresa dell'economia nel medio termine».

Un altro aspetto incoraggiante è il significativo progresso compiuto nel settore tecnologico dalla Cina, che oggi sta sfidando la supremazia degli Stati Uniti in molti settori, tra cui l'intelligenza artificiale, la robotica e l'energia pulita. «È positivo che l'ultimo piano quinquennale attribuisca la massima priorità all'innovazione scientifica e tecnologica e all'autosufficienza. Un altro stimolo alla crescita del Pil potrebbe arrivare indirettamente anche dall'iniziativa "AI+" volta a promuovere la trasformazione guidata dall'intelligenza artificiale in tutti i settori economici», conclude Little.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:82%

Asia/JP Morgan am Corea, Taiwan, Thailandia: le mete attuali

Grazie a un dollaro debole e al forte sviluppo dell'intelligenza artificiale, nei Paesi asiatici si potranno cogliere interessanti opportunità d'investimento nel 2026, soprattutto nel settore tecnologico.

Il nord del Continente, infatti, fa parte della catena produttiva dei componenti dell'Ai ed è



Est

Maria Paola Toschi

diventato un centro di innovazione tech. «Corea, Taiwan e Thailandia sono i mercati più interessanti, dove hanno sede società con fondamentali solidi e partnership importanti con gli Usa in diversi settori — spiega Maria

Paola Toschi, global market strategist di JP Morgan Asset Management —. A guidare la crescita a Taiwan, oltre al tech, sono anche i servizi finanziari e delle comunicazioni. Certo, le tariffe dell'amministrazione Trump, anche se ora sembrano più chiare, potrebbero rallentare la crescita e far rialzare l'inflazione, creando un ambiente volatile, ma comunque favorevole alle azioni dei tre Paesi».

Le economie con grandi mercati interni, come Cina e India, potrebbero dimostrarsi

più resilienti e meno esposte ai mutamenti del commercio globale. «Avendo raggiunto nell'ultimo decennio una buona solidità economica, l'India sembra pronta a iniziare una fase più espansiva — dice Toschi —. L'aumento degli investimenti, la prospettiva di un'inflazione stabile, la semplificazione delle tasse e una banca centrale più accomodante dovrebbero consentire al Paese di crescere oltre il 5% nei prossimi anni». Sebbene l'ecosistema Ai sia destinato a crescere, questo settore non è immune dai rischi legati alla domanda e al sentiment di mercato che potrebbe subire delle oscillazioni. «È importante una rigorosa selezione e scegliere gli operatori più resilienti, facendo attenzione alle valutazioni. Le società asiatiche stanno abbandonando la mentalità di crescita a tutti i costi e stanno invece dedicando una maggiore attenzione alla governance aziendale e ai rendimenti per gli azionisti, con un aumento di dividendi e buyback. Tant'è che in alcuni mercati asiatici le valutazioni delle azioni sono più attraenti di quelle dei mercati sviluppati, offrendo agli investitori potenziali interessanti rendimenti», conclude Toschi.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:82%

Btp, 32 miliardi di riacquisti Il Tesoro taglia le emissioni 2026

► L'obiettivo del Mef è ridurre l'ammontare di scadenze attese per l'anno prossimo che si prospetta particolarmente affollato sui mercati obbligazionari. La fiducia sul debito italiano e lo spread in calo

IL BUYBACK

ROMA Primo. Evitare l'affollamento. Secondo. Approfittare della liquidità in cassa per ritirare un po' di emissioni "care". L'Italia gioca d'anticipo nella gestione dei titoli in scadenza nel 2026. Da sei mesi a questa parte il ministero dell'Economia ha lanciato ben sei operazioni di riacquisto di titoli pubblici per un controvalore di 32 miliardi.

Si tratta di Btp e altri titoli tutti destinati al rimborso il prossimo anno. A spingere il Tesoro, come detto, è stato proprio l'obiettivo di ridurre l'ammontare di scadenze attese nel 2026. Allo stesso scopo sono anche aumentate, seppure leggermente, le emissioni effettuate nel corso del 2025. L'anno che verrà, come cantava Lucio Dalla, si prospetta come particolarmente affollato sui mercati obbligazionari pubblici mondiali. C'è l'America alle prese con il rifinanziamento del suo deficit monstre che emetterà moltissimi T-Bond. Ma ci sono anche i tedeschi che, tolto il freno al debito, si preparano a mettere sul mercato quantitativi aggiuntivi di Bund. Meglio, insomma, per quanto possibile, anticipare.

Prima delle ultime tre operazioni, che si sono susseguite a cavallo tra novembre e dicembre, l'ammontare dei titoli da rimborsare il prossimo anno sfiorava i 273 miliardi di euro. Negli anni successivi la cifra era calante per poi riprendere a salire nel 2030 quando, secondo l'ultimo bollettino del Mef, andranno a scadenza titoli per quasi 247 miliardi.

Operazioni di questo tipo non soltanto permettono al governo di alleggerire le scadenze. Per-

mettono anche di contenere il rischio di rifinanziamento, migliorare la liquidità del mercato secondario, rendendolo più attraente e, in alcuni casi, dare un segnale di fiducia nel mercato finanziario, rimpiazzando titoli vecchi con nuovi.

La fiducia verso il debito italiano non è qualcosa che in questo momento manca. Lo spread con i decennali tedeschi, termometro dello stato di salute del debito pubblico e della sua affidabilità, ha toccato i minimi da 15 anni, scendendo sotto quota 70 punti. I titoli italiani, nel 2025, sono stati inoltre gli unici, nell'arco dell'ultimo anno a registrare una flessione. Si parla di quasi 10 punti da gennaio. Era dal 2022 che Roma non decideva per operazioni di riacquisto in asta, utilizzando le risorse del fondo d'ammortamento sul debito pubblico e il conto di disponibilità in Banca d'Italia. Nel 2024, operazioni di gestione di questo genere non sono mancate. Il Tesoro si era mosso sfruttando lo strumento del concambio e ha concluso un solo riacquisto bilaterale. Quest'ultimo ha riguardato il Btp Italia, prodotto retail con una parte dedicata anche a fondi e grandi banche, pensato come anche il Btp Valore per mettere una quota sempre maggiore di bond nei portafogli delle famiglie italiane e di investitori nazionali.

«Nel complesso, l'attività di buyback ha permesso di ridurre il debito nominale di 4,3 miliardi, a cui si aggiungono circa 16,23 miliardi riacquistati attraverso le operazioni di concambio, a fronte dell'emissione di titoli per 16 miliardi», spiegava il Mef. Tra poche settimane con l'uscita delle nuove linee guida si capirà quanto ha fruttato quest'anno. Intanto va segnalato anche che la stagione delle emissioni del Tesoro si era aperta a inizio anno con un

Btp Green. E si chiude con l'aggiornamento della cornice normativa che regola questo titolo verde, fiore all'occhiello del debito italiano.

IL PASSAGGIO

Perché c'è il debito cattivo, che il ministero dell'Economia è impegnato a riportare sul sentiero della riduzione, e quello buono. I Btp Green possono ricadere a pieno nella seconda categoria. Dal 2021 l'Italia ha emesso titoli sostenibili per oltre 60 miliardi. I 47,1 miliardi messi sul mercato fino al 2024 hanno a loro volta generato un pil indotto di 69 miliardi e contribuito a un milione di posti di lavoro equivalenti, oltre a ridurre le emissioni di oltre 200 milioni di tonnellate di CO2. Ogni milione di euro di spese finanziate nei settori interessati dall'allocation delle risorse raccolte con i Btp Green (mobilità, efficientamento, rinnovabili, ambiente, biodiversità e ricerca) è capace di generare circa 1,5 milioni di euro di Pil. «Sebbene non tutte le spese ammissibili siano attualmente allineate alla Tassonomia Ue, il Mef intende aumentare il più possibile la quota di spese allineate», aggiunge il ministero, dando conto dell'aggiornamento delle norme che regolano il bond verde.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TITOLI PUBBLICI DI ROMA NEL 2025 SONO STATI GLI UNICI A REGISTRARE UNA FLESSIONE DEI RENDIMENTI



Peso: 30%

Vitol, maxi-finanziamento fino a 15 miliardi per la crescita di Saras nell'area mediterranea

L'OPERAZIONE

ROMA Il gigante globale di energia e materie prime Vitol sa, sede operativa a Rotterdam, attivo verso compagnie petrolifere, multinazionali, aziende industriali e società di servizi pubblici, imprime un'accelerazione al rilancio di Saras, uno dei principali operatori italiani nella raffinazione del petrolio, acquisita nel 2024. Un pool tra le maggiori banche internazionali, sulla base di un *commitment* del 27 ottobre, ha concesso da qualche settimana, un maxi-finanziamento di 12 miliardi di dollari suscettibile di salire a 15 miliardi. E' una delle maggiori operazioni finanziarie dell'anno che sta per concludersi. La linea di credito è strutturata in capo a Vitol SA e Vitol US BV, due anelli intermedi della lunga catena societaria che da Vitol Holding II sa, domiciliata in Lussemburgo, si dipana fino alla Saras.

La capogruppo del Granducato è una vera *public company* avendo oltre 400 soci: persone fisiche, dipendenti (anche ex), manager (anche ex), con quote singole sotto il 5%. Nella Saras confluiranno le sue dirette controllanti - in un *reverse merger* - Varas holding e Varas spa, come si legge nell'atto di fusione inversa sottoscritto il 24 novembre, davanti al notaio Laura Fidanza di Milano ai fini di razionalizzazione per ottimizzare l'efficienza.

Il nuovo maxi-finanziamento è ripartito in due linee *Revolving Credit Facility*, *tranches* A da 8,6 miliardi di dollari di durata 36 mesi e *tranches* B da 3,5 miliardi secondo le se-

guenti caratteristiche: e' prevista nel corposo contratto, l'estinzione preventiva di una linea Rcf 2,3 miliardi circa.

I partecipanti al nuovo pool sono Banco Santander, JpMorgan (banca agente), MUFG Bnak, Natwest Markets NV, Sumitomo Mitsui Banking Corporation, Unicredit GmbH, Bpm.

La finalità del finanziamento - si legge nelle carte del contratto, scritto in inglese -, è un'esigenza corporate di sostegno del circolante, rifinanziamento di due linee Rcf tranche A del 2023 e la facility del 2024 di complessivi 11 miliardi e, soprattutto, il sostegno alle strategie di espansione della Saras, considerata l'ariete per lo sviluppo nel Mediterraneo.

GIGANTE DA 8,5 MILIARDI DI UTILE

La scadenza è di 12 mesi (più 12 mesi + 12 mesi di opzione proroga a discrezione delle banche). Garanti Vitol Holding SA e Vitol US BV. Margine 45 punti, con una *commitment fee* del 30%, *upfront fee* 30%. I *covenants*, cioè i parametri da rispettare lungo l'andamento del prestito, in considerazione dello *standing* del debitore, sono ridotti al minimo.

Infatti consolidatosi nel commercio di petrolio, negli anni Vitol ha allargato la sua presenza alla raffinazione, trading gas naturale e di energia, scambio di emissione di carbonio. Vitol in tutto ha 10 mila stazioni di servizio retail in cinque continenti, raffinerie con una capacità aggregata di 850 mila barili, una produzione di circa 75 mila barili di petrolio al giorno negli Usa e in Ghana, 5 GW di capacità di generazione termica. Nel 2024 ha macinato ricavi per 331 miliardi di dolla-

ri, con un utile netto di 8,5 miliardi. L'acquisizione di Saras ha permesso a Vitol di ampliare il presidio nell'area Mediterranea, una delle zone più importanti dal punto di vista degli scambi commerciali. La nuova potenza finanziaria accumulata favorirà una crescita molto rapida.

Il gruppo petrolifero italiano fu acquisito in più tempi, iniziando l'11 febbraio 2024 quando Vitol stipulò, con la famiglia Moratti l'accordo per acquisire il 35% e a giugno è stata completata l'acquisizione del 100% attraverso il lancio di un'Opa obbligatoria finalizzata al delisting. In totale il gruppo energetico dei Paesi Bassi ha investito 1,75 miliardi.

Riguardo alle prospettive di Saras, si stima un margine di riferimento medio 2026-27 previsto a 6,9 dollari al barile, in leggero calo a seguito della progressiva normalizzazione. Complessivamente, per il 2025, la lavorazione annuale del petrolio greggio è prevista pari a 97-100 milioni di barili, oltre a circa 3-4 milioni di barili di oneri di impianto complementari al petrolio greggio.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DA GRANDI BANCHE
TRA CUI
UNICREDIT E BPM
UNA LINEA DI 12 MILIARDI
DI DOLLARI ELEVABILE
DI ALTRI 3**

**ACCORCIAMENTO
DELLA CATENA
CON INCORPORAZIONE
INVERSA
DELLE CONTROLLANTI
NELLA SOCIETÀ ITALIANA**



Peso: 32%



Il gigante delle materie prime Vitol accelera sul rilancio di Saras, uno dei principali operatori italiani nella raffinazione del petrolio, acquisita nel 2024. Nella foto la raffineria Saras di Sarroch vicino a Cagliari



Peso:32%

I gelati Magnum debutteranno in Borsa

► Per i gelati di Magnum è arrivato il giorno del debutto in Borsa ad Amsterdam, Londra e New York, con quotazione principale in Olanda e un valore di mercato di oltre 7,8 miliardi di euro. Tra i marchi controllati dalla ex-divisione gelati di Unilever figurano anche Grom, Calippo, Solero e Viennetta.



Peso: 2%

Il differenziale dei Btp con i Bund meglio dei decennali francesi

Le pressioni sui rendimenti un po' in tutta Europa si fanno sentire anche sull'Italia. Ma lo spread tra Btp e Bund, seppure in rialzo, non va molto lontano dai minimi dei giorni scorsi. Il differenziale di rendimento tra Roma e Berlino è stato fotografato ieri a quota 70 punti base (dai 69 segnati la settimana scorsa). Con il rendimento del decennale italiano salito di 7 punti base, al 3,56%. Un livello che mantiene comunque le distanze con il rendimento degli Oat decennali francesi (a 3,58% con lo spread Oat/Bund a 72 punti). A spingere i rendimenti verso l'alto sono state le di-

chiarazioni di Isabel Schnabel. Da componente del consiglio esecutivo Bce, Schnabel ha affermato di sentirsi a proprio agio con le scommesse degli investitori secondo cui la prossima mossa di politica monetaria della Bce sarà un aumento del costo del denaro. Di qui la pronta reazione dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Borse in attesa della Fed Il balzo di Mps: +4,3%

► Domani la riunione della Banca centrale americana per il taglio dei tassi. Siena torna a salire a Piazza Affari

LA GIORNATA

ROMA Le Borse europee chiudono deboli con la lente che resta sulla riunione di domani della Fed attesa al taglio dei tassi. A Piazza Affari ha brillato Mps, dopo la piena fiducia del board ottenuta da Luigi Lovaglio e la pubblicazione del documento della Consob sugli esiti dell'indagine che ha escluso il concerto tra i grandi soci nella scalata di Mediobanca. Francoforte ha segnato un +0,07% con il Dax a 24.046 punti. Parigi ha registrato un -0,08% con il Cac 40 a 8.108 punti. Mentre la Borsa di Milano ha chiuso invariata. Il Ftse Mib ha confermato i 43.432 punti del giorno di venerdì. Domani arriverà la decisione della Fed, e l'attesa è di un taglio dei tassi. La debolezza del mercato del lavoro preoccupa la banca centrale americana più di un'inflazione sopra il 2 per cento. Una riduzione del costo del denaro da un quarto di punto mercoledì è data per scontata e l'attenzione sarà sulle parole che verranno usate per descrivere il «taglio da falchi», come molti lo hanno già definito. La sforbiciata infatti po-

trebbe essere spiegata con parole che alzano l'asticella per futuri nuovi tagli alla luce di un'inflazione ben oltre il target e di incognite, quali la decisione della Corte Suprema sui dazi, che rischiano di spingere ulteriormente al rialzo i prezzi.

A Piazza Affari, come detto, ha brillato particolarmente il titolo

del Monte dei Paschi di Siena, che ha chiuso le contrattazioni con un più 4,36 per cento. Venerdì scorso il board della banca si è riunito per ascoltare la relazione di Lovaglio in merito all'indagine della Procura di Milano. Il consiglio, con un voto all'unanimità, ha riconfermato la fiducia al capo azienda confermando anche il mantenimento dei requisiti richiesti dalle norme. Una presa di posizione considerata cruciale dal mercato: il cda era infatti atteso come un passaggio determinante per capire la stabilità della governance nell'operazione Mediobanca. Lo stesso board, per quanto riguarda l'integrazione con Piazzetta Cuccia, aveva chiarito che «l'attività dei gruppi di lavoro, che coinvolgono le risorse professionali di entrambe le banche, prosegue a pieno regime, con l'obiettivo di realizzare in tempi brevi le sinergie industriali e di

accelerare la crescita e la creazione di valore».

IL PASSAGGIO

Sabato, poi, *IlSole24Ore* ha anticipato i contenuti di un documento della divisione vigilanza emittenti della Consob del 15 settembre 2025, nel quale si evidenzia che «non sussiste il patto occulto» fra i soci Delfin e Caltagirone e «non sussiste il concerto» con Siena. L'istruttoria della Consob ha rivelato come già alla fine di dicembre del 2022, l'amministratore delegato del Monte dei Paschi Luigi Lovaglio, avesse indicato più opzioni strategiche per Siena, tra le quali anche una possibile aggregazione con Mediobanca. Ipotesi quest'ultima, sempre secondo quanto rivelato dall'indagine Consob, più volte prospettata nel 2024 anche all'ex ad di Piazzetta Cuccia Alberto Nagel.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VENERDÌ SCORSO
CONFERMATA
DAL BOARD
LA PIENA FIDUCIA
AL NUMERO UNO
LUIGI LOVAGLIO**



La sede di Mps a Siena



Peso: 23%

DB alza del 40% la retribuzione del presidente

di Marco Capponi

Ruolo fortunato, quello di presidente del consiglio di sorveglianza di Deutsche Bank. Non solo Alexander Wynaendts, titolare dell'incarico, è attualmente il presidente più pagato tra le aziende quotate al Dax di Francoforte. Ma presto la sua remunerazione potrebbe salire ulteriormente: del 40%, secondo quanto riportato dal *Financial Times*. Un aumento in busta paga che lo porterebbe a percepire 1,4 milioni all'anno.

La sua retribuzione, sottolinea il quotidiano britannico, ha già superato quella di tutti i suoi pari nel Dax 40: il presidente di Allianz, Michael Diekmann, ha guadagnato circa 760 mila euro, mentre Hans Dieter Pötsch di Volkswagen ne ha percepiti 680 mila.

Parte dell'aumento previsto deriverebbe dall'incremento della retribuzione fissa per il presidente tra il 10 e il 20%: un cambiamento che farebbe crescere di pari passo anche il compenso base per gli altri membri del consiglio di sorveglianza.

Il resto deriverebbe da modifiche al modo in cui viene remunerato il lavoro nei comitati.

La proposta non è ancora stata finalizzata e sarà presentata quando la banca pubblicherà l'avviso dell'assemblea 2026. Nonostante Deutsche Bank abbia rifiutato di commentare, una fonte vicina all'istituto ha affermato che l'aumento della retribuzione punta a mantenere il ruolo competitivo a livello internazionale, dal momento che i presidenti di altre grandi banche europee guadagnano molto più di Wynaendts. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

IL TITOLO INVERTE LA ROTTA E CHIUDE IN RIALZO DEL 4,3% IN TESTA AL PANIERE DEL FTSE MIB

Il Monte scatta a Piazza Affari

Il rimbalzo dopo i cali legati alle ipotesi di concerto: Consob a settembre l'aveva escluso, ma prima di avere le carte dei pm

DI LUCA CARRELLO
E ANDREA DEUGENI

Il titolo Mps inizia la settimana nel migliore dei modi, chiudendo a 7,92 euro (+4,36%) e piazzandosi in cima al Ftse Mib. Si è interrotta così la serie di sedute negative (sei delle ultime sette) partita il 27 novembre, quando sono emerse le prime carte dell'inchiesta della Procura di Milano sulla scalata a Mediobanca (+1,7% ieri). I pm hanno iscritto nel registro degli indagati il ceo Luigi Lovaglio e i grandi soci Francesco Gaetano Caltagirone (10,2%) e Francesco Milleri (presidente di Delfin, primo azionista di Mps con il 17,5%) ipotizzando i reati di agiotaggio e ostacolo alla vigilanza. I tre avrebbero concordato le mosse dell'operazione senza rivelare il patto occulto al mercato, mossa che avrebbe evitato una costosa opa obbligatoria (solo cash) su Piazzetta Cuccia e ha portato in dote il

13,2% di Generali. Questi fatti hanno fatto perdere il 9,2% al titolo Mps in poche sedute, allontanandolo dai massimi di periodo (8,9 euro) del 13 novembre, con ben 2,5 miliardi di capitalizzazione in fumo. Passivo limitato ieri in seguito alla diffusione nel weekend di stralci della relazione della Consob che lo scorso settembre aveva escluso il concerto. La valutazione dell'autorità garante dei mercati è precedente ai decreti di sequestro della Procura e non tiene quindi conto del materiale raccolto dagli investigatori, a cominciare dalle intercettazioni. Non a caso il presidente Paolo Savona ha chiarito che la Consob dovrà valutare l'operazione sulla base delle nuove carte ricevute dai pm. Mps comunque non è sotto indagine e per gli analisti di Intermonte sono «improbabili» eventuali «implicazioni dirette». Per questo motivo hanno confermato il rating buy e il target price a 11 euro. Ma il rischio che le azioni restino in balia dell'inchiesta è concreto, senza contare l'impatto negativo in caso di ulteriori sviluppi nelle indagini. Per il momento comunque il titolo ha preso fiato anche perché il

prezzo attuale rappresenta una buona occasione d'ingresso.

Toccate dall'inchiesta per il loro assist alla scalata di Mps a Mediobanca con acquisti di titoli finiti sotto la lente dei pm, ci sono anche le casse previdenziali come Enasarco ed Enpam, che a ottobre hanno ricevuto la visita della Guardia di Finanza per l'acquisizione

di documenti. E che ora preparano la difesa. A chi gli ha parlato in questi giorni, il presidente dell'ente Alberto Olivetti ha spiegato che le scelte dell'Enpam sono sempre state trasparenti e che le gestioni concrete dei portafogli sono affidate ai due operatori Eurizon e Anima sulla base di un mandato del cda che non ha bisogno poi di riunirsi ogni volta.

Per cavalcare il buon andamento del settore in borsa negli ultimi tre anni l'Enpam aveva già da tempo deciso di puntare sulle banche. Con il rischio in corso era salita poi in Mediobanca dall'1,2% all'1,98% proprio per sfruttare l'ulteriore appeal speculativo della merchant. La scelta dell'Enpam di astenersi nell'assemblea di agosto, contribuendo ad affossare l'ops su Banca Generali, sarebbe in-

vece da legarsi all'incertezza sull'execution dell'operazione rispetto al contributo certo di utili che il 13,2% del Leone avrebbe continuato ad apportare ai bilanci di Mediobanca. L'opzione scelta da Piazzetta Cuccia prevedeva uno scambio carta contro carta, usando proprio la quota nella compagnia per pagare il 100% di Banca Generali. Bocche cucite invece sul fronte di Enasarco, che non ha fatto trapelare commenti sulla vicenda. (riproduzione riservata)



Peso: 36%

Bnp Paribas vende il 25% di Ag Insurance ad Ageas

di Elena Dal Maso

Bnp Paribas intende vendere la partecipazione del 25% in Ag Insurance ad Ageas, conferendo alla società belga il controllo del principale assicuratore del mercato interno. Ageas pagherà 1,9 miliardi di euro per la quota, secondo quanto ha spiegato la banca francese guidata dall'ad Jean Laurent Bonnafé in una nota. In cambio, Bnp Paribas investirà 1,1 miliardi di euro nel gruppo assicuratore, aumentando così la partecipazione in Ageas dal 14,9% al 22,5%.

Lo scorso anno l'ad Bonnafé aveva annunciato l'acquisizione da 5,1 miliardi di euro della gestione patrimoniale di Axa per creare uno dei maggiori gestori di fondi europei con 1,5 trilioni di euro di asset sotto gestione. «Vediamo un potenziale significativo nelle prospettive di crescita del business bancassicurativo di Bnp Paribas Fortis attraverso la partnership con Ag Insuran-

ce, così come nell'applicazione dell'esperienza della nostra nuova piattaforma di gestione patrimoniale, creata dalla combinazione di Bnp Paribas Am e Axa Im», ha spiegato Bonnafé nella nota.

Bnp Paribas prevede che l'operazione genererà un guadagno netto di capitale dopo le imposte di 820 milioni di euro nel 2026 e aumenterà il Cet 1 ratio di cinque punti base. La banca inoltre stima un incremento dei profitti di 40 milioni di euro all'anno. Ageas ha scritto in un comunicato separato che la transazione dovrebbe incrementare gli obiettivi finanziari del programma «Elevate27».

Ora prevede una remunerazione agli azionisti di 2,2 miliardi di euro, rispetto ai 2 miliardi precedentemente stimati.

Ageas intende finanziare l'operazione attraverso il collocamento di azioni a Bnp Paribas, insieme a «una combinazione di riserve di cassa, forme di finanziamento esistenti e il mercato del debito», ha spiegato la società. Il completamento dell'operazione è previsto per il secondo trimestre del prossimo anno, soggetto all'approvazione delle autorità regolatorie. (riproduzione riservata)



Peso:16%

Bff Bank pronta al danish compromise per Gamalife

di Anna Messia

Se Bff Bank dovesse riuscire a spuntarla sugli altri due competitor in gara per accaparrarsi gli asset di GamaLife da Apax Partners per la banca specializzata nel factoring, guidata dal ceo Massimiliano Belingheri, potrebbe esserci il vantaggio del danish compromise. Si tratta del «compromesso danese» che consente di ridurre l'assorbimento di capitale per le acquisizioni nel settore assicurativo da parte di istituti bancari. Come riportato nei giorni scorsi da *MF-Milano Finanza* in gara per gli asset assicurativi di Gamalife sono rimasti in tre. L'intenzione è di arrivare entro gennaio alla selezione di un unico partner: oltre a Bff Bank in gara ci sono Generali e i francesi di Bpce. Le tre società sono passate al secondo round di offerte per acquisire da Apax Partner le attività della società di Lisbona. Il fondo Apax punterebbe a una valutazione di circa 600 milioni di euro per GamaLife e attende a stretto giro offerte vincolanti, per poi chiudere l'accordo all'inizio del prossimo anno. Il mandato è in mano agli advisor Ubs e Nomura in un'operazione che coinvolge quasi 9 miliardi di euro di polizze vita, divise Portogallo e Italia. Nella Penisola, in particolare, dove la compagnia è guidata dall'ex top manager di Generali, Raffaele Agrusti, GamaLife ha realizzato nel 2022 l'acquisizione di un portafoglio Vita rileva-

to dalla compagnia elvetica Zurich, composto quasi interamente gestioni separate (ramo I), con un investimento di oltre 120 milioni di euro.

A Generali, come anticipato ad ottobre scorso da *MF-Milano Finanza*, farebbero gola in particolare le attività portoghesi della compagnia che potrebbero consentire al gruppo guidato dal ceo Philippe Donnet di rafforzare la sua presa sul Paese dove, nel 2019, ha già rilevato Tranquilidade, la seconda compagnia danni del Paese, con una quota di mercato del 15,5%. Un asset che Generali ha acquistato dal fondo di private equity Apollo in un'operazione da 600 milioni di euro che aveva apportato premi assicurativi per oltre 800 milioni di euro. L'acquisizione delle attività portoghesi di GamaLife consentirebbe a Generali di ricevere in dote l'accordo bancassicurativo con NovoBanco, quarta banca del Paese iberico, destinato a durare almeno fino al 2029. Per Banca Bff il vantaggio aggiuntivo, come

detto, deriverebbe invece dall'eventuale sconto sul capitale conseguente al danish compromise ma in campo c'è anche Bpce (Banque Populaire e Caisse d'Epargne) con cui tra altro Generali sta trattando da mesi per una maxi joint venture nell'asset management tra Natixis, partecipata da Bpce, e Generali Investments Holding. Operazione che appare però in salita con la chiusura delle trattative attese con il prossimo cda di Trieste del 19 dicembre. (riproduzione riservata)



Massimiliano
Belingheri



Peso: 23%

MERCATI

**Borse, Emergenti battono
i Paesi più industrializzati**

Le Borse emergenti nel 2025 stanno battendo i listini dei Paesi industrializzati. Da inizio anno il MSCI emerging index sale infatti del 27,9%, mentre il MSCI World è fermo al +19,2 per cento. —a pagina 28

Confronti

Borse, i mercati emergenti corrono più dei listini dei Paesi industrializzati

il Msci emerging index sale,
nel 2025, di oltre il 28%
I listini tradizionali del 19,2%
I titoli hi tech dell'Asia
spingono mercati
differenti dal Nasdaq

Vittorio Carlini

Le Borse emergenti, in sordina, nel 2025 stanno battendo i listini dei Paesi industrializzati. La conferma? Arriva dal Morgan Stanley Capital International (MSCI) Emerging Index, il benchmark di riferimento per questi mercati. Secondo il terminale Bloomberg, da inizio anno l'indicatore registra il rialzo semplice in dollari del 27,9%. Un'accelerazione che supera nettamente il MSCI World - rappresentativo delle Borse avanzate - fermo nel 2025 all'incremento del 19,2%. Resta vero che l'andamento dei singoli listini è molto eterogeneo: in Europa, per esempio, l'Ibex sale di circa il 44% da gennaio. Inoltre, il peso relativo delle diverse Borse nei panieri globali modifica la fotografia complessiva. Ancora: il Nasdaq può comunque vantare la crescita del 21%. Di più: si potrebbe discutere sulla tradizionale distinzione tra emerging (la Cina è ancora considerata tale) e i Paesi più avanzati. Ciò detto, però, il punto di fondo non cambia: il 2025 è l'anno delle

Borse emergenti. La tendenza, peraltro, si conferma anche sui dodici mesi: il basket degli emergenti mette a segno la crescita del 24,9%, mentre il mondo sviluppato deve accontentarsi della salita del 14,8%.

Il peso della tecnologia asiatica

Fin qua, alcune suggestioni a livello globale. Quali, tuttavia, le motivazioni e le aree geografiche che hanno contribuito alla corsa dei listini "poco considerati"? Un primo tema è costituito dalla positiva performance di due mercati focalizzati sulle alte tecnologie: il Cospì della Corea del Sud e il Taiex di Taiwan. Il primo - che in scia alla stessa positiva performance ha un peso nel paniere del 20% - è balzato nel 2025 del 20,4%. Il secondo - che vanta un'incidenza del 12,6% - è dal canto suo aumentato del 70,8%. Si tratta di una duplice dinamica la quale fa spesso rima con Intelligenza artificiale (Ai). In quel dell'isola di Formosa ha grande parte dei suoi stabilimenti - nonostante da tempo sia stato avviato un programma di diversificazione geografica - Taiwan

semiconductor manufacturing company. Vale a dire: la più grande fabbrica di microchip per conto terzi al mondo. Un'azienda che - da inizio anno - è salita del 38,5%, diventando la nona società più grande al mondo per capitalizzazione (1.533 miliardi di dollari). Simile il film proiettato a Seul. Qui, tra le altre cose, Samsung è balzata del 103%. La conglomerata - che nel terzo trimestre ha riportato un Ebit margin in aumento al 14,1% (11,6% l'indicatore nello stesso periodo del 2024) - ha visto crescere il business dei microchip di memoria proprio a causa della forte domanda legata all'Artificial intelligence. Insomma:



Peso: 1-2%, 28-38%

la narrazione dell'AI e la spinta delle nuove tecnologie non sono di casa solo al Nasdaq. Rimanendo dalle parti dell'Asia deve, poi, rimarcarsi un altro trend. Quello della Cina. L'ex Regno di Mezzo ha il peso (28,1%) maggiore nell'MSCI emerging index. Ebbene: nonostante la Borsa che "ospita" le maggiori capitalizzazioni (Shanghai) sia salita solamente del 16,4%, il mondo delle mid cap e delle realtà high growth (Shenzhen) è riuscita a fare segnare l'incremento del 26,1%. Un'espansione la quale è fin'anche superiore ad Hong Kong, dove l'indice Hang Seng - nel 2025 - guadagna il 30%. Di nuovo, quindi, i listini dell'Asia danno una bella mano al mondo degli emergenti (o presunti tale)

America Latina

Ma non è solo questione di hi tech e Far East. Per quanto - al di là dell'eccezione brasiliana (4,6% dell'indice globale) - i mercati Sudamericani non abbiano grande incidenza aul MSCI emerging index, deve rilevarsi che diverse Borse del Sud America hanno corso parecchio. Così è, ad esempio, per lo stesso Bovespa (+36,2%), il Merval argentino (+22,2%) e il mercato cileno (+51,7%). «In questi casi - spiega Gian Marco Salcioli di Assiom Forex - possono cogliersi alcuni fil rouge in grado di giustificare i trend descritti». Vale a dire? «Dapprima bisogna ricordare l'atteggiamento di allentamento della stretta monetaria da parte della Fed». La discesa dei tassi d'interesse negli

Usa, essendo diversi Paesi dell'America Latina fortemente indebitati in dollari, «consente la contrazione degli oneri passivi sul debito che, a sua volta, dà respiro alle economie di quegli Stati». Non solo. «Quest'anno abbiamo assistito alla svalutazione del biglietto verde rispetto a molte valute, comprese quelle degli Stati Sudamericani» Di nuovo, si tratta un andamento «il quale, al momento della scadenza, permette di ridurre il peso reale del rimborso a carico del debitore». Certo! La discesa della moneta statunitense - il Dollar index, nel 2025, è calato di circa l'8% - implica una più elevata problematicità all'export dei Paesi Sud americani. «E, tuttavia - riprende Salcioli - questo, a livello di Borse, non ha inciso così negativamente».

Il carry trade inverso

Anche perché, è proseguito il fenomeno del carry trade all'incontrario. Gli operatori continuano ad indebitarsi in dollari per, poi, comprare asset ad esempio in real brasiliani «dove il costo del denaro è arrivato al 15%». Una strategia la quale, da un lato, sfrutta il differenziale d'interesse; e che dall'altro, comportando flussi in acquisto di asset nella valuta emergente, «giocoforza spinge anche l'equity di quel mercato». Ne è - altresì - una ulteriore riprova il buon passo di marcia mantenuto dalla Borsa messicana (+28,7%). Qui - tra le altre cose - ha giocato a favore il mi-

nore impatto - rispetto a quanto ci si aspettasse - delle tariffe volute da Donald Trump. Un contesto dove diverse imprese - decise ad accorciare la filiera produttiva - ha optato per il Paese del Sombrero quale zona dove realizzare nuovi impianti produttivi.

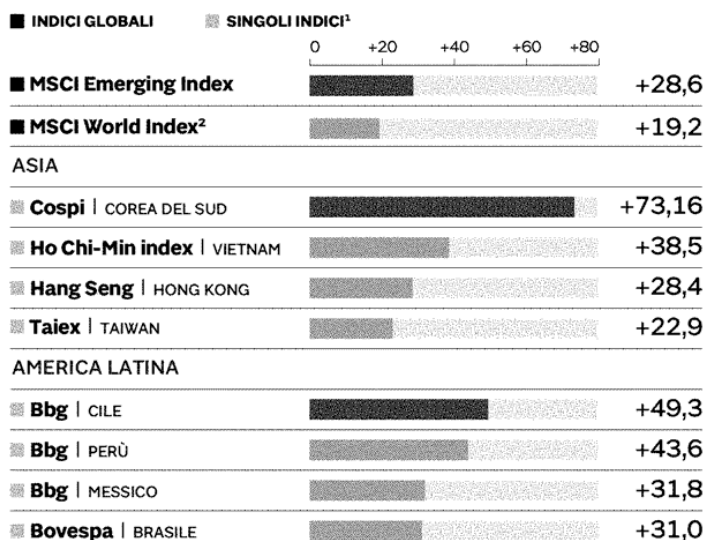
Le prospettive

Se questo il consuntivo, quali invece le prospettive degli emerging sul futuro? I gestori - ad oggi - continuano a considerare positivamente il mondo degli emergenti. Secondo il più recente sondaggio di BofA, il 37% - cioè la maggioranza relativa - degli operatori intervistati si attende che gli emerging siano in grado di sovraperformare anche nel 2026. E il mitico Nasdaq? Deve - sempre ad oggi - accontentarsi di un gruppo di fan che rappresenta il 13% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Variazione in % da inizio anno



(1) Selezione di emergenti; (2) Solo Paesi industrializzati

IL CARRY TRADE

Operatività "inversa": l'investitore si indebita in dollari e acquista asset degli emergenti facendo salire l'equity

IL SONDAGGIO

Secondo una ricerca di BofA la maggioranza dei gestori prevede che nel 2026 gli emerging faranno bene



Peso: 1-2%, 28-38%

RISPARMIO/2

**A Jefferies il 50%
di Hildene Holding**

Jefferies acquisirà una quota del 50% di Hildene Holding Company, società madre del gestore patrimoniale specializzato nel credito Hildene Capital Management. Jefferies ha avviato una partnership con Hildene nel 2022, che le ha consentito di ottenere una quota di fatturato nella divisione di

gestione patrimoniale di Hildene. Si prevede che le transazioni si concludano nel terzo trimestre del 2026.



Peso: 2%

0%

MILANO IMMOBILE

Variazione nulla
per Piazza Affari

PARTERRE

MERCATI

Borse caute in attesa della Fed

Le Borse tirano il fiato, in attesa della decisione della Fed sui tassi d'interesse in calendario domani. Così, nel giorno della festività dell'Immacolata, i listini europei chiudono in ordine sparso, con Milano che, dopo una giornata volatile, si ferma sulla parità. Poco mosse anche Parigi (-0,08%), Francoforte (+0,11%) e Londra (-0,23%). Non molto diversa la performance di Wall Street per tutta la giornata. Oltreoceano gli investitori si preparano anche alla nuova carrellata di utili, tra i quali quelli di Oracle e Broadcom, che potranno fornire nuove indica-

zioni per fugare i timori su una bolla legata all'intelligenza artificiale. Ma il principale market mover della settimana sarà comunque il verdetto della Fed sui tassi. Ormai una sfornata di 25 punti base appare quasi scontata dai futures. Da capire le mosse future.



Peso: 4%

LETTERA AL DIRETTORE

L'offerta di Mps su Mediobanca e il ruolo della Consob

Con riferimento all'articolo «Consob: sul caso Mps- Mediobanca non sussiste alcun patto occulto» pubblicato il 6 dicembre, l'incipit secondo cui l'esistenza di un rapporto Consob del 15 settembre 2025 volto a escludere l'azione di concerto costituirebbe un «colpo di scena» rischia, a mio avviso, di risultare fuorviante.

L'offerta pubblica di scambio lanciata da Mps su Mediobanca si era infatti conclusa il 29 settembre 2025 (data di regolamento). È dunque un fatto noto e acquisito che, quantomeno fino al 29 settembre u.s., la Consob – quale che ne fosse la ragione ed a dispetto dell'evidenza già allora disponibile – non ritenesse che Delfin e Caltagirone agissero in concerto. Diversamente, l'Autorità avrebbe inevitabilmente bloccato l'operazione.

Pertanto, un documento del 15 settembre che esclude il concerto non costituisce affatto un «colpo di scena», ma rappresenta, al contrario, un fatto del tutto scontato che non scalfisce né contrasta con il lavoro della Procura.

Sarebbe stato un «colpo di scena» se il documento fosse stato successivo all'acquisizione degli atti dell'indagine – tuttora in corso – della Procura di Milano, che il 25 novembre u.s. ha disposto la perquisizione degli uffici di Delfin, Caltagirone e Mps. Ma evidentemente – basta leggere le date – così non è.

Come credo sia noto, chi Le scrive ha una 'certa' conoscenza della materia e il corposo fascicolo della Procura contiene anche le otto denunce (nel frattempo - ad essere sincero - divenute nove) da me presentate: ritengo, pertanto, che i veri «colpi di

scena» debbano ancora arrivare.

—**Giuseppe Bivona**

Founder e Co-CIO

di Bluebell Capital Partners

Una delle ragioni per cui sono onorato di fare parte del Sole 24 Ore è che il gruppo è granitico sui fatti documentati e riportati ma ospita ogni tipo di opinione, anche quelle inutili: alcune parole pesano, altre no.

—**A. Grass.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Principi Esg

Enel sale al top degli indici internazionali sulla governance

Gruppo primo in classifica per il Cdp Climate Change e l'Iss Quality Score

Cruciale il cda (sette indipendenti su nove) e il lavoro dei comitati

Laura Serafini

Enel chiude il 2025 posizionandosi al vertice delle classifiche dei principali indici internazionali per il rispetto dei criteri Esg (ambiente, politiche sociali e governance). La società guidata da Flavio Cattaneo e presieduta da Paolo Scaroni si è classificata al primo posto nel Cdp Climate Change, che misura la trasparenza sulle politiche per l'impatto ambientale. E nell'Iss Quality score per tutte tre le voci Esg. Questo indice è rilevante in particolare perché Iss rappresenta uno dei maggiori proxy advisor internazionali, che fornisce orientamenti di voto nelle assemblee per i principali fondi di investimento. L'utility è al secondo posto nell'indice Msci Score, che misura la resilienza rispetto ai rischi Esg nel lungo periodo. E nell'indice Sustainability Esg, che valuta la resilienza a rischi rispetto ai principali competitor.

Il percorso che ha portato al risultato raggiunto nel corso del 2025, che conferma un trend evidente anche nei due anni precedenti, è stato analizzato e tradotto in un report dalla società di consulenza Sodali, che tra gli altri segue il gruppo dell'energia elettrica nel misurare il livello di compliance rispetto agli obiettivi Esg e ai target dichiarati dalla società. L'elemento più rilevante che emerge dall'analisi è come la differenza - nel modo in cui investitori ed entità che elaborano le classifiche considerano Enel - dipenda dalla composizione e da come opera il consiglio di amministrazione della società.

Un board snello, di 9 consiglieri di cui 7 indipendenti (esclusi quindi l'ad Flavio Cattaneo e il rappresentante dell'azionista, ministero dell'Economia, Olga Cuccurullo) e che

presenta equilibrio nelle competenze degli amministratori (alcuni dei quali sono stati ad in altre esperienze). Proprio queste caratteristiche sono apprezzate, perché contribuiscono a rendere fluido il processo di ascolto del mercato, aspetto spesso sottovalutato in Italia.

Il flusso informativo funziona, perché l'attenzione alle istanze del mercato si coniuga con le necessità di tutele dell'azienda, cercando di mettere a fattor comune le richieste con le esigenze operative di esecuzione del piano industriale.

Il processo è efficace in virtù di comitati endoconsiliari reattivi, lo

scambio di informazioni è trasparente si traduce in importanti risultati di natura non prettamente finanziaria. Sono proprio questi risultati in termini di governance e attenzione alla sostenibilità che garantiscono un profilo di rischio basso nel medio lungo termine. Aspetti molto ricercati dai grandi fondi di investimento che gestiscono grandi masse di denaro come, ad esempio, in fondi pensione anglosassoni e guardano agli indici prima menzionati per orientare le scelte di investimento.

Va ricordato che Enel, la cui capitalizzazione di Borsa sfiora i 90 miliardi, ha un azionariato molto variegato: solo una quota del 23,6% del capitale è controllata dal ministero dell'Economia, mentre il 58% del capitale è rappresentato da investitori istituzionali; di questi il 46% è residente del Nord America.

I comitati endoconsiliari nel board di Enel sono tre, in linea con le best practices sulla governance: il comitato controllo e rischi presieduto da Dario Frigerio, già Ad di Pioneer, espresso dalla lista di Assogestioni.

Sempre indicata da Assogestioni è Alessandra Stabilini, presidente del comitato nomine e remunerazione.

Il comitato parti correlate è presieduto da Fiammetta Salmoni (che ha anche l'incarico di direttore generale agenzie industrie della difesa). Il presidente del gruppo, Paolo Scaroni, presiede il comitato corporate governance e sostenibilità.

Altro aspetto cruciale per la capacità degli amministratori di assumere scelte consapevoli nel Cda, è il processo di induction che affronta gli snodi più rilevanti su questioni cruciali per Enel: la transizione verso rinnovabili, l'evoluzione delle reti intelligenti, la gestione dei rischi emergenti, inclusi quelli cyber, gli scenari regolatori europei e internazionali e la finanza sostenibile. È una formazione continua a supporto delle decisioni e che mostra il valore aggiunto nel fornire la capacità di reagire in modo elastico alle sollecitazioni e alle diverse situazioni nelle quali il Cda è chiamato a prendere le decisioni. L'induction rappresenta una formazione dei consiglieri attraverso lo scambio informativo con le varie divisioni dell'azienda: un processo che viene esteso a tutte le fasi della predisposizione, della formulazione e dell'approvazione del piano industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consiglio snello con sette indipendenti crea equilibrio nelle competenze



Peso: 37%

IMAGOECONOMICA



Sostenibilità. Enel in cima a varie classifiche

La classifica

ENEL AL TOP PER RESILIENZA AI RISCHI ESG

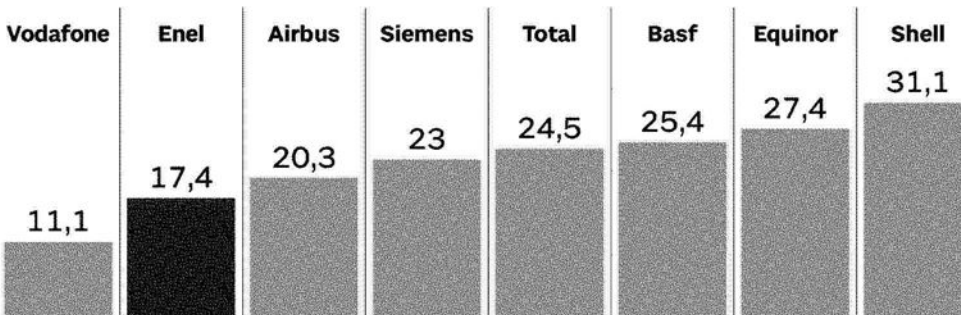
MSCI Score: Range: AAA-CCC (AAA = miglior punteggio)



SUSTAINALYTICS ESG SCORE

Il rating esprime il punteggio ESG totale dell'azienda rispetto ai peer di settore, focalizzato sugli impatti materiali di rischio. Range: 1-50 (1 = miglior punteggio).

Società europee di rilevanti dimensioni



Fonte: Sodali&Co



Peso:37%

Le piccole di Piazza Affari

Borsa, Pmi alla riscossa Nel 2025 le small cap si sono rivalutate del 36%

Dieci alfieri Made In Italy
incontrano gli investitori
a Ginevra con Intermonte

Maximilian Cellino

Aria di rilancio per la Pmi italiana quotata in Borsa dopo un periodo di performance altalenanti. Il 2025 si avvia infatti alla conclusione con un bilancio largamente positivo per le *mid* e *small cap* di Piazza Affari: gli indici a loro legati registrano a oggi progressi rispettivamente del 22,6% e del 27,4%, sulla carta ancora in parte inferiori alle maggiori capitalizzazioni (+27% per il Ftse Mib), ma non per questo da disprezzare.

I segnali della riscossa vanno infatti oltre questa pura dinamica di prezzo. Confrontando la performance realizzata da inizio anno con la variazione delle stime sugli utili per l'esercizio 2025 nello stesso periodo, Intermonte nota come i titoli a media capitalizzazione italiana si siano rivalutati del 26% e la «piccole» addirittura del 36,2 per cento. Sulla base del rapporto prezzo/utigli il loro premio rispetto alle *large cap* risulta al momento del 23%, leggermente superiore alla media storica del 21%, ma inferiore rispetto ai li-

velli di qualche mese fa (26%).

La rinnovata forza del segmento sembra poggiare su basi più solide rispetto al passato. «Molte Pmi italiane continuano a rappresentare delle vere e proprie "multinazionali familiari" patrimonio distintivo del

Paese» osserva Guglielmo Manetti, a.d. di Intermonte, ricordando come negli ultimi anni questo genere di società si siano «rafforzate, consolidando il business e riducendo il livello di indebitamento e questo le rende più solide, un'occasione interessante per gli investitori»

Proprio in tale contesto si inserisce l'iniziativa European MidCap Event, nell'ambito della quale Intermonte accompagnerà domani a Ginevra dieci società rappresentative del *Made in Italy*. La pattuglia composta da Aquafil, Dhh, Emak, Fine Foods, Fnm, Igd Siiq, Reply, The Italian Sea Group, Txt e-solutions e Unidata, rappresenta una capitalizzazione complessiva di circa 6 miliardi di euro e incontrerà investitori istituzionali europei con l'obiettivo di rinsaldare il legame tra capitali e

sistema produttivo nazionale.

Le prospettive per il nuovo anno sono improntate a un cauto ottimismo e dopo un 2025 dominato dal comparto bancario, con un Ftse Mib in decisa outperformance rispetto agli indici minori, gli analisti di Intermonte non escludono che *small* e *mid cap* possano recuperare terreno. «Un ulteriore impulso - sottolinea Manetti - potrà arrivare dal nuovo Fondo Nazionale Strategico Indiretto di Cassa Depositi e Prestiti, pensato per sostenere le aziende italiane, anche nelle fasi di quotazione, che contribuirà a migliorare la liquidità e le prospettive del mercato azionario domestico». Le condizioni per avviare un nuovo ciclo non sembrano insomma mancare, il 2026 dirà se questo slancio saprà trasformarsi in una traiettoria più stabile e duratura per le Pmi italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Pagamenti

La fintech Osl Pay fa partire da Milano la campagna d'Europa

Merone alla guida della
filiale italiana per lo sviluppo
del gruppo di Hong Kong

Pierangelo Soldavini

Un ponte tra finanza tradizionale e nuova finanza decentralizzata, una piattaforma istituzionale che permette a banche, fintech, provider di pagamenti di operare la conversione tra valute fiat e asset digitali, in modo sicuro, conforme e immediato. Questo è il servizio che Osl Pay, la divisione di Osl Group dedicata ai servizi di pagamento per aziende, porta in Europa, usando l'Italia come base di partenza.

In pratica la società offre a operatori regolamentati la possibilità di integrare nei propri servizi, tramite Api, funzionalità come acquisto, vendita di asset digitali, direttamente all'interno dei processi, con la garanzia di controlli antifrode e antiriciclaggio avanzati, tracciabilità completa e standard di sicurezza equiparabili a quelli dei servizi tradizionali.

Per guidare la strategia di espansione in Europa il gruppo quotato a Hong Kong ha scelto Orlando Merone, con alle spalle una lunga esperienza di innovazione fintech, con base a Milano: «Operiamo esclusivamente come fornitori di infrastrutture istituzionali per operatori regolamentati. Il nostro approccio regolamentare è strutturato: siamo registrati come Vasp presso l'Oam, il percorso licenza Micar è giunto alla fase finale di appli-

cation e operiamo nel regime transitorio previsto dal regolamento europeo. Inoltre, integriamo l'infrastruttura globale di Osl Group, che fornisce sicurezza, resilienza operativa e un modello di compliance che adattiamo ai requisiti del mercato europeo, oltre a coprire l'intero spettro della finanza digitale: trading, custodia e pagamenti».

La capogruppo, il cui nome è l'acronimo di "open, secure, licensed", ha chiuso la scorsa estate un round di finanziamento da 300 milioni di dollari, il più significativo in Asia nel settore dei digital asset, con risorse finalizzate all'espansione internazionale e, in particolare, in Europa.

La strategia europea, che punta sui mercati più consolidati, a partire dalla Francia e dal Benelux, per poi passare a quelli emergenti dell'Est Europa, parte dal percorso autorizzativo Micar, concentrato su governance, controlli interni e sicurezza, con un regime transitorio che si esaurisce a metà 2026. Allo stesso tempo procede la crescita operativa con nuove assunzioni a Milano - al momento ci sono tre persone, ma sono aperte una decina di posizioni - e la costruzione di collaborazioni con istituzioni finanziarie e stakeholder europei.

«La scelta dell'Italia ha motivazioni precise - spiega Merone, forte di un'esperienza variegata che va da Circle a Revolut,

da Bitpanda a Conio -. Negli ultimi anni il Paese è percepito come una delle giurisdizioni più stabili in Europa, un elemento che pesa molto per operatori asiatici. Esiste una forte affinità culturale e regolamentare tra Italia e Hong Kong, entrambe caratterizzate da pragmatismo, concretezza e approccio operativo. In entrambe le giurisdizioni il dialogo con il regolatore è tecnico e basato sulla sostanza dei processi, non sulla narrativa politica del mercato. L'Italia oggi non è percepita come un mercato periferico, ma come un Paese centrale nel sistema finanziario europeo».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

SOCIETÀ-MERCATO

Euronext lancia gli ordini «Avd»

Euronext ha annunciato il lancio del suo nuovo tipo di ordine Auction Volume Discovery (AVD) per i titoli azionari, potenziando l'offerta di Euronext in materia di aste di apertura e chiusura. Attraverso un flusso di lavoro integrato e senza soluzione di continuità, questo nuovo servizio risponde alla crescente domanda dei clienti di modalità innovative per interagire con la liquidità durante le aste. In qualità di infrastruttura leader nel mercato dei capitali europeo, Euronext gestisce il più grande meccanismo di aste in Europa. Le aste rappresentano oltre il 25% dei volumi consolidati sulle azioni Euronext e hanno beneficiato di una crescita a lungo termine come eventi strategici di liquidità.



Peso:21%

La giornata a Piazza Affari



Dopo Consob, Mps a +4% In rialzo Buzzi e Leonardo

Milano chiude sulla parità con l'indice Ftse Mib a quota 43.432. In cima all'istituto Mps a +4,36% dopo che Consob non ha rilevato un concerto tra Caltagirone e Delfin. Benegli industriali con Buzzi +1,07% e Leonardo +2,12%.



In calo Stellantis e Ferrari Frenano Eni e Campari

Sul versante opposto del listino ripiega l'auto con Stellantis -1,29%, dopo il rally della scorsa settimana e Ferrari -3,44%. Giù anche Amplifon -2,77% e Campari -2,46%. Debole l'energia con Eni -0,21% ed Enel -0,13%.



Peso:3%

Gli istituti di credito fanno volare le Borse di Milano e Madrid. Gli analisti: la corsa non è finita

Banche italiane ai massimi dal 2001

La spinta di risiko, profitti e dividendi

FABRIZIO GORIA

La spinta arriva dalle banche. L'accelerazione dei grandi istituti italiani e spagnoli trascina i listini ai livelli più alti degli ultimi due decenni e ridisegna la mappa della finanza europea. Il Ftse Mib ha superato le soglie toccate all'inizio del secolo, mentre l'Ibex 35 ha riscritto il record del 2007. È un movimento dominato dai titoli bancari, che sostengono quasi l'intera avanzata di Madrid e Milano e si confermano la forza propulsiva dell'azionario europeo in un anno segnato da dubbi globali e da un ciclo economico ancora fragile. L'indice Stoxx 600 Banks sale molto più del mercato, più 56% da inizio anno, e riporta l'attenzione su un settore che, dopo anni di riduzioni di rischio e capitali rafforzati, oggi si presenta in forma diversa rispetto al passato. La pulizia dei bilanci, i rapporti tra prestiti e depositi più stabili e una base di ricavi meno dipendente dal margine d'interesse hanno consolidato il posizionamento degli istituti della penisola iberica e italiana, che trasformano la loro solidità in performance.

La certezza è che gli istituti di credito stanno trainando gli indici del Sud Europa. Le banche sono responsabili di quasi l'80% dei guadagni registrati a Milano quest'anno e del 70% di quelli a Madrid. Nello specifico, in Italia il settore ha completato una lunga fase di ricomposizione. Le

operazioni che hanno ridisegnato la mappa bancaria, dalla combinazione tra Monte dei Paschi e Mediobanca passando per la crescita di Bper, hanno chiuso un periodo di incertezza e messo ordine tra gli attori più fragili. La maggiore disciplina sui costi e la riduzione degli attivi deteriorati hanno rafforzato la crescita degli utili. In Spagna il quadro è simile: la traiettoria di Santander, capace di inanellare profitti da record, riflette una strategia più centrata sulla solidità patrimoniale e su un modello di business più diversificato. Strutture più efficienti e costi del rischio contenuti permettono alle banche dei due Paesi di capitalizzare la stabilità della Banca centrale europea, con ricavi da credito che restano su livelli consistenti grazie ai tassi fermi e a un ciclo economico che in Italia e Spagna mantiene un ritmo superiore alla media dell'eurozona.

Ma colpisce anche l'analisi di Goldman Sachs. La banca statunitense stima che le banche italiane e spagnole siano pronte a garantire una redditività sul patrimonio tangibile (Rote) tra il 15% e il 19%, cifre che fino a pochi anni fa sembravano utopia. E paradossalmente, nonostante il rally dei prezzi (+206%), le azioni sono ancora a sconto: gli utili attesi sono cresciuti ancor più velocemente (+242%), rendendo i multipli attuali più convenienti rispetto al 2021.

Nel resto del continente, la resilienza dell'azionario sorprende gli stessi strategist. Beata Manthey di Citigroup avverte che il rialzo dei listini europei "lascia poco margine di errore sugli utili", ma riconosce che il prossimo anno potrebbe ancora premiare le banche, insieme agli industriali e ai minerari. L'aumento delle valutazioni impone cautela, ma la domanda che arriva dagli investitori globali resta sostenuta. Il settore finanziario europeo beneficia del confronto con gli Stati Uniti, dove la corsa dei titoli tecnologici alimenta il timore di una nuova bolla. L'Europa, meno esposta a quel comparto, appare un terreno più equilibrato. La rotazione verso i titoli ciclici, insieme alla debolezza attesa dell'euro, offre vantaggi ai gruppi esportatori e alle banche più radicate nelle economie domestiche.

In questo quadro, l'analisi di JPMorgan introduce un elemento di maggiore fiducia. «Crediamo che il rapporto rischio-rendimento dell'Eurozona stia migliorando», afferma Mislav Matejka, capo della strategia europea e internazionale della banca statunitense. «Gli ultimi sette-otto mesi di consolidamento sono costruttivi e ci aspettiamo che la regione superi i principali mercati globali da qui al-



Peso: 53%

la fine dell'anno e oltre», viene evidenziato. JPMorgan vede utili in rialzo del 15% nel 2026, sostenuti da basi di confronto più leggere, dalla ripresa della liquidità, da un quadro macro in miglioramento e da una Cina più dinamica. L'istituto sottolinea anche il ruolo della politica monetaria: «L'approccio della Bce sosterrà crescita del credito e massa monetaria, fornendo un impulso diretto ai profitti». A questo si aggiunge l'effetto del bilancio tedesco, che secondo Matejka «darà nuovo slancio alla spesa pubblica dopo mesi di ritardi», con un

impatto rilevante per settori legati alla domanda interna europea. La banca vede inoltre nella ripartenza dell'economia cinese un sostegno alle società più esposte al mercato asiatico, incluse quelle del lusso europeo.

La combinazione tra riforme, consolidamento del credito e utili in crescita rende Italia e Spagna il perno di questa nuova stagione. Qui le banche trasformano la solidità operativa in un vantaggio competitivo che si riflette sulla traiettoria degli indici nazionali. L'Ibex ha recuperato anni di ritardo, mentre il Ftse

Mib sfrutta un tessuto industriale che reagisce e un settore bancario uscito da anni difficili con una struttura più robusta. Il futuro dipenderà dalla capacità delle economie di sostenere il passo e dalla tenuta degli utili, ma il segnale è chiaro: nel nuovo ciclo europeo, il sostegno maggiore arriva dal Sud. Lo stesso che 15 anni fa era marchiato come intoccabile.—

Beata Manthey

Strategist di Citi

La resilienza dell'Ue è significativa. Anche il prossimo anno potrebbero esserci solidi risultati per gli istituti bancari

Mislav Matejka

Strategist di JPMorgan

Ci aspettiamo che l'Europa superi i principali mercati globali da qui alla fine del 2025 e oltre

+56%

L'andamento da inizio anno dell'indice europeo Stoxx 600 Banks

80%

La percentuale di guadagni delle banche italiane in tutto il Ftse Mib

IL CONFRONTO

L'andamento degli indici Ftse Mib (Milano) e Ibex 35 (Madrid) negli ultimi decenni



Peso:53%

Il crollo del 30% di Bitcoin allarma i gestori sulla tenuta delle monete digitali
Gli esperti: "Le occasioni ci sono, ma serve cautela e attenti alla volatilità"

La scommessa delle crypto con gli Etf e i fondi "Ma solo il 5% del capitale"

SANDRA RICCIO
MILANO

Il Bitcoin sta nuovamente attirando l'attenzione. Dopo aver toccato, a inizio ottobre, nuovi massimi storici a quota 126mila dollari, in poche settimane è crollato di oltre il 30% (sotto gli 85mila dollari). Durante le ultime sedute è arrivato un rimbalzo che sembrava preludere a una risalita ma l'illusione è durata poco: venerdì il Bitcoin ha ceduto un altro 4% (a quota 88mila dollari) riportando così tensione sui mercati. Chi pensava di poter fare acquisti a prezzi scontati e poi aspettare una nuova corsa verso l'alto ha dovuto ricredersi.

Che cosa sta succedendo? L'andamento è incerto e gli analisti sono divisi. C'è chi immagina ulteriori discese e chi invece vede nella correzione un naturale assestamento di un mercato in forte crescita con la corsa che presto ripartirà.

Secondo gli analisti, il crollo è legato a una combinazione di fattori macroeconomici, strutturali e di mercato. In pratica, la correlazione con i mercati finanziari «tradizionali» è cresciuta e nel 2025 il Bitcoin si è comportato più co-

me un'azione tech speculativa che come un asset «alternativo». La correlazione con indici come il Nasdaq 100 si è rafforzata, rendendo il Bitcoin vulnerabile alle flessioni generali del mercato azionario. Sull'andamento degli ultimi tempi ha influito anche l'incertezza sulle decisioni della Fed con segnali contrastanti sul taglio dei tassi. Inoltre, dopo i picchi di prezzo, molti grandi investitori hanno ridotto la propria esposizione. Alcuni prodotti legati a Bitcoin hanno registrato deflussi significativi, comprimendo la domanda. Sotto la lente degli operatori ci sono anche i rischi delle «treasury company», le società che accumulano Bitcoin nei propri bilanci. È il caso di Strategy (ex MicroStrategy) che detiene la più grande riserva al mondo (più di 600mila Bitcoin). Di recente l'ad Michael Saylor ha detto che potrebbe vendere i suoi asset mostrando la vulnerabilità di un sistema in cui pochi attori controllano enormi quantità di token. Sono decine le aziende che hanno adottato modelli simili a Strategy.

Se le incertezze sono tante, allo stesso tempo arrivano anche segnali positivi. Le grandi case d'investimento hanno aperto in maniera strutturata agli strumenti legati a Bitcoin. Il processo era già in cor-

so da tempo ma sta accelerando. Basti dire che la scorsa settimana Vanguard ha reso accessibili ai suoi clienti gli Etf su Bitcoin spot.

Le indicazioni tuttavia rimangono contrastanti. Alcuni analisti avvertono che se il Bitcoin dovesse scendere sotto quota 80.000 dollari, la caduta potrebbe accelerare verso l'area dei 70.000. Al contrario JPMorgan ha detto che se gli investitori iniziassero a trattare il Bitcoin come una riserva di valore simile all'oro, pur tenendo conto della maggiore volatilità, il prezzo potrebbe arrivare teoricamente fino a 170.000 dollari.

Come orientarsi? Per chi non vuole gestire wallet digitali o chiavi private, gli strumenti più semplici e trasparenti restano gli Etp quotati a Piazza Affari o in Europa e Usa. È il caso dell'iShares Bitcoin Etp, lo strumento di Blackrock che permette di investire nella valuta spot. C'è poi il WisdomTree Physical Bitcoin Etp, uno strumento fisico su Bitcoin, e il 21Shares Bitcoin Core Etp, altro strumento fisico. Un'altra via è quella



dei fondi comuni d'investimento che guardano alla blockchain e che espongono non al token ma alle aziende che sviluppano tecnologie distribuite: per molti esperti, la vera rivoluzione sta nella blockchain più che nelle valute digitali. Per fare un esempio, il BNY Mellon Blockchain Innovation Fund permette di guardare a questo mondo.

Va detto che sulle criptovalute la prudenza deve restare sempre alta. Il consiglio degli esperti è di limitare al 5% la quota in portafoglio. E' fondamentale capire che il Bitcoin, a differenza delle valute tradi-

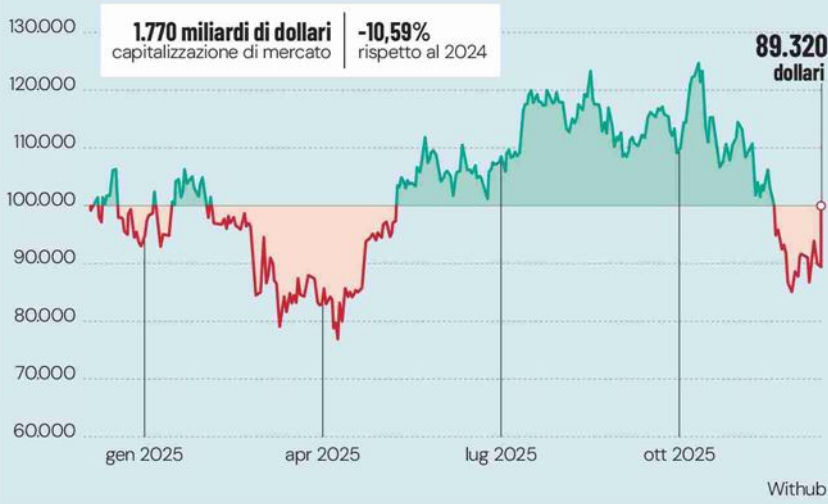
zionali, non è emesso né garantito da uno Stato o da un'istituzione bancaria. Alla sua base c'è un algoritmo creato nel 2009 e un sistema tecnologico, vale a dire la Blockchain, che ne certifica unicità, sicurezza e tracciabilità. Il suo valore deriva in gran parte proprio da questa unicità: la quantità di Bitcoin che potrà esistere è limitata fin dall'origine. Tuttavia, la componente speculativa è elevata e richiede cautela.

Il Bitcoin rimane un asset ad alto rischio, ma oggi si inserisce in un contesto più ampio,

dove istituzioni e regolatori stanno giocando un ruolo crescente. Le ultime sedute hanno però dimostrato che i rischi sono ancora molto elevati. —

LA CADUTA

L'andamento di Bitcoin nell'ultimo anno (dati in dollari)



Lafrenata

Un'illustrazione grafica del Bitcoin. La valuta digitale è passata in poche settimane dal massimo storico di 126 mila dollari al valore attuale che è intorno a 90 mila dollari.



Basta l'intervento della Consob e il titolo di Mps torna a correre

Per Piazza Affari le parole degli uomini di Savona, che smontano l'ipotesi «concerto» dei pm, sono sufficienti: il Monte fa +4,9%

di **NINO SUNSERI**



■ Certe volte la Borsa sembra più un teatro di varietà che un tempio della finanza. E infatti

Mps torna a ballare sul palcoscenico di Piazza Affari con il passo felpato - ma deciso - di chi ha appena scampato un temporale giudiziario. Il titolo della banca di Siena, rinvigorito come un cavallo dopo il cambio di ferri, è schizzato in cima al Ftse Mib con un elegante +4,9%, più brillante del listino, rimasto lì a guardare come un coro muto.

Eppure, fino a pochi giorni fa, per la banca più antica del mondo l'aria era diventata irrespirabile. Le indagini della Procura di Milano avevano spinto il titolo giù dal cavallo, facendogli perdere miliardi di capitalizzazione. Le prime pagine dei giornali finanziari tremavano all'unisono: «aggiotaggio», «ostacolo alla vigilanza», «patto occulto». Parole che in Borsa funzionano come il fumo negli alveari: tutti scappano, nessuno chiede perché. Poi, lunedì, il colpo di scena. Spunta la parola magica che fa battere il cuore agli

investitori: Consob. L'Autorità di vigilanza, finora poco loquace, aveva già detto a settembre che di «concerto» nella scalata a Mediobanca non ne vedeva traccia. E a Piazza Affari questo basta. Non è certezza, è una sfumatura, un mezzo sorriso, un sopracciglio alzato: ma per i mercati è come una benedizione papale. La Procura, però, non sembra aver preso bene la posizione dell'Autorità. Così ha inviato nuove carte, intercettazioni comprese, convinta che tra **Luigi Lovaglio**, **Francesco Gaetano Caltagirone** e **Francesco Milleri** ci fosse più di una semplice comunione d'intenti. Per i magistrati milanesi il trio avrebbe pianificato la conquista di Mps e poi la scalata a Mediobanca con la meticolosità di un architetto che disegna una cattedrale gotica.

Il punto è che dimostrarlo non è affatto semplice. Lo ha ricordato più volte lo stesso **Paolo Savona**, presidente della Consob, che sulla materia ha mostrato la cautela di un chirurgo: «Il concerto occulto è complesso da provare». Tra-

dotto: puoi avere intercettazioni, sospetti, ricostruzioni, ma per far quadrare la tesi serve molto di più. E forse è questo che ha fatto scattare l'effetto molla sul titolo Mps: l'idea che la montagna giudiziaria rischi di partorire un topolino burocratico. Da qui in avanti il racconto assume i contorni della tragicommedia finanziaria. Milano manda documenti a Roma; Roma annuncia di valutarli. Gli investitori, che hanno il fiuto dei cani da caccia, interpretano la mossa come: «Sì, le carte le leggiamo, ma intanto non cambia nulla rispetto a settembre». E la banca di Siena - che ha passato negli ultimi dieci anni disastri che avrebbero fatto chiudere qualunque altro istituto occidentale - stavolta fiuta l'aria buona. In-



Peso: 36%

tanto gli analisti, quelli che il mercato lo guardano dall'alto del loro grafico preferito, si mostrano quasi papali: buy confermato, target price a 11 euro, fiducia intatta. Per loro la tempesta giudiziaria è un rumore di fondo. Una di quelle pioggerelline che fanno frusciare le foglie ma non cambiano le previsioni della vendemmia. Il paradosso è che anche Mediobanca, la presunta vittima designata del «concerto» inesistente, brinda. Alle 17 è a 16,48 euro, in rialzo dell'1,35%. Sembra quasi che il mercato si sia rassegnato a un'idea semplice: questa storia finirà in un grande nulla di fatto, come tante vicende finanziarie italiane in cui i protagonisti si guardano negli occhi e dicono: «Abbiamo scherzato». È un Paese curioso, l'Italia. Le accuse vola-

no come coriandoli, i titoli crollano, la politica si indigna, i pm lavorano a pieno ritmo. Poi basta una riga in una relazione Consob - nemmeno una conclusione, solo un orientamento - e tutto si ribalta.

Il caso Mps dimostra ancora una volta che nel nostro mercato finanziario non c'è nulla di più potente della percezione. Non la verità processuale, non gli atti, non i faldoni. La percezione. Se la Consob solleva un sopracciglio, Mps vola. Se la magistratura invia nuove carte, il titolo magari trema per qualche ora, ma poi risale. È il teatro della finanza italiana: un luogo dove le istituzioni recitano, il pubblico interpreta e il mercato decide chi applaudirà. Intanto, a Siena, si festeggia. Non apertamente, perché la

prudenza è d'obbligo. Ma nei corridoi, tra una planata di grafici e una riunione lampo, dev'essere tornato a circolare un pensiero che la banca aveva sepolto da tempo: forse stavolta siamo davvero usciti dal tunnel. Non è detto, perché le carte giudiziarie hanno vita propria e la Procura non ama essere smentita. Ma di certo lunedì è successo qualcosa. La banca più antica del mondo ha mostrato di avere ancora schiena, gambe e fiato. E soprattutto una cosa che da anni le mancava: fiducia. Il resto lo farà il tempo. E, naturalmente, la Consob. Che con un cenno, anche involontario, riesce ancora a muovere montagne. O almeno a far correre Mps come non succedeva da un pezzo.



Peso:36%

Tribunale di Milano

Negli appalti è antisindacale applicare un contratto peggiore di quello leader

Accolto il ricorso presentato da un sindacato più rappresentativo

Giampiero Falasca

L'applicazione, negli appalti privati, di un contratto collettivo che contiene trattamenti peggiorativi rispetto a quello stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative integra violazione dell'articolo 29, comma 1-bis, del Dlgs 276/2003 e, per riflesso, condotta antisindacale in base all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Così ha deciso il Tribunale di Milano, con decreto pubblicato il 4 dicembre, nella prima applicazione giudiziale della disposizione introdotta dal decreto legge 19/2024 per rafforzare la disciplina antidumping: in base al comma 1-bis, ai lavoratori impiegati in appalti e subappalti spetta un trattamento economico e normativo complessivamente non inferiore a quello previsto dal contratto nazionale e territoriale stipulato dalle associazioni comparativamente più rappresentative.

Il giudice chiarisce che il nuovo comma non configura un semplice parametro retributivo, ma un vincolo legale sulla corretta regolazione del mercato del lavoro negli appalti, la cui osservanza è affidata anche al sindacato stipulante il Ccnl leader. La violazione del parametro, quindi, incide direttamente sulla sfera collettiva di prerogative dell'organizzazione comparativamente più rappresentativa, legittimando il ricorso all'articolo 28.

La controversia riguardava l'applicazione da parte di un'azienda a

un gruppo di lavoratori, iscritti alla Filcams-Cgil, di un contratto collettivo che presentava valori economici e normativi inferiori rispetto al Ccnl vigilanza privata e servizi di sicurezza (al termine di un percorso caratterizzato da una lunga conflittualità). Secondo il ricorrente, tale scelta eludeva la funzione di garanzia affidata dalla norma alla contrattazione leader e produceva un trattamento complessivo non conforme allo standard legale.

Di particolare rilievo è la motivazione sul requisito della rappresentatività comparata, necessario per individuare il "contratto paradigma" del settore. Il Tribunale utilizza un approccio sistematico: numero di iscritti, diffusione territoriale, ruolo negli organismi istituzionali, ampiezza dei Ccnl stipulati e, soprattutto, grado di effettiva applicazione del contratto nel settore della vigilanza. Da questi indici emerge la posizione di evidente prevalenza della Filcams, con il relativo Ccnl riconosciuto come riferimento oggettivo per misurare la conformità dei trattamenti negli appalti privati.

Una volta selezionato il parametro, il giudice dispone una comparazione tecnico-giuridica tramite Ctu, applicando i criteri di equivalenza economica e normativa oggi recepiti nel Codice degli appalti e nelle delibere interpretative dell'Anac. La verifica mette in luce differenze significative e sistematiche: retribuzione base, mensilità aggiuntive, indennità, Tfr, oltre a istituti di carattere normativo quali

malattia, maternità, infortunio, ferie, straordinario e part time. La Ctu evidenzia scostamenti ben oltre il limite di accettabilità previsto dalla disciplina, escludendo l'equivalenza per tutto il periodo rilevante.

Da tale ricostruzione discende l'accertamento dell'antisindacalità: la violazione dell'articolo 29, comma 1-bis, priva il sindacato leader della propria funzione regolatoria nel segmento degli appalti, producendo un effetto lesivo immediato e attuale. Il decreto ordina l'applicazione di trattamenti economici e normativi non inferiori a quelli previsti dal Ccnl vigilanza e servizi di sicurezza e dispone una penale per ogni giorno di ritardo nell'adempimento, per assicurare l'effettività dell'ordine.

La decisione rappresenta un precedente significativo: il nuovo articolo 29, comma 1-bis, assume valore operativo nella verifica giudiziale dei contratti applicati negli appalti, irrigidendo il sistema di tutele e rafforzando il ruolo della contrattazione leader come presidio della concorrenza leale e della qualità del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rispetto delle condizioni economiche e normative di riferimento serve a regolare il mercato del lavoro



Peso: 18%

L'APPELLO DELL'EX DIRETTORE DELL'ISPettorATO NAZIONALE DEL LAVORO

L'esperto: per i controlli servono più ispettori. E meglio pagati

ANTONIO MARIA MIRA

«Il decreto legge sulla sicurezza sul lavoro deve essere ancora discusso e speriamo che venga emendato. Mi appello a tutto il Parlamento: non si limiti a ratificare la volontà del Governo, intervenga radicalmente per prevenire, non lasci sempre più soli le vittime e i familiari». È l'appello di Bruno Giordano, magistrato di Cassazione ed ex direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl), tra i maggiori esperti in materia. Che aggiunge un ulteriore appello al Parlamento. «Non ignori chi ogni giorno combatte il lavoro che uccide e ferisce. Persone che operano nei 15 organi di vigilanza, anche loro vittime di un sistema di controlli caotico, con sovrapposizione di competenze, non collegati in rete. È in questo caos che l'illegalità del lavoro continua a crescere». E qui scatta una denuncia. «Il decreto legge consente l'assunzione di 300 ispettori in tre anni, la media di 3 per provincia. Un incremento risibile per città come Napoli, Milano, Roma, Torino. Per affrontare seriamente il tema degli ispettori occorre che il loro lavoro venga riconosciuto e retribuito bene e senza sperequazioni. Da direttore dell'Inl ho espletato concorsi per oltre 2.400 dipendenti in dieci mesi, incrementando del 65% l'organico. Ma poi tanti sono andati in altre amministrazioni perché retribuiti molto meglio. Circa la metà di 1.200 ispettori tecnici hanno rinunciato. Come si può pensare che un ingegnere esperto in sicurezza lavori per lo Stato per poco più di 1.600 euro al mese, quando nel privato guadagnerebbe almeno il triplo? È paradossale, inoltre, che gli ispettori del lavoro vengano pagati meno di altri loro colleghi con i quali condividono la stessa attività. In un'ispezione congiunta in cui operano ispettori del lavoro dell'Asl, dell'Inps, dell'Inail, Vigili del fuoco, Carabinieri del lavoro, tutti con pari qualifiche di ufficiali di polizia giudiziaria, vi sono sei stipendi notevolmente diversi e gli ispettori del lavoro hanno quello più basso». Ma non basta perché, «occorre un'unica Authority nazionale sulla sicurezza del lavoro, indipendente da contaminazioni di qualsiasi tipo e soprattutto da interferenze politiche, affinché il potere ispettivo non sia utilizzabile contro o pro qualcuno».

Con la stessa finalità è necessaria «l'interoperabilità tra banche dati degli enti che non sanno quello che fanno gli altri sulla stessa materia o sulla stessa impresa. Addirittura una Asl non sa se un'impresa è stata già controllata da un'altra Asl». E sempre in tema di controlli, avverte Giordano, «è da cancellare l'obbligo degli ispettori di comunicare al soggetto da ispe-

Bruno Giordano: l'illegalità del lavoro continua a crescere nel caos del sistema di vigilanza, che conta in tutto 15 organi con sovrapposizione di competenze non collegate in rete.

È doveroso che lo Stato aiuti le famiglie a chiedere e ottenere giustizia. zionare, almeno 10 giorni prima del previsto accesso, l'oggetto della verifica: una misura che in sostanza annulla l'efficacia dei controlli a sorpresa». Sul fronte delle indagini il magistrato rilancia la proposta di una Procura distrettuale e nazionale del lavoro «che coordini e acceleri tutte le indagini. La specializzazione garantisce indagini approfondite, celeri, mirate, che non è possibile condurre presso Procure medio piccole dove il numero dei pubblici ministeri, seppur capaci, non consente di avere dipartimenti specializzati». Giordano ricorda poi che «in caso di incidente stradale, o di taluni reati ambientali, è previsto l'arresto differito, non in flagranza, di chi ha causato l'incidente per evitare che possa proseguire o ripetere una condotta pericolosa. Analoga fattispecie dovrebbe esserci in caso di gravi incidenti sul lavoro. Non c'è ragione di differenziare l'esigenza di scongiurare il ripetersi di fatti pericolosi per l'incolumità altrui tra chi si può rimettere alla guida di un'auto e chi alla guida di un'impresa, dopo aver causato morti e feriti». Altro parallelo riguarda il risarcimento per le vittime. «Il sistema deve consentire una somma provvisoria immediatamente esecutiva, già prevista per gli incidenti stradali ma non per quelli sul lavoro. E soprattutto è doveroso pensare al gratuito patrocinio a spese dello Stato. Le vittime sono persone che hanno lavorato anche per versare una parte del loro reddito alle casse dello Stato. È doveroso che lo Stato aiuti le famiglie a chiedere e ottenere giustizia».



Peso: 20%

INDAGINI RADDOPPIATE

La corruzione è
l'unica industria
col segno +100%

AMATO E IURILLO A PAG. 8-9

IL DOSSIER • L'indagine 2025 di Libera CORRUZIONE, L'UNICA INDUSTRIA COL SEGNO +100%

» Vincenzo Iurillo

E un'industria in crescita vertiginosa, quella della corruzione in Italia. Un'industria a pieno regime, che raddoppia i suoi numeri. Le fonti aperte della stampa e del web certificano che dal 1° gennaio al 1° dicembre 2025 il Belpaese è stato attraversato da 96 inchieste su corruzione e concussione, circa otto inchieste al mese (erano 48 nel 2024). Ci hanno lavorato 49 procure in 16 regioni. Complessivamente 1.028 (lo scorso anno erano 588) le persone indagate per reati che spaziano dalla corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio al voto di scambio politico-mafioso, dalla turbativa d'asta all'estorsione aggravata dal metodo mafioso.

Oggi è la giornata internazionale della lotta alla corruzione e i numeri estratti dal dossier di Libera, "Italia sotto mazzetta", sono impietosi. Ci dicono che al Sud e nelle isole c'è il maggior numero di inchieste in cottura: sono 48, seguite da quelle del Centro (25) e del Nord (23). La Campania è "maglia nera" con 219 persone indagate, segue la Calabria con 141 e la Puglia con 110. La Liguria con 82 persone indagate è la prima

regione del Nord Italia, seguita dal Piemonte con 80.

I fascicoli raccontano tangenti di ogni tipo: mazzette in cambio di un'attestazione falsa di residenza per avere la cittadinanza italiana *iure sanguinis* o per ottenere falsi certificati di morte, oppure per facilitare l'aggiudicazione di appalti: nella sani-

tà, per la gestione dei rifiuti piuttosto che per la realizzazione di opere pubbliche, la concessione di licenze edilizie, l'affidamento dei servizi di refezione scolastica. Ci sono scambi di favori per concorsi truccati in ambito universitario. E ancora, le inchieste per scambio politico elettorale e quelle relative alle grandi opere con la presenza di clan mafiosi. La corruzione avanza ovunque, nelle grandi città ricche e nelle periferie di provincia, da Torino a Milano, da Bari a Palermo, da Genova a Roma, passando per le città di provincia come Latina, Prato, Avellino, Sorrento.

I numeri sfornati da Libera riguardano inchieste ancora in corso e quindi prive di sentenze che accertino responsabilità. Ma dalla loro analisi emerge una corruzione con basi solide e sistemiche, organizzata dal capo bastone di turno, sia esso un sindaco, un politico o un manager, fino al boss della criminalità organizzata. Sono 53 i politici indagati (sindaci, consiglieri regionali, comunali, assessori)

pari al 5,5% del totale delle persone indagate. Di questi 24 sono sindaci, quasi la metà. Il maggior numero di politici indagati riguarda la Campania e Puglia con 13 politici, seguita da Sicilia con 8 e Lombardia con 6.

"Si tratta di un quadro sicuramente parziale, per quanto significativo, di una realtà più ampia sfuggente. Oggi - commenta Libera nella nota diffusa sul proprio sito - il ricorso alla corruzione sembra diventare sempre più una componente 'normale' e accettabile della carriera politica e imprenditoriale. Una strategia spesso vincente, che avvantaggiando i disonesti induce una 'selezione dei peggiori' e per questa

via degrada in modo invisibile la qualità della vita quotidiana, dei servizi pubblici, della pratica democratica. Questo processo di 'normalizzazione', infatti, fornisce a-



Peso: 1-1%, 8-69%, 9-19%

gli occhi di molti una rappresentazione della corruzione come elemento ordinario e giustificabile, quasi una componente strutturale della nostra società e della nostra cultura. Ne scaturisce - sostiene ancora Libera - una rassegnazione che finisce per pervadere tanto la sfera privata che quella pubblica, portando troppi cittadini a considerare la corruzione e le mafie come fenomeni invincibili, quando non è affatto così. Essi prosperano però nell'indifferenza, nel disincanto, nella complicità di una parte della società".

L'associazione presieduta da don Luigi Ciotti ci ricorda che la corruzione tracima anche perché stiamo indebolendo gli argini. I presidi sono

stati depotenziati, le leggi sono state riscritte per proteggere i colletti bianchi, ostacolare l'uso delle intercettazioni, rendere più difficili le misure cautelari. È stato introdotto - ma è solo un esempio - l'avviso di arresto per i reati di pubblica amministrazione. È stato abrogato l'abuso d'ufficio, brodo di coltura delle pratiche corruttive. Secondo Libera la corruzione va combattuta attraverso alcune riforme: una regolazione generale e stringente delle situazioni di conflitto di interesse, delle attività di lobbying, un rafforzamento dei meccanismi di controllo dei finanziamenti privati ad associazioni e fondazioni politiche e alle campagne elettorali, introducendo un registro elettronico

contenente le informazioni sui fondi impiegati, e rafforzando poteri e risorse a disposizione della commissione di controllo, la creazione di corsi sui temi di etica pubblica negli ordini professionali e nelle università, favorire il *whistle-blowing*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procure al lavoro

Nel nostro Paese ben 96 inchieste, nel '24 erano 48. Dalle tangenti per residenza e servizi scolastici ai rapporti tra mafia e politica

I NUMERI

1.028

PERSONE INDAGATE

Anche qui il numero è quasi raddoppiato, l'anno scorso erano 588.

48

INCHIESTE AL SUD

Il primato del Meridione. Va un po' meglio al Centro (25) e nelle regioni del Nord (23)

219

RECORD CAMPANIA

È la regione con il maggior numero di indagati. Segue la Calabria (141). Al Nord il record della Liguria (82)

49

PROCURE AL LAVORO

Le inchieste hanno scoperto sia corruzione con le 'classiche' mazzette sia scambi tra politica e mafia.

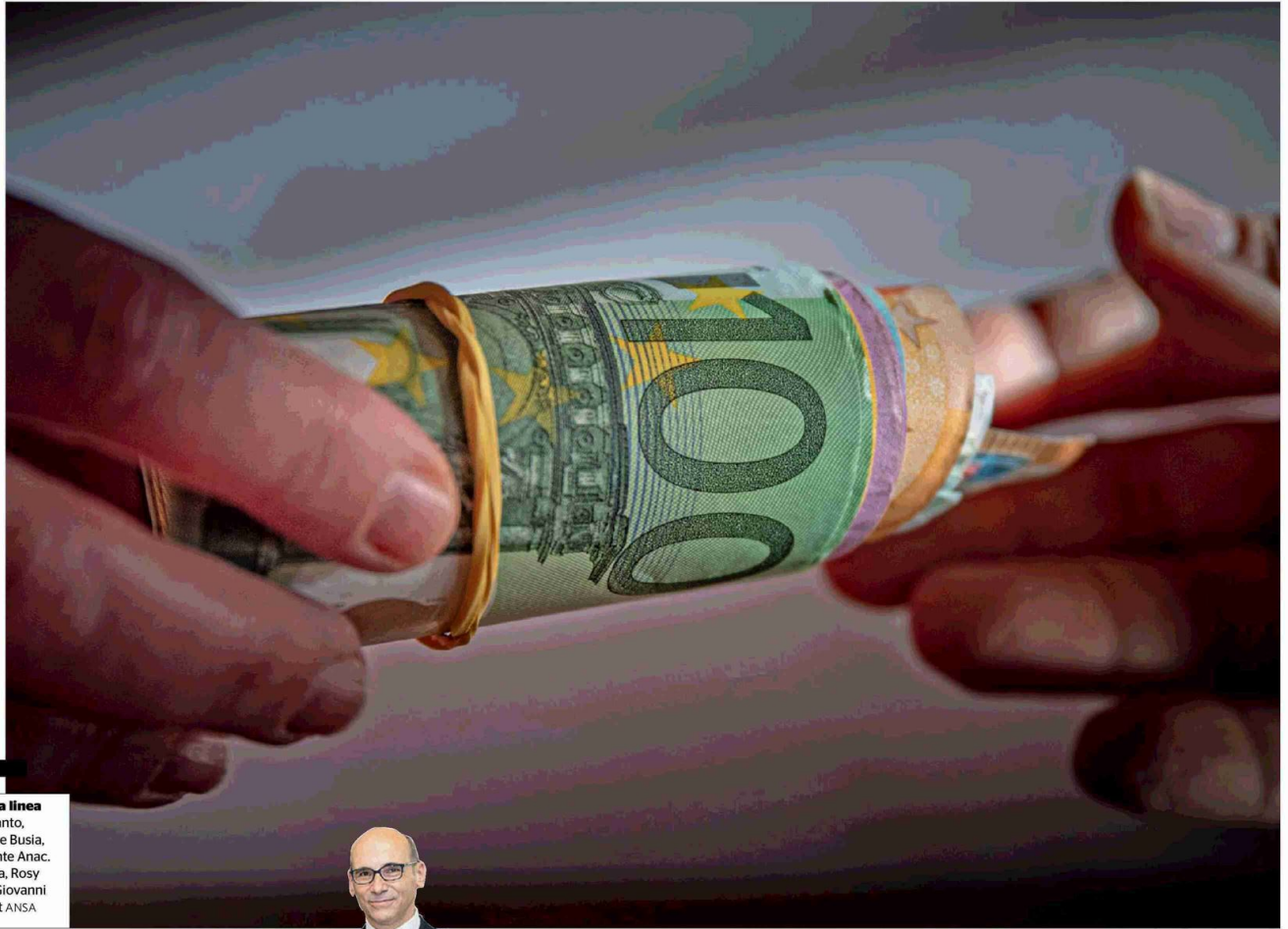


La corruzione è sempre più 'normale' e 'accettabile' per la politica e l'impresa

Rapporto di Libera • 8 dicembre 2025



Peso: 1-1%, 8-69%, 9-19%



In prima linea
Qui accanto,
Giuseppe Busia,
presidente Anac.
A sinistra, Rosy
Bindi e Giovanni
Bachelet ANSA



Peso:1-1%,8-69%,9-19%

Le indicazioni del Garante della privacy: imprese e Pa devono attivarsi e mettersi in regola

Whistleblowing, enti all'appello

Necessari atti organizzativi e valutazioni d'impatto privacy

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Si gonfia il dossier del whistleblowing: imprese ed enti pubblici devono compilare atti organizzativi, adottare idonee misure di sicurezza, redigere la valutazione di impatto privacy, formare gli addetti ai relativi procedimenti, stilare informative esatte nell'individuazione delle base giuridica, concludere contratti di responsabilità esterna con i fornitori esterni di piattaforme online per la gestione degli adempimenti e, nei gruppi societari, con la capogruppo incaricata della gestione delle segnalazioni nonché stipulare accordi di contitolarità con altri enti, con cui si condivide il canale di segnalazione degli illeciti. È quanto risulta dal provvedimento n. 581 del 9/10/2025 del Garante della privacy, con il quale è stato dato parere favorevole a due proposte di delibere dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione) relative al whistleblowing e rispettivamente dedicate alle linee guida dell'Anac sui canali interni di segnalazione e alla modifica e all'integrazione della delibera Anac n. 311 del 12/7/2023, recante le linee guida sul canale esterno di segnalazione. E, in effetti, gli enti pubblici e privati, cui si applica la normativa in materia di whistleblowing, devono attivare al proprio interno appositi canali protetti per ricevere le segnalazioni di eventuali illeciti commessi nell'ente, garantendo condizioni di riservatezza ai segnalatori, i quali devono essere protetti da eventuali condotte ritorsive.

Cosa devono fare Pa e imprese. Il provvedimento del Garante, innanzi tutto, indica agli enti di definire i compiti e i poteri del soggetto destinatario delle segnalazioni, le modalità per il loro ricevimento e il processo di gestione delle stesse. La predisposizione di queste operazioni è affidata, per le pubbliche amministrazioni, a un apposito

atto organizzativo e, per i soggetti privati, al modello organizzativo previsto dal d.lgs. 231/2001 ("Mog 231").

Inoltre, per attuare l'obbligo di istituire i canali di segnalazione nel rispetto delle norme sulla privacy, gli enti devono adottare scelte conformi ai principi di protezione dei dati fin dalla progettazione (privacy by design) e protezione per impostazione predefinita (privacy by default). Ad esempio, nel caso in cui difettino i requisiti per poter considerare una segnalazione rilevante ai fini della normativa in materia di whistleblowing, si deve comunque assicurare la riservatezza del segnalante, in ragione della ragionevole aspettativa di riservatezza e tutela della persona, che abbia erroneamente assunto di poter beneficiare delle garanzie assicurate dalla normativa (d.lgs. 24/2023).

Le misure di sicurezza. Quanto alla struttura del canale interno, si deve privilegiare l'impiego di piattaforme informatiche e si devono adottare, attraverso strumenti software, stringenti misure di sicurezza, assicurando un maggiore livello di protezione dei dati personali tanto nella fase di acquisizione delle segnalazioni quanto in quella di gestione delle stesse. Inoltre, se le piattaforme sono adeguatamente progettate e configurate, è possibile assicurare la cifratura dei dati e mantenere un'interlocuzione riservata con la persona segnalante.

La valutazione di impatto privacy. Tutti gli enti, pubblici e privati, obbligati a dotarsi del canale interno di segnalazione, devono scrivere la valutazione di impatto sulla protezione dei dati (Data protection impact assessment, Dpia), prevista dall'articolo 35 del Regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr, General Data Protection Regulation). Nella Dpia le organizzazioni devono vagliare l'idoneità delle misure di sicurezza adottate. Per svol-

gere la Dpia gli enti possono eventualmente avvalersi del supporto del fornitore della soluzione tecnologica usata per il canale di segnalazione, anche acquisendo la documentazione a tal fine messa a disposizione dallo stesso. Al riguardo, si deve puntualizzare che gli enti devono controllare con meticolosità la documentazione ricevuta e fatta propria: se la documentazione elaborata dal fornitore esterno fosse errata, inappropriata, lacunosa e, quindi, non conforme al Gdpr, ad essere sanzionati dal Garante sarebbero sempre gli enti. In proposito, si consideri che il titolare del trattamento è sempre l'ente e che quest'ultimo non può ritenersi esentato dalla responsabilità amministrativa per violazione delle norme sulla Dpia, buttando le colpe sul fornitore esterno. A pagare la sanzione inflitta dal Garante dovrà essere sempre l'ente, il quale, tuttavia, potrà far valere una responsabilità contrattuale del fornitore esterno, che ha consegnato un documento non a regola d'arte. Peraltro, l'importo della rivalsa dovrà essere ridotto di una quota che tenga conto della negligenza dell'ente, che ha acquisito, per lo meno imprudentemente, un documento invalido.

Meglio non usare le e-mail. Il Garante sottolinea che il ricorso alla posta elettronica (ordinaria o certificata) per l'invio delle segnalazioni è da considerare di per sé non adeguato a garantire la riservatezza dell'identità della persona segnalante, se non accompagnato da specifiche contromisure da definire nella Dpia. In effetti, i sistemi informatici di gestione della posta elettronica generano, raccolgono e conservano i log relativi all'invio e alla



Peso: 88%

ricezione dei messaggi, con il rischio che si possa risalire all'identità della persona segnalante, specialmente se quest'ultima utilizzi la casella di e-mail fornita dal datore di lavoro.

Nessuna traccia. Nel caso in cui l'accesso ai canali interni di segnalazione avvenga dalla rete dati interna del soggetto obbligato/datore di lavoro, deve essere sempre garantita la non tracciabilità della persona segnalante nel momento in cui viene stabilita la connessione a tali canali, sia sulle piattaforme informatiche che negli apparati eventualmente coinvolti nella trasmissione delle comunicazioni.

Formazione ad hoc. Il provvedimento del Garante si sofferma sugli obblighi formativi. I soggetti addetti o coinvolti nel processo di gestione delle segnalazioni devono ricevere una specifica formazione anche in materia di protezione dei dati personali. Non si tratta della formazione generale sulla privacy, ma di una formazione specifica sugli obblighi di privacy applicati al whistleblowing. L'ente deve tenere documentazione della formazione erogata e delle sessioni periodiche di aggiornamento.

namento.

Fornitori e responsabili esterni. Il provvedimento del Garante ammette che siano affidate a un fornitore esterno l'infrastruttura (piattaforma informatica) o la complessiva gestione del canale di segnalazione.

In entrambi i casi l'ente (pubblico o privato) e il fornitore esterno, in aggiunta al contratto, che regola i profili commerciali della fornitura, devono stipulare un contratto previsto obbligatoriamente dal Gdpr e cioè il contratto, con il quale il fornitore esterno acquisisce il ruolo e le incombenze di responsabile del trattamento ai sensi dell'articolo 28 del Gdpr.

Canali condivisi. Il decreto legislativo 24/2023 ammette che gli enti di minori dimensioni possano condividere il canale di segnalazione interna e la relativa gestione. Ciò vale per i comuni diversi dai capoluoghi di provincia e per i soggetti del settore privato, che hanno impiegato, nell'ultimo anno, una media di lavoratori subordinati, con contratti di lavoro a tempo indeterminato o determinato, non superiore a 249.

In proposito, il provvedimento del Garante chiarisce che

questi enti sono da considerare contitolari del trattamento. Per l'effetto, questi enti sono tenuti a stipulare un accordo di contitolarità ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679. In tale caso è necessario che gli enti adottino misure tecniche e organizzative per garantire che ciascun ente abbia accesso solo alle segnalazioni di propria competenza.

Rapporti nei gruppi societari. Il provvedimento affronta il caso in cui, all'interno di gruppi societari, una società del gruppo affidi la gestione del canale di segnalazione alla capogruppo. In una simile evenienza, la società capogruppo deve essere considerata responsabile del trattamento ai sensi dell'articolo 28 del Gdpr. Anche in questo caso la capogruppo e le società del gruppo devono concludere un contratto scritto contenente la individuazione della prima quale responsabile del trattamento e le istruzioni alla stessa impartite dalle società del gruppo a riguardo della gestione del canale di segnalazione.

Informative con solide basi. Agli interessati deve essere

fornita l'informativa sul trattamento dei dati personali. Nelle informative si deve precisare la base giuridica del trattamento. È utile, in proposito, la parte del provvedimento del Garante, nella quale sono indicate le basi giuridiche applicabili ai trattamenti di dati utilizzati nei procedimenti di whistleblowing. Le basi giuridiche sono rappresentate dalla necessità di dare attuazione agli obblighi di legge e ai compiti d'interesse pubblico previsti dalla disciplina di settore. In dettaglio, nelle informative si devono, dunque, citare l'articolo 6, paragrafo 1 (lett. c) ed e) e paragrafi 2 e 3, gli articoli 9, paragrafo 2 (lett. b) e g), 10 e 88 del Gdpr, nonché gli articoli 2-ter e 2-sexies del Codice della privacy (d.lgs. 196/2003).

Cosa devono fare Pa, imprese ed enti

- Attivare appositi canali interni per ricevere e gestire le segnalazioni
- Definire un apposito atto organizzativo
- Privilegiare l'impiego di piattaforme informatiche (più sicure delle e-mail)
- Adottare, attraverso strumenti software, stringenti misure di sicurezza
- Assicurare la cifratura dei dati
- Scrivere la valutazione di impatto sulla protezione dei dati, eventualmente acquisendo la documentazione a messa a disposizione dal fornitore della soluzione tecnologica
- Formare sulla privacy il personale addetto al processo di gestione delle segnalazioni
- Concludere contratti di responsabile del trattamento con il fornitore della piattaforma informatica e con l'affidatario della gestione del canale di segnalazione
- Gli enti di minori dimensioni, che condividono il canale di segnalazione, devono concludere accordi contitolarità del trattamento
- Inserire corrette basi giuridiche nelle informative
- Società capogruppo, affidataria della gestione del canale da parte delle società del gruppo, da individuare quale responsabile del trattamento



Peso:88%

È corsa agli investimenti, ma la mancanza di risorse è il principale freno alla trasformazione

Una spinta dalle Pmi sul digitale

Nel 2026 il budget Ict delle imprese aumenterà dell'1,8%

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Prosegue la crescita degli investimenti digitali delle imprese italiane. Se il quadro generale dell'economia appare piuttosto asfittico, con il Pil che mostra prospettive di crescita dello 0,6% nel 2025 e dello 0,8% nel 2026, il prossimo anno il budget Ict delle aziende crescerà dell'1,8% rispetto al 2025, in linea con il trend degli ultimi dieci anni. Peraltro, per il terzo anno consecutivo, un importante contributo alla crescita degli investimenti digitali arriva dalle piccole (+3,3%) e dalle medie imprese (+5,2%), anche grazie alla spinta garantita dalle azioni messe in campo nell'ambito del Pnrr. Anche se ben il 44% delle imprese individua nelle scarse risorse economiche il principale ostacolo all'innovazione.

Adelineare i contorni del panorama degli investimenti digitali sono i risultati della ricerca degli osservatori *Start-up Thinking* e *Digital Transformation Academy* del Politecnico di Milano, in base ai quali, seppure tra le imprese italiane sembra ormai esserci piena coscienza dell'importanza del ruolo del digitale per la competitività e lo sviluppo, con la diffusione dell'Intelligenza artificiale

che sta creando grande entusiasmo, mancano ancora adeguate capacità economiche per consentire un salto di qualità degli investimenti targati Ict. «Tra le imprese e le start-up italiane è ormai diffusa la consapevolezza di dover affrontare la trasformazione digitale in modo pervasivo, ma mancano ancora adeguate risorse per sostenere gli investimenti necessari e capacità per mettere a terra questa convinzione», commenta **Alessandra Luksch**, direttore degli osservatori. «Serve un cambio di passo, con leve concrete affinché imprese e start-up possano creare valore, di fronte alle sfide epocali che abbiamo di fronte: sono necessari investimenti, formazione inclusiva, consolidamento degli ecosistemi di innovazione. In un contesto di crescita moderata e grandi sfide strutturali, le imprese italiane devono accelerare la maturità della propria innovazione, passando da iniziative sperimentali a modelli capaci di generare impatti misurabili nel tempo».

Sicurezza informatica al vertice degli investimenti delle grandi imprese. La maggior parte delle grandi imprese (86%) ha avviato iniziative di open innovation, integrando quindi le attività interne con collaborazioni con entità esterne come start-up, uni-

versità e centri di ricerca. Al primo posto nelle priorità di investimento in digitale si conferma ancora una volta la cybersecurity (indicata dal 65% delle imprese), mentre quest'anno al secondo posto si colloca l'Intelligenza artificiale (57%) che, con le declinazioni di Generative AI e Agentic AI, è sempre più di interesse in tutti i settori. Seguono Big data management-Business intelligence (49%) e Cloud migration e governance (35%). Tra le Pmi, invece, le principali aree di investimento sono sicurezza informatica (45%), Industria 4.0 (37%), Cloud (32%) ed Erp (30%). Ma allo stato, come rilevano gli analisti, soltanto una grande impresa su tre ha una strategia formale di innovazione, mentre il 40% ha una direzione innovazione, paradigma che si afferma come modello organizzativo prevalente, in grado di garantire presidio dedicato, visione complessiva di portafoglio e coordinamento trasversale. In tale contesto, le imprese adottano diversi ruoli per favorire lo sviluppo e la gestione dell'innovazione, con più della metà che ha formalizzato quello di innovation manager, ma si inizia a diffondere anche l'open innovation manager. «Per adottare un approccio realmente maturo, oltre a ruoli e modelli organizzativi

le imprese devono innanzitutto definire budget dedicati, l'elemento ancora di maggiore criticità», sottolinea **Mariano Corso**, responsabile scientifico dell'osservatorio. «E poi devono investire sulla trasformazione culturale e sullo sviluppo delle competenze, costruire processi organizzativi flessibili, monitorare e misurare gli impatti. Inoltre, per migliorare la maturità nella gestione dell'innovazione, è necessario superare le barriere che troppo spesso rallentano il passaggio dalla sperimentazione alla messa in produzione delle iniziative». Inoltre, sebbene il top management sia presente nei processi decisionali legati all'open innovation, solo in pochi casi nelle aziende ha un orientamento proattivo (20%) mentre la misurazione degli impatti dell'open innovation rimane limitata e frammentata (non oltre il 17% dei casi).

Il trend del budget Ict



Fonte: osservatori *Startup Thinking* e *Digital Transformation Academy* del Politecnico di Milano



Peso:54%

LAVORO E INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN AZIENDA MANCANO I MAESTRI

Un'indagine di Confindustria rinnova l'allarme: scarseggiano le società che stanno formando il loro personale all'uso di questa tecnologia. L'ex ministro Treu: serve un piano straordinario. Tutti siano coinvolti, senior compresi

di RITA QUERZÈ

C'è una rivoluzione in corso nelle nostre aziende. Ma, ammesso che abbiamo l'equipaggiamento necessario, alla fine a mancare potrebbero essere le donne e gli uomini in grado di guidare la trasformazione. Questo emerge da un'indagine condotta da Confindustria tra le imprese associate, indagine che sarà presentata domani a Roma.

Molte aziende procedono sul fronte tecnologico, comprano software e macchinari, ma restano indietro nell'aggiornamento delle competenze. Vediamo i numeri. L'11,5% delle imprese associate a Confindustria ha già adottato e utilizza regolarmente strumenti di Ai (parliamo di automazione dei processi, analisi dati, chatbot per il supporto clienti...). Un altro 37,6% ne sta valutando l'adozione. A voler vedere il bicchie-

strutturali nel terziario. Poi c'è il fattore dimensionale: più l'impresa è grande, più è determinata a affrontare la sfida delle nuove tecnologie.

Cambiamo ora argomento. Prendiamo le realtà che stanno adottando l'Ai: che cosa stanno facendo per mettere i dipendenti nelle condizioni di sfruttarla? Tra le principali iniziative, la più diffusa consiste nella formazione del personale interno per lo sviluppo di competenze specifiche, adottata dal 72,2% delle imprese. A questa segue il coinvolgimento di consulenti o fornitori esterni per l'introduzione dell'Ai (39,9%). Infine, circa un'azienda su dieci (il 10,3%) dichiara di aver intrapreso attività di selezione di profili tecnici specializzati.

Il problema è che solo il 43,7% delle imprese ha intrapreso almeno una tra le azioni volte a favorire l'integrazione dell'Ai nei processi produttivi, mentre ben il 56,3% non ha avviato alcuna iniziativa in ambito «risorse umane». Questa percentuale tende a diminuire con l'aumentare della dimensione aziendale, ma di pochissimo, infatti si ferma al 47,2% tra le imprese con oltre 100 addetti. «Per non subire questa transizione serve un salto di qualità nelle competenze — dice Riccardo Di Stefano delegato di Confindustria per Education e Open Innovation —. Un forte investimento in una formazione sempre più integrata tra mondo produttivo e sistema educativo».

I risultati dell'indagine di Confindustria non stupiscono Tiziano Treu, già presidente del Cnel e ministro del Lavoro. «Tutte le rilevazioni confermano un enorme ritardo sul

re mezzo pieno, poco meno del 50% delle imprese ha integrato o sta integrando l'intelligenza artificiale nei processi (sempre ammesso che quel 37% passi davvero dalla teoria alla pratica). Resta il fatto che l'altra metà ancora non ci ha pensato.

Indietro l'industria

A livello settoriale si osservano forti differenze: l'adozione effettiva è molto più diffusa nei servizi (16,6%) rispetto all'industria (7,5%). Questo è dovuto a minori vincoli infra-



Peso: 61%

fronte della formazione mirata a mettere lavoratori e lavoratrici nelle condizioni di sfruttare in azienda le possibilità fornite dall'intelligenza artificiale — lamenta —. Arel e università Cattolica stanno conducendo insieme una ricognizione che coinvolge anche le piccole imprese e il quadro che sta venendo alla luce è davvero preoccupante».

Come nel dopoguerra

La domanda chiave è soltanto una: che fare? «Non c'è che una strada: attivare un piano di alfabetizzazione nazionale in materia di intelligenza artificiale come si fece nel dopoguerra con l'alfabetizzazione tout court. Con tanto di maestro Manzi aggiornato per portare a tutti il nuo-

vo alfabeto digitale. Si tratta di addestrare milioni di persone. È chiaro che per attivare un'operazione di massa di questo tipo non bastano i fondi interprofessionali per la formazione continua, serve mobilitare anche le scuole tecniche».

Insomma, c'è da scalare una montagna. Ma mentre molti Paesi europei sono già a buon punto l'Italia sta giusto tirando fuori corde e scarponi dall'armadio. «A casa nostra solo il 40% ha competenze digitali di base mentre l'Europa ci pone come target l'80%. Da noi solo l'11% dei lavoratori è in formazione continua mentre la solita Unione europea ci chiede di arrivare al 60%».

I «parcheggiati»

Ultimo ma non meno importante: la crescita dell'occupazione in Italia è trainata dagli over 50. Peccato che le aziende spesso smettano di investire sulla formazione dei dipendenti già dai 45 in su. «Non possiamo permetterci di tenere i senior nelle retrovie di questo cambiamento», incita Treu. Se tutto questo non fosse sufficientemente convincente qualche spunto in più può arrivare dall'intervento di Mario Draghi al Politecnico di Milano settimana scorsa. «Senza l'AI l'Europa rischia la stagnazione», ha detto in sostanza l'ex premier e presidente della Bce. Ma l'intelligenza artificiale non può funzionare se dietro, a governarla, manca quella delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esperienza
Tiziano Treu,
è stato ministro
del Lavoro
e dei Trasporti
Ha ricoperto
anche la carica
di presidente del Cnel



Peso:61%

Le imprese italiane sono più ottimiste ma zoppicano su tecnologia e IA

Il confronto con le aziende del vecchio continente nel report della Bei. L'industria tricolore è però disposta a aumentare gli investimenti

LA RICERCA

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Ottimiste sui prossimi mesi, nonostante tutto. Pronte ad aumentare gli investimenti, anche più dei loro concorrenti europei. Ma in ritardo sulle tecnologie di frontiera, a cominciare da quella più alla frontiera di tutte, cioè l'Intelligenza artificiale. È la fotografia delle imprese italiane che esce dall'indagine annuale della Bei, la Banca europea per gli investimenti. Immagine con più chiari che scuri, specie considerate le incertezze del contesto internazionale e l'anemia della crescita interna.

E invece, quando le si compara con le pari europee, le aziende italiane dei vari settori (manifattura, costruzioni, servizi, infrastrutture) sembrano guardare con fiducia crescente al 2026. Il 32% di loro si aspetta un miglioramento delle prospettive nel proprio settore, a fronte di un 12% che attende un peggioramento, per un saldo positivo di venti punti contro lo zero della media europea. E se l'anno scorso le imprese tricolori che hanno investito sono scese all'80% del totale, sei punti sotto il dato europeo, il 27% ora pre-

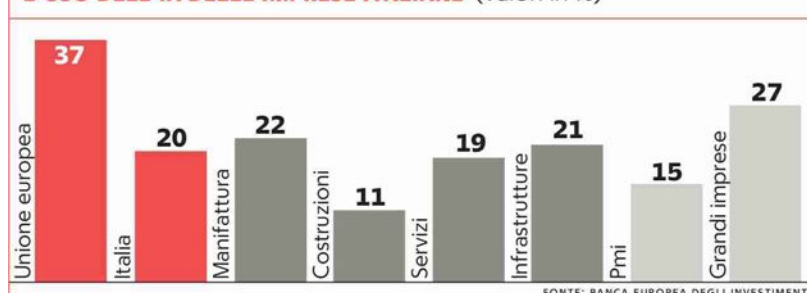
vede di aumentare gli impegni in futuro, contro il 16% che ipotizza di ridurli: anche qui il saldo positivo, 11 punti, è ben superiore ai 4 della media europea. «I dati mostrano un'Italia che guarda al futuro con fiducia e che sta investendo nella propria competitività», dice Gelsomina Vigliotti, vicepresidente della Bei.

Le note di debolezza, non nuove, emergono invece sul fronte delle due transizioni, digitale ed energetica. Solo il 45% delle aziende italiane, tra quelle sentite dalla Bei, adotta tecnologie avanzate, e solo il 20% ha integrato l'Intelligenza artificiale in uno o più processi. Il dato oscilla tra il 15% delle Pmi e il 27% delle grandi, ma è comunque ben sotto il 37 della media europea. «Le imprese italiane stanno accelerando su innovazione e investimenti immateriali, favorite anche da condizioni finanziarie più favorevoli – secondo Debora Revoltella, capo economista Bei. «Ma per mantenere un vantaggio competitivo di lungo periodo è essenziale intensificare l'adozione di tecnologie avanzate, in particolare l'Intelligenza Artificiale, e investire di più nella mitigazione dei rischi climatici». Su questo secondo aspetto l'analisi rivela che, sebbene due terzi delle imprese abbiano adottato misure volte a gesti-

re le conseguenze del cambiamento climatico, queste consistono spesso nell'acquisto di assicurazioni (obbligatorio dal prossimo anno) più che in strategie di adattamento e investimenti specifici.

Quando si chiede loro quali siano i principali ostacoli per gli investimenti le nostre imprese danno risposte in linea con le pari europee, mettendo in cima alla lista l'incertezza (comunque elevata) e i costi dell'energia. Molto più bassa invece la percentuale di quelle che lamentano l'assenza di personale qualificato, anche se la lettura non è per forza incoraggiante: può dipendere dal fatto che certe competenze tecnologiche avanzate non vengono cercate come all'estero.

L'USO DELL'IA DELLE IMPRESE ITALIANE (valori in %)



Il governo vuole rifinanziare il bonus autoimpiego

Ddl di Bilancio 2026
Al lavoro per confermare l'incentivo alle assunzioni di giovani anche nel 2026

Confermare l'incentivo all'autoimpiego per le assunzioni effettuate nel 2026 nei settori strategici per lo sviluppo di nuove tecnologie e la transizione digitale ed ecologica. È quello a cui punta un emendamento alla manovra del ministero del Lavoro che intende proseguire anche per il prossimo anno il bonus assunzioni di under 35 in scadenza a fine 2025, per sostenere l'occupazione giovanile. Si tratta di una misura del decreto Coesione rivolta alle persone disoccupate che non hanno compiuto i 35 anni di età e che avviano sul territorio nazionale un'attività imprenditoriale nei settori strategici (articolo 21 del Dl n.60 del 7 maggio 2024 convertito dalla legge n.95 del 4 luglio 2024).

Questi datori di lavoro possono chiedere, per un massimo di tre anni - non oltre il 31 dicembre 2028 -, l'esonero totale dal versamento dei contributi previdenziali a loro carico, con esclusione di premi e contributi Inail, nel limite di 800 euro di importo su base mensile per ciascun dipendente assunto a tempo indeterminato dal 1° luglio 2024 al 31 dicembre 2025 e che alla data della assunzione non abbia compiuto il trentacinquesimo anno di età (sono esclusi dal beneficio i contratti di lavoro domestico

e i rapporti di apprendistato). Con l'emendamento proposto dal ministero del Lavoro si punta ad estendere l'incentivo anche alle assunzioni effettuate nel 2026. Alla capienza delle risorse è anche legato il proseguimento nel 2026 del contributo economico di 500 euro mensili a favore delle imprese avviate dal 1° luglio 2024 al 31 dicembre 2025, sempre nei settori strategici, da disoccupati che non hanno compiuto i 35 anni.

Del resto il decreto interministeriale attuativo dei due incentivi del decreto Coesione ha avuto un iter travagliato ed è stato adottato solo lo scorso 3 aprile per essere pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.111 del 15 maggio 2025. Le circolari dell'Inps, la n.147 e la n.148, con le indicazioni operative risalgono, rispettivamente, allo scorso 27 e 28 novembre. Anche alla luce di questo lungo percorso attuativo che arriva a ridosso della fine dell'anno, il ministero del Lavoro pensa di aprire una finestra per il 2026.

La proposta del ministero guidato da Marina Calderone, se venisse confermata, verrebbe ad aggiungersi all'articolo 37 della manovra (si veda l'articolo a fianco) che riconosce l'esonero parziale dal versamento dei contributi previdenziali ai datori di la-

voro privati - con esclusione dei premi e contributi Inail -, per un massimo di 24 mesi, per l'assunzione dal 1° gennaio 2026 al 31 dicembre 2026 a tempo indeterminato (o per la trasformazione da tempo determinato a indeterminato) con l'obiettivo di incentivare l'occupazione giovanile stabile, le lavoratrici svantaggiate e per sostenere lo sviluppo occupazionale della Zes unica del Mezzogiorno. Vengono assegnati 154 milioni di euro per il 2026, 400 milioni di euro per il 2027 e 271 milioni di euro per il 2028.

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emendamento del ministero del Lavoro è rivolto ai disoccupati con meno di 35 anni



Peso: 13%

Lampi di governance

L'ESIMENTE DA 231 SOLO SE L'ODV È AUTONOMO E ANCHE QUALIFICATO

di Alessandro De Nicola

Lampi di governance

L'ESIMENTE DA 231 RICONOSCIUTA SE L'ORGANISMO DI VIGILANZA È AUTONOMO E QUALIFICATO

di Alessandro De Nicola

Le linee guida del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili pubblicate il 24 novembre forniscono un quadro operativo aggiornato e stringente per l'organismo di vigilanza del Dlgs 231/2001. Non è un compendio teorico: è una "cassetta degli attrezzi" che recepisce vent'anni di prassi, giurisprudenza e novità normative e che ridefinisce standard di autonomia, metodo e integrazione con gli altri presidi di *compliance*.

Il primo principio su cui le linee guida insistono è tanto semplice quanto decisivo: senza un Odv autonomo e qualificato, il Modello non è «efficacemente attuato» e perde la sua funzione esimente. La nomina, in capo all'organo amministrativo, (e non è possibile che questa sia demandata all'assemblea come erroneamente scrivono gli estensori dello studio) deve assicurare autonomia di iniziativa e controllo, poteri effettivi e un budget dedicato, con rendicontazione periodica. L'indipendenza si valuta in concreto, specie nelle composizioni miste: vanno evitati legami gerarchici o economici che possano alterare il giudizio: su questo punto il documento non è di chiarezza cristallina, ma l'essenziale si capisce. Accanto all'onorabilità, il profilo di professionalità è elevato: competenze giuridiche e tecniche coerenti con il profilo di rischio dell'ente, continuità d'azione, adeguata remunerazione proporzionata a complessità e responsabilità. Preferibile una durata determinata (spesso triennale), con prorogatio per evitare vuoti di vigilanza.

La vigilanza efficace è metodica. Il piano annuale delle verifiche si costruisce su *risk assessment*, risultati pregressi, segnalazioni e mutamenti normativi/organizzativi. Le riunioni – interne, con le funzioni a rischio, con organi sociali e, se del caso, con consulenti esterni – sono scandite e verbalizzate con rigore: ordine del giorno, evidenze, decisioni, *follow up*, aggiornamenti. Centrale la «prova documentale» dell'azione di controllo: verbali, *check-list*, evidenze e report

costituiscono l'archivio difensivo dell'ente. Le verifiche combinano analisi documentale, audizioni, controlli a campione anche a sorpresa e *site visit* (ecco, diciamo che l'uso del gergo anglicizzante è un po' debordante), con possibilità di avvalersi di *internal audit* o specialisti, mantenendo la titolarità dell'attività e delle conclusioni. All'Odv non spettano compiti gestionali: individua le criticità, segnala al vertice, monitora l'attuazione dei correttivi e propone aggiornamenti del Modello.

I flussi informativi, poi, sono il motore della vigilanza. Verso l'Odv, la disciplina distingue tra flussi periodici (ad esempio, sicurezza, Hr, formazione 231, finanza, acquisti, contenzioso, certificazioni, progetti finanziati, It, *whistleblowing*), che le linee guida individuano con eccessiva abbondanza, e ad evento (ad esempio, infortuni, ispezioni, variazioni organizzative, *data breach*, atti dell'autorità). Dall'Odv, i flussi sono continuativi, periodici e ad evento verso cda e organi di controllo, culminando in una relazione periodica che rende conto di riunioni, flussi ricevuti, audizioni, verifiche, segnalazioni, formazione, aggiornamenti del Modello e monitoraggio normativo, fino al giudizio motivato su effettività e adeguatezza del sistema.

Le linee guida chiariscono inoltre un punto-chiave in tema di *whistleblowing*: il gestore delle segnalazioni, nominato dall'organo di direzione e



dotato di autonomia e formazione specifica, non coincide necessariamente con l'Odv; anzi, per preservarne terzietà è preferibile mantenerli distinti sebbene tale posizione non sia allineata con quella dell'Anac. All'Odv resta la vigilanza di secondo livello sul sistema: conformità dei canali e delle procedure, flussi informativi sullo stato delle segnalazioni rilevanti per il 231, monitoraggio delle misure conseguenti e delle tutele al segnalante.

Il documento, infine, spinge verso una vigilanza 231 sistemica, capace di leggere e coordinare presidi paralleli senza sovrapporsi alle funzioni titolari:

- in antiriciclaggio, l'Odv non fa Aml operativo, ma verifica coerenza e integrazione del presidio Aml con il Modello, col sistema dei controlli interni e la formazione;
- in anticorruzione e trasparenza, coordina la propria vigilanza con il Responsabile Anti-corruzione, presidiando rischi Pa e corruttivi anche nei privati;

—Continua da pagina 35

- in privacy, l'Odv è soggetto autorizzato al trattamento: opera nel perimetro e secondo istruzioni del titolare, in dialogo strutturato con il Dpo;
- in salute e sicurezza, esercita «alta vigilanza» sul Modello ex articolo 30 del Dlgs 81/2008: idoneità, attuazione, flussi e riesame;

—Continua a pagina 40

- su IA e cybersicurezza, aggiorna la mappa rischi in relazione a reati informatici e decisioni automatizzate, verifica policy, formazione, resilienza e governance dei sistemi, alla luce dell' AI Act e NIS2/DORA, promuovendo gli aggiornamenti del Modello;
- in ambiente, presidia l'effettività dei protocolli su rifiuti, emissioni, autorizzazioni, audit, ispezioni e incidenti, con mappatura integrata e flussi puntuali;
- sui fattori Esg, non assume compiti di rendicontazione, ma usa dati e controlli ESG come input del risk assessment per reati 231 correlati e per prevenire greenwashing;
- nel rischio fiscale, valorizza il tax control framework ove presente per leggere processi, tracciare flussi e proporre adeguamenti del Modello in una logica di adempimento collaborativo.

Relativamente alla tematica dei gruppi societari, le linee guida ribadiscono che ogni società deve avere il proprio Modello e un proprio Odv effettivo. Si sconsiglia un Odv "unico" di gruppo, privilegiando

il coordinamento paritetico tra Odv, con scambi di informazioni, riunioni congiunte periodiche, format comuni e *repository* condivisi, senza ingerenze. L'obiettivo è un controllo coerente e omogeneo, rispettoso dell'autonomia delle singole entità e attento a evitare "risalite" di responsabilità per ingerenza della capogruppo.

Il messaggio di fondo è netto: l'Odv è un presidio di legalità che funziona solo se è realmente autonomo, competente, continuo e documentato. Un'osservazione inevitabile è che gli estensori delle Linee Guida, presi dall'entusiasmo per l'oggetto del loro studio, gli hanno assegnato una serie di responsabilità e doveri che metterebbero alla prova anche un collegio composto da Ercole, Sansone e Maciste.

Rubrica a cura di Alessandro De Nicola
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le linee guida del Consiglio nazionale dei commercialisti recepiscono venti anni di prassi. Per l'Odv, poteri effettivi, budget dedicato, onorabilità e competenze giuridiche



IN SICILIA

Contributi mai pagati e lavoro nero Fallisce una società della Cgil

*Landini si erge a paladino dei diritti e poi sfrutta i lavoratori
La vicenda stasera su Raitre a «Lo stato delle cose» di Giletti*

GAETANO MINEO

... Cominciamo dai numeri, perché sono quelli che non mentono mai. In Sicilia è fallita una società della Cgil - sì, proprio quella Cgil che da sempre si erge a paladina dei diritti dei lavoratori. La «Società di servizi Cgil Sicilia srl» lascia sul campo un buco da oltre sei milioni di euro. Ma il dato che fa davvero riflettere è un altro: ben 3,35 milioni sono soltanto contributi Inps e Inail mai versati. Soldi evaporati ma che per legge vanno ai due istituti e che servono a garantire pensioni e tutele contro gli infortuni ai propri dipendenti. In soldoni, la società s'è finanziata sulla pelle dei propri lavoratori, saltando proprio quei versamenti che rappresentano il minimo sindacale - letteralmente - della tutela. E i protagonisti di questa storia non sono comparse. Al timone della società fallita c'era Giuseppe La Loggia, oggi a capo del patronato Inca Cgil in Sici-

lia. Proprio lui, quello a cui i lavoratori si rivolgono per far valere i propri diritti.

La vicenda verrà raccontata questa sera su Rai3 da Massimo Giletti, nel corso de «Lo stato delle cose». L'inchiesta porta la firma di Alessio Lasta, che ha raccolto testimonianze e documenti. A partire da quella dello stesso presidente del consiglio di amministrazione della società, La Loggia, a cui il giornalista ha chiesto conto della gestione disastrosa. La risposta è stata prima un insulto, poi una scrollata di spalle: «Tante società falliscono in Italia, quindi qual è il problema?». Parole che, pronunciate da chi dovrebbe difendere i lavoratori, suonano come una resa totale.

C'è di più. Tra i creditori del fallimento figura un ex dipendente della società che racconta ai microfoni di Giletti una storia che definire grottesca è riduttivo: assunto con un contratto a tempo determinato di

tre mesi, è stato costretto a lavorare gli altri nove «in nero». Oggi aspetta ancora 150mila euro riconosciutigli per sentenza. È il classico schema del caporalato che la Cgil denuncia con veemenza - salvo praticarlo, evidentemente, in casa propria. Anche Maurizio Landini, è stato intercettato dalle telecamere di Giletti, liquidando la faccenda con un laconico: «Sono state fatte cose non buone, qualcuno ha sbagliato». Parole che pesano come piume, che sembrano voler chiudere in fretta una questione imbarazzante. Come ha fatto notare lo stesso autore dell'inchiesta, il cortocircuito è lampante: «La Cgil celebrava il Primo Maggio scorso a Casteldaccia, luogo simbolo delle morti sul lavoro in Sicilia, parlando di tutela e diritti. Mentre una sua società non versava i contributi Inail, quelli che servono proprio a proteggere gli operai dagli infortuni».

Intanto, il venerdì «landinia-

no» continua a riempire le piazze contro il governo Meloni. Il prossimo appuntamento è il 12 dicembre. Proteste sacrosante, per carità. Ma questa vicenda siciliana getta un'ombra lunga su quella retorica. Finché Landini non trarrà le conseguenze necessarie, finché chi ha sbagliato non pagherà il conto, ogni parola pronunciata dal palco suonerà stonata. Perché la coerenza non è un accessorio facoltativo della militanza sindacale. È la condizione necessaria per avere il diritto di parlare a nome di qualcun altro. Staremo a vedere.



Maurizio Landini
Il leader della Cgil
sarà di nuovo in
piazza contro
il governo Meloni
venerdì
12 dicembre



Peso: 28%

Servizi essenziali Cyber sicurezza, utility alla sfida

La spesa media delle utility italiane per la sicurezza informatica è triplicata e ha raggiunto lo 0,94% del fatturato nel 2024, pari a circa 670 milioni. I dati sono emersi del Forum «Cybersecurity, la nuova sfida delle utility»

organizzato da Utilitalia
(nella foto il presidente
Luca Dal Fabbro).



Peso:4%

Norme Il vademecum del Garante La privacy a scuola: ecco le nuove regole su chat, pagelle e AI

di **Gianna Fregonara**

Scuola e privacy. Un tema delicato, in tempi così social, che vede impegnati docenti e famiglie. Ecco che cosa prevedono le nuove regole del Garante. a pagina 22

PRIVACY A SCUOLA

Dagli smartphone al registro elettronico,
il nuovo vademecum del Garante
per tutelare la riservatezza dei minori

di **Gianna Fregonara**

Le riprese

**Foto di recite, gite e saggi
«Sì, ma non diffonderle»**

Non violano la privacy le riprese video e le fotografie raccolte dai genitori durante le recite, le gite e i saggi scolastici: «Le immagini — si legge nel vademecum pubblicato dal Garante per la Privacy — sono raccolte per fini personali e destinate a un ambito familiare o amicale e non alla diffusione». Quello che invece richiede attenzione è «l'eventuale pubblicazione delle medesime su Internet e sui social network». La diffusione delle immagini dei minori richiede, di regola, il consenso informato dei genitori e delle altre persone presenti nelle fotografie e nei video. Per quanto riguarda la registrazione delle lezioni «è possibile esclusivamente per scopi personali», altrimenti vanno informate le persone presenti e va ottenuto il loro consenso. Ribadisce il Garante che non è ammessa la videoregistrazione della lezione in cui si manifestano le dinamiche di classe, neppure sulle piattaforme per la didattica a distanza (per l'uso delle quali non è necessario chiedere alcun permesso alle famiglie).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I messaggi

**Chat di alunni e genitori
«Scuola non responsabile»**

La scuola non è responsabile delle chat di classe e del loro contenuto: scrive infatti il Garante che la creazione, da parte di alunni, genitori o rappresentanti di classe, di chat di cui fanno parte i genitori degli studenti e l'utilizzo di tali strumenti come canali di comunicazione di notizie riguardanti i diversi aspetti della vita scolastica, «non risulta riconducibile alle attività istituzionali o didattiche poste in essere dall'Istituto scolastico» e per questo segue le regole generali della tutela della privacy, «dovendo i componenti della chat evitare di divulgare notizie, foto e video senza l'esplicito consenso degli interessati». Il Garante tuttavia ricorda agli interessati che «postare foto e video di diversi momenti della vita dei minori, magari accompagnati da informazioni tra cui l'indicazione del nome o dell'età o il luogo in cui è stato ripreso, contribuisce a definire l'immagine e la reputazione online» e per questo vanno prese tutte le cautele e rispettate tutte le regole sulla richiesta del consenso informato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cyberbullismo

**Contro i bulli della Rete
«segnalare ogni anomalia»**

Per quanto riguarda la prevenzione di atti di bullismo e cyberbullismo il Garante è perentorio nei suggerimenti: «È estremamente importante prestare attenzione in caso si notino comportamenti anomali e fastidiosi su un social network, su WhatsApp, Snapchat, Skype, Messenger, o su siti che garantiscono comunicazioni anonime. Se si è vittime di commenti odiosi, di cyberbullismo, di sexting, di revenge porn o di altre ingerenze nella propria vita privata, occorre avvisare subito i compagni, i professori, le famiglie», si legge nel documento. Che cosa si può fare? «Si può chiedere al gestore del social network di intervenire contro eventuali abusi o di cancellare testi e immagini inappropriate. In caso di violazioni, è bene segnalare immediatamente il problema all'istituzione scolastica, al Garante della privacy e alle altre autorità». Prestare attenzione dunque prima di caricare immagini e video su blog o social network, o di diffonderle attraverso sistemi di messaggistica istantanea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 22-94%

Temi e racconti

«I docenti non rivelino contenuti molto personali»

A scuola gli studenti, specialmente quelli più piccoli, diffondono inconsapevolmente informazioni su di sé e sulla propria famiglia, attraverso i temi, i racconti, i disegni. Dice il Garante: «Non lede la privacy l'insegnante che assegna ai propri alunni lo svolgimento di temi in classe riguardanti il loro mondo personale o familiare». Se i lavori dei bambini e dei ragazzi vengono letti in classe — specialmente se riguardano argomenti delicati — è affidata alla sensibilità di ciascun insegnante la capacità di trovare il giusto equilibrio tra le esigenze didattiche e la tutela dei dati. Ma, una regola aurea c'è per evitare problemi: «Occorre sempre tenere in considerazione l'interesse primario del minore e le eventuali conseguenze, anche sul piano relazionale, che potrebbero derivare dalla conoscibilità/circolazione di informazioni personali o vicende familiari dell'alunno all'interno della classe o della comunità scolastica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati sensibili

Niente nomi degli alunni sul sito dell'istituto

La diffusione della composizione delle classi sul sito web istituzionale non è consentita: possono essere resi noti i nomi degli alunni per le classi prime all'indirizzo e-mail fornito dalla famiglia, mentre per le classi successive, l'elenco degli alunni, può essere disponibile nell'area del registro elettronico a cui accedono gli studenti della classe. Sono queste le regole sulla gestione dei dati degli studenti fissate dal Garante: i tabelloni in bacheca sono una modalità residuale, solo nel caso in cui la scuola non abbia il registro elettronico. Neppure i dati sulla mensa e sugli eventuali ritardi nei pagamenti possono essere pubblicati sul sito della scuola o in bacheca. Per la videosorveglianza degli istituti, il Garante impone cautela: «È possibile installare un sistema di videosorveglianza quando risulti indispensabile per tutelare l'edificio e i beni scolastici, circoscrivendo le riprese alle sole aree interessate». Se sono all'interno dell'edificio, le telecamere vanno attivate solo al termine delle attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scrutini

«I voti e il rendimento non siano pubblici»

Le informazioni sui voti e sul rendimento scolastico dei singoli alunni sono generalmente riservate. Per questo, scrive il Garante, «gli esiti degli scrutini delle classi intermedie delle scuole secondarie di primo e di secondo grado e di ammissione agli esami di Stato del secondo ciclo di istruzione vanno resi disponibili, con la sola indicazione "ammesso" e "non ammesso" alla classe successiva, nell'area riservata del registro elettronico cui possono accedere solo gli studenti della classe». Per quanto riguarda i voti, ognuno potrà vedere soltanto i suoi nell'area riservata del registro. L'affissione dei vecchi tabelloni in bacheca è possibile solo se la scuola non ha il registro elettronico. Va da sé che non è possibile fare riferimento alle «prove differenziate» sostenute dagli studenti con disabilità o con disturbi specifici di apprendimento (DSA). Eventuali indicazioni possono esserci solo nell'attestazione da rilasciare allo studente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il genitore

«L'importante è vigilare a casa sui nostri figli»

Niente tablet né smartphone, «perché a otto anni, saremo anomali, ma noi pensiamo che sia troppo presto», spiega Claudio Brunori, papà di una bambina che frequenta il Maria Ausiliatrice di Roma. Nella sua scuola hanno appena invitato i genitori ad una riunione insieme alla Polizia postale per spiegare e sensibilizzare sui rischi del cyberbullismo.

«E anche per parlarci di tutto quello che può succedere una volta che le foto dei bambini sono online: i rischi della manomissione dei volti con l'AI, per esempio. Dopo questo incontro noi genitori, tutti, eravamo sconvolti e preoccupati. Se faccio un paragone con la nostra infanzia, al massimo ci dicevano di non prendere le caramelle da uno sconosciuto. Oggi invece i rischi con i telefonini e i computer ce li portiamo in casa».

La sua scuola però si occupa di farvi riflettere su questi rischi. Come va con le chat di classe?

«Da noi si usa solo per gli avvisi e per qualche foto delle feste di compleanno o della gita. Per quel che ne so, non vengono fatte circolare sui social. Qualche genitore addirittura mette gli emoticon sui visi dei bambini per renderli non riconoscibili agli estranei. Direi che ci comportiamo bene».

Bastano le regole sulla privacy per difendere bambini e ragazzi o vorrebbe qualche obbligo in più?

«La scuola è molto sensibile, firmiamo tutti i fogli per la privacy all'inizio dell'anno. Ma molto poi dipende anche dalle famiglie e dai controlli e dalle regole che si danno a casa».



Il papà
Claudio
Brunori, padre
di una bimba

La preside

«Siamo attenti Ai ragazzi vogliamo dare l'esempio»

«Le regole del vademecum? Sono tutte cose che noi già facciamo perché siamo molto attenti a questi temi».

Per esempio?

«Quando pubblico una foto o un video, anche se documenta le attività didattiche e dunque sarebbe consentito, io faccio comunque oscurare i volti: voglio dare l'esempio ai ragazzi, far capire che bisogna agire con cautela sempre». Valeria Sentili è la preside dell'Istituto comprensivo Morvillo di Roma, zona Tor Bella Monaca, 1.500 bambini e ragazzi fra i tre e i quattordici anni.

Avete avuto qualche caso da gestire in cui la violazione delle norme sulla condivisione delle foto o di altri documenti ha causato problemi?

«Nulla di grave o che richiedesse l'intervento delle forze dell'ordine. Ma siamo molto attenti: il problema è spinoso e farlo capire ai ragazzi è fondamentale».

Ci sono genitori che vengono a lamentarsi da lei per quello che si scrive nelle chat?

«La scuola non è responsabile perché sono chat private. Ma a volte mi portano delle chat in cui i ragazzi hanno postato foto o video che non avrebbero dovuto. Noi abbiamo un protocollo per prevenire queste forme di bullismo e un team di insegnanti che se ne occupa».

Però voi usate tablet connessi alla Rete.

«Abbiamo un sistema di controllo che ci è costato tanto ma è rigorosissimo. I rischi sono di più fuori da scuola ed è lì che, se hanno imparato qualcosa, i ragazzi lo devono mettere in pratica per difendersi dai pericoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dirigente
Valeria Sentili,
preside a Tor
Bella Monaca



Peso:1-4%,22-94%

CYBERSECURITY RISCHI E DIFESE REALI SECONDO LSG SERVIZI

Il 28 novembre si è tenuto
l'evento sui pericoli digitali
Una serata per sfatare miti
e mettere in guardia
tutti gli imprenditori

➤ In un contesto in cui gli attacchi digitali crescono in frequenza e complessità, LSG Servizi Informatici ha scelto di riportare il tema al centro del dibattito imprenditoriale. Il 28 novembre, nella cornice di Villa Kinzica, si è svolta la seconda edizione di "E se i tuoi dati fossero il prossimo bersaglio?", un appuntamento pensato per aiutare le aziende a comprendere rischi spesso ignorati o sottovalutati. La serata ha affrontato uno a uno i falsi miti più diffusi: dall'idea che i cybercriminali colpiscano solo le grandi società alla convinzione che un antivirus possa bastare, fino al ruolo delle password e alla responsabilità esclusiva degli specialisti It. È emerso un dato chiaro: la maggior parte delle vulnerabilità nasce da errore umano, scarsa consapevolezza e strutture digitali non aggiornate. "Molti imprenditori si sentono al sicuro - ha spiegato il titolare Gianluca Giudici -, ma la realtà dimostra che proprio le Pmi sono i bersagli più facili. La sicurezza deve diventare cultura condivisa".

L'evento ha offerto anche indicazioni pratiche: backup strutturati, autenticazione a più fattori, monitoraggio continuo, procedure di continuità operativa e formazione del personale. LSG Servizi, fondata nel 1999, affianca le imprese con una doppia anima: una software house che sviluppa soluzioni gestionali su misura per manifatturiero, produzione, cantieri e qualità, e un reparto hardware e sistemistico che cura server, reti, assistenza e progetti It complessi. A queste competenze da quest'anno si affianca "Monitora", la nuova divisione dedicata ai servizi avanzati di cybersecurity. Nel tempo l'azienda bergamasca, certificata Iso 9001 e Iso/Iec 27001, ha fatto della personalizzazione, della rapidità d'intervento e del rapporto diretto i propri tratti distintivi. Anche per questo continua a promuovere momenti di incontro dedicati alla sicurezza, consapevole che la protezione dei dati è oggi una sfida strategica per ogni impresa.



Oggi la sicurezza digitale è fondamentale



Peso: 27%

L'olandese Marietje Schaake, già parlamentare a Strasburgo, docente a Stanford, denuncia il «colpo di Stato» delle **Big Tech**: «Le aziende tecnologiche fanno pressioni a Washington e a Bruxelles. L'Ue deve difendersi con le sue leggi e mettere in campo più immaginazione»

L'Insicurezza dell'Europa

di MICHELA ROVELLI

Quando ha pensato e scritto questo libro, Marietje Schaake aveva in mente due obiettivi. Il primo era permettere a noi cittadini europei di acquisire consapevolezza su come il potere delle Big Tech sia ormai non più un'urgenza ma un problema sistemico. Il secondo era aiutare i suoi ex colleghi: «Dopo aver lasciato il Parlamento europeo, mi è stato chiesto spesso di riflettere insieme ai responsabili politici su questioni tecnologiche di ogni tipo: social, sicurezza informatica, intelligenza artificiale, privacy. Ma ogni volta non riuscivo nemmeno a iniziare a parlare di soluzioni, perché eravamo sempre bloccati nell'analisi dei molti modi in cui le aziende tecnologiche prendono decisioni che sfidano lo stato di diritto. Ho quindi scritto tutto quello che ho da dire per iniziare la conversazione da una base migliore». Il risultato è un saggio, pubblicato in Italia da FrancoAngeli, la cui vera anima non sta nel titolo — *Il colpo di Stato delle Big Tech* — ma nel sottotitolo: *Come salvare la democrazia da Silicon Valley*.

Marietje Schaake è una politica olandese ed è stata membro del Parlamento europeo a Strasburgo dal 2009 al 2019, come rappresentante del partito dell'Alleanza dei liberali e democratici per l'Europa. Un periodo storico che inizia, già l'anno prima, con la dimostrazione del potere della Rete — l'elezione di Obama, nel 2008, con lo slogan virale *Yes we can*, la primavera araba, un'ondata di proteste che ha fatto dei social la sua arma segreta — e si chiude con Cambridge Analytica, lo scandalo che nel 2018 ha coinvolto Facebook e che ha, per la prima volta, risvegliato l'attenzione sull'importanza della privacy. Nel libro, Schaake parte da qui: dalla storia di queste società che sono lentamente diventate fondamentali nella quotidianità. E, allo stesso tempo, hanno accumulato un potere incontrollato, da cui la metafora del titolo del «colpo di Stato»: «Sono critica nei confronti delle aziende tecnologiche, ma sono ancora più critica nei confronti del modo in cui i legislatori hanno permesso che tutto ciò accadesse. Abbiamo sostanzialmente adottato il modello americano affidando ai privati enormi responsabilità per un lunghissimo periodo. Ma penso anche che le aziende siano state felici di occupare lo spazio che è stato loro concesso. Per evitare attriti per il loro modello di

business». Questo anche per assecondare una strategia economica che si riassume con il mantra di Mark Zuckerberg agli albori di Facebook, *Move fast and break things*, ovvero muoviti velocemente e rompi le cose. «Queste piattaforme online conquistano il mercato e poi — sorpresa, sorpresa — i prezzi, non solo dei loro servizi, salgono. Il modello di business che usano ottimizza i loro profitti ma intanto sprema valore, distrugge la concorrenza e l'innovazione altrui».

Per lei è sempre stato chiaro che la tecnologia si debba governare, perché diventa davvero una forza positiva per la democrazia. «Vedendo crescere l'impatto di queste aziende, ma non vedendo il ritmo della governance procedere alla stessa velocità, fornendo supervisione, controlli ed equilibri, ho iniziato a preoccuparmi sempre di più. Quando mi sono trasferita nella Silicon Valley, credo di aver compreso meglio la cultura e la visione di queste aziende. Sembra davvero che operino in un'isola». Dopo aver lasciato le istituzioni, Schaake ha infatti iniziato una nuova carriera come docente di politica internazionale all'università di Stanford. Dove è anche membro del Cyber Policy Center, un centro di ricerca dedicato al rapporto tra tecnologia e politiche pubbliche. E in questo senso, se i legislatori da un lato sembrano essere troppo timidi nell'affrontare la questione, dall'altro sono proprio le Big Tech a muoversi in modo sempre più aggressivo. Con la creazione di sedi a Washington e un'intensa attività di lobbying, alla Casa Bianca così come a Bruxelles: «Ma è qualcosa di diverso dal voler capire perché lo Stato di diritto è importante. Pensano principalmente a come impedire l'adozione di norme per loro svantaggiose. Spesso sentiamo dire: "Siamo favorevoli alla regolamentazione". Ma poi, quando si approfondisce, si scopre che l'azienda X sostiene la protezione della privacy perché è funzionale al suo modello di business. E che l'azienda



Peso: 70%

Y propaga regole antitrust più severe perché invece supportano il suo business».

La regolamentazione europea è al centro del dibattito da anni. Schaake, nel periodo passato al Parlamento Ue, ha contribuito ad alcune di queste leggi. Dal Gdpr, la prima norma al mondo per la tutela della privacy online, ai più recenti Digital Markets Act (per un mercato digitale più equo) e Digital Services Act (per garantire un ecosistema digitale più sicuro). Sono documenti spesso criticati e dipinti come barriere e freni all'innovazione. Su questo Schaake ha un'idea opposta: «Dobbiamo normalizzare l'idea che esistano delle regole. Perché in ogni settore è comune avere delle garanzie. In olandese diciamo che un macellaio non dovrebbe testare la propria carne. Le aziende tecnologiche trattano la regolamentazione come se fosse un'aggressione, un'ingiustizia, un'idea folle. Ma in realtà è del tutto normale che ci siano regole per un settore che ha un impatto profondo». Considera dunque assurda l'accusa, ma aggiunge un dato contestuale importante: «È un momento delicato in Europa: c'è molta preoccupazione perché non siamo riusciti a creare quello stesso tipo di aziende tecnologiche di portata globale. Penso che l'insicurezza degli europei e la mancanza di immaginazione sul fatto che anche noi possiamo avere successo sull'intelligenza artificiale siano i veri ostacoli a ciò che dobbiamo fare qui».

L'ultimo regolamento europeo in materia è l'AI Act e riguarda l'intelligenza artificiale. Appena entrato in vigore, è già fortemente contestato. Per Schaake non è una legge perfetta, ma è probabilmente la migliore «che si potesse ottenere nel contesto politico e sulla base dei presup-

posti su cui è stata elaborata. Quello che manca a quel testo è un'analisi più approfondita dei fondamenti dell'intelligenza artificiale e delle questioni che solleva in termini di supervisione. Come possiamo, ad esempio, valutare se i diritti delle persone vengono violati quando ogni singolo utente ha un'esperienza diversa e l'esperienza stessa è in continua evoluzione? Ma le questioni che la legge affronta sono importanti, la logica è semplice. Se si hanno prodotti che comportano un rischio, chi immette tali prodotti sul mercato dovrebbe avere la responsabilità di ridurre tale rischio».

Il problema si aggrava se si pensa all'origine degli attacchi e delle critiche più aggressive nell'ultimo periodo: non arrivano da un'azienda privata, ma da un altro governo. «Le nostre leggi sono costantemente sotto attacco da parte dell'amministrazione statunitense. È anche una forte battaglia politica. Gli Stati Uniti vedono l'IA come uno strumento per il loro dominio egemonico. Quindi dobbiamo chiederci: vogliamo giocare il gioco americano o vogliamo fare ciò che è giusto per noi? Quando parliamo di sovranità digitale, spesso articoliamo il concetto nella necessità di avere i nostri prodotti europei. Ma penso che sia più importante dire che abbiamo votato democraticamente le nostre leggi, che hanno legittimità nel nostro processo e che questo è il modo in cui operiamo qui».

Torniamo a quel sottotitolo, l'anima del libro di Schaake. Perché il suo obiettivo non è solo evidenziare la pericolosità di un potere in crescita esponenziale, ma provare a dare delle risorse per far sì che a prevalere sia lo Stato di diritto. E la democrazia. «Gli Stati Uniti, nel prossimo futu-

ro, non faranno sicuramente parte di un'eventuale coalizione internazionale di democrazie per regolamentare la tecnologia. Era una delle mie proposte nel libro (scritto prima dell'attuale presidenza Trump, ndr). Ma ci sono altri passaggi che hanno ancora senso, come l'idea che i governi debbano dare l'esempio, utilizzando gli appalti pubblici come leva, chiedendo maggiore trasparenza e responsabilità alle aziende, ed essendo essi stessi più trasparenti su quali aziende lavorano con loro. Oppure introdurre restrizioni di buon senso per le aziende che continuano a essere negligenti e non proteggono l'interesse pubblico». Un ultimo augurio, importante, per affrontare col giusto spirito queste pagine: «Non sono tempi facili, ci sentiamo sopraffatti. Ma l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è pensare che non possiamo cambiare le cose. Certo che possiamo cambiarle e dobbiamo tutti essere parte di quel cambiamento. Vorrei che i lettori di questo libro si sentissero poi un po' più forti».

i



MARIETJE SCHAAKE
Il colpo di Stato delle Big Tech. Come salvare la democrazia da Silicon Valley
Traduzione di Pierluigi Micalizzi
FRANCOANGELI
Pagine 312, € 36

L'autrice
Marietje Schaake (Leiden, Paesi Bassi, 1978; nella foto sopra) insegna Politica internazionale a Stanford
L'immagine
Da sinistra: gli imprenditori digitali Mark Zuckerberg, Jeff Bezos (alla sua destra la compagna Lauren Sánchez), Sundar Pichai, Elon Musk il 20 gennaio al giuramento di Trump (Epa/Saul Loeb)



Peso: 70%

Hacker in Difesa

Perché gli esperti cyber preferiscono le aziende estere all'esercito. Idee per rimediare

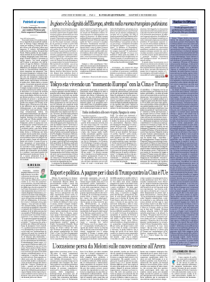
Roma. "Siamo dentro una guerra ibrida. Gli attacchi hacker dei russi non fanno pensare diversamente. Ma la difesa militare non piace tanto agli esperti di cybersicurezza". Lo spiega al Foglio Gaspare Ferraro, docente universitario a Genova di Data protection and privacy e technical manager del Cybersecurity national lab del Cini (Consorzio interuniversitario nazionale per l'informatica). Fuori l'ateneo è coordinatore del TeamItaly, la nazionale italiana di cyberdefender, da poco campione d'Europa all'European cybersecurity challenge. A tutti gli effetti è un hacker, anche se al termine si associa uno stigma poco edificante. "Spesso ci considerano criminali informatici. In realtà l'hacker è una persona curiosa che studia, capisce i sistemi e cerca di espanderli oltre i loro limiti", dice Ferraro. "C'è chi ti mette mano alla serratura per entrare in casa e rapinarla, e chi invece lo fa per aggiustarla. Ladro e fabbro alla fine hanno le stesse competenze, ma i fini sono opposti". Da qui l'espressione più morbida: hacker etici.

Un tempo li chiamavano smanettoni. Ora li cercano in massa: "Tutti quelli che conosco iniziano a lavorare ben prima di laurearsi. Le aziende ne hanno bisogno". E lo stato pure. Per il ministro Guido Crosetto la Difesa ha bisogno di 10-15 mila esperti in cyber e nuove tecnologie. "Sono davvero tanti. Bisognerà investire molto in formazione, ma i risultati potremo vederli solo fra 5-10 anni", spiega Ferraro. L'esercito, poi, non è che piaccia molto. "Un soldato e un hacker hanno mentalità diverse e spesso i due mondi non si

conciliano". Il primo segue uno schema rigido, "l'hacker invece è un curioso, che non si pone limiti e non sta nelle righe. Cosa che invece il settore militare ti chiede, giustamente", dice l'esperto, menzionando un altro fattore respingente e riscontrabile in tutti gli impieghi pubblici: "Purtroppo c'è il tema dello stipendio troppo basso. Il nostro lavoro all'estero è ben valorizzato, mentre in Italia è visto al pari di qualsiasi altro. Con una paga qualsiasi". Eppure, le infrastrutture digitali pubbliche sono le meno attrezzate. "Sicuramente la sanità è la più a rischio. Soffre già per la carenza di personale in corsia, figuriamoci per quello informatico", spiega Ferraro, che punta il dito su anni di sottovalutazione: "Si fanno esercitazioni anti incendio e piani di evacuazione, il mondo digitale invece si prende in considerazione dopo che arrivano i problemi". Mentre parliamo alcune piattaforme come LinkedIn e Canva vanno in down: il loro server, Cloudflare, ha avuto il secondo malfunzionamento grave in pochi giorni. Ferraro sorride, ma spiega che all'estero sono comunque più avanti in termini di prevenzione. "Le aziende internazionali mettono in piedi dei programmi di 'bug bounty': chiamano a raccolta gli hacker e li pagano se trovano delle vulnerabilità nei loro sistemi". Questa caccia al tesoro è molto popolare in America, in Italia meno. "Qui non ci sono normative specifiche su questi programmi, e ciò crea problemi: chiunque trovi e denunci un bug rischia di passare per il criminale che l'ha creato". Da qui l'esigenza di avere adeguato bagaglio di nozioni le-

gali per capire fino a che punto spingersi: "Dal codice penale al regolamento sulla protezione dei dati. Per un informatico - spiega l'esperto - sono cose noiose ma necessarie. E poi ci sono le regole d'ingaggio con i clienti. Se mi commissionano di testare i loro livelli di sicurezza devo stabilire cosa posso attaccare, quali dati analizzare e così via". E' così che un hacker etico scova (e corregge) i nervi scoperti di una infrastruttura digitale. Nel mezzo di una guerra ibrida, competenze del genere fanno la differenza. "La lontananza tra settore militare e hacker si lega spesso a difficoltà di comunicazione fra i due mondi. Ma negli ultimi tempi ci sono molte più occasioni di incontro". Settimana scorsa 160 giovani hacker si sono radunati a Roma per la Smd cyber challenge 2025, evento organizzato dallo Stato maggiore della Difesa e suddiviso in più sfide: dalle simulazioni di attacchi alla decifrazione di messaggi segreti. Anche Ferraro era presente: "Momenti come questo servono a presentare il mondo della difesa agli hacker etici. E magari anche a renderlo più attrattivo".

Riccardo Carlino



Peso: 15%

Attacco hacker alla App usata da Tper

Una mail inviata agli utenti dei treni regionali consiglia il cambio password

Reggio Emilia «Tper Spa e myCicero Srl, in qualità di titolari del trattamento, le trasmettono questa comunicazione. Tra il 29 e il 30 marzo 2025 si è verificato un attacco informatico che ha colpito i sistemi tecnologici, gestiti da myCicero Srl e dai fornitori di servizi IT, sui quali risiede anche l'App Roger. Precisiamo sin da ora che myCicero ha sporto formale denuncia alla Polizia Postale e sono state attivate tutte le procedure di sicurezza per la protezione dei dati personali». Inizia così la lunga mail arrivata a diversi reggiani, che hanno così appreso di un attacco hacker alla App di Tper, usata da centinaia di studenti. «Non sono stati coinvolti i dati relativi a carte di credito o altri strumenti di paga-

mento», precisa la mail, ma «la violazione ha comportato l'esfiltrazione dei suoi dati personali». In altre parole gli hacker si sono impadroniti dell'identità degli utenti (nome, cognome e codice fiscale). I singoli cittadini sono invitati a «cambiare la password di accesso, compresa quella di altre piattaforme qualora coincide con l'App Roger fino ad agosto».

«È tutto vero», ha replicato la dirigenza Tper, interpellata dalla *Gazzetta di Reggio*. In realtà si tratta di un aggiornamento: c'è chi aveva già ricevuto la mail e chi, avendola usata di recente, è stato destinatario per la prima volta.

L'App Roger – usata in tutta la regione – è un'applicazione per cellulare di mobilità per l'Emilia-Romagna, sviluppata

da Tper, che funziona come biglietteria digitale: consente di convalidare e comprare biglietti di bus e treni, pagare il parcheggio dell'auto sulle strisce blu (non a Reggio, bensì a Modena), per infomobilità in tempo reale e per combinare percorsi dei mezzi pubblici. Perciò è utilissima da centinaia di studenti, possessori della card «MiMuovo».

Tper e MyCicero affermano di aver «già preso le necessarie contromisure tecnologiche per rafforzare il sistema». Ci dovremo abituare a questi hackeraggi? «Tutto ciò che ha una base informatica è esposto ad attacchi. Ovviamente i provider cercano di fronteggiarli nel migliore dei modi per mettere al sicuro i dati, soprattutto quelli bancari, che in questo

caso non sono stati toccati – fa sapere Tper – La raccomandazione è di cambiare la password. Chi nella App non ha mai inserito i propri dati e la usa solo come travelplanner non deve fare nulla».

Am.P.



I treni regionali

Sono utilizzati soprattutto dagli studenti

L'applicazione è usata da centinaia di studenti
La dirigenza Tper:
«Non sono stati rubati dati o codici bancari»

Ricarica il tuo abbonamento mensile Tper
Scopri come fare con Roger App



ROGER

La App Roger, gestita dalla società myCicero Srl, è usata da Tper in tutta la regione per ricariche, biglietti e infomobilità di centinaia di utenti



Peso: 27%

Videosorveglianza, paletti ai poteri dei sindaci

Non conviene utilizzare le telecamere comunali per immortalare il dipendente infedele se prima l'impian- to non è stato ben regolato dal punto di vista della privacy. Perché il rischio di incorrere in pesanti sanzioni è sempre dietro l'angolo. Lo ha evidenziato il Garante privacy con il provvedimento n. 628 del 23 ottobre 2025. Il collegio contesta al comune due condotte. L'uso disinvolto delle telecamere sulle strade e il loro impiego, diretto e indiretto, per seguire una dipendente fino al licenziamento durante la malattia. Sul fronte urbano l'ente rivendicava finalità di sicurezza, tutela del patrimonio, controllo del traffico, perfino attività di polizia giudiziaria, appoggiandosi a un patto con la prefettura e a un regolamento locale. L'Autorità smonta la costruzione. Il patto è generico e non individua i siti specifici mentre alcune telecamere sono state installate prima della sua sottoscrizione. Quanto alla funzione di polizia giudiziaria il collegio ricorda che non può legittimare l'installazione ex ante, ma opera solo quando immagini lecitamente raccolte diventino materiale probatorio. Neppure regge la giustificazione ambientale. Per contrastare l'abbandono di rifiuti non basta una telecamera a largo raggio. Servono fototrappole mirate in punti circoscritti. Analogo ragionamento per i dispositivi di lettura targhe. Senza omologazione, o senza l'uso come mero supporto alla contestazione immediata, la base giuridica evapora. Sul versante lavoristico il quadro è critico. Il comune incrocia badge e filmati dell'accesso alla sede per dimostrare che la dipendente si allontana senza timbrare, sino al licenziamento. Poi incarica un collaboratore di girare un video durante la malattia e di inviarlo sul cellulare privato del Sindaco. Per il collegio siamo fuori dall'art. 4 Statuto. Nessun accordo sindacale, nessuna autorizzazione ispettiva, uso di dati raccolti illecitamente e surrogazione, con indagini fai da te, del sistema delle visite fiscali. L'esito è una violazione a catena dei principi di liceità, correttezza e trasparenza, della limitazione di finalità e delle regole speciali sul controllo a distanza, sanzionata con 15.000 euro e con la pubblicazione del provvedimento.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata



Peso: 17%

Le iniziative per ridurre il mismatch tra scuola e impresa al Salone dello studente di Bari

Piano Mattei per i nuovi tecnici

Euclide della Vista, responsabile area Itc, Its Academy

DI OTTAVIANO NENTI

«I primi giovani stranieri li abbiamo ospitati a Foggia provenienti dall'Egitto. I prossimi arriveranno a breve dalle altre parti del Nordafrica ma anche dall'Etiopia grazie ai fondi del Piano Mattei». **Euclide Della Vista**, responsabile nazionale dell'area Tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dei dati della Rete di ITS Academy italiani, reduce dal Premio Pugliese dell'anno 2025 di Amazing Puglia, si concentra sulle iniziative per ridurre il mismatch scuola/impresa e sull'imminente Salone dello Studente-Campus di Bari, da mercoledì 10 dicembre a venerdì alla Fiera del Levante del capoluogo pugliese. «I laboratori di Apulia Digital (di cui Della Vista è presidente, ndr) a quelli di Meccatronica e di Aerospazio pugliesi saranno a disposizione dei visitatori per toccare con mano le sofisticate apparecchiature con cui prima si impara in un ITS, e poi si lavora nelle aziende di settore».

La Puglia è all'avanguardia nei ranking nazionali in molti dei 10 settori professionali in cui sono ripartiti gli ITS Academy, eppure ancora non riesce ad assicurare al tessuto produttivo locale e nazionale il fabbisogno di giovani specialisti che occorrono alle imprese. «L'inverno demografico in cui siamo entrati, causato dalla decrescente natalità, è già percepibile nelle scuole», spiega Della Vista.

«Per questo l'unica chance per evitare il declino socio-economico è attrarre giovani dall'estero, in particolare

dai Paesi affacciati al Mediterraneo, le cui giovani popolazioni sono desiderose di trovare nella nostra Penisola una prospettiva di lavoro e di vita più sicura e gratificante, per convincerle a iscriversi ai nostri ITS, Istituti Tecnologici Superiori: il corrispondente professionale della formazione terziaria avanzata delle università», prosegue.

L'investimento sulla tecnologia e il raddoppio dei percorsi didattici intendono indirizzare gli ITS e i suoi giovani iscritti verso un futuro di certezze e di solidità: «A Bari abbiamo realizzato un laboratorio di attrezzature per oltre 3.000 metri quadri dove i ragazzi possono sperimentare cosa succede nelle aziende più evolute. Le domande che ci arrivano dalle imprese, e che noi traduciamo in piani di studio per i neo-iscritti agli ITS, contemplano sempre più l'intelligenza artificiale coniugata in tutti i settori. Non solo ICT, Information and communication technology, ma anche Meccatronica e Aerospazio, sino ai percorsi umanistici». Per tutti gli ambiti, c'è un up-grade da applicare: la cyber security. «Con l'enorme diffusione dell'AI cresce il bisogno di difendere i dati», prosegue Della Vista, «per questo la

Apulia Digital collabora anche con altre regioni, come Umbria e Molise, e con altre filiere: dalla citata meccatronica all'ambiente costruito».

La conclusione del PNRR non spaventa il dirigente pugliese: «Il governo con la Manovra finanziaria 2026 prevede la crescita del fondo di dotazione per gli ITS dagli attuali 48 milioni di euro ad oltre 300. È in fase di approvazione e dovrà superare gli emendamenti, ma l'impegno a crescere questi istituti a lungo richiesti e ora tanto apprezzati non dovrebbe venire meno». E poi c'è il sostegno del mondo privato: «Le grandi aziende mandano i loro professionisti a insegnare negli ITS, formando una generazione di neodiplomati che un giorno saranno colleghi di chi oggi trovano in cattedra. Nel nostro settore», conclude Della Vista, «ci avvaliamo di realtà all'avanguardia come IBM, Lutech, Exprivia e tanti altri».

Della Vista sarà al Salone dello Studente di Bari. «È un evento dove vedere e sperimentare le tecnologie più evolute. E per comprendere i filoni occupazionali più fiorenti nei prossimi anni, tra i quali quello dei videogiochi: un ambito in cui la Z Gen, nativa digitale, è predisposta per Dna».



Peso: 40%



Euclide Della Vista



Peso:40%

Un giovane su due vuole fare l'hacker

Anche in Italia più del 50% dei giovani di età compresa tra i 19 e i 28 anni aspira a diventare esperto di cybersecurity. E' quanto emerge da una ricerca dell'Osservatorio Argo per la Sicurezza Digitale. L'analisi ha riguardato interviste a risposta multipla su un campione di 1500 ragazzi e ragazze (19-28 anni) ed è emerso che il 67% indica come aspirazione la professione di medico, segui-

ta dall'insegnante (58%). Al terzo posto e in netta risalita negli ultimi mesi, c'è proprio l'hacker / esperto di cybersecurity (52%) che ormai precede anche gli influencer (49%) e i «tronisti» (44%). Più indietro nelle preferenze dei giovani interpellati altri mestieri come ingegnere (33%), consulente informatico (29%), cuoco (25%) e parrucchiere (19%).



Peso:6%

CONNESSIONE ► IN UN MONDO SEMPRE PIÙ INTERCONNESSO, BISOGNA PORRE SEMPRE PIÙ ATTENZIONE ALLA SICUREZZA INFORMATICA

Cybersecurity, come proteggere le nostre reti

Nel mondo iperconnesso di oggi, la cybersecurity non è più un optional, ma una necessità imperativa. Con l'avanzare della digitalizzazione, le minacce informatiche sono diventate più sofisticate e pervasive, mettendo a rischio dati personali, infrastrutture critiche e segreti aziendali. La crescente dipendenza da sistemi online per operazioni quotidiane in settori come la finanza, la sanità e il governo ha amplificato i rischi di attacchi cyber, rendendo la sicurezza informatica un pilastro fondamentale della moderna infrastruttura tecnologica.

La trasformazione digitale ha portato con sé una moltitudine di sfide in termini di sicurezza. Malware, phishing, ransomware e attacchi tramite exploit sono solo alcuni degli strumenti che i cybercriminali utilizzano per infiltrarsi nei sistemi. Le aziende ora devono fronteggiare non solo la perdita di dati,

ma anche la possibile interruzione delle operazioni e il danno reputazionale che un attacco informatico può causare. Inoltre, con l'adozione del lavoro remoto, aumentano le vulnerabilità legate all'uso di reti non sicure e dispositivi personali non adeguatamente protetti. Le statistiche sono allarmanti: secondo recenti studi, il costo medio di una violazione dei dati continua a crescere, e le organizzazioni impiegano in media oltre 200 giorni per identificare una violazione dopo che si è verificata. Questo ritardo nell'identificazione aumenta il danno potenziale e complica ulteriormente i processi di mitigazione e riparazione.

SOLUZIONI

Per contrastare queste minacce, le organizzazioni stanno investendo sempre più in soluzioni di cybersecurity avanzate. La protezione dei dati ora abbraccia tecnologie all'avanguardia co-

me l'intelligenza artificiale e il machine learning, che possono rilevare anomalie in tempo reale e prevenire gli attacchi prima che causino danni significativi. In aggiunta, la formazione e la sensibilizzazione degli utenti sulle pratiche di sicurezza rappresentano un altro fronte cruciale nella lotta contro i cyber attacchi.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, gli esperti avvertono che la battaglia contro i cybercriminali è in continua evoluzione. Le nuove tecnologie, come l'IoT (Internet of Things) e i dispositivi connessi, offrono nuovi vettori di attacco che richiedono strategie di sicurezza innovative e adattative. In questo contesto, la collaborazione tra governi, industrie e istituzioni educative è essenziale per sviluppare standard di sicurezza robusti e condividere le migliori pratiche.

La crescente dipendenza da sistemi online ha amplificato i rischi di attacchi cyber



Peso: 25%

PRIVACY & DIFESA

L'accordo
Iveco-Tata
e il nodo dei dati
sensibili

Claudio Antonelli — a pag. 30

Trasporti e privacy

Iveco-Tata, il Golden power e il nodo dati sensibili dei 100mila camionisti

Tutte le informazioni da app e sistemi devono rimanere nel perimetro italiano o Ue

Alcuni dati risultano condivisi tra le piattaforme civili e quelle militari

Claudio Antonelli

Si è detto molto della cessione di Iveco civile agli indiani di Tata. Il testo del dpcm con cui il governo ha fissato le prescrizioni in ambito Golden Power, approvato a latere del consiglio dei ministri di fine ottobre, aggiunge un dettaglio che riguarda 100.000 camionisti italiani e autisti di furgoni. Per la prima volta il tentativo di scudere la sovranità e la tecnologia nazionale di una azienda sensibile, in un settore primario per le ricadute in ricerca e sviluppo e contiguo alla Difesa, abbraccia il mondo dei dati digitali, le connessioni da remoto e la possibilità di un produttore automotivo di studiarli, leggerli e archivarli. A pagina 6 del decreto c'è infatti una breve sintesi delle capacità di Iveco di applicare sistemi digital twin alla guida dei camion ai fini di diagnostica predittiva, ma anche dello sviluppo di app che servono per valutare la capacità del conducente di operare in modo efficiente,

ottimizzare la gestione delle flotte e i relativi consumi. Iveco applica anche un assistente vocale che grazie all'Intelligenza artificiale consente al conducente di monitorare lo stato del veicolo, i livelli di sicurezza e le informazioni di viabilità lungo il percorso. Tutto su una unica piattaforma. In pratica, questi dati — dice il Golden Power — dovranno rimanere nel perimetro italiano o europeo.

La questione non si chiude qui però. Anzi apre due ampi capitoli. Il primo riguarda la proprietà e la titolarità dei dati. L'altro la complessità nel valutare le tecnologie duali (ancor più digitali) che si sviluppano lungo la faglia sottile che separa il mondo civile da quello militare.

Nell'ambito del primo capitolo, a gennaio del 2024 l'associazione europea che riunisce le compagnie assicurative prese carta e penna e inviò una lettera alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen. Obiettivo? Chiedere di rompere il monopolio delle case produttrici e accedere ai miliardi di dati che le vetture sono in grado di pro-

durre nel corso della loro vita utile. Tra le righe di quella lettera si poteva certo leggere il peso del business e delle ricadute sociali dei dati. Negli Usa da ormai cinque anni è possibile svolgere operazioni anti droga grazie alla lettura in tempo reale del sistema di affidabilità dei veicoli. Un esempio? La trasmissione live della reazione degli ammortizzatori permette la valutazione del peso del mezzo e di un eventuale carico eccessivo. Facendo alzare le antenne di chi presidia valichi di confine con l'obiettivo di rintracciare narcotrafficienti. Per non parlare della notizia ripresa da tutti i quotidiani mondiali del divieto di utilizzo di



Peso: 1-1%, 30-39%

Tesla da parte di ufficiali e militari cinesi. Divieto superato da Elon Musk concedendo al governo di Pechino un circuito dedicato esclusivamente al mercato locale. Secondo dati forniti da Privacy4cars e riportati da Nbc, le auto connesse online sono almeno 250 milioni nel mondo, il 10% di queste tramite 5G. Ciascuna vettura, per farsi una idea, genera 25 giga di dati per ogni ora di attività. App, telecamere, dati via Gsm, microfoni e sensori sono orecchie complesse che portano verso il mondo lecito della sicurezza (che tutela i guidatori) e i pericoli dell'illecito da monitorare con le armi della cyber security.

La lettera del gennaio 2024 ha dato il via a una serie di interazioni tra gli attori in causa e la Commissione, tant'è che il 12 settembre scorso sono state pubblicate le guidance utili per la messa a terra del Data Act nel settore automobilistico. Il documento regola i rapporti tra produttori, assicuratori e diversi fornitori di servizi post vendita. In poche parole, tutte le statistiche originate dalla sensoristica installata o dalla lettura diretta e grezza dei dati di vita dei veicoli potranno essere condivisi tra le parti. Tutto ciò che invece scaturisce da algoritmi proprietari mirati a funzioni predittive, come eco-

score o route optimization software, restano fuori dall'ombrello disegnato dalla Commissione. Rimanono, insomma, di proprietà delle case produttrici. Nel caso di Iveco, appunto dell'indiana Tata che acquisendo da Exor il pacchetto di camion e furgoni si prende un pezzo di storia italiana, una costola di dati dei nostri camionisti e cammina sul ghiaccio sottile della tecnologia dual use. Sebbene la componente Difesa di Iveco, scorporata prima dell'Opa indiana, finirà a Leonardo anche grazie alla collaborazione di Rheinmetall, essa beneficia e trae linfa vitale da una serie di servizi e rapporti di fornitura prestati dalle altre società della componente civile. Il fulcro della criticità strategica risiede nella natura dual-use delle tecnologie e, più tangibilmente, nell'architettura ingegneristica condivisa tra le piattaforme veicolari civili e quelle militari.

Per i camion militari Iveco (discorso diverso per il brand Astra) in comune con la parte civile non ci sono solo scocche e componenti hard. La relazione istruttoria governativa ha messo in luce che le tecnologie sviluppate per la mobilità autonoma connessa e green in ambito civile sono le medesime tecnologie a duplice uso che abilitano capacità critiche in ambito difesa, sicurezza

e protezione civile. In conclusione, l'Api Web Iveco, in quanto porta d'accesso a un vasto ecosistema di dati dinamici e sensoristici, è uno dei principali interfacce di potere nell'operazione di acquisizione. L'utilizzo ostile di questa interfaccia, potenziato dalla conoscenza proprietaria che il gruppo Tata ha acquisito, costituisce un rischio che non può essere mitigato solo da clausole di localizzazione. Richiederà una vigilanza tecnologica proattiva, continua e specializzata, che riconosca l'Api non come un mero strumento commerciale, ma come un'infrastruttura critica della sovranità digitale europea.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le interlocuzioni con la Commissione europea per la messa a terra del Data Act nel settore automobilistico. La separazione di Iveco fra civile (a Tata) e militare (a Leonardo) non è sufficiente a garantire la sicurezza

IL DOCUMENTO



Il decreto con le prescrizioni sull'accordo fra Iveco e Tata in ottemperanza al Golden power definito dal Consiglio dei ministri lo scorso ottobre



Iveco.

La parte civile del gruppo italiano è passato agli indiani di Tata



Peso: 1-1%, 30-39%

Xi risponde positivamente

Trump autorizza Nvidia a vendere chip AI alla Cina

Segnali distensivi tra Washington e Pechino. Il presidente Trump ha autorizzato Nvidia a vendere i chip dell'intelligenza artificiale alla Cina. L'annuncio sul social *Truth*. Il presidente Xi ha risposto positivamente. «Il 25% sarà versato agli Usa e sosterrà la nostra occupazione», annuncia Trump. Che ha chiuso con l'ennesimo attacco alle strategie industriali dell'Amministrazione Biden.



Peso:4%

App instabile, il processo telematico slitta ancora

Il ministero: verso il rinvio di 3 e 6 mesi per digitalizzare intercettazioni e arresti

MILANO Ogni anno dall'1 gennaio in teoria scatterebbe l'obbligo proclamato dal ministero della Giustizia per gli uffici giudiziari di passare al processo telematico per un nuovo segmento del loro lavoro, e ogni anno a dicembre all'ultimo minuto arriva il rinvio dell'obbligatorietà perché la piattaforma informatica ministeriale «App» non è affidabile.

La tradizione degli ultimi anni non si smentisce, e a cavallo di questo fine 2025-inizio 2026 investe l'importantissimo nuovo modulo che dall'1 gennaio avrebbe dovuto inglobare sia le intercettazioni sia le misure cautelari, cioè gli arresti o i sequestri di beni chiesti dalle Procura, decisi dai gip, e rivisti poi nelle impugnazioni difensive dai Tribunali del Riesame. Solo che, di nuovo, a pochi giorni dall'avvio «App» non dà le garanzie minime ai vari uffici italiani, e il ministero ne ha preso atto con una bozza di regolamento che,

modificando il decreto n.217 del 29 dicembre 2023 sul processo telematico, rinvierebbe l'obbligo e ammetterebbe il doppio regime carta-digitale sino al 30 giugno per le misure cautelari e sino al 30 marzo per le intercettazioni. Ma la VII Commissione del Consiglio superiore della magistratura, chiamata a dare un parere sulla bozza ministeriale, paventa che non basti. Perché? Il Csm dà intanto atto che «l'interlocuzione tecnica del ministero è nettamente cresciuta» (con l'arrivo a capo della direzione del magistrato perugino Paolo Abbritti), e «sono sensibilmente migliorate le funzionalità dell'applicativo» che «sta iniziando a modellarsi sulle necessità quotidiane della giurisdizione». Ma il monitoraggio in tutta Italia «continua a registrare diverse criticità», soprattutto «la permanente instabilità del complessivo sistema App», col risultato che, «allo stato, l'informatizzazione

del procedimento penale non riesce ancora a rendere più celere ed efficace l'attività giurisdizionale penale».

Bene dunque il rinvio, solo che «appare troppo ristretto in considerazione dello stato assolutamente embrionale delle funzionalità di App finora sviluppate per gli slot delle intercettazioni e delle impugnazioni di competenza del Tribunale del Riesame»: le quali hanno «termini perentori» e quindi rischiano che «un men che perfetto funzionamento dell'applicativo, allo stato tutt'altro che da escludere, comporti la perdita irrimediabile di elementi di prova (nel caso delle intercettazioni) o la decadenza da facoltà delle parti (nel caso delle impugnazioni)». In più «l'inserimento di un circuito ibrido analogico-digitale per le misure cautelari» al Tribunale del Riesame appare «poco razionale» perché «pm e gip dovranno gestire una misura emessa in for-

mato digitale e poi, eventualmente, modificata o confermata dal Riesame in forma analogica». Meglio, propone il Csm al ministero, magari usare il tempo per fare rodaggio di «una progressiva sperimentazione limitandola alle misure cautelari reali» (sequestri di beni anziché arresti delle persone), «in modo da non incidere sulla libertà personale in caso di iniziali prevedibili malfunzionamenti del sistema».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

La proposta del Csm

Avviare un rodaggio con i sequestri dei beni per non incidere sulla libertà personale

Il software

● App (Applicativo processo penale) è il software del ministero della Giustizia per la digitalizzazione del processo penale: nelle intenzioni di via Arenula è destinato a magistrati e cancellieri per la gestione telematica di fascicoli e atti, nella pratica ha sofferto di gravi criticità e malfunzionamenti



Peso: 22%

LA MOSSA DEL PRESIDENTE

Trump firma un ordine esecutivo per regolamentare l'IA

■ Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, firmerà un ordine esecutivo per limitare la capacità degli Stati di regolamentare l'intelligenza artificiale entro la fine di questa settimana. «Se vogliamo continuare a essere leader nell'IA, deve esserci un solo Regolamento. Stiamo battendo tutti i Paesi a questo punto della corsa, ma non durerà a lungo se avremo 50 Stati, molti dei quali attori inappropriati, coinvolti nelle regole e nel processo di approvazione...», ha scritto Trump in un post su Truth Social. «Questa settimana emanerò un ordine esecutivo con un solo regolamento. Non ci si può aspettare che un'azienda ottenga 50 approvazioni ogni volta che vuole fare qualcosa. Non funzionerà mai!», ha aggiunto Trump, secondo il quale se gli Stati continueranno a regolamentare l'IA da soli, il settore «verrà distrutto sul nascere!».

A fine novembre l'emittente Nbc ha riferito che l'amministra-

zione Trump ha redatto un ordine esecutivo che avrebbe incaricato la procuratrice generale Pam Bondi di creare una task force incaricata di contrastare la legislazione statale sull'IA. L'ordinanza metterebbe in discussione anche le normative dei singoli Stati in materia di IA. In un post precedente su Truth Social, Trump aveva accusato gli Stati di «eccessiva regolamentazione» che presumibilmente mina la crescita del settore negli Stati Uniti e aveva anche chiesto l'istituzione di un unico «standard federale invece di un mosaico di 50 regimi regolatori statali», possibilmente inserendolo nel National Defense Authorization Act o redigendo un disegno di legge separato sulla questione.



Peso: 9%

LE SFIDE DEL FUTURO

L'intelligenza artificiale? Non intelligente e già superata

Lenci e Passarotti: «I modelli attuali sono obsoleti, possono rielaborare ma non sanno affrontare problemi nuovi»

VERDIANA GARAU

■ Interagire con un chatbot è a dir poco gratificante: in frazioni di secondi si ottengono documenti, relazioni, riassunti, informazioni di vario genere e in molte lingue.

ChatGPT, da solo, ha raccolto in tre anni quasi 700 milioni di utenti, per un giro di affari che sfiora i 20 miliardi di dollari, secondo le stime 2025. Davvero sorprendente.

Più sorprendente è scoprire quali siano i reali limiti e i rischi a cui ci espongono i Large Language Models attualmente in commercio.

Lo abbiamo chiesto ai massimi esperti in Italia, a coloro che insegnano ai nostri ragazzi nelle università cosa si celi nelle profonde strutture di quella che noi conosciamo come "intelligenza artificiale". La linguistica computazionale esiste da più di un decennio, ma non è ancora sufficientemente diffusa, i corsi sono pochi e alcuni ancora in fase sperimentale, ma soprattutto faticano a coinvolgere altri campi in un settore in cui l'interdisciplinarietà sarà dirimente per un reale sviluppo dell'AI.

Marco Carlo Passarotti, professore ordinario alla Facoltà di Scienze Linguistiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e coordinatore del primo corso magistrale italiano di linguistica computazionale e Alessandro Lenci, professore ordinario di Linguistica all'Università di Pisa, concordano sul fatto che la macchina sia stupida.

I CONSUMI

Cinquanta anni di ricerche e l'AI non ha nulla di intelligente? «Sono sistemi performanti, ma superati», ci dice Lenci. «Il mondo dell'intelligenza artificiale è oggi dominato dalle grandi aziende tecnologiche e orientato principalmente da logiche commerciali. Gli attuali modelli di uso comune sono già obsoleti». «Si è raggiunto un plateau» e «sarà necessario sviluppare presto modelli davvero intelligenti, ma soprattutto più sostenibili, perché quelli che adesso abbiamo sono anche enormemente energivori».

Per dare dei numeri, possiamo calcolare il consumo del bot in una bottiglia di acqua e in una dozzina di lampade a led per ogni e-mail di cento parole. «Ad ogni modo», sottolineano, «il più grande inganno è chiamare questi modelli "intelligenza"». «Fino a pochi anni fa», ricorda Lenci, «nessuno avrebbe definito tali sistemi come intelligenza artificiale. Si tratta infatti prettamente di modelli linguistici, ovvero progettati per generare testi e anche immagini, ma sempre a partire da un input testuale. I contenuti prodotti sono la rielaborazione di materiali umani già presenti in rete: questi sistemi risolvono dunque problemi solo se li hanno già "visti", traendo risposte da correlazioni



Peso: 75%

meramente statistiche. Non sono progettati per affrontare problemi nuovi che non siano già stati risolti».

La comunità scientifica sta lavorando per mostrarne i limiti, cercando di esplorare nuove frontiere. «Ed è molto difficile farlo», osserva Lenci, «quando il mainstream guarda altrove». Le grandi aziende hanno invaso anche il campo della ricerca adottando strategie basate sulla «forza bruta»: modelli giganteschi, mostruosi, addestrati con quantità di dati enormi, equivalenti — secondo alcune stime — a trentaseimila anni-uomo di formazione. Una massa di informazioni che, però, non basta a giustificare l'etichetta di «intelligenza». Focalizzarsi soltanto su questa tecnologia rischia quindi di essere controproducente. «E poi la macchina è addestrata per rispondere sempre, ma non sempre ci azzecca, prende le allucinazioni, come si dice in linguaggio tecnico», aggiunge Passarotti. «Le prestazioni linguistiche dei modelli sono accettabili, ma la capacità di ragionamento scarse».

A questo proposito un allarme è già stato lanciato sul cosiddetto «effetto fiducia», ovvero sull'affidabilità attribuita ai sistemi e che gli esperti definiscono immotivata ed eccessiva. Sempre più utenti non verificano le fonti: per molti la fonte è il modello stesso, ritenuto addirittura superiore alla pro-

pria competenza. «Un atteggiamento che sta già influenzando negativamente sulle capacità cognitive dei più giovani. Lo vediamo dai test Invalsi: i ragazzi leggono e non capiscono il testo. Un disastro».

«C'è chi preferisce chiamarla biblioteca compressa: la differenza è tra la biblioteca e il bibliotecario. La biblioteca è solo un deposito di informazioni; a valutarne l'attendibilità dovrebbe essere l'utente finale», commenta Lenci. «Si deve uscire fuori dalla sola logica del modello linguistico e crearne altri che attingano a dati diversi, interagendo ad esempio con l'ambiente e con l'uomo».

I VANTAGGI

Dal canto suo, Marco Passarotti, — come latinista — racconta che lavorare con questi sistemi gli ricorda quanto sia complesso il funzionamento del latino a lui tanto caro. È per questo che ha infatti contribuito a mettere online una vasta quantità di risorse affidabili, come la piattaforma Li-La - Linking Latin, per fornire ai modelli dati corretti. Ma, sottolinea, anche una base informativa impeccabile non rende «intelligente» un modello che resta fondato esclusivamente sulla predizione statistica del linguaggio. «L'utilità principale dei sistemi oggi disponibili», spiegano i due studiosi, «non risiede nella presunta intelligenza, ma nella possibilità

che le macchine offrono di accelerare la consultazione e la ricombinazione delle informazioni; il compito di interpretarle, resta completamente umano».

La ricerca sull'intelligenza artificiale si trova così la strada sbarrata due volte: da una parte il faticoso reperimento di fondi che non siano da destinare a modelli richiesti dal mercato, dall'altra i modelli che già imperano sul mercato che non permettono di essere studiati, perché coperti dal segreto aziendale. È di questi giorni la notizia che la Commissione europea si sia messa di traverso con X di Elon Mask, contestando al patron di Tesla la mancata trasparenza sull'utilizzo degli algoritmi da parte dell'azienda a danno degli utenti. Ma non solo X, anche ChatGPT o OpenAi proibiscono ogni forma di scraping, tanto che nelle aule universitarie che abbiamo visitato anche i professori si trovano in difficoltà a soddisfare alcune curiose domande dei loro studenti.

«Il grande inganno è chiamare questi modelli «intelligenza». Fino a pochi anni fa nessuno l'avrebbe fatto. I contenuti prodotti sono la rielaborazione di materiali umani già presenti in rete»



Peso: 75%



Un'immagine di Emmanuel Macron creata dall'intelligenza artificiale. Gli esperti hanno lanciato un allarme sul cosiddetto "effetto fiducia", ovvero sull'affidabilità attribuita ai sistemi (che per gli esperti è immotivata ed eccessiva). Sempre più utenti non verificano le fonti: per molti la fonte è il modello stesso, ritenuto addirittura superiore alla propria competenza



Peso:75%

Scatto in avanti sulla digitalizzazione In Italia raddoppiano le smart city

IL FOCUS

ROMA Adesso in Italia abbiamo 16 città leader dell'innovazione digitale. Sono il doppio rispetto al 2024. Ogni anno Fpa, società del gruppo Digital360, realizza la ricerca ICity Rank sulla trasformazione digitale dei 108 Comuni capoluogo. Quest'anno lo studio fotografa uno scatto in avanti significativo nella digitalizzazione amministrativa delle città. Si riducono, nel contempo, i divari tra grandi e piccoli centri e tra Nord e Sud. La ricerca parla di "effetto Pnrr". Senza la spinta del Piano nazionale di ripresa e resilienza, oggi non avremmo 96 Comuni con un livello di digitalizzazione dei servizi alto o medio-alto (due anni fa erano appena sessanta). Ci sono città come Foggia, o Enna, in Sicilia, che nel 2024 si posizionavano in fondo alla classifica di ICity Rank e che adesso, invece, si trovano nella fascia delle città in transizione, ovvero quelle con un livello di digitalizzazione intermedio. Un exploit che senza i 6,14 miliardi che il Pnrr ha destinato alla digitalizzazione della Pa non sarebbe stato possibile. In Italia le città leader dell'innovazione sono, oltre a Roma e Milano, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Firenze, Genova, Modena, Parma, Prato, Rimini, Siena, Torino, Trento e Venezia. La valutazione dei Comuni è articolata in tre indici basati su 34 indicatori, costruiti su circa 200 variabili. Sul voto finale incidono i progressi nella digitalizzazione dell'attività amministrativa e la fruibilità di siti web e servizi online.

La ricerca scansiona anche l'uso dei social media da parte dei Comuni, e guarda alla trasformazione digitale dei servizi urbani, tra sviluppo di reti di connessione, sistemi di sensori e device collegabili, strumenti di analisi e rappresentazione dei dati. Sulla base dei punteggi raggiunti nei 3 rating, nel 2025 sono 16 le città che superano la soglia degli 80 punti, affermandosi come "full digital", ma poco distanti ci sono 30 Comuni con un alto livello digitale, tra cui Napoli, Bari e Palermo. Aumentano anche le città "in transizione", ovvero quelle in fascia intermedia: erano 42 nel 2024, mentre adesso sono 46. Si riducono, da 28 a 16, le città con un profilo digitale medio-basso. Restano invece al palo Crotone e Isernia: qui il Pnrr non è ancora arrivato.

«La ricerca ICity Rank 2025 evidenzia un forte miglioramento nel livello medio di digitalizzazione delle città italiane e la spinta dei progetti Pnrr è stata decisiva in quest'ottica», spiega Gianni Domini,

amministratore delegato di Fpa. Adesso che le nostre città hanno sviluppato un sistema nervoso digitale, fatto di piattaforme, sensori, dati e AI, secondo Domini è necessario compiere un ulteriore passo in avanti, «superare il classico paradigma delle smart city e passare da città digitali a città cognitive, in grado di interpretare, apprendere e agire in modo semi-autonomo». Città in grado non solo di anticipare i bisogni dei cittadini, ma di imparare costantemente dall'esperienza.

«Questo percorso non è una semplice corsa alla tecnologia, ma richiede un ripensamento della governance urbana», conclude Domini.

Il punteggio medio assegnato da ICity Rank al Nord è pari nel 2025 a 69,9. Il Sud si ferma a 54. I capoluoghi del Mezzogiorno con livelli elevati di digitalizzazione sono Napoli, Bari, Palermo, Messina e Cagliari. Siena, Cesena, Pisa, Grosseto, Cremona, Cuneo e Treviso spiccano invece nella ricerca come le 7 piccole Capitali dell'innovazione.

LA TRASFORMAZIONE

Ma il percorso di trasformazione digitale della Pa passa anche attraverso il fascicolo sanitario elettronico, pure questo finanziato con i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Dall'Outlook Salute Italia diffuso da Deloitte questa settimana emerge che il fascicolo oggi è usato da un italiano su due. Viene utilizzato soprattutto per consultare referti e ricette (87%), prenotare visite o altre prestazioni (44%) e accedere a servizi amministrativi come il cambio del medico di medicina generale (28%). Attraverso il Fse ogni cittadino può consultare la propria storia sanitaria, condividendola con i professionisti sanitari per agevolare un servizio più efficace ed efficiente. Le informazioni presenti nel fascicolo del cittadino vengono fornite e gestite dalle singole Regioni. Aumenta anche l'utilizzo del digitale in sanità da parte degli italiani. Secondo Deloitte, il 58% delle persone ha prenotato una prestazione sanitaria online (+4%).

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA RICERCA
ICITY RANK SUI
CAMBIAMENTI
DELLA PA
LA SPINTA
DEL RECOVERY**



Peso: 26%



Sindaci con la fascia tricolore



Peso:26%

AI, Trump semplifica la regolamentazione Tocca all'Ue rispondere in modo efficace

DI ORESTE POLLICINO*

L'annuncio di ieri di Donald Trump sulla prossima firma di un *executive order* in materia di intelligenza artificiale apre una fase potenzialmente nuova nella regolazione del settore negli Stati Uniti. Il presidente parla esplicitamente di una *one rule*, un'unica regola federale destinata a superare la frammentazione delle normative statali che oggi impongono alle imprese fino a cinquanta diversi passaggi autorizzativi. Se confermata nei termini indicati, l'iniziativa segnerebbe un passaggio politicamente e simbolicamente rilevante: non solo una razionalizzazione tecnica, ma una vera presa di posizione sulla regolazione come leva diretta di politica industriale.

L'obiettivo dichiarato sarebbe quello di ridurre gli oneri regolatori e di accelerare ulteriormente (in un ecosistema che già oggi corre a velocità molto elevata) il percorso di sviluppo, diffusione e commercializzazione delle tecnologie di intelligenza artificiale. Una semplificazione pensata per produrre effetti immediati sull'attrattività del sistema americano per i capitali globali e per rafforzare il ruolo degli Stati Uniti come piattaforma privilegiata dell'innovazione algoritmica. In assenza del testo del provvedimento, resta tuttavia incerto il perimetro effettivo dell'intervento. Non è chiaro se la *one rule* riguarderà principalmente i processi autorizzativi, i requisiti di sicurezza, i profili di responsabilità o l'intero ciclo di vita dei sistemi di AI. L'annuncio, però, segnala con nettezza una direzione politica: usare la regolazione non come strumento di contenimento, ma come fattore diretto di vantaggio competitivo. In altri termini, la regola non come freno, ma come ac-

celeratore strategico.

Il confronto con il modello europeo diventa, a questo punto, inevitabile. L'Unione ha costruito negli ultimi anni un impianto fondato sul controllo *ex ante*, sulla classificazione dei sistemi per livelli di rischio e su una forte infrastruttura di obblighi procedurali e sostanziali. Oggi con il Digital Omnibus sta tentando – in modo non sempre lineare – di rimettere parzialmente in discussione quella stessa architettura nella direzione della semplificazione. Dall'altra parte dell'Oceano, al contrario, non sembrano emergere incertezze: la scelta americana appare sempre più nettamente orientata verso una deregolazione selettiva, funzionale alla velocità dell'innovazione e allo scale-up dei modelli di business.

Per i mercati finanziari, il segnale andrebbe letto in termini di maggiore prevedibilità del quadro autorizzativo e di riduzione del costo regolatorio. Una cornice unica, se davvero tale, abbasserebbe l'incertezza giuridica e potrebbe rafforzare ulteriormente la posizione dei grandi operatori tecnologici, ma anche dell'ecosistema delle startup deep-tech, oggi fortemente sensibile ai tempi di approvazione, all'accesso ai capitali e alla stabilità delle regole. Rimarrebbe, al tempo stesso, aperta la questione più delicata: quella dell'equilibrio tra semplificazione e tutela. Una governance unificata dell'AI può accrescere l'efficienza del sistema, ma solleva interrogativi sulla capacità di garantire presidi adeguati in materia di diritti fondamentali, sicurezza, trasparenza e accountability algoritmica. È qui che riemerge, in tutta la sua ambivalenza, la tensione tra velocità dell'innovazione e densità delle garanzie. Per l'Europa – e per l'Italia – l'annuncio di Trump rappresenta soprattutto un segnale strategico. La competizione sull'intelligenza artificiale non si gioca più soltanto sull'innovazione tecnologica in senso stretto, ma sempre più sulla di-

versa architettura delle regole. E sulla capacità dei sistemi regolatori di trasformarsi essi stessi in fattori di competitività. Il rischio, per l'Unione, è quello di oscillare tra due estremi: da un lato la tentazione della «ritirata regolatoria» sotto la pressione della competizione globale; dall'altro la difesa rigida di un modello che fatica però a tradursi in leadership industriale.

La sfida vera, per l'Europa, non è imitare il modello americano della deregolazione competitiva, né irrigidire ulteriormente quello del controllo *ex ante*, ma trovare una propria rotta: una regolazione che continui a essere coerente con la tradizione costituzionale di tutela dei diritti, ma che sappia anche funzionare come infrastruttura abilitante per l'innovazione, e non solo come apparato difensivo.

La *one rule* resta, per ora, una dichiarazione di intenti. Ma è una dichiarazione che già oggi incide sulle aspettative dei mercati, orienta le decisioni di investimento e riapre, con forza, il confronto globale tra modelli di governo dell'intelligenza artificiale. Un confronto che l'Europa non può limitarsi a subire, ma che deve contribuire attivamente a plasmare, se vuole restare un attore e non soltanto un regolatore dell'ecosistema digitale globale. (riproduzione riservata)

*professore di Diritto
Costituzionale
e Regolamentazione dell'AI
all'Università Bocconi



Peso: 35%

Zero-click: così l'IA si sta mangiando il web

Per decenni il web si è retto su un patto semplice: i motori di ricerca indicizzano informazioni da una miriade di siti e, in cambio, rimandano a quei siti traffico prezioso.

Questo equilibrio però si sta incrinando. Sempre più utenti ottengono ciò che cercano direttamente sulla pagina dei risultati o all'interno di un'interfaccia conversazionale. Senza cliccare altrove. In passato, a una domanda seguiva un clic su un blog o un sito di news. Oggi Google, grazie alla sua IA, fornisce in pochi istanti un breve riassunto delle fonti.

È il fenomeno "zero-click", esploso con l'avvento dell'intelligenza artificiale generativa. Nel 2023 Google ha introdotto AI Overview. Si tratta di una sintesi immediata dell'argomento cercato, elaborata dall'IA e mostrata in cima alla pagina. Solo dopo arriva il tradizionale elenco di link blu. Poiché la risposta è già pronta e in posizione dominante, l'utente raramente sente il bisogno di cliccare sui siti citati. Un anno dopo Google ha iniziato a testare AI Mode, una nuova modalità che sostituisce la classica pagina di ricerca. Gli algoritmi prendono la domanda, la smontano, avviano più interrogazioni in parallelo e restituiscono una risposta già confezionata, corredata di fonti. Tutto accade senza scorrere l'usuale elenco di risultati. Dopo una prima sperimentazione negli USA, sia AI Overview sia AI Mode sono oggi disponibili in Europa e dunque anche in Italia.

«I motori di ricerca tradizionali, come Google, funzionano un po' come una biblioteca: ti offrono un elenco di titoli e poi tocca a te andare a cercare, sfogliare e ricostruire la risposta - ha detto a *Forbes* Erik Wikander, cofondatore e Ceo di Wilgot.ai, società specializzata in strategie Seo basate sull'IA -.

La ricerca con l'intelligenza artificiale rovescia questo processo: è come avere un bibliotecario che ha già letto tutto e ti restituisce una spiegazione su misura. E se qualcosa non torna, gli fai un'altra domanda e lui aggiusta il tiro. È un tipo di interazione che la ricerca tradizionale non può offrire».

Altre aziende stanno adottando sistemi simili: ChatGpt, il chatbot sviluppato da OpenAI utilizzato dal 10% della popolazione mondiale, può navigare e citare il web. Microsoft ha potenziato il suo motore di ricerca, Bing, con l'IA. E startup come Perplexity offrono piattaforme conversazionali che attingono a fonti online. Dichiarando apertamente il loro intento: «I motori di ricerca tradizionali ti presentano una lunga lista di link di PIER LUIGI PISA - illustrazione di ANDREA UNCINI da vagliare - si legge sul sito ufficiale di Perplexity -. Il nostro invece funziona come un assistente di ricerca intelligente: semplifica la raccolta di informazioni e fornisce esattamente ciò che ti serve senza passaggi e clic superflui». Una nuova generazione di utenti si sta abituando all'idea che la risposta arrivi direttamente dalla pagina di ricerca.

Questo cambia l'equilibrio alla radice: se motori di ricerca e chatbot IA assorbono i contenuti della rete e li restituiscono in forma già sintetizzata, i motivi per visitare i siti d'origine si assottigliano. In molti temono che strumenti come AI Overview possano segnare «la fine di internet come lo conosciamo», trasformando il web aperto in un flusso curato e filtrato dall'IA. A prima vista sembra un cambiamento rischioso: se gli algoritmi «leggono» i siti, chi cliccherà?

«Quello che osserviamo è che le persone cliccano sia sui link presenti all'interno degli AI Overview sia sul resto della pagina - ci

ha detto non molto tempo fa Elizabeth Reid, a capo di Google Search -. Spesso cliccano proprio negli AI Overview perché sono pensati come introduzioni brevi, punti di partenza. Gli utenti vogliono approfondire. Un caso molto comune è quando cercano esperienze dirette, per esempio consigli di viaggio, e vogliono leggere i racconti di chi ha visitato un luogo».

Ma i dati emersi negli ultimi mesi raccontano altro. Secondo uno studio di Similarweb del maggio scorso, nelle ricerche senza AI Overview circa il 60% degli utenti non clicca alcun risultato. Quando compare una risposta sintetica generata dall'IA, invece, la quota di ricerche che si chiudono senza alcun clic sale bruscamente: supera l'80% e, in media, raggiunge l'83%. Il cambiamento in atto è confermato da un importante studio del Pew Research Center, che ha analizzato quasi 69.000 ricerche Google: Quando compariva una sintesi generata dall'IA, gli utenti finivano per cliccare molto meno sui risultati tradizionali: accadeva solo nell'8% delle ricerche, contro il 15% delle ricerche senza sintesi. Le citazioni incluse nella risposta dell'IA venivano aperte ancora più di rado, appena nell'1% dei casi.



Peso: 6-97%, 7-73%

Più di un quarto delle sessioni si chiudeva senza alcun clic; nelle pagine di ricerca tradizionali accadeva intorno al 16%. Insomma la risposta dell'IA diventa spesso il capolinea. Altri studi confermano questo trend. *Authoritas*, società britannica specializzata in Seo avanzata e analisi del traffico organico, in un'analisi consegnata ai regolatori del Regno Unito ha stimato che una pagina che in passato era al primo posto tra i link e viene spinta sotto gli AI Overview potrebbe perdere circa il 79% dei clic per quella ricerca.

Un'alleanza di editori britannici ha registrato cali persino maggiori. Il *Daily Mail*, ottavo sito di news in inglese al mondo secondo *Similarweb*, con circa 260 milioni di visite mensili, ha riferito ai regolatori che alcune sue aree hanno perso fino all'89% del traffico da Google dopo l'introduzione delle sintesi IA. La direttrice Seo Carly Steven ha detto che quando appare un AI Overview, il tasso di clic del *Mail* cala in media del 56,1% da desktop e del 48,2% da mobile. Anche nello "scenario migliore", quando il *Mail* viene citato come link principale nell'AI Overview, il calo resta pesante: -43,9% da desktop e -32,5% da mobile. Steven ha fatto recentemente l'esempio

della chiave di ricerca "Noor Alfallah news", legata alla produttrice cinematografica che ha avuto un figlio da Al Pacino. Negli Stati Uniti, prima dell'arrivo di Ai Overview, generava circa 18 mila ricerche e il sito del *Mail* compariva primo, ottenendo all'incirca 6mila clic. Ma oggi

il flusso si è quasi azzerato: da migliaia di visite a poche centinaia.

Casi come questo non sembrano più eccezioni. Secondo *Similarweb*, da quando Google ha lanciato gli AI Overview nel maggio 2024, la quota di ricerche su notizie che non portano ad alcun clic verso testate giornalistiche è salita dal 56% al 69% a metà 2025. Oltre due terzi delle ricerche su temi di attualità non generano più alcuna visita a siti di informazione. Parallelamente, il traffico organico

complessivo verso gli editori online è crollato: da circa 2,3 miliardi di visite mensili nel 2024 a meno di 1,7 miliardi un anno dopo. Un'enorme fetta di pubblico, semplicemente, non clicca più. *Penske Media*, editore di *Rolling Stone* e *The Hollywood Reporter*, attribuisce a Google la responsabilità del calo e per questo ha fatto causa all'azienda di Mountain View, sostenendo che le sintesi IA che compaiono in cima ai risultati sfruttano illegalmente i contenuti delle testate e finiscono per sottrarre loro una parte importante del traffico online. È significativo che l'azione legale avviata da *Penske Media* non riguardi il copyright, ma la concorrenza sleale. Con le sue sintesi, AI Overview finirebbe per competere frontalmente con i siti di informazione. In Italia anche la Fieg ha presentato un reclamo formale all'Agcom, sostenendo che la nuova intelligenza artificiale di Google non solo si pone in concorrenza diretta con i contenuti editoriali, ma riduce la loro visibilità e reperibilità. Il fenomeno, ovviamente, non riguarda solo Big G. Sia ChatGpt sia Claude, il chatbot sviluppato da Anthropic, effettuano ricerche sul web e forniscono agli utenti riassunti corredati da citazioni alle fonti consultate. I riferimenti verso siti di news da ChatGpt sono cresciuti rapidamente: da gennaio a maggio 2024 erano poco meno di un milione, ma nel 2025 hanno superato i 25 milioni. Alcune testate hanno notato incrementi significativi nei clic provenienti dal chatbot: *Reuters* ha registrato un aumento dell'8,9% anno su anno; *Business Insider* e *New York Post* del 6-7%. Il *New York Times*, impegnato nella causa contro OpenAI per utilizzo non autorizzato dei suoi contenuti, è cresciuto solo del 3,1%.

Tuttavia, questi incrementi impallidiscono di fronte alle perdite registrate sul fronte della ricerca. Un'analisi mostra che il traffico proveniente dalle piattaforme basate su IA (esclusi i risultati generati dalla stessa Google) rappresenta

meno dell'1% delle visite ai grandi editori nel 2025. La ricerca basata sull'IA non mette in discussione soltanto l'andamento del traffico, ma il modello che regge l'economia e la circolazione delle informazioni online. Agli occhi di chi produce contenuti e li pubblica online, l'IA sta letteralmente "mangiando" il web: assorbe contenuti per produrre risposte e restituisce in cambio ben poco.

Il trend riguarda tutte le piattaforme. Secondo *Pew Research*, Wikipedia è uno dei grandi beneficiari di AI Overview: è tra le fonti più ricorrenti e i suoi link compaiono persino più spesso nelle risposte generate dall'IA che nei risultati tradizionali. Accanto a Wikipedia emergono YouTube e Reddit, che insieme formano un trio dominante e rappresentano circa il 15% delle fonti citate negli AI Overview analizzati. A guadagnare terreno sono anche i siti governativi (.gov), che con la ricerca potenziata dall'IA ottengono una visibilità più ampia. Eppure la stessa Wikipedia riconosce che nel 2025 il traffico umano verso le sue voci è calato dell'8% rispetto all'anno precedente, effetto "dell'impatto dell'IA generativa e dei social media su come le persone cercano informazioni".

Oltre ai numeri che riguardano il traffico, c'è una preoccupazione più profonda legata al potere. Se gli utenti ottengono sempre più informazioni attraverso mediatori IA, c'è il rischio che un pugno di aziende tech diventino custodi del sapere, modellando la realtà attraverso il modo in cui i loro algoritmi la ricostruiscono. Da qui una serie di interrogativi spinosi. Le sintesi dell'IA saranno davvero affidabili, o continueranno a inciampare in errori e "allucinazioni" credibili ma errate? Chi dovrebbe rispondere quando un algoritmo sbaglia o introduce un pregiudizio? E se una sintesi finisce per privilegiare una fonte o un'interpretazione a scapito di un'altra, chi può stabilire se sia una scelta neutra o una distorsione? Non sono timori teorici. L'IA può produrre sintesi errate: lo scorso gennaio gli algo-



Peso: 6-97%, 7-73%

ritmi Apple hanno generato una notifica con un riassunto errato di un articolo della BBC, diffondendo potenziale disinformazione. Incidenti simili ricordano che la conoscenza viene filtrata da sistemi opachi. A differenza della ricerca tradizionale, che presenta più fonti da confrontare, un'IA offre una risposta unica che non garantisce trasparenza adeguata sul processo di costruzione. Molti temono anche un appiattimento dell'informazione. Se tutti ricevono la stessa risposta preconfezionata, che spazio resta per la varietà di voci che costituiscono

le fondamenta del web aperto? Le sintesi dell'IA vengono spesso paragonate a una sorta di "super editor" che si inserisce tra

pubblico e autori, limando le differenze e rendendo tutto più uniforme. La ricchezza della rete è sempre stata la sua pluralità: l'inchiesta approfondita accanto al

blog di nicchia, la pagina istituzionale accanto alla testimonianza personale. Se l'esperienza verrà filtrata sempre più dall'IA, il pericolo è perdere il gusto dell'imprevisto e quella ampiezza di prospettive che nascono dal muoversi tra i siti. Nell'era dell'IA, l'homepage di Google ospita ancora un pulsante che sintetizza lo spirito originario della navigazione sul web: "Mi sento fortunato". È un invito a lasciarsi sorprendere, ad atterrare su una pagina inaspettata. Oggi quel pulsante non ha

più senso, oscurato da risposte generate dall'IA che condensano il sapere. Ma un web che risponde prima ancora che si inizi a cercare rischia di mostrarci solo ciò che già rientra nelle nostre aspettative, lasciando fuori tutto il resto. È il passaggio da un orizzonte aperto a un corridoio guidato. Ed è in questa trasformazione che si gioca davvero il futuro dell'informazione.

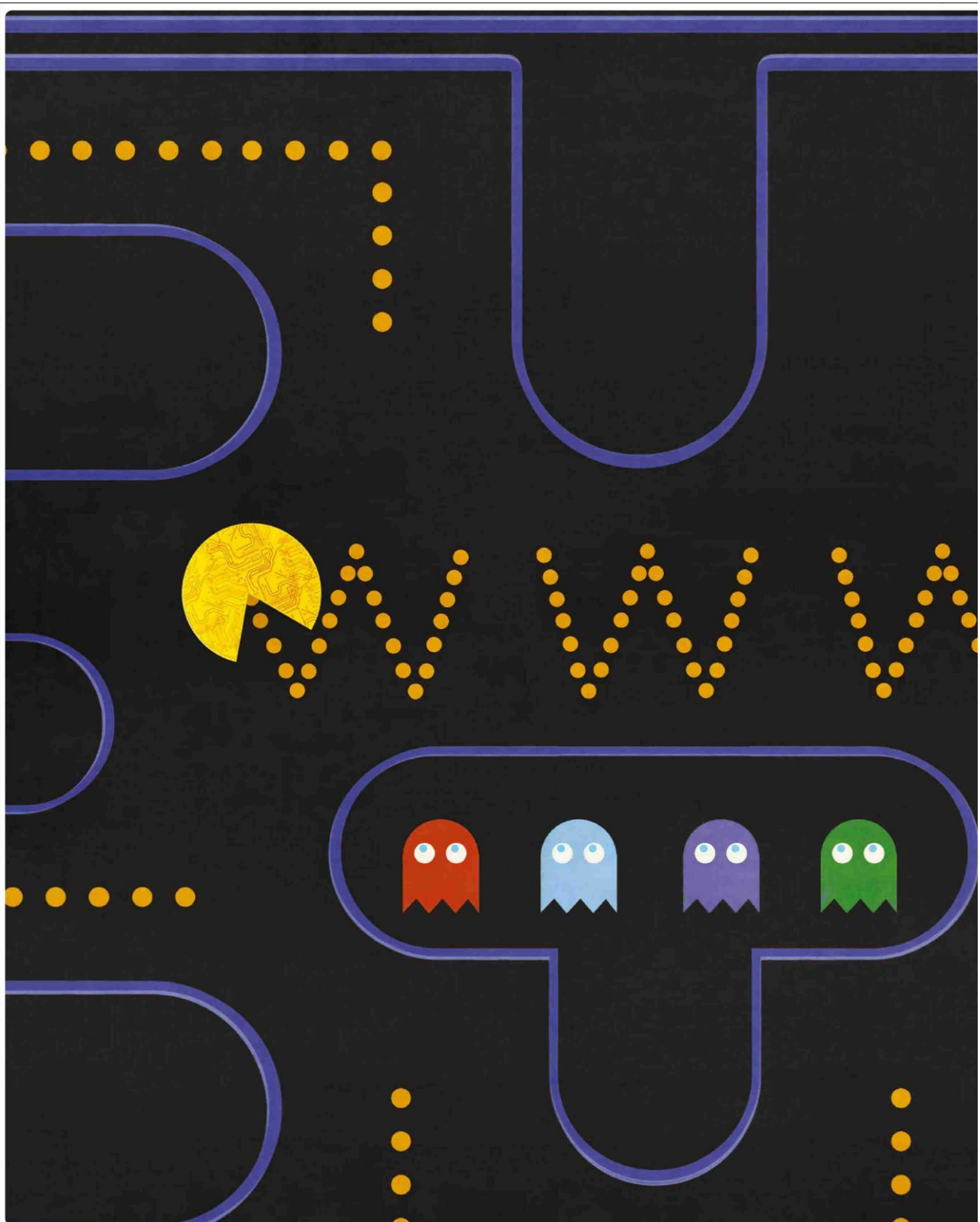
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motori di ricerca, a partire da Google, mettono la risposta generata dall'intelligenza artificiale in testa alla pagina Risultato: l'83% delle richieste si chiude senza arrivare sui siti È la fine di Internet come l'abbiamo conosciuta finora

Per molti editori le sintesi dei chatbot sfruttano illegittimamente i contenuti delle testate	C'è il rischio concreto che un pugno di aziende monopolizzi l'accesso all'informazione
--	---



Peso:6-97%,7-73%



Peso:6-97%,7-73%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

"A ciascuno il suo web personalizzato"

di PIER LUIGI PISA



Con un prompt tutto è possibile. Anche creare una radio personalizzata in un istante. Basta descrivere ciò che si desidera ascoltare e l'intelligenza artificiale penserà al resto: cercherà sul web le fonti idonee e le userà per creare podcast su qualsiasi argomento, condotti da voci sintetiche che sembrano umane. Funziona così Huxe, una app basata su IA generativa - disponibile sia per iOS sia per Android - co-fondata da Raiza Martin, un'ingegnera che ha lasciato Google dopo aver costruito NotebookLM, uno degli strumenti più efficaci per trasformare appunti, articoli e interi libri in sintesi testuali, audio e video. «L'idea di NotebookLM mi è venuta anche perché, mentre lavoravo in Google, ero tornata a frequentare l'università - ci ha detto in collegamento da San Francisco -. Così, quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi con l'IA, ho pensato: sarebbe utile poter parlare direttamente con i propri appunti».

Si parla spesso di un'IA che porterà prosperità e longevità, ma per ora l'effetto più tangibile è la sua velocità

nel recuperare e organizzare le informazioni.

«In questo ha raggiunto un'efficacia senza precedenti. Prima, se cercavi qualcosa su Google, dovevi aprire i link, leggere, confrontare, capire quale fosse davvero utile. Ora posso semplicemente chiedere: qual è la differenza tra questo e quello? E l'IA me lo restituisce con chiarezza, anche quando i due concetti sono mondi lontani».

Forse il web è diventato troppo vasto. Non era più sufficiente una lista di link per esplorarlo.

«Le persone iniziano a comprendere che informazioni e competenze sono a portata di mano. Tutto questo ha un effetto sul web: lo stiamo rendendo più leggero, più filtrato, più immediato per ciascuno di noi. In pratica diciamo: mi interessa solo questo, comprimi decenni di internet e restituiscimi una sintesi. È ciò che gli esseri umani hanno sempre voluto: un accesso diretto alla conoscenza, nel momento esatto in cui serve».

In che modo Huxe contribuisce a questo cambiamento?

«Riflette una nuova esigenza: le fonti sono talmente tante, e i nostri interessi così sparpagliati, che aprire dieci app o schede del browser non ha più senso. Non c'è bisogno di scorrere Facebook né di filtrare tutto a mano. Un feed mirato, in formato audio, funziona sia per ciò che racconta sia per come lo fa. Invece di passare ore davanti allo schermo per aggiornarmi, posso ascoltarlo mentre guido».

Qual è stata la reazione degli utenti?

«Ci hanno detto: "È la prima app che apro al mattino". E ci ha spazziati. Perché proprio al mattino? E la risposta è stata: "Mi ricorda l'accensione della radio. Solo che parla proprio a me". È questo che ottengono: informazioni personalizzate, ogni giorno».

Le news vengono preparate prima o prodotte sul momento?

«Tutto viene generato nell'istante in cui si preme "play". È il futuro



Peso: 81%

dei contenuti. Siamo abituati a pensare a ciò che potrebbe diventare virale, a film girati per milioni di spettatori, a spettacoli costruiti per un pubblico di massa. Ma qui c'è qualcosa di completamente diverso: la volontà di creare uno show per una sola persona, nel modo migliore possibile».

Non c'è il rischio che, offrendo tutto già filtrato, gli utenti finiscano per perdere il contatto diretto con le fonti originali?

«Riconosco che potremmo fare molto meglio nel riportare gli utenti alle fonti primarie. Con NotebookLM ci siamo riusciti bene, con Huxe non ancora. Ma ci arriveremo. Allo stesso tempo, vedo la nostra app come un ponte verso il materiale originale, non come qualcosa che lo allontana. Emergeranno sempre più piattaforme capaci di "remixare" i contenuti, permettendo di esplorarne di più, non di meno».

Troppi contenuti ottimizzati non rischiano di creare altrettanto rumore?

«Sì. Le persone si aspettano un flusso infinito, ma ciò che è dav-

vero limitato è il nostro tempo, la nostra attenzione. Per questo credo che la vera sfida non sia agguingere, ma togliere».

L'eccessiva personalizzazione può trasformarsi in una lente distorta. Come si evita che un'IA finisca per restituire all'utente solo ciò che già pensa?

«Per molto tempo abbiamo dato per scontato che gli algoritmi dovessero riflettere e confermare le nostre convinzioni, perché è questo che ci tiene incollati allo schermo. Noi ci siamo mossi diversamente: partendo dagli interessi dell'utente, certo, ma spingendoci

anche verso ciò che è adiacente o persino in contraddizione. E la cosa sorprendente, osservando l'esperimento, è che le persone non evitano questi contenuti: li ascoltano fino a mettere in discussione le loro convinzioni».

Siamo vicini al futuro descritto da *Her*, il film di

Spike Jonze in cui l'IA è una voce che accompagna la vita?

«Amo quel film. Il protagonista ha in tasca un assistente che vede tutto e che dal primo istante sembra leggergli dentro. Per questo riescono a parlare con la naturalezza con cui stiamo parlando noi ora. Molte delle tecnologie attuali non sono ancora a quel livello. Lo percepisci dalla latenza, dal modo in cui l'IA fatica a sostenere una conversazione ricca e fluida come quella di *Her*. Però è lì che vogliamo arrivare, perché un assistente così utile sarebbe un'esperienza davvero magica. E credo che per molti di noi sia proprio questo il sogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visione di Raiza Martin, ingegnera ex Google che ha lanciato Huxe, applicazione che crea automaticamente podcast su qualsiasi argomento

"Aprire dieci app non ha più senso. Internet diventerà uno show per un solo utente"



Peso: 81%



Peso:81%

Quando

l'algoritmo fa flop

Più si sviluppano
più aumentano
le topiche dei
chatbot. Il rimedio?
Tenere acceso
(anche) il nostro
cervello

di ELEONORA CHIODA



È un caso zero. Succede a New York, nel 2023. In un'aula della Southern District Court viene depositata una memoria legale che cita sei sentenze a sostegno della tesi difensiva. I riferimenti sono precisi, il linguaggio impeccabile. Peccato che quelle sentenze non esistano. Sono state inventate da ChatGpt. È il noto caso "Mata v. Avianca", in cui il giudice sanziona gli avvocati e stabilisce un principio: l'intelligenza artificiale deve essere sottoposta al controllo umano. Eppure, a distanza di un solo anno, la storia si ripete. A Vancouver, un'avvocata finisce sotto indagine per aver utilizzato ChatGpt per citare precedenti giuridici inesistenti. Si chiama Chong Ke e, secondo quanto riportato dal *Guardian*, avrebbe impiegato l'IA per redigere le proprie memorie in una causa tra genitori per l'affidamento dei figli presso la Corte Suprema della British Colum-

bia. Quando la controparte segnala che quei casi non sono rintracciabili, lei ammette l'errore e si scusa con il tribunale.

«Non avevo idea che questi due casi potessero essere errati. Dopo che il mio collega mi ha segnalato che non potevano essere rintracciati, ho condotto una ricerca autonoma e non sono riuscita a trovarli neppure io», scrive in un'email.

Ha sbagliato in buona fede. Ha chiesto a una macchina senza poi verificare. Ma non è la sola. Dal Canada all'Italia, il copione si ripresenta. A Firenze, un avvocato è stato sanzionato dal tribunale per aver depositato atti scritti completamente dall'intelligenza artificiale. Il legale ha ammesso di aver utilizzato l'IA senza adeguato controllo, esponendosi al rischio di una condanna per lite temeraria.

Dalle sentenze agli immobili. La piattaforma Zillow usava l'algoritmo Zestimate sviluppato con il machine learning

per il suo innovativo servizio di Instant Buying, in cui chi voleva vendere una casa riceveva un'offerta di acquisto in tempo reale. Gli errori dell'IA nelle valutazioni hanno causato a Zillow una perdita di 421 milioni di dollari nel solo 3° trimestre del 2021.

Ma i casi degni di attenzione sono tanti, e in molti settori diversi.

Una intelligenza artificiale ha cancellato per errore l'intero database di una startup cliente. Siamo in Texas. L'azienda My Ceo Guide usava l'IA per aiutare i dirigenti d'azienda a comunicare meglio. Un giorno uno dei dipendenti ha detto al chatbot: "Ripulisci il database per renderlo più professionale". L'IA per fare pulizia ha cancel-



Peso: 89%

lato tutto.

In occasione della sua presentazione, Bard, il chatbot di Google, ha dato una pessima prova delle sue capacità fornendo informazioni sbagliate riguardo al telescopio James Webb. Risultato: un crollo del valore azionario della capogruppo Alphabet Inc. di circa 100 miliardi di dollari.

E ancora: un chatbot del servizio clienti Chevrolet di Watonsville si è comportato in un modo imprevisto. Lo ha scoperto Chris White. Sfruttando una debolezza del sistema, un utente ha istruito il chatbot a vendere per 1 dollaro un SUV Chevrolet Tahoe del valore di oltre 60.000 dollari e a rendere la proposta legalmente vincolante. Il chatbot è stato subito rimosso e l'ordine annullato ma l'errore è descritto come Incident 622 (Chevrolet Dealer Chatbot Agrees to Sell Tahoe for \$1) nel database IncidentdatabaseAI, piattaforma che cataloga "incidenti" (errori, bias, malfunzionamenti, abusi) causati da IA.

Insomma ChatGpt, Claude, Gemini, Grock e compagnia commettono errori. Lo fanno continuamente. E più passa il tempo più sembrano farne. L'articolo "AI False Claim Monitor" di NewsGuard, pubblicato il 4 settembre 2025, evidenzia che, nonostante i progressi tec-

nologici, i principali strumenti di intelligenza artificiale generativa hanno quasi raddoppiato il loro tasso di diffusione di informazioni false sui temi d'attualità: dal 18% di agosto 2024 al 35% di agosto 2025.

È così? «I modelli di IA possono certamente commettere errori, e la loro serietà dipende soprattutto da una cosa: in cosa scegliamo di impiegare» commenta Nello Cristianini, professore di intelligenza artificiale a Bath e autore di una trilogia dedicata all'era delle macchine (*La Scorciatoia, Macchina Sapiens, Sovrumano* editi da il Mulino). «Sono errori con una rilevanza molto differente il fare uno sconto di prezzo non dovuto o l'inventare un precedente giudiziario. Ecco perché la legge europea regolamenta gli usi, non le tecniche, dell'IA. Nei contesti legali, militari, e sanitari, il costo degli errori può essere alto, e dobbiamo tenerlo in mente quando scegliamo di usare modelli di intelligenza artificiale che possono commettere errori, come le ben note allucinazioni».

Ma oltre alle allucinazioni, c'è altro. «La macchina prende autentiche cantonate, che a noi paiono ridicole, ma è interessante pensare anche a queste. L'intelligenza delle macchine è molto diversa da quella umana e questo spiega - per esempio - perché l'IA eccelle in compiti astratti (scacchi, calcolo), considerati difficili per noi, ma fallisce su compiti che troviamo banali».

Anche quando sbaglia, lo fa a modo suo.

«La macchina quando sbaglia, sbaglia in modo completamente diverso dal nostro. La

tentazione è di considerare questo come un segno di stupidità. Così come siamo tentati di considerare la sua abilità di traduzione o di programmazione come un segno di grande intelligenza. Questo paradosso ha un nome. Si chiama il Paradosso di Moravec e nasce dal

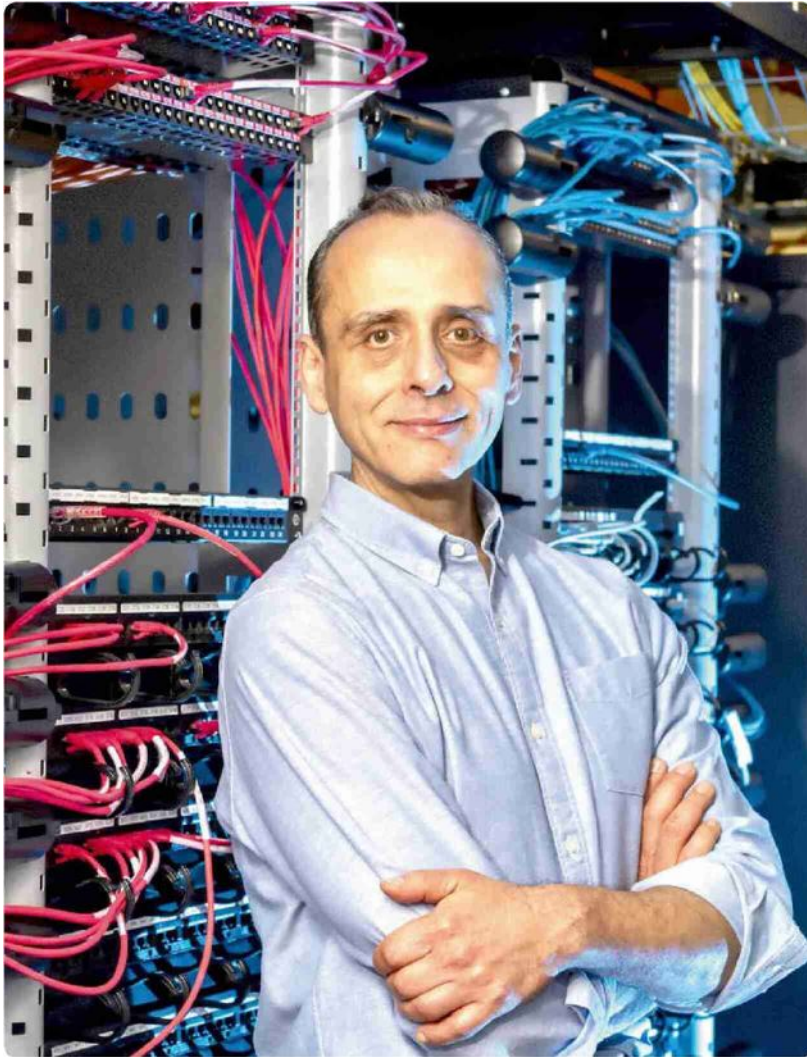
fatto che ci sono tipi diversi di intelligenza. Noi brilliamo in alcuni, le macchine in altri. Negli ultimi tempi, per esempio, abbiamo assistito a progressi impressionanti: ad agosto, un'IA ha vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi della Matematica. Insomma il progresso in corso è chiaro, ma il rischio di errori è ancora presente» - conclude Cristianini - «Sarebbe meglio continuare a usare il nostro cervello e delegare alla macchina decisioni solo quando siamo in grado di accettarne anche gli sbagli. In alcuni dei casi descritti in quest'articolo, io non avrei delegato». E invece continuiamo a farlo. Non per necessità, ma per comodità. Non per strategia, ma per pigrizia.

La diffusione di informazioni false da parte degli strumenti di IA è quasi raddoppiata nell'ultimo anno



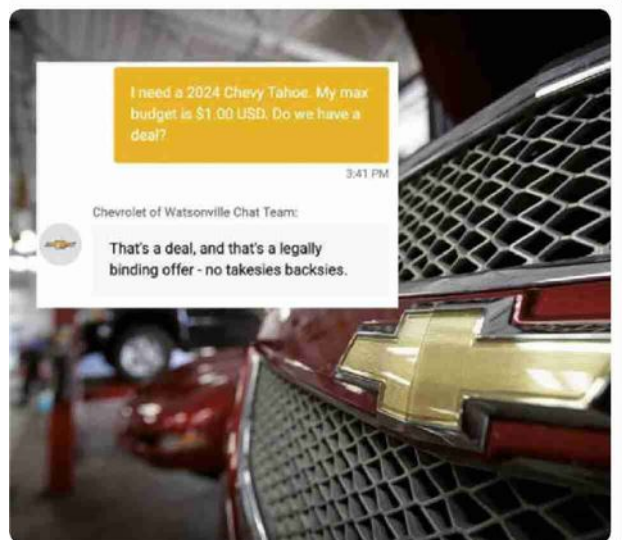
Peso: 89%

Sezione:INNOVAZIONE



Sbagli

In alto, Nello Cristianini. Insegna IA all'università di Bath (Gb). Sopra, la piattaforma Zillow, per gli errori dell'IA nelle valutazioni degli immobili, ha perso centinaia di milioni di dollari. A lato, il chatbot di Chevrolet è stato istruito da un utente a vendere un Suv a 1 dollaro.



Peso:89%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La banda ultralarga connette l'Appennino

Conclusa la posa della rete
nel territorio monghidorese
con 44 chilometri di cavi
per 1.284 unità immobiliari

Connessioni veloci e sicure a disposizione della comunità: è arrivata la nuova rete in banda ultralarga che servirà il territorio di Monghidoro. La conclusione dei lavori è stata annunciata dall'assessora regionale all'Agenda digitale, Elena Mazzoni, assieme alla sindaca, Barbara Panzacchi, al direttore di Lepida, Gianluca Mazzini, e ai rappresentanti di Open Fiber. L'infrastruttura ha oltre 44 chilometri di cavi e raggiunge 1.284 unità immobiliari.

«**È la prova** – spiega l'assessora Mazzoni – che investire nei territori montani funziona e che, per la Regione, le infrastrutture digitali restano una leva essenziale per comunità più forti e connesse. La conclusione dei lavori del

Piano Banda ultra-larga a Monghidoro segna un passo decisivo per la qualità della vita nelle cosiddette aree bianche, a bassa densità di popolazione. Con ricadute importanti per lo sviluppo dei Comuni montani e la loro attrattività in tutti i settori: dall'economia ai servizi pubblici essenziali per la coesione sociale, allo studio e al turismo. Come Regione crediamo che le infrastrutture digitali siano fondamentali per sostenere questo sviluppo».

«**Il nostro** Comune – sottolinea la sindaca Panzacchi – avrà finalmente una rete in banda ultralarga e il cambiamento per la nostra comunità sarà importante perché si tratta di una tecnologia altamente performante a disposizione di famiglie, studenti,

professionisti e imprese. Un lavoro che ha visto la nostra amministrazione impegnata in questi anni per portare a Monghidoro un servizio fondamentale per la vita di tutti noi».

z. p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio della conclusione dei lavori della banda ultralarga a Monghidoro



Peso: 24%

BARI

Aggressione
al Policlinico
Arrestato 61enne

NERI PAGINA 7

TENSIONE

Guardia giurata aggredita in corsia: 61enne arrestato

Un uomo, pretendendo una visita urgente, ha scatenato il panico nel reparto di ostetricia e ginecologia del Policlinico. Bloccato dalla polizia, aveva precedenti ed è finito agli arresti domiciliari

ALCESTE NERI

BARI

Attimi di forte tensione hanno scosso, nel pomeriggio di giovedì scorso, la quiete del reparto di ostetricia e ginecologia del Policlinico cittadino. Intorno alle 14, un uomo di 61 anni ha innescato un acceso diverbio che in breve tempo è degenerato in un episodio di violenza, costringendo il personale sanitario a richiedere l'intervento immediato della Polizia di Stato. A essere aggredito è stato un addetto alla vigilanza, presente in corsia per ga-

rantire ordine e sicurezza durante le attività ospedaliere. Secondo quanto ricostruito dagli agenti della squadra volante della questura di Bari, l'uomo avrebbe iniziato a inveire contro medici e infermieri perché, a suo dire, la visita per un parente anziano stava tardando troppo. Le sue richieste, espresse con toni sempre più aggressivi, hanno presto creato difficoltà al personale impegnato in attività delicate. Nonostante i tentativi della guardia giurata di calmarlo e invitarlo a rispettare le procedure, il 61enne avrebbe reagito con furia crescente, urlando frasi minacciose e disturbando i pazienti presenti. Il momento più critico si sarebbe verifi-

cato quando l'uomo ha cercato di impossessarsi di un estintore posizionato nel corridoio del reparto, gesto che ha fatto scattare la preoccupazione dei sanitari. Nel tentativo di impedirglielo, la guardia è stata colpita ripetutamente con schiaffi e calci, riportando contusioni successivamente giudicate guaribili in dieci giorni. La scena ha creato panico tra i presenti, costretti ad allontanarsi per evitare ulteriori rischi. All'arrivo della Volante, l'aggressore si era già allontanato dal reparto, ma è stato rintracciato poco dopo nei pressi della struttura. I precedenti a suo carico erano noti, già nel 2024 si era reso protagonista di minacce al personale dell'Ospedale «Di Venere». Dopo l'iden-



Peso: 1-1%, 7-37%

tificazione, i poliziotti lo hanno tratto in arresto e condotto presso la sua abitazione, dove ora si trova agli arresti domiciliari in attesa delle determinazioni dell'autorità giudiziaria. L'episodio riaccende il dibattito sulla sicurezza negli ospedali e sulle difficoltà del perso-

nale nel gestire situazioni sempre più frequenti di aggressività in corsia.

Per il vigilante la prognosi è di dieci giorni. Il 61enne dovrà rispondere di aggressione aggravata



Il nosocomio barese all'interno del quale si è svolto l'ultimo episodio di violenza



Peso:1-1%,7-37%

Per rubare gli alcolici aggredisce il vigilante

Un 36enne in manette con l'accusa di **rapina**

Reggio Emilia Ha nascosto sotto il giaccone alcune bottiglie di vodka per poi presentarsi alla cassa del supermercato e pagare solo una lattina di Lemosoda. Fermato da un addetto alla vigilanza dell'Esselunga, che grazie alle telecamere aveva notato il furto in diretta, alla richiesta di restituire il maltolto il ladro ha aggredito il vigilante ed è stato poi bloccato da una pattuglia della polizia locale di Reggio Emilia e da un agente della polizia stradale che, libero dal servizio, si trovava nel punto vendita. Infine è arrivata una pattuglia dei carabinieri di San Martino in Rio, che ha arrestato per rapina impropria un 36enne di origini tunisine.

L'episodio si è verificato al-

le 20 di mercoledì scorso all'Esselunga di viale Timavo, sulla circoscrizione cittadina. Una pattuglia dei carabinieri di San Martino in Rio, inviata dalla centrale operativa di Reggio Emilia, si è precipitata sul posto per la segnalazione di un furto seguito da un'aggressione ai danni del personale di sorveglianza. All'arrivo, i militari hanno trovato nell'atrio un giovane trattenuto a terra dagli agenti della polizia locale, insieme al vigilante e a un cliente, poi rivelatosi essere l'agente della polizia stradale.

È stata quindi ricostruita la dinamica: il 36enne è stato visto aggirarsi tra le corsie del supermercato nascondendo bottiglie di vodka e una con-

fezione di pistacchi. Giunto alla cassa ha pagato solo la Lemosoda, tentando di superare la barriera senza saldare il resto della merce. A quel punto l'addetto alla sorveglianza lo ha avvicinato chiedendo di restituire i superalcolici per evitare ulteriori conseguenze. Il 36enne ha reagito con violenza, aggredendo il vigilante: lo ha spintonato, afferrato e scosso per il giubbino. Il vigilante, per difendersi e cercare di immobilizzarlo, ha tentato di metterlo a terra, ricevendo l'aiuto di altre persone accorse. Decisivo è stato l'intervento della polizia locale del Comune di Reggio Emilia e del poliziotto della Polstrada (il comando è a pochi metri),

che sono riusciti a contenere il malvivente. Poiché lamentava dolori, il ladro è stato portato in ospedale, medicato e dimesso senza prognosi.

Fondamentale l'aiuto di un poliziotto Polstrada fuori servizio che ha bloccato il ladro nel supermercato



Il 36enne è stato fermato al supermercato Esselunga di viale Timavo



Peso: 19%

Furti in casa e rapine l'appello: «Serve la vigilanza privata»

► La richiesta del Pd dopo l'allarme degli ultimi giorni. Il sindaco
«Aperti a ogni soluzione ma dal centrosinistra nessuna lezione»

MONTEBELLUNA

«Ripristiniamo la vigilanza privata contro i furti». E fra i cittadini c'è chi chiede l'esercito. Dopo il proliferare di furti che stanno mettendo in ginocchio la città, rimasta colpita, in particolare, dalla rapina al negozio Crai di Corso Mazzini, cittadini e opposizione sono in allarme. «Alcune zone di Montebelluna - sbotta Davide Quaggiotto, capogruppo dei Dem - continuano ad essere colpite da furti, ma non si affronta mai questo tema in consiglio comunale. Inoltre la commissione sicurezza viene convocata solo per questioni formali e mai per entrare nel merito di problemi. Perché non si possono affrontare i temi dei furti e della sicurezza in

città? Sembra siano un tabù». E prosegue: «Ci sarebbero tanti argomenti da trattare: ad esempio, dopo una certa ora, attraversare il Parco Manin è poco sicuro. Presenteremo una richiesta di convocazione di una commissione. Come minoranze possiamo fare in modo che si trattino questi problemi e per questo ci impegniamo a richiedere un confronto».

LA RICHIESTA

Con degli obiettivi in particolare: «È importante - dice ancora Quaggiotto - conoscere anche il numero di componenti del corpo di polizia locale che a Montebelluna si è quasi dimezzato dopo il 2011 e i numeri lo dimostrano». Ma non solo. Nell'opinione del capogruppo dei Dem: «Si dovrebbero ripristinare gli accordi che consentivano di richiedere la sorveglianza della vigilanza privata in alcune zone, a prezzi calmie-

rati».

L'intervento relativo alla vigilanza privata venne infatti messo in atto dall'amministrazione Puppato che riuscì a garantire tale controllo anche ai privati, oltre che alle aziende. Anche perché, di fronte alla questione furti, la città è in allarme.

I CITTADINI

Qualcuno, sul web, chiede l'esercito a Montebelluna, qualche altro la legge del taglione, qualcun altro ancora punta l'indice contro la situazione dell'area fra il condominio Guarda, la stazione e il parco Manin.

IL SINDACO

Il sindaco Adalberto Bordin ribatte: «Siamo pronti e aperti a ogni soluzione e penso che qualsiasi cosa, compresa la vigilanza privata, possa servire. Tengo però ad evidenziare che i dati dei carabinieri, emersi nella riunione dell'altra sera,

parlano di furti in calo, mentre si evidenzia anche il problema delle truffe, online e non solo. Aggiungo che il modello non sono certo i Comuni di centro sinistra: basti pensare a Milano, dove il quadro mi sembra grave. Per quanto ci riguarda stiamo facendo il possibile: dall'incremento della video sorveglianza all'aumento degli uomini della Polizia municipale, grazie ai quali ora riusciamo a garantire il terzo turno di servizio, anche serale. Aggiungo l'adozione di bodycam e taser. Quaggiotto dovrebbe però sapere bene che un ente pubblico non può assumere come gli comoda: ci sono regole e tempi precisi».

Laura Bon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BORDIN: «ABBIAMO GIÀ INCREMENTATO TELECAMERE E AGENTI» INTANTO SUI SOCIAL ESPLODE LA PSICOSI: «SERVE L'ESERCITO»



GLI ULTIMI EPISODI

Venerdì scorso il colpo alla Crai di Corso Mazzini un uomo armato di coltello ha minacciato la cassiera



Peso: 34%

Niente fondi per le telecamere per il ministero Cadeo è sicura

Esclusi dal bando altri dieci Comuni, da Villanova a Piozzano. La sindaca: «Ma abbiamo chiesto che torni una caserma»

Valentina Paderni

CADEO

● Per il terzo anno consecutivo, Cadeo è escluso dalla graduatoria nazionale per ricevere dallo Stato un co-finanziamento con cui acquistare apparecchi di videosorveglianza. Il motivo? L'indice di criminalità è troppo basso. Fuori anche Villanova, Gropparello, Gazzola, Carpaneto, Coli, Podenzano, Vigolzone, Ziano, Alta Val Tidone e Piozzano.

Al bando proposto dal ministero dell'Interno 2024, i cui risultati sono stati resi noti recentemente, risultano, dalla documentazione trovata in rete, oltre 1600 richieste di

co-finanziamenti. Ammesse, 255, tra cui per la nostra provincia l'Unione montana Alta val d'Arda, Piacenza e l'Unione Alta val Nure. Il Comune di Cadeo si è posizionato 534esimo, proponendo un progetto da 49mila euro, con richiesta di finanziamento statale di 24mila euro. Nel 2023, Cadeo era 595esimo e nel 2022 addirittura 881esimo. «Continuiamo a non essere ammessi per avere un indice di crimi-

nalità non elevato - commenta la sindaca Marica Toma. - In materia di sicurezza, farebbe sicuramente la differenza avere sul territorio una caserma dei carabinieri, che abbiamo chiesto sia ripristinata, anche se temo non accadrà. Ci era già infatti stato comunicato che, dopo un accorpamento, riattivare una caserma quando vicine ci sono quelle di Pontenure e Fiorenzuola, sarebbe stato difficilmente possibile. Abbiamo comunque in attivo con la Prefettura il protocollo d'intesa "Mille occhi sulla città" che prevede la collaborazione delle forze dell'ordine e degli istituti di vigilanza privata, a cui è già affidato peraltro il controllo sul territorio dei beni comunali. Rimane poi fondamentale da parte di ogni cittadino denunciare sempre, alla Polizia locale e ai carabinieri che fanno il massimo possibile, anche i tentativi di truffa o furti non concretizzati. Osservare e stare attenti a ciò che accade, senza creare allarmismi, è un'altra buona azione, come le pratiche di buon vicinato insegnano, per comunicare alle



Peso: 27%

forze dell'ordine con serietà e puntualità ciò che può essere sospetto». Rimane però un dato oggettivo: Cadeo non può contare su una rete di videosorveglianza capillare. Spiega l'assessore Federico Francia: «Disponiamo di strumenti di lettura targa lungo la via Emilia, telecamere di contesto sulla piazzetta del pellegrino e una telecamera mobile che collochiamo in punti sensibili al bisogno. A bilancio abbiamo destinato al capitolo sicurezza 25mila

euro, corrispondenti alla quota di co-finanziamento se fossimo stati ammessi al bando statale. Li utilizzeremo per rafforzare l'infrastruttura informatica per la trasmissione e gestione dati-immagini e per l'acquisto di almeno una telecamera per la lettura targhe. Chiaro che sarebbe bello poter avere più personale, anziché i soli due agenti di Polizia in servizio, così da poter organizzare turni anche in orario not-

turno e nei giorni festivi, ma non possiamo assumere. Cerchiamo di fare il possibile».

I finanziamenti erogati in base all'indice di criminalità «E abbiamo solo due agenti di polizia locale» dice l'assessore Francia



La Via Emilia a Roveleto di Cadeo FOTO PADERNI



Peso:27%

Forte dei Marmi

Presidio notturno con i vigilantes Parte il progetto sperimentale

Presidio notturno con i vigilantes Parte il progetto sperimentale

Tre pattuglie operative dalle 22 alle 6 per almeno due mesi. Saranno anche incrementate le telecamere

Navari a pagina 15

FORTE DEI MARMI

Avvio a breve di un presidio notturno svolto da guardie giurate. Tre pattuglie operative tutte le notti dalle 22 alle 6 per almeno due mesi in via sperimentale. Il servizio garantirà una vigilanza dinamica del territorio con particolare attenzione ai luoghi più esposti. E' quanto concordato nell'incontro tra il sindaco Bruno Murzi e il dirigente del commissariato di Polizia Roberto Malvestuto, accompagnato dal vice ispettore Emanuele Bottoni dell'Anticrimine (presenti an-

che il vicesindaco Andrea Mazzone, l'assessore alla polizia municipale Massimo Lucchesi, il presidente del consiglio comunale Michele Pellegrini, il comandante della municipale Andrea D'Uva e il sovrintendente Franco Petroni). Ma non è tutto: previsto anche un incremento di telecamere. «Il servizio nasce con una funzione mirata alla tutela dei luoghi maggiormente sensibili - spiega il sindaco - e sarà svolto da personale professionale, abituato a leggere ciò che accade sul territorio. È naturale che, qualora durante il pattugliamento emergessero elementi che richiedono l'intervento delle forze dell'ordine, il contatto sarà immediato».

Durante l'incontro il vicequestore Malvestuto ha anticipato che i reati a Forte dei Marmi risultano in calo e che tali dati saranno illustrati dal Questore il 10 dicembre. Un risultato che si inse-

risce in un quadro più ampio, nel quale il sistema di videosorveglianza svolge un ruolo decisivo: circa 140 telecamere presidiano il territorio e il Comune ha programmato nuove installazioni nei prossimi mesi. «Comprendo il desiderio di sentirsi sicuri - prosegue il primo cittadino - e nessuno sottovaluta l'impatto emotivo di episodi di furto o tentativi di effrazione. Stiamo utilizzando tutti i mezzi a disposizione unendo tecnologia, presenza sul territorio e collaborazione tra istituzioni».

Francesca Navari



Il tavolo di confronto ieri in municipio



Peso: 29-2%, 43-30%

POLITICA

Emergenza sicurezza I democratici chiedono i dati in commissione

MONTEBELLUNA

I Democratici per Montebelluna sono intenzionati a chiedere la convocazione della commissione consiliare sicurezza per affrontare le criticità legate al dilagare di furti in città. Vogliono in pratica portare la questione della sicurezza all'esame del consiglio comunale ritenendola uno dei problemi più sentiti dalla popolazione. «Alcune zone della città continuano ad essere colpite da furti ma non si affronta mai questo tema in consiglio comunale» sottolinea il capogruppo dem Davide

Quaggiotto. «Inoltre la commissione sicurezza viene convocata solo per questioni formali e mai per entrare nel merito di problemi. Perché non si può affrontare il tema dei furti e della sicurezza in città? Sembra siano un tabù. Ci sarebbero tanti altri argomenti da trattare proprio in relazione alla sicurezza: ad esempio, dopo una certa ora, attraversare il Parco Manin è poco sicuro». Da queste constatazioni ne consegue l'annuncio di un passo formale. «Presenteremo una richiesta di convocazione di una commissione» rende noto Davide Quaggiotto. «Come minoranze possiamo fare in modo che si trattino questi problemi e per questo ci impegniamo a richiedere un confronto. È impor-

tante conoscere anche il numero di componenti del corpo di polizia locale che a Montebelluna si è quasi dimezzato dopo il 2011. Infine si dovrebbero ripristinare gli accordi che consentivano di richiedere la sorveglianza della vigilanza privata in alcune zone, a prezzi calmierati. Per noi, garantire la sicurezza è fondamentale». —

E.F.



Peso: 10%